

PATRICIA CORNWELL
CALLIPHORA
(Blow Fly, 2003)

*Al dottor Louis Cataldie, coroner di East Baton Rouge.
Uomo di prestigio, cuore, umanità e sincerità.
Grazie a te, il mondo è un luogo migliore.*

Insieme, giacciono nella polvere e i vermi li ricoprono.
GIOBBE, 21,26

1

La dottoressa Kay Scarpetta sposta verso la luce di una candela la provetta di vetro e osserva la larva che galleggia nell'etanolo.

Capisce immediatamente a che stadio della metamorfosi è l'esemplare biancastro, non più grande di un chicco di riso. Se non fosse morto, si sarebbe trasformato in una *Calliphora vicina*, una mosca dalle sfumature verde bottiglia, e avrebbe presumibilmente deposto le uova nella bocca o negli occhi di un cadavere, oppure nella maleodorante ferita di un vivo.

«Molte grazie» dice Kay Scarpetta passando in rassegna con lo sguardo i quattordici poliziotti e tecnici della Scientifica che hanno appena concluso il corso della National Forensic Academy, anno 2003. Il suo sguardo si sofferma sulla faccia innocente di Nic Robillard. «Non so chi si sia preso la briga di raccogliere questo esemplare in posti che è meglio non nominare, visto che siamo a tavola, e di conservarlo per me, ma...»

Tutti la guardano perplessi. Qualcuno alza le spalle.

«Devo dire che è la prima volta che qualcuno mi regala una larva.»

Nessuno si fa avanti, ma Kay Scarpetta sa che un poliziotto deve saper bluffare e, all'occorrenza, mentire spudoratamente. Avendo notato però il mezzo sorriso che Nic Robillard ha accennato prima che la maggior parte dei presenti si accorgesse della larva sul tavolo, sospetta che sia lei l'autrice dello strano dono. La luce della candela si muove sulla provetta che tiene fra le dita. La dottoressa ha mani ferme, eleganti ma forti, con le unghie corte e ben curate, mani che per anni hanno sezionato ed esaminato cadaveri.

Purtroppo per Nic, i suoi compagni di corso non ridono. L'umiliazione le piomba addosso come una doccia gelata. Dopo dieci settimane, i colleghi

che ormai sarebbero dovuti diventare suoi amici continuano a chiamarla "la provinciale". Solo perché è di Zachary, in Louisiana, cittadina di dodicimila anime che fino a poco tempo prima non sapeva nemmeno cosa fosse un omicidio. Per anni è stata la norma che a Zachary non venisse ammazzato nessuno.

I suoi compagni di corso sono talmente abituati a occuparsi di omicidi che ormai li catalogano cinicamente come "da galera", "da multa", "da niente". Ma Nic non è così: per lei un omicidio è un omicidio. Nei suoi otto anni di carriera ha indagato su due soltanto, entrambi commessi fra le mura domestiche. Il primo giorno di corso, quando uno degli istruttori chiese a tutti la media annuale di omicidi di cui si occupava il loro dipartimento, Nic si vergognò. "Zero" rispose. "Quanti agenti siete?" fu la domanda successiva. "Trentacinque" disse lei. "Meno che a scuola?" scherzò uno dei suoi compagni. Per Nic quel corso era una grossa occasione e sin dall'inizio aveva cercato di inserirsi, di accettare il modo di pensare degli altri poliziotti, ma era sempre rimasta un po' emarginata.

Rimpiange la storia della larva, capisce che è stato un errore (anche se non sa bene perché) fare un regalo, serio o scherzoso che fosse, alla mitica anatomopatologa Kay Scarpetta. Arrossisce, in preda ai sudori freddi, e osserva il suo idolo, incapace di decifrarne la reazione, probabilmente per eccessivo imbarazzo e insicurezza.

«La chiamerò Maggie, anche se è difficile stabilire se sia maschio o femmina» decide Kay Scarpetta, con la luce della candela che le si riflette sugli occhiali dalla sottile montatura di metallo. «Mi sembra un nome simpatico, per una larva.» La ventola sul soffitto fa tremolare la luce della candela dentro il suo globo di vetro mentre la dottoressa alza la provetta. «Qualcuno di voi sa dirmi a che stadio di vita era prima che qualcuno...» si guarda in giro e fissa Nic una frazione di secondo in più degli altri «la mettesse qui dentro? A proposito, penso che Maggie sia morta per annegamento. Anche le larve hanno bisogno di aria, per vivere.»

«Chi ha affogato questo verme?» ridacchia uno dei poliziotti.

«Pensa che roba, annegare nell'alcol...»

«Mi sembra che tu non ci sia molto lontano, Joey. È tutta la sera che bevi come un dannato!»

A Nic quelle battute suonano cupe e minacciose come un temporale che si ode in lontananza, da cui non si sa come difendersi. Si appoggia allo schienale della sedia, incrocia le braccia e cerca di fare l'indifferente, ma le sembra di risentire le parole di suo padre: "Ascoltami bene, tesoro, quando

ci sono i fulmini, non restare in piedi in luoghi isolati e non cercare rifugio sotto gli alberi. Sdraiati in un fosso e aspetta che passi". In quel momento non ci sono fossi in cui nascondersi. Può solo cercare rifugio nel silenzio.

«Dottoressa, abbiamo già fatto l'esame!»

«Com'è che ci interroga anche alla festa di fine corso?»

«Questa è la nostra serata libera!»

«Ah, sì? È la vostra serata libera?» replica Kay Scarpetta. «Perciò se viene ritrovato un cadavere durante la vostra serata libera non andate nemmeno a vederlo. È così?»

«Be', dovrei almeno aspettare che mi sia passata la sbornia» risponde un agente con la testa rasata, talmente lucida che sembra averci passato la cera.

«Capisco» sospira Kay Scarpetta.

Tutti ridono, tranne Nic.

«Succede.» La dottoressa posa la provetta vicino al bicchiere di vino. «Ci possono chiamare in qualsiasi momento. Magari ci ritroviamo per le mani il caso più difficile di tutta la nostra carriera e siamo un po' brilli, oppure non stiamo bene, abbiamo appena litigato con il fidanzato, con un amico o con nostro figlio.»

Spinge da una parte il piatto di tonno che non ha finito di mangiare e incrocia le dita sulla tovaglia a quadretti.

«Ma il nostro lavoro non può aspettare» aggiunge.

«In certi casi sì» la contraddice un agente di Chicago che tutti quelli del corso chiamano Popeye perché ha un'ancora tatuata sul braccio sinistro. «Se troviamo delle ossa in un pozzo, uno scheletro in cantina o un corpo sotto un pilastro di cemento, per esempio. Voglio dire, mica scappano, no?»

«I morti sono impazienti» è la risposta di Kay Scarpetta.

2

La notte sul *bayou* a Jay Talley ricorda un gruppo cajun, con le rane toro ai bassi, le raganelle alla chitarra elettrica, grilli e cicale alle percussioni e agli archi.

Punta la torcia ai piedi di un vecchio cipresso dal tronco scuro e artritico, facendo brillare per un attimo gli occhi di un alligatore che poi scompare nell'acqua nera. Il riflesso della luna illumina nugoli di zanzare che ronzano cupe. L'imbarcazione va alla deriva, con il motore fuoribordo spento.

Jay è seduto al posto di comando e osserva oziosamente la donna nella stiva, a poca distanza dai suoi piedi. Quando cercava una barca da comprare, qualche anno prima, quel modello lo aveva particolarmente eccitato proprio per via della stiva, abbastanza lunga e profonda da contenere sessanta chili di pesce e ghiaccio. Oppure una donna, di quelle come piacciono a lui.

La guarda, e vede che ha gli occhi sbarrati per il terrore. Alla luce del giorno sono di un azzurro intenso e molto bello. In quel momento li chiude con una smorfia, perché Jay la sta accarezzando con la luce della torcia cominciando dal viso, bello e maturo, via via fino alle unghie dei piedi laccate di rosso. È bionda, sui quarant'anni ma molto giovanile, minuta e con le curve al posto giusto. La stiva è foderata di cuscini arancioni, sporchi e macchiati di sangue secco. Jay è stato premuroso, le ha legato i polsi e le caviglie ma senza stringere troppo, in maniera che la corda di nylon gialla non le bloccasse la circolazione. Le ha detto che i legacci non le avrebbero scorticato la pelle, se fosse stata ferma e non avesse opposto resistenza.

«Tanto, opporre resistenza non servirebbe a niente» l'ha avvertita con la sua voce baritonale, che si adatta perfettamente ai suoi modi eleganti. «E non ti imbavaglio: neanche gridare servirebbe a niente.»

A quel punto la donna ha fatto cenno di sì con la testa e a lui è venuto da ridere, perché era evidente che voleva dire di no. Ma può capirla: la gente sragiona e agisce in maniera illogica, quando è *terrorizzata*. Anche se forse parlare di *terrore* è inesatto. Evidentemente nessuno ha mai riflettuto a fondo su cosa provi l'essere umano di fronte al dolore, all'orrore, alla morte, quando il panico pervade ogni suo neurone, ogni cellula, in un modo che va ben oltre il mero *terrore*. Eppure Jay, che tra l'altro parla diverse lingue, non conosce un termine migliore per descrivere ciò che provano le sue vittime.

Un *frisson* di orrore?

Macché.

Osserva la donna. È un agnello. Nella vita esistono due categorie di persone: i lupi e gli agnelli.

Il suo desiderio di trovare un termine che descriva con precisione la sofferenza dei suoi agnelli è ormai un'ossessione, per Jay. È l'adrenalina a trasformare una persona normale in una forma di vita inferiore, dotata di un controllo e di una logica paragonabili a quelli di una rana arpionata. Oltre a quella risposta fisiologica che criminologi, psicologi ed esperti in genere definiscono reazione *fight or flight*, contano molto le caratteristiche in-

dividuali dell'agnello, la sua esperienza, la sua immaginazione. Quanta più violenza ha vissuto per interposta persona, attraverso libri, televisione, film e telegiornali, per esempio, tanto meglio riesce a immaginare che cosa può capitargli.

Ma il termine preciso, accurato, *perfetto*, continua a sfuggirgli.

Si avvicina all'agnello e ascolta il suo respiro affannoso, rapido. Trema tutta. È come se l'orrore (in mancanza di un termine più appropriato) le agitatesse ogni molecola creando uno scompiglio insopportabile. Jay le sfiora una mano: fredda come quella di un morto. Le posa due dita sul collo, cercando la carotide, e le misura il battito guardando il quadrante luminoso dell'orologio.

«Centottanta, più o meno» le dice. «Non farti venire un infarto. Una volta ne ho persa una, così.»

La donna lo guarda con gli occhi sgranati e il labbro inferiore contorto in una smorfia.

«Dico sul serio. Non farti venire un infarto.» È serissimo.

Il suo è un ordine.

«Fai un respiro profondo.»

La donna obbedisce, tremando.

«Va meglio?»

«Sì. Per favore...»

«Perché voi agnelli siete tutti così educati, cazzo?»

La donna ha la camicetta di cotone rossa strappata ormai da giorni. Jay gliela apre ancora di più, scoprendo ulteriormente i seni prosperosi che tremano e brillano alla luce della luna. Ne segue le rotondità fino al ventre piatto e alla cerniera aperta dei jeans.

«Mi dispiace» si scusa lei in un sussurro, mentre una lacrima le corre sulla guancia sporca di terra.

«Di nuovo?» fa lui, andandosi a risedere al posto di guida. «Pensi che trattandomi con i guanti mi farai cambiare idea?» I suoi modi educati lo irritano. «Sai che cosa penso della tua cortesia?»

Aspetta una risposta.

La donna cerca di bagnarsi le labbra, ma ha la lingua secca. Le pulsano le vene del collo come se un uccellino ci fosse intrappolato dentro.

«No.» Lo dice a fatica, con le lacrime che le scorrono nelle orecchie e tra i capelli.

«Che è segno di debolezza» risponde.

Le rane ricominciano il loro concerto. Jay osserva la nudità della donna,

la pelle chiara e lucida. L'ha cosparsa di repellente per gli insetti, un gesto di umanità in parte dettato dal fatto che detesta i segni lasciati dalle zanzare. Gli insetti le volano intorno, senza però posarsi su di lei. Jay si alza di nuovo e le dà da bere un sorso d'acqua da una bottiglia, bagnandole tutto il mento. Non ha voglia di accarezzarla. L'ha portata lì sul suo motoscafo tre sere prima, per stare solo con lei e osservare indisturbato la sua nudità. Sperava che si trasformasse in Kay Scarpetta e il fatto che non sia successo lo rende furioso. Perché Kay Scarpetta non sarebbe cortese ed educata, lei non mostrerebbe segni di debolezza. Jay si arrabbia perché sa di aver sbagliato ancora una volta, perché Kay è un lupo e lui cattura solo agnelli. E perché gli sfugge quella parola, la *parola*.

Si rende conto che non sarà l'agnello che ha nella stiva a fargliela venire in mente. Così come non ci sono riuscite le altre che ha rapito.

«Mi sto stufando» dice alla donna, al suo agnello sacrificale. «Te lo chiedo per l'ultima volta. Che *parola* è?»

La donna deglutisce e cerca di muovere la lingua per parlare, ma le si appiccica al palato.

«Non capisco. Mi scusi...»

«La smetti di scusarti, cazzo? Quante volte te lo devo ripetere?»

L'uccellino intrappolato nel collo della donna cerca disperatamente di uscire.

«Dimmelo. Dimmi cosa provi. E non dirmi "paura". Sei un'insegnante, no? Dovresti avere un vocabolario un po' più ricco, mi pare.»

«Provo... accettazione» risponde la donna singhiozzando.

«Che cosa?»

«Lei non mi libererà più» spiega. «Adesso lo so.»

3

La sottile ironia di Kay Scarpetta a Nic fa venire in mente i fulmini. Non laceranti e luminosi come quelli veri, somigliano piuttosto a leggeri bagliori. Quando lei era piccola, sua mamma diceva che era Dio che scattava le fotografie.

"Lui fotografa tutto quello che fai, Nic. Perciò è meglio che ti comporti bene. Il giorno del Giudizio, infatti, quelle foto saranno lì e tutti le potranno vedere."

Nic ha smesso di crederci da un pezzo, ma la coscienza continua a rimorderle a ogni peccato. E lei ha l'impressione di peccare spesso.

«Agente Robillard?» sta dicendo la dottoressa Scarpetta.

Nel sentirsi chiamare, Nic fa un salto sulla sedia e cerca di tornare alla realtà e alla cena di fine corso.

«Che cosa farebbe se il suo telefono squillasse alle due del mattino per un caso molto, molto difficile, e lei avesse bevuto qualche bicchiere di troppo?» le chiede. «Premetto che nessuno di noi vorrebbe perdersi un caso veramente difficile. Forse non ci piace ammetterlo, ma è la verità.»

«Io non bevo quasi mai» risponde Nic, pentendosene immediatamente. I suoi compagni di corso fanno smorfie schifate.

«Cos'è, hai studiato dalle suore?»

«No, ho un figlio di cinque anni e quindi non posso...» Si interrompe e ha paura di scoppiare a piangere. Non è mai stata tanto tempo senza vedere suo figlio.

Tutti, a tavola, si zittiscono. L'atmosfera è imbarazzata, tesa.

«Ce lo fai vedere, Nic? Dài, mostraci la foto» interviene Popeye. «Si chiama Buddy» spiega a Kay Scarpetta. «Deve vedere che bello: un piccolo *hombre* in sella al suo pony.»

Nic non ha alcuna voglia di tirare fuori la foto ormai stropicciata di suo figlio, con la scritta sul retro quasi illeggibile. Spera che Popeye cambi discorso e la lasci in pace.

«Quanti di voi hanno figli?» chiede Kay Scarpetta alla tavolata.

Si alzano una dozzina di mani.

«Uno degli aspetti più dolorosi di questo mestiere, ma forse dovrei chiamarla "missione", è che fa soffrire i nostri cari, per quanto ci sforziamo di proteggerli.»

Basta con i fulmini: adesso Nic è immersa in un'oscurità fresca e morbida come la seta. Guarda la dottoressa che parla.

"È una brava persona. Si vede che dietro la facciata della donna in carriera, intelligente e coraggiosa, c'è una brava persona."

«A causa del nostro lavoro, spesso chi ci sta vicino fa una vita d'inferno.» Kay Scarpetta lo dice con il tono dell'insegnante, perché le riesce più facile spiegare concetti astratti che esprimere sentimenti che è bravissima a tenere nascosti.

«E lei, dottoressa, ha figli?» chiede con poco tatto Reba, tecnico della Scientifica di San Francisco, sorseggiando l'ennesimo whisky sour della serata.

La donna esita un attimo. «Ho una nipote.»

«Ah, già, certo! Me la ricordo. Lucy, vero? È finita su tutti i giornali.

Cioè, prima...»

Nic è irritata con Reba: è un'idiota, ha bevuto troppo.

«Sì, Lucy» risponde Kay.

«Era nell'FBI, vero? Lavorava con i computer, se non sbaglio.» Ormai Reba è partita per la tangente. «A un certo punto però se n'è andata, ha preso il brevetto di pilota di elicotteri ed è entrata nell'AFT.»

"ATF, scema!" Nic sente un rombo di tuono nella testa.

«Poi in un incendio le è morto qualcuno, ha perso una persona cara. E adesso cosa fa?» Finisce il drink e cerca con lo sguardo la cameriera.

«È successo molto tempo fa» si limita a dire Kay Scarpetta, e Nic avverte in lei una grande stanchezza, un dolore immutabile e antico come i cipressi nei *bayou* vicino a casa sua, nel Sud della Louisiana.

«Quante cose ricordo di sua nipote, eh? Una tipa interessante; non c'è dubbio. Però...» aggiunge poi Reba senza un minimo di ritegno, scostandosi i capelli scuri dagli occhi arrossati «però poi è finita nei guai, dico bene?»

"Ma la vuoi smettere?"

Nic vede i lampi che squarciano il buio e la notte farsi per un attimo chiara come il giorno. Quando guardavano il temporale dalla finestra e nel cielo si disegnavano zigzag bianchi di luce, come spade nella notte, suo padre le diceva: "Guarda, Nic, quello è il domani. Devi stare attenta, se lo vuoi vedere. Quella luce bianca al di là del buio è il domani. Vedi come fa presto a passare? Dio fa passare tutto in fretta".

«Reba, penso che sia meglio che te ne torni in albergo» dice Nic con la voce ferma e controllata che usa quando Buddy fa i capricci. «Mi sa che hai bevuto troppo.»

«Scusa tanto! Com'è permalosa, la ragazza!» biascica Reba con la bocca impastata.

Nic si sente addosso gli occhi di Kay Scarpetta e le dispiace di non poterla rassicurare, di non potersi scusare per il comportamento vergognoso di Reba.

La presenza di Lucy è come un ologramma che si è materializzato all'improvviso nella sala. Nic è gelosa. La reazione di Kay ai discorsi di Reba ha suscitato in lei un'invidia che non sapeva di provare. Si sente inferiore alla nipote della dottoressa, così piena di talento e di esperienza. Ha una fitta al cuore, come quando si prova a muovere un'articolazione rimasta immobilizzata per troppo tempo, come quando sua madre la aiutava a distendere il gomito dopo che le avevano tolto il gesso.

"È giusto che tu senta male, figlia mia. Se non sentissi niente vorrebbe dire che il braccio è morto e ti sta per cadere. Meglio così, no?"

"No, mamma. Mi dispiace per quello che ho fatto."

"Non dire così, Nic. Non ti sei mica rotta un braccio apposta!"

"Però ho disobbedito a papà. Sono corsa sotto gli alberi ed è lì che sono inciampata..."

"Quando abbiamo paura facciamo tutti degli errori, figlia mia. Forse è stato meglio così, almeno sei caduta per terra e i fulmini non ti hanno colpito."

4

I ricordi d'infanzia di Nic nel profondo Sud degli Stati Uniti sono pieni di temporali.

Ogni settimana sembrava che si aprissero le cateratte, scatenando una tempesta di lampi e tuoni che rischiava di travolgere tutti gli abitanti della terra. Quando i nuvoloni scuri si ammassavano nel cielo accompagnati da tuoni minacciosi, suo papà si metteva a pregare e sua mamma, bionda e bella, usciva a chiamarla e le faceva cenno di correre in casa al calduccio, all'asciutto, al sicuro fra le sue braccia.

Suo padre spegneva tutte le luci e loro tre si sedevano insieme al buio a raccontarsi delle storie e a fare a gara a chi sapeva più salmi e brani della Bibbia a memoria. Una recitazione perfetta veniva premiata con venticinque centesimi, ma papà non metteva mano al portafoglio fino alla fine del temporale, perché le monete sono di metallo e il metallo attira i fulmini.

"Non desiderare la roba d'altri."

Nic aveva fatto i salti di gioia alla scoperta che fra gli insegnanti del corso all'accademia ci sarebbe stata anche la dottoressa Kay Scarpetta, che avrebbe tenuto alcune lezioni nella decima e ultima settimana di corso. Contava i giorni, le pareva che le prime nove settimane non passassero mai. Finalmente la dottoressa Scarpetta arrivò a Knoxville, e Nic, con sua grande vergogna, la incontrò nella toilette, uscendo dal box dopo aver tirato lo sciacquone e con la cerniera della divisa blu ancora abbassata.

Kay Scarpetta si stava lavando le mani. Nic ricordò che la prima volta che l'aveva vista in fotografia si era stupita che non fosse bruna, scura di pelle e mediterranea. Fino a quel momento, circa otto anni prima, la conosceva soltanto di nome e non aveva idea che fosse bionda con gli occhi azzurri e avesse degli avi nel Nord Italia, che erano più ariani dei tedeschi.

«Salve, sono Kay Scarpetta» le disse il suo idolo, come se non avesse collegato Nic allo sciacquone. «Lei deve essere Nicole Robillard.»

Nic, tutta rossa in faccia, ammutolì. «E lei come...»

Senza lasciarle il tempo di finire la frase, la dottoressa spiegò: «Mi sono fatta spedire i moduli di iscrizione di tutti i partecipanti al corso, completi di fotografia».

«Sul serio?» Nic era stupefatta che Kay Scarpetta non solo si fosse fatta mandare le loro domande, ma che avesse anche trovato il tempo e la voglia di guardarle. «Immagino che sappia tutto di me, allora» osservò, cercando di fare la spiritosa. «Codice fiscale compreso.»

«Veramente il codice fiscale non me lo ricordo» replicò Kay Scarpetta asciugandosi le mani. «Quanto al resto, mi sono fatta un'idea.»

5

«Secondo stadio» dice Nic, rispondendo alla domanda su Maggie la Larva, ormai dimenticata.

Tutti, intorno alla tavola, scuotono la testa e si scambiano occhiate. Nic ha la capacità di irritare i suoi compagni e lo fa da due mesi e mezzo, ormai. A Kay Scarpetta fa venire in mente Lucy, che ha passato vent'anni della sua giovane vita ad accusare gli altri di affronti che non avevano commesso e a cercare di dimostrare il proprio valore al limite dell'esibizionismo.

«Giusto, Nic» la loda la dottoressa Scarpetta.

«Ma che sapientona.» Reba, che non voleva tornare all'Holiday Inn, fra un colpo di sonno e l'altro dimostra tutto il suo malumore.

«Forse Nic non beve, ma ha il delirium tremens e vede vermi da tutte le parti» dice l'agente con la testa rasata. Il modo in cui la guarda è inequivocabile: è attratto da lei.

«Scommetto che quando la dottoressa ha parlato di stadi tu pensavi al baseball» dice Nic per fare la spiritosa. È chiaro, però, che è preoccupata. «Hai visto la larva che ho dato alla dottoressa Scarpetta?»

«Ah! Allora sei stata tu. Confessi?»

«È al secondo stadio.» Si alza in piedi. «Ha già subito una trasformazione dalla schiusa.»

«Davvero? E come lo sai? Hai un testimone? O l'hai vista con i tuoi occhi mentre cambiava pelle?» insiste l'agente con la testa rasata, facendole l'occholino.

«Nic ha montato una tenda alla Fabbrica dei corpi e dorme con vermi, inserti e larve di ogni genere» interviene un altro.

«Lo farei, se fosse necessario.»

Nessuno ribatte. È risaputo che Nic va spesso nel centro di ricerca della University of Tennessee dove si studiano i cadaveri di donatori per capire meglio come avviene il processo di decomposizione e stabilire con maggior precisione il momento del decesso. La prendono in giro, le dicono che per lei andare alla Fabbrica dei corpi è come far visita ai genitori.

«Scommetto che Nic chiama per nome tutti gli insetti e i vermi che incontra da quelle parti.»

Le battute e gli scherzi continuano finché Reba non batte la forchetta sul piatto con violenza, facendo un gran rumore.

«Smettetela! Sto mangiando una bistecca!» protesta a voce alta.

«Quegli spinaci contribuiscono a darle un gradevole colorito verdognolo...»

«Peccato non aver preso anche un po' di riso...»

«Non è mai troppo tardi. Scusi, cameriera, può portare alla signora una scodella di vermi... cioè, di riso in bianco?»

«E questi puntini neri?» Kay alza la provetta verso la luce della candela sperando di riportare l'ordine a tavola prima che qualcuno li sbatta fuori del ristorante.

«Sono gli occhi, no?» risponde l'agente con la testa rasata.

Reba si dondola sulla sedia.

«No, non sono gli occhi» lo corregge Kay. «Vi ho messo sulla buona strada poco fa.»

«A me sembrano gli occhi. Piccoli e tondi come quelli di Magilla Gorilla.»

Il sergente Magil di Houston è stato soprannominato "Magilla Gorilla" per via della corporatura massiccia e dei folti peli.

«Ehi!» protesta scherzosamente. «Chiedetelo alla mia ragazza, se ho gli occhi da larva. Quando me li guarda, sviene.»

«Infatti. Anch'io sverrei, se ti guardassi negli occhi.»

«Se non sono quelli, dove ce li ha gli occhi, questa povera creatura?»

«Sono stigmi, non occhi» spiega Nic. «Una specie di boccagli attraverso i quali respira.»

«Boccagli?»

«Un momento. Scusi, dottoressa, mi passa la provetta? Voglio vedere Maggie in tenuta da sub.»

Una minuta poliziotta del Michigan ride talmente forte che posa la testa sul tavolo.

«La prossima volta che esaminate un cadavere, fate attenzione ai boccagli che gli escono dal...»

Tutti ridono ancora più forte. Magilla rischia di cadere dalla sedia. «Oh, merda! Mi viene da vomitare.»

«Boccagli!»

Kay Scarpetta si arrende e si appoggia allo schienale in silenzio: ormai la situazione è sfuggita al suo controllo.

«Nic, non sapevo che con i tuoi amici insetti facessi anche le immersioni!»

Il baccano continua finché sulla porta della sala non appare il proprietario del locale, a segnalare che la combriccola sta cominciando a dare fastidio agli altri clienti.

«Okay, ragazzi!» interviene Kay Scarpetta in tono severo. «Basta così.»

Le risate si spengono immediatamente, le battute e gli scherzi si interrompono e la dottoressa Scarpetta riceve altri regali: una penna che scrive "sotto la pioggia e la neve, e quindi anche se accidentalmente dovesse cadere in una cavità toracica mentre stai facendo un'autopsia", una torcia Mini Maglite "per far luce anche nei casi più oscuri" e un berretto da baseball blu con tanti cordoncini dorati da far invidia a un generale.

«Generalessa Scarpetta, i miei rispetti!»

Sembra che tutti vogliano far colpo su di lei e l'atmosfera ritorna festosa. Magilla le riempie il bicchiere di vino versandolo da un cartone da cinque litri. Kay pensa che quello chardonnay a buon mercato dev'essere fatto con l'uva più scadente. E non può essere invecchiato più di quattro mesi. Si sveglierà sicuramente con un gran mal di testa.

6

Il mattino dopo, all'aeroporto Kennedy di New York, una guardia chiede a Lucy Farinelli di togliersi il grosso Breitling d'acciaio dal polso e le monetine dalle tasche e di metterli sull'apposito vassoio.

Quella di sfilarsi anche scarpe da ginnastica, giubbotto e cintura e di posarli insieme alla valigia sul nastro trasportatore per l'esame ai raggi X, invece, non è una richiesta ma un ordine. Comunque niente diventa fluorescente, a parte il cellulare, la spazzola per i capelli e un rossetto. Le hostess della British Air in abito a scacchi e giacca blu sono abbastanza gentili, ma

la polizia aeroportuale è chiaramente tesa. Lucy non fa scattare alcun allarme attraversando il metal detector in jeans e calzettoni di spugna, ma quando gliene passano uno sul corpo, il ferretto del reggiseno scatena un *bip-bip-bip* infernale.

«Alzi le mani, per favore» le ordina una poliziotta.

Lucy sorride e apre le braccia a mo' di Cristo in croce. La donna la perquisisce sotto le ascelle e controlla cosce e pube con gesti molto professionali. Gli altri passeggeri passano indisturbati; alcuni, soprattutto gli uomini, guardano con interesse la giovane donna con le gambe e le braccia larghe. Lucy non ci fa caso. Ne ha già viste troppe per sprecare energie a imbarazzarsi per così poco. Anzi, le verrebbe voglia di sbottonarsi la camicia e mostrare alla poliziotta la causa di tanti problemi, invitandola a controllare personalmente che nella biancheria non è nascosto alcun ordigno esplosivo.

«È il reggiseno» suggerisce alla poliziotta, che sembra molto più agitata di lei. «Mi dimentico sempre di metterne uno senza ferretto, quando volo. Scusi il disturbo, agente Washington.» Ha letto il nome sulla targhetta. «Lei è molto scrupolosa, complimenti. Viviamo in un mondo... Mi pare di capire che è scattato l'allarme rosso. Terrorismo?»

Lascia la poliziotta a bocca aperta e ritira il bagaglio e gli altri effetti personali. Si siede per terra, in disparte, a rimettersi le scarpe da ginnastica, senza allacciarle. Poi si rialza e sorride educatamente alle hostess che la guardano. Dalla tasca posteriore dei pantaloni prende biglietto e passaporto, entrambi intestati a una delle sue molteplici identità false, e si avvia con nonchalance verso il gate 10. Sale sul Concorde, volo 01, con le stringhe delle scarpe slacciate. La hostess della British Air le sorride e controlla la carta d'imbarco.

«Può accomodarsi all'1-C dice indicandole il posto che dà sul corridoio nella prima fila, come se Lucy non avesse mai viaggiato prima su quell'aereo.

L'ultima volta che è salita sul Concorde, con un nome ancora diverso, aveva gli occhiali, lenti a contatto verdi e riflessi azzurri e viola nei capelli, come da foto sul passaporto, su cui risultava "musicista" di professione. Benché nessuno potesse aver mai sentito nominare la sua inesistente technoband, gli Yellow Hell, la gente diceva: "Sì, certo! Vi conosco! Mitici!".

Lucy conta sul fatto che in genere le persone sono molto poco fisionomiste. E conta anche sulla loro riluttanza ad ammettere di non sapere certe

cose e sulla disponibilità ad accettare bugie credibili. Sa che i suoi nemici notano tutto quello che accade intorno a loro e lei stessa fa attenzione a tutto. Per esempio, quando il funzionario della dogana le ha esaminato il passaporto con grande scrupolo, Lucy ha capito benissimo perché sono stati intensificati i controlli. L'Interpol ha appena diramato un allarme a centotantuno paesi, chiedendo la loro collaborazione per arrestare un certo Rocco Caggiano, ricercato in Italia e in Francia per omicidio. Rocco non sa di essere ricercato. Non sospetta minimamente che Lucy abbia inviato certe informazioni all'ufficio centrale dell'Interpol a Washington e che questo, dopo gli accertamenti del caso, ha contattato la sede di Lione, da dove è stato diramato l'allarme codice rosso in tutto il mondo. Anche perché è successo tutto in poche ore.

Rocco non conosce Lucy, ma sa chi è. Anche lei sa molte cose sul suo conto, sebbene non si siano mai incontrati. Mentre si allaccia la cintura e i motori Rolls-Royce del Concorde si mettono in moto, Lucy sta pensando che non vede l'ora di conoscere personalmente Rocco Caggiano. E la collera che la pervade è talmente intensa che quando atterra nell'Europa dell'Est è di pessimo umore.

7

«Spero che non si senta male quanto me» dice Nic a Kay Scarpetta.

Sono sedute nella suite di Kay al Marriott in attesa del servizio in camera. Sono le nove del mattino ed è la seconda volta che Nic chiede alla dottoressa come si sente, anche perché non si sa capacitare che quella donna da lei tanto ammirata l'abbia invitata a colazione.

"Perché proprio me?" Quella domanda le rimbalza nella testa come la pallina di un flipper. "Forse le faccio pena."

«Diciamo che ho avuto momenti migliori» risponde Kay con un sorriso.

«Popeye e il suo vino! E non è il veleno peggiore che si è portato appresso.»

«Non so cosa possa esserci di peggio» replica Kay. Bussano alla porta. «A parte il veleno vero e proprio. Mi scusi.»

Si alza dal divanetto. È il cameriere con la colazione, che spinge un carrello in camera. La dottoressa firma la ricevuta e Nic nota che dà all'uomo una mancia generosa.

«La stanza di Popeye, la 106, funge praticamente da bar» spiega Nic. «Tutte le sere la vasca da bagno è piena di bottiglie di birra. Dalle otto in

poi, Popeye non fa che farsi portare ghiaccio in camera. Gli va bene che è al primo piano. Una volta ho partecipato anch'io alla festa.»

«Una volta sola in dieci settimane?» Kay la guarda con aria indagatrice.

Al suo ritorno in Louisiana, Nic Robillard dovrà occuparsi dei casi di omicidio più spaventosi che mente umana abbia mai concepito. Fino a quel momento non ne ha ancora parlato, e Kay Scarpetta è preoccupata per lei.

«Quando studiavo alla Johns Hopkins» comincia a raccontare Kay versando il caffè «al mio corso eravamo solamente tre donne. Se uno dei nostri compagni aveva la vasca da bagno piena di bottiglie di birra, io non l'ho mai saputo. Zucchero? Latte?»

«Sì, grazie. Ma non si disturbi. Perché me ne sto qui con le mani in mano?» E balza in piedi.

«Stia comoda, faccio io.» Kay Scarpetta le posa davanti la tazza. «Ci sono dei croissant e dei bagel dall'aria immangiabile. Si serva pure.»

«Eppure lei non era una...» Nic si blocca, prima di dire "provinciale". «Cioè, Miami non è una città piccola. Lei non viene da un buco in Louisiana come me. I miei compagni di corso vengono tutti da città importanti.»

Osserva la tazza di Kay Scarpetta, la mano ferma con cui la porta alle labbra. Beve il caffè liscio e senza zucchero e non sembra interessata al cibo.

«Quando il mio capo mi ha parlato di questo corso, totalmente gratuito, ero al settimo cielo» prosegue Nic, chiedendosi se non stia parlando troppo di sé. «Non potevo crederci. Ho mosso mari e monti per potermene andare via di casa per tre mesi. Poi sono arrivata qui a Knoxville e mi sono ritrovata in camera con Reba. Mi dispiace dirlo, ma non mi sono divertita per niente. E mi scoccia anche stare qui a lamentarmi.» Beve un sorso di caffè, posa la tazza, la riprende e stringe il tovagliolo nell'altra mano. «Con lei, poi.»

«Perché le scoccia lamentarsi con me?»

«Be', perché voglio farle una buona impressione.»

«C'è riuscita.»

«E lei non mi sembra il tipo che ama le persone lagnose.» Alza gli occhi e la guarda. «Oltretutto, ho l'impressione che non abbia vita facile neanche lei.»

Kay Scarpetta scoppia a ridere. «Per dirla con un eufemismo!»

«Non mi sono spiegata. Il problema è che la gente è invidiosa. Quello che volevo dire è che lei ha avuto i suoi problemi, eppure non si lamenta.»

«Chieda a Rose.» La dottoressa sembra divertita.

Nic è perplessa, come se si sentisse in dovere di sapere chi è Rose, ma non riuscisse a farselo venire in mente.

«La mia segretaria» spiega Kay bevendo un altro sorso di caffè.

Segue un silenzio un po' imbarazzato, poi Nic chiede: «Che cos'è successo alle altre due?».

Kay non capisce.

«Le altre due donne del suo corso di medicina, all'università.»

«Una ha smesso di studiare. L'altra si è laureata, ma poi si è sposata e non ha mai esercitato.»

«Chissà se adesso si sono pentite. Probabilmente sì.»

«Probabilmente si chiedono se non mi sono pentita io» osserva Kay.

Nic resta a bocca aperta. «Lei? Pentita?!»

«Qualsiasi scelta implica dei sacrifici. E la gente fa fatica ad accettare chi è diverso. Te ne rendi conto quando ottieni ciò che vuoi nella vita e scopri che gli altri, invece di congratularsi, ti odiano.»

«Io non mi sento né diversa né odiata. Qui mi prendono tutti un po' in giro, ma a casa no» risponde pronta Nic. «Il fatto che lavori in un dipartimento piccolo invece che a Los Angeles non vuol dire che sia una cretina.» Si scalda. «Ottusa come un'aragosta delle paludi...»

«I tuoi compagni ti dicono che sei ottusa come un'aragosta delle paludi?»

Nic non può fare a meno di sorridere. «Ma no, si figuri. Manco sanno che nelle paludi ci sono le aragoste, quelli.»

«E allora?»

«Be', insomma, io credo che abbia capito cosa volevo dire» risponde Nic. «A Zachary siamo solo due donne poliziotto. Io sono l'unica nell'Investigativa. E non è perché al capo non piacciono le donne, tutt'altro. Pensi che il nostro sindaco è una donna. Un sacco di volte mi ritrovo a prendere il caffè o a pranzare con i miei colleghi, e sono l'unica femmina. Non ci faccio quasi più caso, ormai. Invece qui, all'accademia, mi è pesato. Ho capito che era troppo difficile dimostrare ai miei compagni di corso che non ero una provinciale e nel frattempo risultare simpatica. Be', forse adesso è meglio che vada. Dovrà fare le valige e non vorrei che perdesse l'aereo per colpa mia.»

«Aspetti» la ferma Kay. «Non abbiamo ancora finito di parlare.»

Nic si rilassa: ha l'espressione più vivace, è meno rigida sulla sedia. Quando ricomincia a parlare, ha anche la voce meno tesa. «Sa qual è la co-

sa più bella che mi sono sentita dire in queste dieci settimane? Che le assomiglio un po'. È stata Reba a dirmelo, e naturalmente era ubriaca. Spero non si sia offesa.»

«Forse è lei che dovrebbe offendersi, Nic» ribatte Kay con un sorriso. «Sono molto più vecchia di lei, se è giusta la data di nascita sulla sua domanda.»

«Ad agosto compio trentasei anni. È straordinario quanto le interessino le persone.»

«Deformazione professionale. Per me è molto importante sapere il più possibile sulle persone, e ascoltare. La maggior parte della gente ha un sacco di pregiudizi ed è troppo concentrata su se stessa per stare a sentire gli altri. Sa, in obitorio i miei pazienti parlano molto poco e non perdono, se non li ascolto e non li capisco.»

«A volte io non ascolto mio figlio quanto dovrei. Perché sono stanca o ho troppo da fare.» Nic si rabbuia. «Eppure so come ci si sente a non essere ascoltati: Ricky non mi stava mai a sentire. Che poi è il motivo per cui ci siamo separati. O, meglio, uno dei tanti.»

Kay Scarpetta aveva sospettato che Nic fosse in crisi con il marito o appena separata. Chi è insoddisfatto della propria vita sentimentale ha un'aria triste e solitaria. Proprio come Nic. Che sembra anche molto arrabbiata, sebbene cerchi di nascondere.

«Da molto?» le chiese Kay.

«Be', stiamo divorziando.» Fa per prendere la tazza, ma ci ripensa. «Per fortuna ho mio padre che abita vicino, a Baton Rouge, altrimenti non saprei come fare con Buddy. Ricky sarebbe capace di portarmelo via solo per vendicarsi.»

«Vendicarsi? E di cosa?» chiede Kay. Se fa tutte quelle domande non è per semplice curiosità.

«È una storia lunga. Da un anno a questa parte, il lavoro è terribile, ed è sempre peggio. Non che sia mai stato facile.»

«Da quando hanno cominciato a scomparire delle donne nella vostra zona?» Finalmente Kay arriva al punto. «Come state gestendo l'emergenza? Perché rischia di sfuggirvi di mano, se non fate qualcosa. Quando meno ve l'aspettate. Ho notato che non ha mai accennato alla faccenda, da quando sono qui. Nella zona di Baton Rouge sono scomparse dieci donne in quattordici mesi. Rapite in casa, in macchina, nei parcheggi e presumibilmente uccise. Sono morte, gliel'assicuro io. Ammazzate tutte dalla stessa persona, un killer molto abile e intelligente, un uomo abbastanza in gamba da gua-

dagnarsi la fiducia dalle vittime e poi sequestrarle, ucciderle e nascondere il cadavere. Ha già ucciso e continuerà. L'ultima donna è scomparsa tre giorni fa proprio a Zachary. È la seconda che è stata rapita lì: l'altra è sparita qualche mese fa. Adesso che torna a casa, Nic, si dovrà occupare lei di questi dieci omicidi.»

«Non di tutti e dieci. Solo dei due commessi a Zachary. Non faccio parte della squadra che dà la caccia al serial killer» risponde un po' risentita. «Non faccio parte dei "cervelloni". Mica hanno bisogno di una "provinciale" come me, quelli. O, perlomeno, così la pensa il procuratore generale.»

«Cosa c'entra il procuratore generale?» domanda Kay. «Non sono casi di competenza federale.»

«Weldon Winn non è soltanto uno stronzo egocentrico, ma è anche un imbecille. E non c'è niente di peggio di un imbecille arrogante al potere. Questi sono casi importanti, sono su tutti i giornali, e lui vuole fare la parte del leone per diventare un giorno giudice federale o senatore. Sì, ha ragione, dottoressa. So che al mio ritorno dovrò occuparmi di questi casi, ma potrò dedicarmi solo ai due di Zachary, pur sapendo benissimo che l'assassino è lo stesso degli altri otto.»

«È interessante che adesso i sequestri avvengano sempre più a nord di Baton Rouge» osserva Kay. «Forse la zona in cui questo serial killer operava prima è diventata troppo rischiosa.»

«L'unica cosa positiva è che Zachary sarà anche nella giurisdizione di East Baton Rouge, ma perlomeno non è di competenza della polizia di Baton Rouge. E questo vuol dire che la squadra dei cervelloni non mi può comandare a bacchetta.»

«Mi parli dei casi.»

«Vediamo. Parto dal più recente. Le dico quello che so. Quello che sanno tutti. Due giorni dopo Pasqua, quattro sere fa, è scomparsa Glenda Marler, quarant'anni, insegnante nello stesso liceo in cui ho studiato io. Bionda, occhi azzurri, bella donna, molto in gamba. Divorziata, senza figli. La sera di lunedì era al Road Side Bar Be Q, dove ha ordinato bistecca di maiale e insalata da portare via e se n'è andata sulla sua Honda Accord azzurra del '94 prendendo Main Street in direzione sud, in pieno centro. Da lì in poi non se ne sa più niente. La macchina è stata trovata abbandonata nel parcheggio del liceo. Naturalmente quelli della squadra sostengono che avesse appuntamento con qualche studente e che non ci siano legami con le altre morti. Ma io non ci credo.»

«Il parcheggio del liceo» riflette Kay. «Dunque l'assassino le ha parlato

dopo che l'ha caricata in macchina, si è fatto raccontare cosa faceva, magari le ha chiesto dove lavorava e lei gliel'ha detto. Oppure la conosceva, la seguiva da tempo.»

«Lei cosa pensa?»

«Non lo so. Molti serial killer seguono le loro vittime. Ma non ci sono regole fisse, nonostante quello che dicono gli esperti di profili psicologici.»

«L'altra donna di Zachary è scomparsa poco prima che io partissi per venire qui al corso» continua Nic. «Ivy Ford, quarantadue anni, bionda, occhi azzurri, molto carina. Lavorava in banca, allo sportello. I figli erano a scuola e suo marito a Jackson, nel Mississippi, per lavoro. Quindi era sola quando l'assassino le si è presentato alla porta di casa. Come al solito, nessun segno di colluttazione. Niente di niente. È sparita senza lasciare tracce.»

«È impossibile sparire senza lasciare tracce» osserva Kay, vagliando diverse possibilità per poi giungere alla conclusione più ovvia, e cioè che la vittima non ritiene di dover diffidare del suo aggressore finché non è troppo tardi. «La casa di Ivy Ford è ancora sotto sequestro per via delle indagini?» chiede dubbiosa, visto che è passato parecchio tempo.

«Be' i suoi familiari continuano a viverci. Non so come si faccia a stare in una casa dove è successa una simile tragedia.» Nic sta per aggiungere che lei non ce la farebbe, ma si blocca. Una volta è successo anche a lei.

«L'auto della vittima dell'altro ieri, Glenda Marler, invece lo è di sicuro, immagino. È stata esaminata con cura?» domanda Kay.

«Per ore. Abbiamo... Cioè, io ero qui.» È chiaro che a Nic la cosa dispiace. «Ma mi hanno mandato i rapporti e li ho letti con grande attenzione. Hanno rilevato tutte le impronte che sono riusciti a trovare e le hanno confrontate con quelle contenute nel database dell'AFIS, ma nessuna corrispondeva. Personalmente me l'aspettavo, perché secondo me il rapitore di Glenda Marler non è mai salito sulla sua macchina e quindi non può averci lasciato delle impronte. E quelle sulle maniglie delle portiere appartengono alla vittima.»

«Chiavi, portafoglio, altri effetti personali?»

«La chiave era inserita nel quadro, agenda e portafoglio nel parcheggio, a circa sei metri dall'auto.»

«Nel portafoglio c'erano i soldi?» domanda Kay.

Nic fa segno di no con la testa. «Ma il libretto degli assegni e le carte di credito sì. Glenda Marler non andava mai in giro con molti contanti. E

quelli che aveva non c'erano più. Si sa per certo che dovevano esserci almeno sei dollari e trentadue centesimi, perché è il resto che le hanno dato in rosticceria, dove ha pagato la cena con una banconota da dieci dollari. Abbiamo dovuto controllare, perché stranamente nella macchina il sacchetto con la spesa non c'era. E quindi nemmeno lo scontrino. Siamo dovuti tornare in rosticceria e vedere sul registratore di cassa.»

«Quindi l'assassino le ha anche rubato la cena.»

Strano, tipico più di un ladro o di un rapinatore che di un assassino psicopatico.

«Lei sa se anche alle altre otto donne scomparse era stato rubato qualcosa?» domanda Kay.

«Pare che i portafogli siano stati ritrovati tutti vicino al luogo del rapimento, sempre vuoti.»

«Niente impronte?»

«Non so nulla di certo.»

«Nessuna traccia per risalire al DNA dell'assassino almeno su qualcuno dei portafogli?»

«Non so cos'abbia fatto la polizia di Baton Rouge, perché non dice niente a nessuno. Ma i tecnici del mio dipartimento hanno raccolto tutto quello che si poteva, anche nel portafoglio di Ivy Ford, e sono risaliti al DNA della vittima e a un altro, che però non risulta nel database dell'FBI. Quello della Louisiana è recentissimo, quindi non c'è da sperare di trovarlo lì.»

«Però avete il DNA di uno sconosciuto» osserva Kay con interesse. «Benché dobbiamo ipotizzare fin da subito che potrebbe essere di chiunque. I figli, il marito?»

«Non è il loro.»

Kay Scarpetta annuisce. «Allora dovete cominciare a chiedervi chi altri può aver toccato il portafoglio di Ivy Ford, a parte il suo assassino.»

«Me lo chiedo ogni ora del giorno.»

«E nel caso più recente, quello di Glenda Marler?»

«Le prove raccolte sono in laboratorio. Ci vorrà ancora un po' per avere i risultati di tutti i test, nonostante gli sia stata data la massima priorità.»

«Avete usato il luminol nell'auto?»

«Sì, ma senza risultati» replica Nic, frustrata. «I cadaveri non sono mai stati ritrovati, non sappiamo dove sono avvenuti gli omicidi: non abbiamo nulla su cui lavorare. È un incubo. Se almeno saltasse fuori un cadavere... Il coroner è bravissimo. Lo conosce? Si chiama Sam Lanier.»

Kay Scarpetta non lo conosce.

Dall'ufficio del coroner di East Baton Rouge si gode una splendida vista sul Mississippi e sull'ex capitale in stile art déco dove fu assassinato l'impavido e dispotico Huey Long.

Seguendo con lo sguardo l'acqua giallastra che scorre lenta, dalla sua finestra al quinto piano, il dottor Sam Lanier osserva un battello adibito a casinò, la nave da guerra *USS Kidd* e il vecchio ponte. È un uomo sulla sessantina, in splendida forma, con una gran testa di capelli grigi pettinati con la riga a destra. A differenza di molti uomini nella sua posizione, non indossa completi se non quando deve andare in tribunale o partecipare a riunioni che non può evitare.

Sebbene ricopra una carica politica, Lanier disprezza tutto quanto ha a che fare con la politica. Bastian contrario per natura, si veste più o meno sempre nello stesso modo, anche quando deve incontrare il sindaco: scarpe comode con cui può muoversi agilmente anche in luoghi impervi, pantaloni scuri e polo con lo stemma del coroner di East Baton Rouge cucito sopra.

Essendo un uomo riflessivo, sta meditando su come gestire la strana comunicazione ricevuta il giorno prima. Si tratta di una lettera arrivata in una busta con il timbro della National Academy of Justice, di cui è membro da anni. La grossa busta bianca era chiusa e non sembrava che fosse stata manomessa, ma quando Lanier l'ha aperta, ha visto che conteneva un'altra busta, ugualmente chiusa, con il suo indirizzo scritto a mano in stampatello. Risultava spedita dal Centro Polunsky, Dipartimento di Giustizia penale del Texas. Cercando su Internet, Lanier ha scoperto che in quel posto sono detenuti i condannati a morte. La lettera, anch'essa scritta a mano in stampatello; dice:

Egregio Monsieur Lanier,

di certo lei ricorderà Madame Charlotte Dard, tragicamente quanto prematuramente mancata il 14 settembre 1995. Lei presenziò all'autopsia, e io la invidio per questo. Dev'essere un'esperienza bellissima, che purtroppo non ho mai avuto il piacere di fare. Presto sarò giustiziato e voglio liberarmi dei miei segreti.

Madame Dard fu uccisa con grande perizia.

Mais non! Non da me.

Un "individuo interessante", come da un po' di tempo a questa parte vi sento stupidamente chiamare quelli su cui indagate, fuggì da Palm Desert poco dopo la morte di Madame Dard. Questa persona non si trova laggiù, al momento. Lascio a lei il compito di identificarla e di scoprire dove sia. A tal fine, la esorto a farsi aiutare, e le suggerisco anche da chi: ha mai sentito parlare del capace ispettore Pete Marino? Mi conosce molto bene, dai tempi felici in cui ero a Richmond.

Dal suo cognome, *mon cher Monsieur*, deduco che è di origine francese. E se fossimo imparentati, io e lei?

À bientôt,

Jean-Baptiste Chandonne

Il dottor Lanier ha già sentito parlare di Jean-Baptiste Chandonne. Pete Marino, invece, non l'ha mai sentito nominare, ma è arrivato a lui senza problemi attraverso i suoi motori di ricerca. E ha scoperto che è vero che questi condusse le indagini quando Chandonne imperversava a Richmond. La cosa più interessante, comunque, è che Marino è meglio conosciuto per la sua relazione professionale con la dottoressa Kay Scarpetta, anatomopatologa di chiara fama, che Lanier stima molto e ha sentito parlare una volta a un convegno di coroner. La maggior parte degli anatomopatologi, specie quelli al suo livello, guardano dall'alto in basso i coroner, che considerano dei politici con competenze poco superiori a quelle dei becchini. E, in qualche caso, hanno ragione.

Lanier sa che la dottoressa Scarpetta ha avuto dei problemi qualche anno prima e prova compassione per lei. Anche lui si sente perseguitato dai guai. Ci mancava solo un mostro che dal braccio della morte gli consigliava di chiedere aiuto all'ispettore Marino. Ma ne aveva davvero bisogno? Mancando solo sei mesi alle elezioni, Lanier è diffidente nei confronti di tutto ciò che esula dalla routine, e la lettera di Jean-Baptiste Chandonne lo rende terribilmente sospettoso. Ma non può fare finta di niente: Chandonne, sempre che la lettera sia sua, sa di Charlotte Dard. Il suo è un caso ormai dimenticato da tutti e di cui non si è mai parlato molto fuori da Baton Rouge. Non si è mai fatta luce sulla morte di Charlotte Dard e Lanier ha sempre preso in considerazione la possibilità che fosse stata assassinata.

A suo parere, il modo migliore per vedere se un serpente è velenoso è stuzzicarlo per fargli aprire la bocca: se l'interno è bianco, bisogna ammazzarlo. Se non lo è, vuol dire che è un'innocua biscia d'acqua.

Decide di stuzzicare un po' la verità e vedere cosa succede. Si siede alla

scrivania, prende il telefono e scopre che Marino non è geloso della propria privacy. Già se lo vede: un omone grande e grosso che va in giro su una Harley-Davidson, magari senza casco. La sua segreteria telefonica non dice che non può rispondere al telefono, che non è in casa o è occupato su un'altra linea. In maniera molto meno professionale, intima sgarbatamente "Non chiamatemi a casa" e dà un altro numero di telefono.

Lanier lo compone e si sente rispondere dalla stessa voce sgarbata.

«Ispettore Marino?»

«Chi parla?»

"È del New Jersey e non si fida di nessuno. Tipo scorbutico, poco socievole."

Lanier si presenta, stando attento a quello che dice. Quanto a diffidenza e scarsa socievolezza, anche lui non è male.

«La chiamo a proposito di un caso che risale più o meno a otto anni fa. Ha mai sentito parlare di Charlotte Dard?»

«No.»

Lanier gli spiega brevemente la storia.

«No, non so niente.»

Gli fornisce altri particolari.

«Senta, scusi se la interrompo, ma perché dovrei sapere qualcosa di una morte per overdose avvenuta a Baton Rouge?» Marino non lo chiede gentilmente.

«È quello che vorrei sapere anch'io.»

«Dica un po', lei non sarà mica un bastardo che mi vuole prendere per il culo?»

«Che io sia un bastardo lo dicono in molti» risponde Lanier. «Ma non la voglio prendere per il culo.»

Medita se parlargli o meno della lettera di Jean-Baptiste Chandonne e decide di lasciar perdere. Ha già scoperto tutto quello che gli serviva sapere: Marino non sa niente di Charlotte Dard e la sua telefonata gli ha dato fastidio.

«Un'ultima domanda e non le rubo altro tempo» dice Lanier. «Lei conosce bene la dottoressa Kay Scarpetta...»

«Cosa c'entra Kay Scarpetta?» Marino cambia subito tono. Adesso è decisamente ostile.

«Ho sentito che fa consulenze private.» Lanier ha letto un breve articolo su Internet.

Marino non risponde.

«Cosa pensa delle sue capacità professionali?» Lanier glielo chiede sapendo che Marino si arrabbierà.

«Che non vale nemmeno la pena di parlarne a un imbecille come lei.»

E butta giù la cornetta.

Sam Lanier riflette che non avrebbe potuto avere conferma più palese delle capacità di Kay Scarpetta. Spera che lo raggiunga al più presto a Baton Rouge.

9

Kay Scarpetta attende in coda alla reception del Marriott con un terribile mal di testa, dovuto a un vino talmente schifoso che a suo parere dovrebbero metterci un'etichetta con il teschio sopra.

Si sente molto più male di quanto abbia lasciato credere a Nic e le sue condizioni psicofisiche stanno rapidamente peggiorando. Non può dire di essersi sbronzata la sera prima, avendo bevuto soltanto due bicchieri di quella robaccia, e non si perdona di aver anche solo assaggiato del vino venduto in cartoni.

Ha imparato ormai da tempo che, quando si sente così, più caffè beve peggio è, ma ciò non le impedisce di farsene portare un bricco in camera prima di scendere. Se la vedesse sua nipote Lucy direbbe che stupidamente sta volando a vista anziché usare gli strumenti a propria disposizione.

Quando finalmente arriva alla reception e chiede il conto, le porgono una busta.

«Per lei, signora. È appena arrivata» le annuncia il concierge affannato, stampandole la ricevuta.

Nella busta c'è un fax. Kay Scarpetta s'incammina dietro l'insergente che spinge il carrello con i suoi bagagli. Ci sono diverse borse e tre valige rigide con le diapositive che Kay non ha convertito in formato PowerPoint perché è una cosa che non sopporta. Non c'è nessun bisogno di computer ed effetti speciali per mostrare l'immagine di un uomo che si è fatto saltare la cervella con un colpo d'arma da fuoco o di un bambino ustionato dall'acqua calda. All'inizio della sua carriera si proiettavano diapositive e si facevano girare fotografie: perché non si poteva continuare a farlo anche adesso?

Il fax è della sua segretaria, Rose, che deve averla cercata mentre lei stava scendendo alla reception. Dice semplicemente che il dottor Sam Lanier, coroner di East Baton Rouge, ha bisogno di parlarle con urgenza. Fornisce

il numero di casa, dell'ufficio e del cellulare. A Kay viene in mente Nic Robillard e la conversazione avuta con lei meno di un'ora prima.

Aspetta di essere in taxi prima di chiamare Lanier al numero dell'ufficio. Risponde lui.

«Come ha fatto a contattare la mia segretaria?» gli domanda subito.

«L'ho cercata a Richmond e mi hanno dato il suo numero della Florida. Rose è molto gentile, a proposito.»

«Capisco» risponde Kay, mentre l'auto si allontana dall'hotel. «Sto andando all'aeroporto, in taxi: possiamo fare in fretta?»

Lo dice in tono brusco, irritata più con quelli di Richmond che con lui. Dare in giro il suo numero di casa è chiaramente una violazione della privacy. E non è la prima volta che succede. I subordinati spesso restano fedeli al vecchio capo, ma in alcuni casi sono dei traditori che vanno dove tira il vento del potere.

«Sarò velocissimo, gliel'assicuro» la tranquillizza Lanier. «Volevo chiederle se le interesserebbe rivedere un caso insieme a me, dottoressa. Risale a otto anni fa e non è mai stato risolto. Riguarda una donna morta in circostanze sospette, forse per overdose. Ha mai sentito parlare di Charlotte Dard?»

«No.»

«Ho appena ricevuto delle informazioni in proposito, non so quanto attendibili, ma preferisco non parlarne al cellulare.»

«È un caso di competenza di Baton Rouge?» Kay Scarpetta fruga nella borsa alla ricerca di penna e notes.

«Be', in termini generali sì, è di competenza di Baton Rouge.»

«Quindi anche sua, dottore?»

«Sì, all'epoca me n'ero occupato io. Le mando i referti, le foto e tutto il resto. Ho la sensazione che sia meglio riaprire la pratica.» Dopo un attimo di esitazione, Lanier aggiunge: «Come potrà immaginare, non ho un budget che mi...».

«Chi mi chiede aiuto di solito non ha grandi disponibilità economiche» lo interrompe Kay. «Neanche io ce le avevo, quando lavoravo in Virginia.»

Gli dà l'indirizzo a cui spedirle il materiale.

Aggiunge: «Conosce un'ispettrice di Zachary che si chiama Nic Robillard?».

Silenzio. «Credo di averle parlato per telefono un paio di mesi fa. Sono certo che lei è al corrente di quello che sta succedendo da queste parti.»

«Come potrei non esserlo? È su tutti i giornali» risponde cauta Kay, nel

frastuono dell'ora di punta.

Né il suo tono né le sue parole tradiscono il fatto che ha raccolto personalmente informazioni sulla faccenda. La sua fiducia nei confronti di Nic viene meno al pensiero che abbia parlato di lei al dottor Lanier. Le è difficile capire il perché, a meno che non si sia limitata a dire che poteva essere utile coinvolgerla nelle indagini. Forse il dottor Lanier ha davvero bisogno di lei per risolvere il caso di cui le ha appena parlato. O forse sta cercando di stabilire un rapporto con lei perché non ha abbastanza risorse per gestire da solo il problema del serial killer.

«Quanti medici legali lavorano per lei?» gli chiede Kay.

«Uno.»

«È stata Nic Robillard a parlarle di me?» È troppo impaziente per girarci intorno.

«Perché avrebbe dovuto?»

«Non mi ha risposto.»

«No, non è stata lei» replica Lanier.

10

Sotto la finestra polverosa ronza un condizionatore d'aria. È un pomeriggio di aprile più caldo del solito e Jay Talley sta tagliando a pezzi della carne, che getta in un secchio di plastica insanguinato sotto il tavolaccio di legno di fronte a cui è seduto.

Come tutto il resto in quella baracca di pescatori, anche il tavolo è brutto e vecchio. È il genere di mobile che la gente lascia accanto ai cassonetti perché lo porti via qualche poveraccio o la nettezza urbana. Ma è la sua postazione di lavoro, e lui pazientemente sistema dei pezzi di stoffa sotto le gambe perché sia stabile. Gli dà fastidio tagliare la carne su un piano che traballa, ma l'equilibrio è quasi impossibile in quella baracca dove le uova rotolano dal pavimento inclinato del cucinino fin sul molo con le assi di legno marce o sbilenche.

Agita il braccio per scacciare gli insetti e finisce una Budweiser, poi accartocchia la lattina nel pugno e la lancia attraverso la porta aperta, facendo terminare la sua corsa nell'acqua oltre il motoscafo con un arco perfetto. La noia rende piacevoli i gesti più banali, compreso controllare le nasse legate alle piccole boe nell'acqua torbida. Non importa se nei canali non si prendono né granchi né aragoste. Ci sono i gamberi d'acqua dolce, in quella stagione, e se non ci pensano loro a ripulirle, di solito arriva qualcosa di

più grosso.

Qualche settimana prima, un grosso tronco si era rivelato un alligatore di almeno cinquanta chili. Era scappato via come un razzo, portandosi dietro un palamito e la bottiglia di candeggina che gli faceva da boa. Jay era rimasto seduto in barca, tranquillo, e si era toccato il berretto da baseball in segno di rispetto. Jay non mangia mai quello che trova nelle nasse, ma in quel luogo infernale in cui abita ormai da tempo cucina spesso pesci lupo, persici, tartarughe e qualche rana, che arpiona di notte. Sono gli unici cibi freschi che consuma: per il resto si rifornisce di lattine e scatolette.

Abbassa la mannaia, recidendo ossa e muscoli, e getta altri pezzi di carne nel secchio insanguinato. L'odore è nauseabondo: la carne marcisce in fretta, con quel caldo.

«Indovina a chi sto pensando» dice a Bev Kiffin, la sua donna.

«Non dirmelo. Lo fai per farmi arrabbiare.»

«No, *ma chérie*, lo dico perché sto pensando a quando me la sono scopata a Parigi.»

Bev è gelosa e non riesce a controllarsi, quando si tratta di Kay Scarpetta. Quella donna è bella e intelligente, abbastanza da soddisfare i gusti esigenti di Jay. Bev non pensa che è assurdo sentirsi gelosa di un'altra che il suo uomo vorrebbe fare a pezzi e dare in pasto agli alligatori. Se potesse tagliarle la gola, lo farebbe volentieri. Anzi, il suo sogno è farlo, prima o poi. Almeno Jay la smetterebbe di parlare di quella puttana. Di guardare il *bayou*, la notte, pensando a lei.

«Com'è che ne parli sempre?»

Gli si avvicina e guarda il sudore che gli scorre sul torace liscio e muscoloso scendendo verso i jeans tagliati. Gli osserva le cosce possenti, i peli chiari che sembrano d'oro. E sbotta. «Ce l'hai duro? Tagli la carne e ti viene l'uccello duro? Posa subito quell'ascia!»

«È una mannaia, *chérie*. Quanto sei stupida.» Ha la bella faccia e i capelli biondi bagnati di sudore. Gli occhi azzurri sembrano ancora più chiari, ora che è abbronzato.

Bev si china e gli posa la mano sul rigonfiamento fra le cosce. Jay si appoggia allo schienale della sedia e allarga le gambe, lasciando che lei gli sfiori la zip con le dita. Non porta reggiseno e dalla camicia semiaperta si vedono i seni grossi e flaccidi che ormai non lo eccitano più e gli infiammano soltanto il desiderio di guardare e toccare altre donne. Le strappa di dosso la camicetta e comincia ad accarezzarla come piace a lei.

«Sì» mormora Bev. «Ancora» lo supplica, prendendogli la testa fra le

mani.

«Vuoi che continui, bellezza?»

«Sì.»

Le lecca i capezzoli e, disgustato dal loro sapore salato e aspro, la spinge via con un calcio.

Non è la prima volta che in quella baracca si sentono il tonfo di una donna che cade per terra e sospiri sgomenti e scioccati.

11

Bev si guarda il ginocchio sinistro ferito e coperto di sangue.

«Com'è che non mi vuoi più, amore?» domanda. «Un tempo appena mi vedevi mi saltavi addosso.»

Le cola il naso. Si scosta i capelli corti e ingrigiti dalla fronte e si riaggiusta la camicetta strappata, di colpo a disagio nella propria nudità.

«Decido io, quando ti voglio.»

Jay riprende a tagliare, facendosi schizzare frammenti di osso e di carne persino sul torace. L'odore agrodolce della carne marcia è forte, nella calura. Le mosche ronzano tutt'intorno, posandosi sulla carne come aerei da carico. Volano dentro e fuori del secchio, nugoli scuri dalle sfumature verde petrolio.

Bev si rialza a fatica. Guarda Jay che getta la carne a pezzi nel secchio, scatenando un putiferio fra gli insetti.

«Noi su quel tavolo ci mangiamo» gli fa notare per l'ennesima volta.

Non è vero, non ci mangiano mai. Quello è il tavolo da lavoro di Jay, che lei non deve toccare.

Jay muove la mano per scacciare le mosche. «Quanto le odio! Quando cazzo pensi di andare a fare la spesa? Ti avverto: la prossima volta non tornare con soltanto due flaconi di repellente.»

Bev scompare nel bagno. È piccolissimo e il gabinetto non ha vasca chimica: gli escrementi finiscono in un contenitore sistemato sotto il pavimento della palafitta, che va svuotato una volta al giorno nel *bayou*. Bev ha il terrore che un giorno, mentre è seduta sul gabinetto di legno, spunti dal buco un serpente velenoso o un alligatore, e spesso, invece di sedersi, si accovaccia sulle cosce grasse e tremanti per la paura.

Era già abbastanza in carne quando Jay la conobbe, nel campeggio che gestiva vicino a Williamsburg, in Virginia. Il loro fu un incontro casuale. Jay aveva un problema in famiglia e gli serviva un posto dove stare. Il

campeggio di Bev era fuori mano, in mezzo a un bosco pieno di rifiuti e di camper arrugginiti, e le camere del suo motel erano frequentate da prostitute e spacciatori. Quando Jay bussò alla sua porta, Bev ne avvertì immediatamente il potere e il fascino. Lo abbordò come faceva sempre con gli uomini, per compensare con il sesso una vita grama e piena di solitudine.

Pioveva a dirotto, quella sera. Preparò a Jay una minestra in scatola e un toast al formaggio. I suoi figli, nascosti, la guardavano mentre seduceva l'ennesimo avventore, ma lei non ci badò. Anche adesso cerca di pensare a loro il meno possibile. Non vuole chiedersi se sono cresciuti o come si trovano nelle famiglie a cui sono stati affidati. Sicuramente meglio che con lei. Jay ci sapeva fare con i ragazzi. Era così diverso, allora. L'aveva portata a letto la prima sera.

Tre anni prima Bev era molto più attraente di adesso. Allora non mangiava porcherie, fonnaggini e carne in scatola. Siccome non può fare ginnastica tutto il giorno come Jay, è ovvio che sia ingrassata. Non riesce nemmeno a fare due passi. Dietro la baracca c'è una palude piena di fango e di bestiacce. Non c'è un tratto di strada asciutta su cui camminare per chilometri e chilometri, a parte il molo. E manovrare la barca non fa bruciare molte calorie.

Per girare fra i canali sarebbe bastata una piccola lancia a motore, ma Jay non ha voluto niente di meno che un Evinrude 200 cavalli con elica in acciaio. Con quello va nei suoi luoghi segreti, sfreccia sotto i cipressi e si ferma, immobile nell'ombra, appena sente il rombo di un elicottero o di un piccolo aereo. Tocca fare tutto a lei, perché Jay non è uno che passa inosservato ed è troppo vanitoso per camuffarsi. Le uniche volte che scende a terra è per prendere soldi in un nascondiglio della sua famiglia, non certo per fare la spesa. È Bev a fare tutte le commissioni, perché non assomiglia più di tanto alla foto segnaletica sulla lista dei ricercati più pericolosi degli Stati Uniti, ora che è abbronzata e molto più grassa, con la faccia gonfia e i capelli corti.

«Perché non chiudiamo la porta?» chiede uscendo dal bagno.

Jay si avvicina al frigo bianco, senza spigoli e tutto arrugginito, reperto degli anni Sessanta. Lo apre e si prende una birra.

«Il caldo mi piace» replica tornando alla sua postazione con passo pesante.

«L'aria fredda del condizionatore va tutta fuori» protesta Bev. «Il generatore consuma e la benzina è poca.»

«Valla a comprare, allora. Quante volte te lo devo dire, che devi andare più spesso a fare la spesa?»

La fissa con uno sguardo strano, tipico di quando è preso dal suo rituale. È eccitato, ma si sfogherà quando deciderà lui. Esce per portare fuori il secchio circondato da insetti ronzanti e Bev è investita da una zaffata di puzza di sudore e di marcio. Jay tira su le nasse. Ne ha a decine. I pezzi troppo grossi, che non ci entrano, finiscono direttamente in acqua: ci penseranno gli alligatori a farli sparire. L'unico vero problema sono i teschi, perché consentono una rapida identificazione. Jay li polverizza, li mescola a polvere di gesso e li nasconde dentro latte di pittura vuote. Quella polvere bianca gli ricorda le catacombe sotto le strade di Parigi.

Si corica sullo stretto letto contro il muro e incrocia le braccia dietro la testa.

Bev si toglie la camicetta strappata, provocandolo come una spogliarellista. Maestro nell'arte di aspettare, Jay non reagisce finché lei non gli si struscia addosso. Ha voglia. Che se la tenga, pensa Jay, che implori. Deciderà lui quando morderla, forte ma non tanto da lasciare segni, perché non può sopportare di essere come suo fratello Jean-Baptiste.

Un tempo Jay aveva un buon odore, un buon sapore. Da quando si nasconde in quella baracca si lava poco, e le rare volte che lo fa si limita a gettarsi addosso secchi di acqua del *bayou*. Bev non osa dirgli niente e fa finta di non sentire né la puzza di sudore né l'alito cattivo. Una volta che nel leccarlo le era venuto da vomitare, lui le aveva spaccato il naso e poi l'aveva costretta a finire, provando piacere nel vederla sanguinare e piangere di dolore.

Quando Bev fa le pulizie, cerca sempre di rimuovere la macchia di sangue rimasta sotto il letto da quella volta, che però non vuole venire via. Come nei film dell'orrore. Ci ha provato anche con la candeggina, con l'unico risultato di lasciare un alone grosso come uno zerbino, di cui Jay si lamenta in continuazione. Come se non fosse lui la causa di quella macchia.

12

Jean-Baptiste Chandonne è seduto sul gabinetto di metallo nella posizione del *Pensatore* di Rodin, con i calzoncini bianchi intorno alle caviglie pelose.

Le guardie carcerarie lo prendono in giro. Continuamente. Lui lo sa,

percepisce il loro scherno anche in quel momento, accucciato sul gabinetto, lo sguardo fisso. Le sbarre di ferro della finestrella nella porta attirano il ferro del suo sangue. Il magnetismo animale è un fatto scientifico di cui si parla ancora poco e che in passato veniva rifiutato, nonostante fosse stato dimostrato che applicando materiali magnetizzati su lesioni o parti malate i sintomi sparivano e il paziente guariva. Jean-Baptiste ha studiato Mesmer e il suo *Mémoire sur la Découverte du Magnétisme Animal*, in cui è eloquentemente illustrato l'approccio terapeutico del medico austriaco.

Quest'opera, pubblicata in Francia nel 1779, è la sua bibbia. Prima che gli confiscassero libri e radio, Jean-Baptiste ne ha mandato a memoria lunghi brani e si è convinto dell'esistenza di un fluido magnetico universale che influenza le maree e gli esseri umani.

"Io possedevo le consuete conoscenze riguardo al magnetismo: l'azione sul ferro, la capacità dei fluidi corporei di ricevere quel minerale" scrive Mesmer, e Jean-Baptiste lo cita sottovoce seduto sul gabinetto. "Ho preparato il paziente con un utilizzo continuativo di preparati ferruginosi."

I preparati ferruginosi sono tonici, e Jean-Baptiste lo sa. Se solo potesse mettere le mani su quello giusto per lui, riuscirebbe a guarire. Prima di venire rinchiuso in carcere ha provato a sciogliere il ferro nell'acqua che beveva, a mangiare ruggine, a mettere pezzi di ferro sotto il letto e il guanciale, e dadi, bulloni e magneti nelle tasche dei pantaloni. Poi si è convinto che a lui faceva bene il ferro contenuto nel sangue umano. Prima di finire in carcere ne era insaziabile, ma adesso è fuori della sua portata. Nelle rare occasioni in cui si morde e succhia il suo stesso sangue non sente alcun beneficio, perché è come bere il proprio sangue per curarsi l'anemia.

Negli ambienti religiosi e scientifici Franz Anton Mesmer veniva schernito, e anche Jean-Baptiste è oggetto di scherno da una vita. Molti medici, convinti della validità delle scoperte di Mesmer, in pubblico si fingevano scettici e per divulgare la sua opera usavano pseudonimi, al fine di evitare le critiche. *The Philosophy of Animal Magnetism*, per esempio, pubblicato nel 1937, risulta scritto da un non meglio identificato "Gentleman of Philadelphia", che alcuni sostengono fosse in realtà Edgar Allan Poe. Questi libri, conservati per qualche tempo nelle università, vennero infine eliminati dalle loro biblioteche, consentendo a Jean-Baptiste di acquistarli per pochi soldi.

È preoccupatissimo per la fine che può aver fatto la sua straordinaria collezione di tomi. Gli pulsano le vene del collo, mentre si sforza sulla toilette. I libri che ha portato con sé dalla Francia gli sono stati sequestrati

quando è stato declassato da detenuto di primo livello a detenuto di terzo livello, con l'accusa di masturbarci e di commettere varie altre infrazioni. Passa molto tempo nel bagno e le guardie carcerarie sostengono che si masturba.

Un giorno, non ricorda bene quanto tempo prima, ha rovesciato il vasoio del cibo che gli passano attraverso la fessura in fondo alla porta per ben due volte. Il cibo è andato dappertutto e le guardie hanno pensato che l'avesse fatto apposta. Così gli hanno tolto tutti i generi di conforto a cui aveva diritto, libri compresi, e gli hanno concesso solo un'ora di svago la settimana. Ma non gli importa. Può sempre scrivere lettere. Le guardie sono sconcertate.

«Come cazzo fa a scrivere se è cieco?»

«Non è sicuro che lo sia. A volte pare di sì, altre per niente.»

«Un impostore?»

«Un fottuto stronzo.»

Jean-Baptiste può fare ginnastica quando gli pare, nella sua cella di sei metri quadrati. Gli hanno persino ridotto il numero di visite concesse. Ma neanche questo gli importa. Ad andarlo a trovare sono solo giornalisti, medici e ricercatori che lo studiano come se fosse un nuovo virus. La prigionia, gli abusi e la morte ormai vicina hanno trasformato la sua anima in una chiazza di luce punteggiata di bianco.

È continuamente magnetizzato, in uno stato quasi di trance, e ha doti di chiaroveggenza che gli consentono di vedere anche da cieco. Ha orecchie, ma non gli occorre usarle per sentire. Sa senza sapere e può andare dappertutto senza quel corpo che lo ha punito sin dalla nascita. Jean-Baptiste non ha mai conosciuto che odio. Prima che venisse arrestato per aver cercato di uccidere la direttrice dell'Istituto di medicina legale della Virginia, un odio intenso fluiva verso di lui attraverso gli altri e attraverso di lui ritornava poi agli altri, in un circolo infinito. Le sue violente sfuriate erano inevitabili, e non dà la colpa al suo corpo, per queste. Né prova rimorso.

Dopo due anni nel braccio della morte, Jean-Baptiste vive in un perenne stato di magnetismo e non nutre più sentimenti negativi nei confronti degli altri. Questo non significa che non ucciderebbe più. Tutt'altro. Se ne avesse l'opportunità sventrerebbe donne come in passato, ma la sua carica non deriva né dall'odio né dalla lussuria. Ammazzerrebbe belle donne per rispondere a una chiamata, per completare un circolo necessario e divino. L'estasi da lui provata passerebbe anche alle prescelte. La loro sofferenza e la loro morte sarebbero bellissime. Le prescelte gli sarebbero eternamente grate

dal momento in cui la mente si fosse staccata dal loro corpo.

«Chi è là?» chiede all'aria, pesante e carica di odori.

Spinge il rotolo di carta igienica verso la branda, osservando lo svolgersi di quella strada bianca e morbida che lo porterà fuori da quel carcere. Forse oggi andrà a Beaune a visitare la sua cantina preferita, costruita nel 1200 nel *domaine* di Monsieur Cambrai, ad assaggiare il borgogna. E non se lo farà girare in bocca per poi sputarlo in una ciotola di pietra, come usa da quelle parti. Non vuole sprecarne neppure un goccio! Vediamo, quali vini assaggerà stavolta? Si porta l'indice lurido alle labbra deformi.

Suo padre, Monsieur Chandonne, possiede dei vigneti a Beaune. Produce ed esporta vino. Jean-Baptiste è un buon conoscitore di vini, benché quando viveva rinchiuso nei sotterranei della casa dei genitori gli fossero negati. Ha conosciuto Beaune solo attraverso i racconti del suo affascinante fratello, che gli parlava di vini solo per ricordargli quanto fosse sfortunata la sua esistenza. Ma Jean-Baptiste non ha bisogno della lingua per sentire i sapori. Conosce il Clos de Vougeot, tanto sicuro di sé, e il morbido e complesso Clos des Mouches, color rubino, elegante.

Il 1997 è stata un'annata formidabile per il Clos des Mouches rosso e nel 1980 il bianco aveva un lieve retrogusto di nocciola. Ah, l'armonia dell'Echezeaux! Ma è il re dei borgogna quello che ama di più, il potente Chambertin. Delle duecentottanta bottiglie prodotte nel 1999, Monsieur Chandonne ne acquistò centocinquanta per la propria cantina. Di queste centocinquanta, Jean-Baptiste non ha avuto il piacere di assaggiarne nemmeno una. Ma in occasione di uno dei suoi omicidi parigini, rapinò la propria vittima e festeggiò con uno Chambertin del 1998 che profumava di rose e di minerali e gli ricordò il sapore del sangue appena versato. Quanto ai bordeaux, be'... un Premier Grand Cru Classé, magari lo Château Haut-Brion del 1984.

«Chi è là?» ripete.

«Smettila di fare porcherie con quella carta igienica! Raccoglila subito!» Occhi arrabbiati scrutano dalle sbarre nella porta. «Tira su il rotolo e rimettilo a posto. Smettila di giocare con quel cosino che ti ritrovi!»

Gli occhi scompaiono, ma gli sguardi crudeli insistono. Jean-Baptiste se li sente addosso continuamente. Deve partire per Beaune, dove non ci sono sguardi. Deve trovare una prescelta, squartarla, spaccarle la testa perché dimentichi, perché non ricordi la repulsione che ha provato nel vedere lui. A quel punto la possiede e può esplorare le sue colline, assaggiarne i grappoli maturi. Le sue cantine, bui recessi da esplorare, pareti umide sempre

più fresche quanto più passa il tempo, sono a sua disposizione. Il sangue è come vino rosso, dolcissimo, bramato a ogni vendemmia. Rosso rubino, che gli sprizza e scorre sulle braccia, impiasticciandogli i peli.

«Chi è là?»

Nessuno gli risponde. Non gli rispondono quasi mai.

Dopo due anni le guardie carcerarie nel braccio della morte hanno imparato a temere quel pazzo mutante di Jean-Baptiste Chandonne e non vedono l'ora che lo giustizino. Il lupo mannaro francese con il pene deforme e il corpo peloso ispira repulsione. Ha la faccia asimmetrica, come se le due metà si fossero malamente allineate nel ventre di sua madre, un occhio su e uno giù, piccoli denti distanziati e aguzzi. Fino a poco tempo prima si rasava tutti i giorni, ma adesso non più. È suo diritto non farlo. Gli ultimi quattro mesi prima di essere giustiziati, ai condannati è consentito non radersi. È permesso andare a morire con la barba e i capelli lunghi.

Gli altri, però, non sono coperti di fitti peli sottili come capelli di neonato su ogni centimetro quadrato del loro corpo a parte i palmi delle mani e le piante dei piedi. Jean-Baptiste Chandonne non si raso da due mesi e il suo corpo muscoloso, la faccia, il collo e persino le mani sono coperti di peli lunghi più di cinque centimetri. Gli altri condannati scherzano, dicono che le vittime di Jean-Baptiste Chandonne sono morte di paura, prima che lui le massacrasse di botte e ne facesse polpette.

«Oddio, una polpetta! È stato il lupo mannaro!»

Vogliono che Jean-Baptiste li senta. Gli scrivono anche messaggi crudeli, bigliettini passati di cella in cella, destinati a lui, che li appallottola e se li mangia. Certi giorni gliene arrivano dieci. Riesce a sentire il sapore di ogni parola, dicono.

«Peccato che non possiamo legarlo alla sedia elettrica e arrostarlo per bene» ha sentito che dicevano le guardie.

«Pensa che puzza di pelo bruciato!»

«Mi spiace solo che non ce lo lascino radere prima di fargli l'iniezione.»

«E a me invece dispiace che non li brucino più. Così è troppo facile. Un buchetto nel braccio e buonanotte.»

«Per il lupo mannaro metteremo il veleno nel congelatore.»

13

Jean-Baptiste Chandonne si sforza seduto sul gabinetto e, benché fuori adesso ci sia silenzio, immagina i commenti crudeli degli altri.

Quando il personale medico e paramedico incaricato dell'iniezione letale vuole un po' di sadico divertimento mette il veleno nel congelatore. Le fiale sono conservate in un frigorifero chiuso a chiave e da lì vengono trasportate al luogo dell'esecuzione. Jean-Baptiste ha sentito dire che a volte fanno questo viaggio chiuse in contenitori più freddi del necessario, in maniera che siano quasi ghiacciate al momento dell'iniezione. Così il condannato sente il gelo pervadergli le vene mentre gli entra in circolo una dose di veleno in grado di uccidere quattro cavalli, e soffre di più. Se non si abbandona a qualche esclamazione di paura o di dolore nel sentire la morsa gelida che sta per condurlo alla morte, i suoi carnefici rimangono delusi e contrariati.

«All'ultimo gli si è gelato il cervello, da quanto era freddo» si dicono i prigionieri nel braccio della morte da una cella all'altra.

«Cazzo, se gridava. L'avete sentito?»

«Ah, non era la radio?»

«Chiamava la sua mamma.»

«Un sacco di troie che ho fatto fuori invocavano la mamma. L'ultima l'ha fatto due o tre volte.» A parlare è stato quello che chiamano "Bestia".

È convinto di essere molto spiritoso.

«Sei un bastardo. Non riesco a credere che il governatore ti abbia concesso un altro mese, figlio di puttana!»

È Bestia a far girare questo genere di informazione nelle celle del braccio della morte. Lui è già stato a Huntsville ed è tornato indietro. Stava già consumando il suo ultimo pasto a base di gamberi, bistecca, patatine e torta di noci appena fuori della saletta in cui avrebbero dovuto giustiziarlo, quando il governatore gli ha sospeso la pena in attesa che venisse effettuato un altro test sul DNA. Bestia sa benissimo che è del tutto inutile, ma continua a strappare più tempo che può su questa terra. Tornato al Centro Polunsky, ha reso nota una pratica crudele che avrebbe dovuto rimanere segreta. Dice di sapere persino i nomi dei medici e paramedici incaricati di fargli l'iniezione letale e dichiararlo morto.

«Se mai uscirò di qui, le faccio fuori tutte, una per una. E le filmo mentre crepano!» minaccia. «Vorrei aver filmato le mie vittime. Cazzo, cosa darei per avere il filmato anche solo di una. Non so perché non ci ho pensato, all'epoca. Mi piacerebbe avere qualcosa da far vedere agli psichiatri e agli esperti dell'FBI, per fargli un po' di paura quando tornano dalle loro famigliole!»

Jean-Baptiste Chandonne non ha mai filmato i suoi omicidi. Non ne a-

veva il tempo e, stupidamente, non ci ha mai pensato. E continua a rimproverarsi. Eppure, è raro che pecchi di stupidità.

"Espèce de sale gorille."

Stupido scimmione mutante.

Si tappa le orecchie. Sente l'odore delle proprie feci.

«Chi è là?»

Se avesse filmato la propria arte, o perlomeno scattato qualche foto... Oh, che peccato, che angoscia non poter rivivere l'estasi della morte delle sue vittime!

Quel pensiero gli procura un doloroso aumento di pressione ai genitali. Non può trovare sfogo a quella tortura, nato com'è con un meccanismo di accensione sbagliato, pistoni sessuali che fanno la scintilla, ma non si accendono. Fa un lungo respiro, si sforza ancora, con il sudore che gli imperla la fronte.

14

«Che cosa stai facendo, là dentro?»

Una guardia carceraria bussava alla porta e dietro le sbarre appaiono due occhi pieni di scherno. «A furia di infilarti le dita nel culo uno di questi giorni ti usciranno fuori le budella.»

Jean-Baptiste Chandonne sente rumore di passi nel corridoio di metallo e le solite proteste e oscenità gridate dagli altri prigionieri nel braccio della morte. A parte Chandonne, duecentoquarantacinque fra uomini e donne stanno aspettando il loro turno di morire, mentre gli avvocati ricorrono in appello e fanno il possibile per convincere corti e tribunali a rovesciare la loro sentenza o perlomeno a riaprire il caso e ammettere altre prove. Jean-Baptiste sa quello che ha fatto e si è dichiarato colpevole nonostante le acrobazie del suo avvocato, Rocco Caggiano, anche lui in pugno alla famiglia Chandonne.

La finta opposizione espressa con tanto vigore da Rocco Caggiano nei confronti della decisione di Jean-Baptiste di dichiararsi colpevole è stata una scena molto mal recitata. Sia Caggiano sia Jean-Baptiste seguono le istruzioni ricevute, ma Jean-Baptiste è più bravo come attore. La famiglia Chandonne è convinta sia meglio che il figlio, motivo di perenne vergogna, muoia.

"Perché vorresti stare nel braccio della morte dieci anni?" gli hanno detto. "Perché vorresti tornare in una società che ti considera un mostro?"

All'inizio Jean-Baptiste non riusciva ad accettare che i suoi lo volessero morto, ma adesso se n'è fatto una ragione. Perché dovrebbero preoccuparsi che muoia, visto che se ne sono sempre fregati che visse? Non aveva scelta. Era chiaro. Se non si fosse dichiarato colpevole, suo padre l'avrebbe fatto uccidere prima del processo.

"Le prigioni sono luoghi molto pericolosi" gli aveva detto una volta al telefono. "Ti ricordi che fine ha fatto il cannibale Jeffrey Dahmer? Ammazzo a colpi di scopa. O era qualcos'altro?"

Quelle parole furono una mazzata, per Jean-Baptiste. Perse ogni speranza, nel sentirse dire da suo padre. Deciso a puntare sulla propria intelligenza, incominciò ad analizzare meticolosamente la propria condizione durante il viaggio verso Houston. Ricorda benissimo l'insegna **BENVENUTI A HUMBLE** e l'Holiday Inn con il bar che si chiamava Hole-in-One, nome senza senso, visto che non c'erano campi da golf nei paraggi, ma solo alberi rinsecchiti, foglie secche e una fila infinita di pali del telefono, pini, negozi, caravan e palazzi fatiscanti. Il corteo di auto che lo accompagnava seguiva la North 59, con guardie e agenti federali che lo trattavano come se fosse Frankenstein.

Jean-Baptiste rimase seduto sul sedile posteriore della Ford, incatenato peggio di Houdini, ma si comportò come un signore. A un certo punto imboccarono una strada deserta, piena di sterpi e di rovi che poi si trasformarono in un fitto bosco, e quando raggiunsero il Centro Polunsky il sole spuntò di nuovo nel cielo e la giornata, da grigia, divenne bellissima. Jean-Baptiste lo interpretò come un segno.

Aspetta pazientemente. Immagina piogge di meteore e grandi battagioni in marcia ai suoi ordini. Non è difficile. La gente è così stupida! Si dà leggi assolutamente insulse. Le guardie carcerarie possono portargli via la radio e punirlo dandogli da mangiare il cibo più schifoso, ma nessuno può neutralizzare il suo magnetismo o togliergli il diritto di ricevere e spedire posta senza censura: se specifica sulla busta o sul pacco che il suo contenuto è diretto ai giornali o ai suoi legali, le guardie non glieli possono aprire. Jean-Baptiste Chandonne scrive a Rocco Caggiano tutte le volte che vuole. E di tanto in tanto riceve posta da lui, nello stesso modo. Gli piace molto ricevere posta. Ha particolarmente apprezzato la lettera di Madame Scarpetta, che gli ha scritto perché non riesce a dimenticarlo. È stata troppo vicina all'estasi, anche se poi si è scioccamente tirata indietro proprio sul più bello. Jean-Baptiste voleva separare l'anima della dottoressa dal suo bel corpo, e non per fini egoistici. La morte di Kay Scarpetta sarebbe stata

un esempio di perfezione. Tant'è vero che in seguito lei se n'è resa conto e adesso cerca una scusa per rivederlo.

"Ci rivedremo."

Jean-Baptiste ha abbastanza informazioni da distruggere il clan degli Chandonne.

Se è questo che la dottoressa desidera, perché non accontentarla? Quando arriverà da lui, Jean-Baptiste cercherà di soddisfarla, di darle esattamente ciò che lei cerca. L'estasi. La grande estasi.

Si alza dal gabinetto senza premurarsi di tirare lo sciacquone e si tira su i calzoni.

«Chi è là?»

La casacca bianca scollata a V ha stampata sul retro la sigla DR, *Death Row*, braccio della morte. Ma DR significa anche dottore, dottoressa. E anche questo è un segno. Jean-Baptiste appartiene a lei, e lei a lui. Per sempre. Ha la divisa da carcerato tutta sudata. Puzza. Suda in continuazione e odora di animale. Sorride, pensando all'ultimo condannato giustiziato qualche settimana prima, un vecchio chiamato Pitt che aveva ammazzato un poliziotto ad Atlanta. Pitt uccideva impunemente prostitute da anni, abbandonandone i corpi in qualche parcheggio o in mezzo alla strada. Una volta, però, superò il limite ammazzando un poliziotto con tredici pugnolate.

Nel braccio della morte gira voce che Pitt sia morto esattamente due minuti e cinquantasei secondi dopo che gli era stato iniettato in vena il cocktail letale. Sono tre i medici che si occupano delle esecuzioni, o almeno così dice chi è tornato da Huntsville dopo una sospensione della condanna all'ultimo momento: un pediatra, un cardiologo e una donna che da qualche anno ha un ambulatorio a Lufkin. Pare sia lei la più fredda. Arriva con la sua valigetta nera, fa quello che deve e se ne va, indifferente, superiore, senza guardare in faccia nessuno.

Jean-Baptiste si eccita al pensiero di una dottoressa invisibile in una stanzetta segreta che aspetta il segnale per inoculargli il veleno che lo ucciderà. Non teme la morte del proprio corpo perché la sua mente è la sua anima, e non può essere distrutta. Sente l'elettricità che gli scorre dentro. È fluido, sa staccare la mente dal corpo, è parte di Dio. Sospira, disteso supino sulla branda a guardare il soffitto, che non può impedirgli di partire per i suoi viaggi immaginari. Il più delle volte Jean-Baptiste va a Parigi e vola indisturbato, consapevole di suoni e rumori come mai prima. C'è stato proprio qualche giorno fa: dopo un acquazzone, le ruote delle macchine fru-

sciavano sull'asfalto bagnato e il rumore del traffico era sorprendentemente gutturale, come un brontolio di stomaco. Gocce di pioggia che parevano diamanti incastonati nei sellini delle moto parcheggiate. Profumo di gigli nel passare accanto a una donna con un mazzo di fiori in mano.

Che osservatore è diventato! Ogni volta che la sua anima vola a Parigi, la città più bella del mondo, va a visitare un vecchio edificio avvolto in reti verdi, dove gli operai con getti d'aria compressa puliscono la pietra da secoli di inquinamento. Quanti anni ci vorranno per restituire Notre-Dame al suo antico splendore color crema? Jean-Baptiste misura il tempo basandosi sui lavori di ristrutturazione. Non si ferma mai più di qualche giorno e ogni sera si incammina verso la Gare de Lyon e poi percorre il Quai de la Rapée per vedere l'Institut Médico-Légal, dove sono finite alcune delle sue prescelte. Ne ricorda i volti, i corpi, i nomi. Aspetta che passi anche l'ultimo *bateau-mouche*, che ne scompaia anche la scia, poi si toglie i vestiti sul Quai de Bourbon.

È una vita che si tuffa nell'acqua fredda e torbida della Senna per cercare di liberarsi della maledizione del Loup-Garou.

Il lupo mannaro.

Ma i bagni notturni non l'hanno guarito dall'ipertricosi, la rarissima malattia genetica che lo rende pelosissimo su tutte le parti del corpo e lo ha maledetto dandogli anche un viso asimmetrico, denti irregolari e genitali ipotrofici. Jean-Baptiste si immerge nel fiume e si lascia trasportare dalla corrente lungo il Quai d'Orléans e il Quai de Béthune, fino alla punta orientale dell'Île Saint-Louis. Lì, sul Quai d'Anjou, c'è la casa seicentesca di quattro piani con le grondaie dorate e il maestoso portone di legno, *l'hôtel particulier* in cui i suoi illustri genitori vivono nello sfarzo più scandaloso. Quando i sontuosi lampadari scintillano di argenti e cristalli, vuol dire che sono in casa. Spesso però sono fuori con gli amici, o seduti a bere l'ultimo bicchiere prima di andare a letto in un salone che non dà sulla strada.

Nei suoi viaggi immaginari, Jean-Baptiste può entrare in ogni stanza di quella casa. Si muove come gli pare e piace. L'altra notte è stato sull'Île Saint-Louis e ha visto che la sua obesa madre aveva ancora più rotoli di grasso sotto il mento e gli occhi sempre più piccoli nella faccia gonfia. Portava una vestaglia di seta nera e pantofole in tinta. Fumava sigarette francesi molto forti, una dopo l'altra, e si lamentava con il marito che guardava il telegiornale, parlava al telefono e leggeva la corrispondenza.

Come Jean-Baptiste riesce a sentire senza orecchie, così suo padre sa diventare sordo a comando. Non c'è da stupirsi che cerchi sfogo fra le brac-

cia di giovani femmine molto belle e resti sposato a Madame Chandonne solo perché è meglio così. Quando Jean-Baptiste era piccolo, gli dissero che l'ipertricosi era congenita, ma lui è certo che la colpa sia di sua madre, che beveva durante la gravidanza. Alcolizzata, non rinunciò al vizio nemmeno quando era incinta di lui e del suo gemello, Jean-Paul, che adesso si fa chiamare Jay Talley e ha avuto la fortuna di uscire dalla pancia della madre meno di tre minuti dopo Jean-Baptiste. Perfetto esemplare di maschio, aurea scultura dal fisico stupendo, capelli biondi e luminosi, lineamenti delicati, suo fratello affascina tutti quelli che incontra. L'unica soddisfazione che Jean-Baptiste ricava da quell'ingiustizia è che Jay Talley, alias Jean-Paul Chandonne, non è quello che sembra. E per questo è molto peggiore di Jean-Baptiste.

Jean-Baptiste sa che i pochi minuti di distanza fra la sua nascita e quella di suo fratello sono quelli che gli occorreranno per morire, il sette maggio. Pochi minuti, lo stesso tempo impiegato dalle sue prescelte per schizzare sangue arterioso sui muri creando effetti degni di un pittore astratto. Jean-Baptiste rimpiange di non poter comprare quelle opere d'arte, ma non ha abbastanza soldi, né una parete a cui appenderle.

«Chi è là?» grida.

15

Il Charles River riflette il verde primaverile del lungofiume di Boston e Benton Wesley guarda i canottieri che remano in perfetta sincronia.

I loro muscoli guizzano come l'acqua, i remi si tuffano nel fiume sollevando leggeri spruzzi. Potrebbe stare lì a guardarli in silenzio tutto il pomeriggio. È una giornata bellissima, il cielo è limpido e l'aria tiepida. Benton Wesley si è ormai abituato alla solitudine e al silenzio, al punto che fare conversazione lo affatica e ha bisogno di lunghe pause che spesso mettono a disagio il suo interlocutore e a volte lo irritano. In genere non ha nulla da dire, non parla più dei barboni coperti di stracci che dormono sotto i ponti. È riuscito a offendere persino il socievole Max, che lavora al Café Esplanade, dove ogni tanto va a bere un chinotto e a mangiare un pretzel o una confezione di Cracker Jacks. La prima volta che Benton aprì bocca con lui, Max si offese.

«E il resto?» disse Benton sottovoce, sconsolato.

Max, che è tedesco, non capisce bene l'inglese ed è un tipo permaloso, interpretò la domanda di Benton come l'atteggiamento offensivo di un a-

mericano arrogante convinto che gli stranieri siano tutti disonesti, capaci persino di fregare sul resto. Insomma, Max pensò che Benton gli stesse dando del ladro, che lo stesse accusando di volersi tenere il resto della banconota da cinque dollari appena messa nella cassa.

Invece Benton aveva notato che i Cracker Jacks lì al Café Esplanade erano diversi da quelli che gli piacevano tanto da piccolo e costavano quattro volte tanto. E con quelle sue parole voleva dire che di quel bambino in cerca fra popcorn e noccioline di sorpresine che allora sembravano bellissime restava ormai ben poco. Una volta aveva trovato nel sacchetto un anello magico che donava la capacità di leggere nel pensiero. Il piccolo Benton lo metteva e salvava il mondo dai mostri crudeli.

L'ironia è che non tutto è andato perduto, visto che da grande ha messo un altro anello speciale - d'oro e con lo stemma dell'FBI - e ha imparato a capire i pensieri, le motivazioni e le azioni di quelli che l'opinione pubblica chiama mostri. È particolarmente bravo a incanalare ingegno e intuito verso gli abissi neurologici e spirituali degli esseri più spregevoli. La sua specialità sono i criminali che commettono atti di violenza talmente efferati e incomprensibili che lasciano perplessi gli investigatori di tutto il mondo. Erano questi i casi che gli venivano regolarmente sottoposti all'accademia dell'FBI di Quantico, in Virginia. Ma cosa restava del leggendario esperto di profili psicologici che indossava eleganti completi firmati e un grosso anello d'oro con lo stemma dell'FBI?

Un tempo Benton Wesley era noto perché nei rapporti di polizia e in foto da incubo riusciva a scovare indizi che agli altri sfuggivano. Il suo lavoro, quelle riunioni in salette tetre e senza luce in cui risuonavano soltanto voci sommesse, fruscii di fogli e, ogni tanto, gli spari provenienti dal vicino poligono di tiro, sembrava importantissimo. Benton lavorava nei sotterranei dell'accademia, in un bunker senz'aria fatto costruire da J. Edgar Hoover, dove le perdite dagli scarichi delle toilette sovrastanti macchiavano la moquette e lasciavano chiazze di umidità sui muri di cemento.

All'alba dei suoi cinquant'anni, tuttavia, Benton è giunto all'amara conclusione che i profili psicologici non hanno nulla di psicologico, ma si riducono alla mera applicazione di modelli e strutture elaborati sulla base di dati raccolti in decenni di lavoro. È una forma di pubblicità, di marketing, un servizio in più che l'FBI può vantarsi di fornire quando chiede soldi al Campidoglio. Il solo pensiero gli fa accapponare la pelle. Lo turba che quell'attività in cui si è tanto impegnato sia misconosciuta, svilita, ridotta a un espediente hollywoodiano rimediato da un'imperfetta scienza compor-

tamentale, da aneddoti e deduzioni. Il profilo psicologico non è un processo induttivo, ma un esercizio specioso e inconsistente come la fisiognomia e l'antropometria, poco più serio delle credenze pericolose e ridicole dei secoli passati secondo le quali gli assassini assomigliavano a uomini delle caverne e potevano essere identificati in maniera certa dalla circonferenza del cranio o dalla lunghezza delle braccia. Fare profili psicologici è un'attività senza senso e per Benton ammetterlo è come per un sacerdote stabilire che Dio non esiste.

Indipendentemente da quel che dicono la gente, le statistiche, gli studi epidemiologici, i guru e gli intellettuali, secondo Benton l'unica costante della modernità è il cambiamento. Oggigiorno l'uomo commette più omicidi, stupri, atti di libidine su minori, sequestri, azioni terroristiche e piccoli peccati di disonestà e meschineria contro ogni forma di vita al mondo di quanto non abbia mai fatto nella sua storia. Benton ci pensa spesso. Anche perché ha tutto il tempo di farlo. Max lo ritiene uno snob intellettuale, forse un docente di Harvard o del MIT, privo di senso dell'umorismo. Non coglie l'ironia, lo spirito per cui Benton era apprezzato quando era conosciuto per quello che era. Ma ormai non lo conosce quasi più nessuno.

Max non gli parla più, prende i suoi soldi e conta il resto con fare teatrale prima di darglielo insieme alla fetta di pizza o a quello che ha ordinato. Lo ha ribattezzato "*Scheiße Arsch*".

E parla di lui tutte le volte che può.

«L'altro giorno prende un pretzel» raccontò una volta a Nosmo King, fattorino dallo strano nome apparentemente esotico ma in realtà frutto di un banale errore: sua madre, distesa sulla barella con cui la stavano portando in sala parto, aveva visto aprirsi le porte in un corridoio dell'ospedale e dividersi la scritta NO SMOKING. «Va a mangiarselo lì» continuò Max indicando con la sigaretta accesa un gruppo di vecchie querce. «E rimane come un cretino a guardare quell'aquilone.» C'era un brandello di aquilone rosso impigliato fra i rami di una quercia. «Manco fosse chissà quale fenomeno scientifico, oppure un segno di Dio. O magari un UFO!»

Nosmo King, che stava accatastando cestelli di acqua minerale, si fermò un istante e, riparandosi gli occhi con la mano, guardò tra le fronde.

«Mi ricordo che da bambino mi ci incazzavo» disse. «Compri un aquilone e cinque minuti dopo si impiglia in un albero o sul fili della luce. Ma è la vita, cazzo. Va tutto bene e un minuto dopo ti ritrovi con il culo per terra.»

Benton soffre per le ombre e le preoccupazioni del passato, sempre, in-

dipendentemente da dov'è o da quello che fa. Vive in un guscio di solitudine che lo deprime e lo frustra talmente che in certi momenti perde interesse per tutto e per tutti, non ha voglia di niente e si rifugia nel sonno. E questi momenti a volte durano ore, a volte giorni o settimane. Ha bisogno di sole, teme l'inverno. È contento di quel caldo pomeriggio pieno di luce in cui per guardare il fiume o il cielo azzurro e limpido ci vogliono gli occhiali da sole, che lui è costretto a portare sempre. Volta le spalle ai canottieri che solcano il fiume, rimpiangendo di non essere più animato da coraggio e spirito di conquista, ma di sentirsi oppresso, prigioniero di una vita che non è vita, funestato dall'impotenza e dalla perdita.

"Sono morto" si dice ogni mattina facendosi la barba. "Nonostante tutto, sono morto. "Mi chiamo Tom. Tom Haviland. Tom Speck Haviland, nato a Greenwich, Connecticut, il 20 febbraio 1955 da genitori di Salem, Massachusetts. Psicologo in pensione, stanco di stare a sentire i problemi degli altri, codice fiscale ta-ta-tà, celibe, omosessuale, sieropositivo, capace di guardare i bei ragazzi in palestra ma non di corteggiarli, di attaccare discorso con loro. Non frequento bar per gay. Non ho relazioni. Mai. Nessuna."

Una gigantesca menzogna.

Benton Wesley vive nella menzogna e nell'esilio da sei anni, ormai.

Si avvicina a un tavolo da picnic e ci si siede sopra, con le braccia sulle ginocchia, le mani incrociate. Ha il batticuore per l'emozione e la paura. Dopo aver lavorato per anni al servizio della comunità nella lotta contro il crimine, è stato ricompensato con l'emarginazione, costretto a una vita fassulla, strappato a se stesso e a tutto ciò che aveva. Certi giorni non ricorda nemmeno più chi è stato e passa il tempo a riflettere, a leggere libri spirituali e filosofici, di storia e di poesia, a dare da mangiare ai piccioni nei giardini pubblici, intorno al Frog Pond o dovunque riesca a mescolarsi con la gente del posto o con i turisti.

Lui, che indossava solo abiti di buon taglio, non possiede nemmeno più un completo. Si rade a zero i folti capelli grigi, porta baffi curati e barba scolpita ma dalla postura e dall'atteggiamento si intuisce che cerca di sembrare più sciatto e più vecchio di quello che è. Ha la faccia abbronzata ma liscia, le spalle diritte, è in forma e senza un filo di grasso, tanto che gli si vedono le vene sottopelle, come radici di un albero. A Boston ci sono moltissime palestre e luoghi dove correre e fare jogging e a Benton piace sentirsi in forma e agile. E poi il dolore fisico gli ricorda che è vivo. Non si concede di avere tempi e luoghi preferiti per correre o fare ginnastica, per

fare la spesa o cenare.

Si volta verso destra e con la coda dell'occhio vede la figura massiccia di Pete Marino che avanza verso di lui. Trattiene il fiato, emozionato, ansioso, pieno di aspettative. Ma non sorride e resta immobile. Non comunica con il suo vecchio amico ed ex collega da quando è pubblicamente morto e sparito dalla circolazione grazie a quello che si chiama "programma di protezione per i testimoni di primo livello". Ne è stato ideato uno apposta per lui, dalla polizia metropolitana di Londra, da Washington e dall'Interpol.

Marino si siede sul tavolo da picnic vicino a Benton, dopo aver controllato che non sia sporco di cacche di uccello, e prende una Lucky Strike senza filtro dal pacchetto morbido, che si accende con difficoltà servendosi di un accendino quasi esaurito. Benton vede che gli tremano le mani. Sono entrambi curvi e guardano una barca che si allontana dal molo.

«Vieni mai a sentire la banda?» domanda Marino, sopraffatto dall'emozione che gli chiude la gola. Tira una boccata e tossisce.

«Sento i Boston Pops il Quattro luglio» risponde Benton sottovoce. «Da casa mia, non puoi non sentirli. Come stai?»

«Non ci vai di persona, però» continua Marino. Fa di tutto per parlare normalmente, come ai vecchi tempi. «Ti capisco, intendiamoci. Neanch'io ci andrei, probabilmente. C'è pieno di gente, masse di deficienti. Le odio. Come nei centri commerciali. Sono arrivato al punto che non ci vado più a fare spese.» Butta fuori una nuvola di fumo, con il mozzicone che gli trema fra le dita. «Almeno non stai troppo distante e senti la musica lo stesso. Potrebbe andarti peggio, amico mio. Lo dico sempre che non c'è limite al peggio.»

La faccia bella e magra di Benton non tradisce la miscela di pensieri e sentimenti che sente dentro. Non gli tremano le mani. Tiene sotto controllo nervi ed espressioni. Non è amico di Marino, non lo è mai stato, e prova dolore e rabbia. Marino l'ha chiamato "amico mio" perché non sa in che altro modo chiamarlo.

«Posso chiederti di non chiamarmi "amico mio?"» gli dice con dolcezza.

«Ma certo. Sai quanto me ne frega» risponde Marino con un'alzata di spalle, offeso.

È un poliziotto grande, grosso e ipersensibile, che vive tutto come un affronto personale. La sua capacità di prendere come un insulto le osservazioni sincere degli altri sconcerta quelli che lo conoscono e terrorizza chi non lo conosce. Marino ha un caratteraccio e la sua furia non conosce confini. L'unico motivo per cui non ha ancora ammazzato nessuno nei suoi ac-

cessi di collera è che la sua forza fisica e il suo istinto di sopravvivenza sono accompagnati da una buona dose di esperienza e di fortuna. E, comunque, non si sa mai. Benton osserva Marino e capisce che non è cambiato: rischia di morire da un giorno all'altro, di infarto o ammazzato.

«Non posso mica chiamarti Tom» ribatte Marino. «Non a tu per tu.»

«Come vuoi. Io ci sono abituato.»

Marino stringe la mascella, aspirando il fumo.

«Stai meglio o peggio dell'ultima volta che ti ho visto?» Benton si guarda le mani appoggiate sulle ginocchia. Giocherella con una scheggia di legno e la stacca dal tavolo. «Anche se la risposta mi sembra ovvia» aggiunge Marino con un sorrisetto.

La sua testa pelata è imperlata di sudore. Cambia posizione, infastidito dalla Glock calibro 40 che tiene sotto l'ascella sinistra e dalla giacca a vento. Ha i vestiti fradici e il batticuore. Il nylon blu assorbe il calore come una spugna. Butta fuori il fumo sperando che non vada nella direzione di Benton. Invece gli finisce in faccia.

«Grazie.»

«Figurati. Non riesco a chiamarti Tom.»

Marino guarda una donna in pantaloncini da ginnastica lucidi e brassière che corre facendo sobbalzare il seno prosperoso. Non riesce ad abituarsi al fatto che le donne vadano in giro mezze svestite e, per essere un poliziotto della Omicidi che ha avuto sotto gli occhi centinaia di donne nude, nei locali di strip-tease come all'obitorio, rimane eccessivamente impressionato nel vedere una femmina vestita in modo succinto.

«Se mia figlia andasse in giro conciata così, l'ammazzerei» borbotta guardando il sedere della ragazza che si allontana.

«È una fortuna che non hai figlie femmine, Pete» replica Benton.

«Hai proprio ragione. Pensa se assomigliasse a me, poveretta. Magari finirebbe per diventare una lesbica appassionata di lotta grecoromana.»

«Non lo so. Ho sentito dire che eri un bel ragazzo.»

Benton ha visto alcune foto di Marino in divisa, ai tempi in cui era nel Dipartimento di polizia di New York, agli inizi della carriera. Aveva un gran fisico e un bel viso, prima di lasciarsi andare, di cominciare a farsi del male come se si odiasse e fosse deciso a togliersi di mezzo.

Benton si alza dal tavolo da picnic e si incammina con Marino verso il ponte.

«Ops» fa Marino con un sorrisetto. «Mi sono scordato che sei gay. Avrei dovuto stare più attento, eh, con la storia della figlia lesbica. Ti avverto,

però, che se mi pigli per mano ti spacco la testa.»

Marino è sempre stato omofobico, ma mai in maniera sofferta come in questo periodo. La sua convinzione che gli omosessuali siano dei pervertiti e che le lesbiche possano guarire facendo sesso con gli uomini non è più chiara e limpida, ma cupa come l'inchiostro. Prova emozioni confuse verso chi sceglie di stare con una persona del suo stesso sesso e i suoi commenti cinici e volgari sono ancora più tetri del solito. Non ha più certezze, niente gli sembra più indubitabilmente vero. Almeno quando si teneva saldo ai suoi pregiudizi non doveva mettersi sempre in discussione. Un tempo viveva seguendo il Vangelo secondo Marino. Di recente è diventato agnostico, una bussola senza il Nord. Le sue convinzioni stanno cadendo a pezzi.

«Come ti senti quando pensi che la gente ti considera un... mi capisci?» domanda. «Spero che nessuno ti abbia mai messo le mani addosso. In tutti i sensi.»

«Non mi interessa quello che la gente dice di me» risponde Benton a voce bassissima, attento alle persone che gli passano accanto sul ponte e alle auto che sfrecciano sotto di loro, in Storrow Drive, come se il mondo avesse occhi e orecchie dappertutto. «Vai ancora a pescare?»

16

Camminando con Benton lungo un sentiero all'ombra di ciliegi e aceri, Marino si rabbuia ulteriormente.

Se è di cattivo umore, specie la sera tardi quando è solo e ubriaco, lascia spazio all'odio che prova per Benton Wesley, lo disprezza per come ha rovinato la vita alla gente a cui voleva bene. Se fosse morto veramente, sarebbe stato tutto più facile. Marino è convinto che a quel punto se ne sarebbe fatto una ragione. Ma come si fa a farsi una ragione di un lutto che non c'è stato e di una vita carica di segreti?

Così, quando è solo e ha bevuto, impreca ad alta voce contro Benton e getta lattine di birra contro il muro, con violenza.

"Guarda come hai ridotto quella povera donna!" grida alle pareti. "Brutto figlio di puttana, lo vedi in che stato è?"

La dottoressa Kay Scarpetta è un'ombra fra i due uomini che camminano. È una delle donne più in gamba che Marino abbia mai conosciuto in vita sua e l'omicidio di Benton l'ha lasciata prostrata. Le pare di vederlo ovunque vada, non riesce a darsi pace. E Marino sa, sin dal primo momento, che la tortura e l'uccisione di Benton furono una messinscena. Tutto fin-

to, dai referti all'autopsia, dal certificato di morte alle ceneri sparse nel vento sopra Hilton Head Island, una località di mare che lei e Benton amavano.

Le ceneri venivano da un forno crematorio di Philadelphia. Resti di chissà chi. Fu Marino a portarle a Kay, nella semplice urna e da pochi soldi che gli aveva consegnato il medico legale di Philadelphia. Non riuscì a dirle altro che: "Mi dispiace, capo. Mi dispiace tantissimo". Sudato nel completo scuro, la guardò dalla spiaggia salire sull'elicottero pilotato da Lucy e spargere le ceneri nel vento, sperando che i vortici di aria e acqua disperdessero anche il suo dolore. E anche Lucy, che stava aiutando sua zia in quel triste compito, sapeva tutta la verità.

Kay Scarpetta si fida di Lucy e Marino più di chiunque altro al mondo. E loro hanno contribuito a inscenare l'omicidio e la scomparsa di Benton. Quella verità è come un'infezione al cervello, una malattia contro cui combattere ogni giorno. E intanto Benton vive la sua vita di omosessuale chiamato Tom.

«Niente pesca, dunque?» chiede Benton in tono leggero.

«Non abboccano.» Marino è furibondo. Ribolle di rabbia.

«Capisco. E il bowling? Se ben ricordo eri secondo in classifica. E la tua squadra si chiamava The Firing Pins. Dico bene?»

«È passato un secolo, da allora. Non sto più in Virginia. Vado giù solo quando mi chiamano a testimoniare in tribunale. Non sono più nella polizia di Richmond. Adesso sto in Florida, lavoro nel Dipartimento di polizia di Hollywood, a sud di Lauderdale.»

«Dalla Florida si va su a Richmond, non giù a Richmond» puntualizza Benton. «Hai sempre avuto un senso dell'orientamento eccezionale, Pete.»

Marino si è tradito e lo sa. Andare via da Richmond è un desiderio che non trova la forza di realizzare. È imbarazzante, ma Richmond, che pure non gli riserva più nulla, è tutto quello che ha.

«Non sono venuto qui per raccontarti la storia della mia vita» dichiara.

Benton si volta impercettibilmente dalla sua parte, continuando a camminare.

«E neanche per dirmi che ti sono mancato» osserva gelido.

«Non è giusto!» sibila Marino stringendo i pugni. «Io non ce la faccio più, amico mio. E nemmeno Lucy, cazzo. Vorrei che vedessi in che stato è. Kay, dico. O ti sei dimenticato che esiste?»

«Sei venuto qui per parlarmi o per sfogare la tua rabbia su di me?»

«Passavo di qui per caso e mi è venuta voglia di dirti che non capisco

come morire possa essere peggio che vivere come stai facendo.»

«Sta' zitto» lo ammonisce Benton cercando di non perdere il controllo. «Andiamo a parlare dentro.»

17

Benton Wesley ha trovato una sistemazione che soddisfa le sue peculiari esigenze del momento nel quartiere di Beacon Hill, lungo un viale alberato.

Il condominio in cui abita è di un brutto colore beige, con sedie di plastica sui terrazzi e un cancello di ferro battuto tutto arrugginito che dà su un giardinetto deprimente sempre in ombra e con l'erba alta. Benton e Marino entrano e prendono le scale buie, che puzzano di urina e di fumo.

«Merda!» esclama Marino. «Non potevi trovarti una casa con l'ascensore? Senti, scusa per quello che ho detto prima. Sul morire. Nessuno vuole che tu muoia.»

Al quinto piano Benton apre la porta di metallo grigio, tutta graffiata, dell'interno 56.

«Lo credo, sono tutti convinti che io sia già morto.»

«Cazzo. Ne dirò mai una giusta?» Marino si asciuga la faccia sudata.

«Ho del Dos Equis e dei lime.» La voce di Benton sembra fare il verso al rumore del chiavistello. «E succhi di frutta, naturalmente.»

«Niente Budweiser?»

«Entra. Accomodati.»

«Non hai nemmeno una bottiglia di Budweiser?» Il dolore di Marino traspare dal tono con cui reitera la domanda. Possibile che Benton non si ricordi nulla di lui?

«Sapendo che saresti venuto, ne ho comprata qualcuna» risponde Benton dalla cucina. «Abbastanza da riempire il frigo.»

Marino si guarda in giro e decide di sedersi su un divano con la fodera a fiori, piuttosto brutto. L'appartamento ammobiliato reca i segni delle tante vite passate di lì come per caso. Probabilmente Benton non vive in un posto decente da quando è morto ed è diventato Tom. Marino a volte si chiede come faccia a sopportarlo, preciso e raffinato com'era. Appartenente a una ricca famiglia del New England, Benton ha sempre vissuto nell'agiatezza, ma i soldi non sono riusciti a riscattarlo dagli orrori del suo Lavoro. Vederlo lì, in quell'appartamento squallido per studenti o gente della piccola borghesia, vederlo con la testa rasata, la barba, i jeans larghi e la fel-

pa, sapere che non possiede neppure un'automobile, per Marino è inconcepibile.

«Sei in forma, perlomeno» gli dice sbadigliando.

«Perlomeno? È l'unica cosa bella che mi sai dire?» Benton apre il frigo e prende due birre.

Tenendole per il collo con una mano, apre un cassetto alla ricerca dell'apribottiglie.

«Ti spiace se fumo?» domanda Marino.

«Sì.» Benton apre e chiude la porta di un armadio.

«Okay. Tieni presente che fra un po' mi viene un attacco e rischio di inghiottirmi la lingua.»

«Non ho detto che non puoi fumare.» Benton attraversa il soggiorno spoglio e allunga una Budweiser a Marino. «Ho solo detto che mi dispiace.»

Gli porge un bicchiere da usare a mo' di portacenere.

«Così tu sei in forma, non fumi, fai ginnastica...» dice Marino bevendo un sorso di birra e sospirando soddisfatto. «Però fai una vita di merda.»

Benton gli si siede di fronte, davanti a un tavolino con il piano di formica su cui sono ordinatamente posate delle riviste e il telecomando.

«Non c'è bisogno che sia tu a dirmelo» risponde. «Anzi, se sei venuto per questo, potevi farne a meno. Hai violato il programma, mi fai correre dei rischi...»

«Li corro anch'io» sbotta Marino.

«Stavo per dirlo.» Benton alza la voce, gli occhi di fuoco. «Sai benissimo che non sono diventato Tom solo per me. Se fosse in gioco soltanto la mia vita correrei volentieri il rischio di farmi sparare da un momento all'altro.»

Marino comincia a tormentare l'etichetta della bottiglia. «L'Uomo Lupo si è detto d'accordo a vuotare il sacco sul conto della sua famiglia, i grandi Chandonne.»

Benton legge i giornali tutti i giorni e naviga in Internet cercando di recuperare pezzi del suo passato. Sa tutto di Jean-Baptiste, rampollo deforme e assassino di Monsieur Chandonne, boss di uno dei cartelli criminali più pericolosi del mondo nonché membro della *noblesse* parigina. Jean-Baptiste ha abbastanza informazioni sugli affari condotti dalla sua famiglia e conosce i nomi delle persone che se ne occupano e che fanno rinchiudere o condannare a morte chi osa mettere loro i bastoni fra le ruote. Detenuto in un penitenziario di massima sicurezza in Texas, finora non si è ancora

deciso a parlare.

È con la famiglia Chandonne e la sua organizzazione che Benton si è scontrato, e adesso Monsieur Chandonne sorseggia i suoi vini pregiati a migliaia di chilometri da lì convinto che Benton abbia pagato il prezzo più alto per la propria irresponsabilità. Sbaglia, ma in un certo senso ha ragione: Benton si è finto morto per evitare a sé e ad altri di morire veramente, ma il prezzo che sta pagando è davvero altissimo. Come Prometeo, si sente incatenato a una roccia con i rapaci che gli mangiano il fegato.

«L'Uomo Lupo dice che incastrerà tutti quanti, dal padre all'ultimo dei maggiordomi, ma solo a certe condizioni.» Dopo un attimo di esitazione, spiega: «Non ci sta prendendo per il culo, Benton. Fa sul serio».

«E tu lo sai per certo» replica Benton in tono mite.

«Esatto. Lo so per certo.»

«Te l'ha detto lui personalmente?» Benton guarda Marino negli occhi.

«Sì, per lettera.»

«Sappiamo se ha scritto ad altri, oltre che a te?»

«Al capo. La lettera per lei è arrivata a me, ma io non gliel'ho data. Non ne vedevo il motivo.»

«Altri?»

«Lucy.»

«Anche quella per Lucy è arrivata a te?»

«No. Le è arrivata in ufficio. Non so come abbia fatto l'Uomo Lupo a procurarsi l'indirizzo dell'Ultimo Distretto, visto che non risulta da nessuna parte. Ufficialmente, l'agenzia investigativa di Lucy si chiama Infosearch Solutions.»

«E come fa a sapere che tu e Lucy la chiamate L'Ultimo Distretto, allora? Se cercassi su Internet "L'Ultimo Distretto" troverei qualcosa?»

«Non in riferimento a Lucy.»

«Troverei Infosearch Solutions?»

«Certamente.»

«Il numero di telefono è sull'elenco?» domanda Benton.

«Quello della Infosearch Solutions sì.»

«Be', allora magari sapeva anche il nome ufficiale dell'agenzia e da questo è risalito all'indirizzo. Ormai su Internet si trova tutto e per meno di cinquanta dollari si comprano numeri di cellulare e di fissi non inclusi negli elenchi.»

«Non credo proprio che l'Uomo Lupo abbia il computer, nel braccio della morte» osserva Marino seccato.

«Rocco Caggiano potrebbe avergli passato tutte le informazioni necessarie» gli fa notare Benton. «Lui ha sicuramente il numero di Lucy, visto che voleva chiamarla a testimoniare al processo, che poi non si è fatto perché Jean-Baptiste si è dichiarato colpevole.»

«Vedo che sei informato.» Marino cerca di cambiare discorso: non gli va di parlare di Rocco Caggiano.

«Hai letto la lettera indirizzata a Lucy?»

«No, ma mi ha detto di cosa parlava. Non ha voluto mandarmela né via fax né per e-mail.» È chiaro che gli scoccia che Lucy non abbia voluto mostrargli la lettera.

«A chi altri ha scritto, Chandonne?»

Marino alza le spalle e beve un sorso di birra. «Non ne ho la più pallida idea. Ovviamente non a te. Dico bene?» Ridacchia, trovando divertente la propria battuta.

Ma Benton non ride.

«Perché ti crede morto, intendevo.» Forse Marino temeva che Benton non avesse capito. «Be', comunque le lettere dei detenuti ad avvocati e giornalisti non possono essere né aperte né tantomeno lette. Basta che l'Uomo Lupo scriva sulla busta "*Legal Mail*" o "*Media Mail*" e nessuno può guardare cosa c'è dentro.»

Tormenta l'etichetta della bottiglia di birra, parlando come se Benton non sapesse niente di penitenziari, dove invece ha interrogato centinaia di pericolosi criminali nel corso della sua carriera.

«L'unico posto in cui guardare è l'elenco dei visitatori, dato che in genere i detenuti scrivono a chi li va anche a trovare. In quello dell'Uomo Lupo figurano... vediamo... il governatore del Texas, il presidente...»

«Il presidente degli Stati Uniti?» Benton ha l'abitudine di prendere sempre seriamente quello che gli dicono.

Marino risponde: «Già».

Lo irrita vedere i gesti e le reazioni che Benton aveva in passato, quando lavoravano insieme ed erano amici.

«E poi?» Benton si arrende e prende un blocco e una penna dalle pile ordinate di carte e giornali che tiene accanto al computer sul tavolo della cucina.

Inforca un paio di piccoli occhiali con la montatura di metallo, alla John Lennon, che nella sua vita precedente non avrebbe mai messo. Si risiede e annota ora, data e luogo su un foglio. Marino, da dove è seduto, non riesce a decifrare nient'altro.

«Nell'elenco dei visitatori figurano anche suo padre e sua madre. C'è da ridere, ti pare?» risponde Marino.

Benton smette per un istante di scrivere e alza gli occhi. «E il suo avvocato? Rocco Caggiano?»

Marino fa ruotare il fondo di birra nella bottiglia.

«Allora?» chiede di nuovo Benton. «Me lo vuoi dire o no?»

Marino assume un'espressione rabbiosa e di vergogna al tempo stesso. «Ricordati che io non ho niente a che fare con Rocco Caggiano. Non è cresciuto con me, non lo conosco né ho voglia di conoscerlo. Anzi, gli sparei volentieri in mezzo agli occhi.»

«Però è tuo figlio. Che ti piaccia o no» replica Benton tranquillo.

«Non so nemmeno più quando compie gli anni.» E chiude il discorso sul suo unico figlio con un gesto della mano e tracannando l'ultimo sorso di Budweiser.

Rocco Marino, che ha cambiato cognome e adesso si fa chiamare Caggiano, è sempre stato una persona spregevole. Per Marino è una vergogna da tenere segreta, un ascesso che non aveva mai mostrato ad anima viva prima che entrasse in scena Jean-Baptiste Chandonne. Fino a quel momento aveva creduto che Rocco si comportasse male per fare dispetto a lui. In qualche modo preferiva illudersi che fosse così, piuttosto che affrontare la triste verità dell'indifferenza del figlio nei suoi confronti. Le scelte di vita di Rocco Caggiano non hanno niente a che vedere con Pete Marino. Suo figlio probabilmente ride di lui e lo ritiene un fallito, uno che vive come un maiale e si veste come un maiale perché è un maiale.

Rocco è riapparso nella vita di suo padre per caso, "una coincidenza sfortunata ma divertente", come ebbe a dirgli quando si fermò a scambiare due parole con lui in tribunale in occasione del rinvio a giudizio di Jean-Baptiste Chandonne. Rocco è legato alla malavita organizzata da quando ha cominciato a farsi la barba. Era lo scagnozzo della famiglia Chandonne prima ancora che Marino sapesse della sua esistenza. Il contrasto fra Rocco e suo padre non ha mai avuto nulla di personale, in realtà. Marino non c'entrava, con le scelte del figlio.

«Sappiamo dov'è Rocco in questo periodo?» domanda Benton.

Lo sguardo di Marino si spegne. «Forse stiamo per scoprirlo.»

«Cioè?»

Marino si appoggia allo schienale del divano, come se fosse fiero di sé. «Cioè gli abbiamo legato al culo dei barattoli e lui non se n'è accorto.»

«Cioè?» insiste Benton.

«L'Interpol lo sta cercando e lui non ne sa niente. Me l'ha detto Lucy. Sono certo che entro breve beccheremo lui e la sua combriccola di stronzi.»

«Perché usi la prima persona plurale?»

Marino alza le spalle e cerca di bere ancora un sorso di birra nonostante la bottiglia sia vuota. Rutta e medita se andare a prenderne un'altra.

«Dico così, in generale» risponde. «Noi, i buoni. Lo beccheremo perché la prima volta che proverà a prendere un aereo, sul computer apparirà che è ricercato dall'FBI e finirà con le manette ai polsi e la canna di un AR-15 puntata alla tempia.»

«Per quali reati sarebbe ricercato? Rocco è sempre riuscito a giocare sporco tenendosi le mani pulite. Fa parte del suo fascino.»

«Ha qualcosa in sospeso anche con la giustizia italiana.»

«E come fai a saperlo?»

«Me l'ha detto Lucy. Vorrei essere io a tenergli un AR-15 puntato alla tempia. Solo che, probabilmente, per sicurezza premerei il grilletto» dichiara Marino. Da una parte ne è convinto, dall'altra non riesce a immaginare una cosa del genere. Ci ha provato, ma è impossibile.

«È tuo figlio» gli ricorda mite Benton. «Ti consiglio di prepararti spiritualmente ad affrontare le conseguenze di un tuo eventuale coinvolgimento nella morte di Rocco. Non so nemmeno se sei legalmente autorizzato a dare la caccia a lui o a chiunque altro degli scagnozzi del clan Chandonne. A meno che tu non stia lavorando per i federali sotto copertura.»

Marino resta un attimo in silenzio. Lui odia i federali. «Quali conseguenze? Non mi farebbe né caldo né freddo.» Fa il duro, ma si vede che è nervosissimo. «Comunque, non so nemmeno dove sia. So solo che lo prenderanno, prima o poi, e che sarà estradato in Italia. Sempre che sopravviva fino a quel momento, perché gli Chandonne gli chiuderanno la bocca prima che possa parlare.»

«Chi altri c'è in quell'elenco?» continua Benton.

«Un paio di giornalisti mai sentiti nominare, che potrebbero anche non esistere. Ah, questa è buona. C'è anche il fratellino di Jean-Baptiste, il bel Jean-Paul Chandonne, alias Jay Talley. Vorrei tanto che il bastardo facesse un salto a trovarlo in Texas, così potremmo arrestarlo e metterlo nella cella accanto.»

Benton smette di prendere appunti e si rabbuia, nel sentir nominare Jay Talley. «Dai per scontato che sia ancora vivo o sai per certo anche questo?»

«Non ho motivo di pensare che sia morto. Secondo me, la sua famiglia lo protegge e lui fa la bella vita chissà dove, dando una mano al clan.»

Mentre lo dice, pensa che Benton forse sa che Talley si è fatto passare per cittadino americano, è entrato nell'ATF ed è riuscito a farsi assegnare al quartier generale dell'Interpol, in Francia. Cerca di ricordare che cosa sia stato reso pubblico del caso Chandonne e conclude che, probabilmente, Benton non sa che Kay Scarpetta ha avuto una breve relazione con Talley, quando ancora lo credeva un affascinante agente di grande esperienza, che aveva studiato ad Harvard e parlava una decina di lingue straniere. Marino spera che Benton non venga mai a saperlo.

«Ho letto che Jay Talley è molto in gamba» dice Benton. «Affascinante, sadico e pericoloso. Dubito anch'io che sia morto.»

«Già...» Marino sembra confuso. «Dove l'hai letto?»

«Non è un segreto che lui e Jean-Baptiste sono fratelli gemelli. Eterozigoti.» Benton è impassibile.

«È la cosa più strana che abbia mai sentito.» Scuote la testa. «Te lo immagini? Lui e l'Uomo Lupo sono nati a pochi minuti di distanza. Quando si dice la fortuna... Uno si prende tutto il peggio possibile e l'altro tutto il meglio.»

«Talley è un violento psicopatico» interviene Benton. «Non mi sembra che si sia preso tutto il meglio.»

«Hanno un DNA molto simile» continua Marino. «Viene fuori che sono due persone diverse solo se si usa un certo numero di sonde.» Si interrompe, lievemente esasperato, sempre tormentando l'etichetta della bottiglia. «Non chiedermi i dettagli perché non ne so un cazzo, Ti dico quello che mi ha riferito il capo...»

«Chi altri c'è in quella lista?» lo interrompe Benton.

Marino fa una faccia perplessa.

«La lista dei visitatori di Chandonne.»

«È una stronzata, Benton. Sono sicuro che nessuno di quelli elencati è mai andato a trovarlo, a parte il suo avvocato.»

«Tuo figlio, Rocco Caggiano.» Non vuole che Marino se lo dimentichi. «E gli altri nomi?» insiste, pronto a prendere appunti.

«Il mio. Bello, eh? E poi il mio nuovo amico Lupo mi manda una busta con due lettere. Una per me e una per il capo, che io evito di darle.»

Si alza per andare a prendere un'altra birra.

«Ne porto una anche a te?»

«No» risponde Benton.

Marino prende la giacca, fruga in una tasca, nell'altra, trova dei fogli piegati.

«Le ho qui con me. In fotocopia. Lettere e buste.»

«L'elenco.» Benton non vuole mollare. «Immagino che avrai una copia anche di quello.»

«Non mi serve una copia di quel dannato elenco dei visitatori.» È arrabbiato. «Com'è che ti interessa tanto? Posso dirteli a memoria, i nomi. Quelli che ti ho già detto, poi i due giornalisti: Carlo Guarino ed Emmanuel La Fleur.»

Siccome la sua pronuncia è incomprensibile, Benton gli chiede di sillabarglieli.

«Pare che uno viva in Sicilia e l'altro a Parigi.»

«Esistono veramente?»

«Su Internet non risulta niente. Lucy ha cercato.»

«Se Lucy li ha cercati e non li ha trovati significa che non esistono» decide Benton.

«Poi c'è nientedimeno che Jaime Berger, il procuratore che l'avrebbe processato a New York per la giornalista massacrata. Una donna come poche, la Berger. Amica di Kay.»

Benton lo sa, ma non dice niente e continua a prendere appunti.

«E infine un certo Robert Lee.»

«Questo sembra che sia una persona realmente esistita. Robert E. Lee, per caso?» scherza Benton. «E ammesso e non concesso che il signor Lee non sia morto un secolo fa, Jean-Baptiste avrebbe scritto anche a lui?»

«Quello che posso dire è che risulta nell'elenco dei suoi visitatori. Il penitenziario non rilascia informazioni sulle lettere dei detenuti. Perciò non so se l'Uomo Lupo scrive o riceve lettere d'amore anche da altri.»

18

Marino spiega la lettera di Jean-Baptiste Chandonne e comincia a leggere: "*Bonjour, mon cher ami, Pete...*".

Si interrompe e alza gli occhi al cielo. «Te ne rendi conto? Mi chiama Pete. Mi dà un fastidio...»

«Più che essere chiamato "*mon cher ami*"?» domanda ironico Benton.

«Mi scoccia che questi bastardi si pigliano la libertà di chiamarmi per nome. Sono fatto così.»

«Va' avanti a leggere» lo invita Benton impaziente. «E speriamo che non

sia tutta in francese, perché ho qualche difficoltà a capire la tua pronuncia. Che data porta?»

«Meno di una settimana fa. Ho organizzato tutto più in fretta che ho potuto. Per vedere te... Oh, Cristo santissimo, io ti chiamo Benton e me ne frego.»

«No, per favore. Va' avanti.»

Marino si accende un'altra sigaretta, aspira una boccata di fumo e prosegue:

Ti scrivo per informarti che mi sto facendo crescere i capelli. E sai perché? Perché hanno fissato la data della mia morte. Il sette maggio alle ore ventidue. Non un minuto più tardi. Spero che ci sarai, *mon ami*. Ma prima, avendo io diversi affari da concludere, voglio farti un'offerta che non puoi rifiutare (come dicono nei film).

Senza di me, senza Jean-Baptiste, non li prenderai mai. Sarebbe come prendere mille pesci con un retino. La tua rete sono io. A due semplici condizioni.

Non racconterò nulla a nessuno fuorché a Madame Scarpetta, che ha chiesto il permesso di vedermi e di ascoltare quello che ho da dire.

Nessun altro sarà presente.

Un'altra condizione, di cui Madame Scarpetta non è al corrente. Dovrà essere lei a farmi l'iniezione letale, come la chiamate voi. Dovrà essere lei a uccidermi. Confido che, se si dichiarerà d'accordo, terrà poi fede alla sua promessa. Vedi come la conosco bene?

À bientôt,

Jean-Baptiste Chandonne

«E l'altra lettera?» chiede Benton, come se non volesse nominare Kay.

«Dello stesso tenore, più o meno.» Preferirebbe non leggergliela.

«Ce l'hai in mano. Leggimela.»

Marino posa la cenere nel bicchiere e strizza un occhio buttando fuori il fumo. «Te la riassumo.»

«Non mi devi proteggere, Pete» osserva Benton con dolcezza.

«Okay. Allora, se la vuoi sentire, te la leggo. Anche se secondo me è inutile, e forse dovrei...»

«Per piacere, leggimela.» Benton sembra stanco e ha lo sguardo meno intenso del solito, quando si appoggia allo schienale.

Marino si schiarisce la voce e spiega un altro foglio di carta bianco. Co-

mincia: *"Ma chérie amour, Kay..."*.

Dà un'occhiata a Benton, che sembra impassibile. È bianco come un cencio, nonostante l'abbronzatura.

Mi addolora vedere che non hai ancora preso appuntamento per vedermi. Non capisco. Naturalmente tu provi le stesse cose che provo io. Sono il tuo ladro nella notte, sono l'amante che viene a rapirti, ma tu mi hai rifiutato. Mi hai respinto, ferito. Quanto devi sentirti vuota, ormai, annoiata. Adesso starai languendo per me, Madame Scarpetta.

Quanto a me, non sono annoiato. Tu sei qui con me, in cella, priva di volontà, soggiogata dal mio fascino. Lo sai, no? Lo senti, vero? Lasciami fare due calcoli: quattro, cinque, quindici volte al giorno io ti strappo i vestiti, gli eleganti tailleur che indossi, haute couture degna di Madame Scarpetta, il medico, l'avvocato, il capo. Te li strappo di dosso con le mie mani e ti mordo quei tuoi grossi seni mentre tu tremi e muori di piacere...

«Dove vuole andare a parare?» La voce di Benton echeggia come un colpo di pistola. «Non mi interessano le sbrodolate pornografiche. Cosa vuole?»

Marino gli lancia un'occhiataccia e gira il foglio. Ha la pelata lucida e gocce di sudore che gli scorrono lungo le tempie.

Legge:

Ti devo vedere! Non puoi sfuggirmi, a meno che non ti interessi che muoiano altri innocenti. Benché nessuno sia innocente. Ti dirò il necessario, ma devi essere qui in carne e ossa perché io dica la verità. E dopo devi uccidermi.

Marino interrompe la lettura. «E poi altre stronzate che non c'è bisogno tu ascolti...»

«E lei di questo non sa niente?»

«Be'» risponde Marino, vago. «Non proprio. Cioè, non le ho fatto vedere la lettera. Le ho detto solo che ne avevo ricevuta una e che l'Uomo Lupo vuole vederla e in cambio si è dichiarato disposto a parlare. E che vuole che sia lei a fargli l'iniezione letale.»

«In genere la fanno medici esterni, chiamati appositamente dal penitenziario» osserva Benton, come se quello che Marino gli ha appena detto non

gli avesse fatto alcun effetto. «Avrai usato la ninidrina sulle lettere.» Cambia discorso. «Ovviamente io non lo posso sapere, visto che queste sono fotocopie.»

La ninidrina è una sostanza chimica che reagisce agli aminoacidi delle impronte digitali e lascia macchie viola sull'originale.

«Non volevo rovinarle» risponde Marino.

«Potevi usare il luminol o la *crime scope*.»

Vedendo che Marino non risponde, Benton va dritto al punto: «Non hai fatto nulla per accertati che le lettere siano veramente di Jean-Baptiste Chandonne? L'hai dato per scontato?». Si frega il viso con le mani. «Gesù. Sei venuto qui, *qui*, hai corso questo rischio senza esserti prima accertato che le lettere fossero autentiche? Tiro a indovinare: non hai nemmeno cercato tracce di saliva sul retro del francobollo e della busta. Almeno i timbri e il mittente li hai controllati?»

«Il mittente specificato non è lui. E non c'è timbro che certifichi la provenienza della lettera.» Marino è tutto sudato.

Benton si protende in avanti. «Come sarebbe? Te le ha consegnate a mano? Cosa vuol dire che il mittente specificato non è lui? Cosa stai dicendo? Come ha fatto a spedirti una lettera senza timbro?»

Marino spiega un altro foglio e glielo porge. È la fotocopia di una busta bianca 21 x 27, prestampata, affrancatura a carico della National Academy of Justice, associazione non a fini di lucro.

«Questa l'abbiamo già vista tutti e due» commenta Benton osservando la fotocopia. «Essendo membri dell'associazione da diversi anni. A dire il vero io non lo sono più. Com'è ovvio.» Si interrompe, notando che sotto il timbro dell'affrancatura è stata sbarrata la dicitura: POSTA PRIORITARIA.

«Non riesco a trovare una spiegazione» ammette.

«A me è arrivata così» spiega Marino. «Una busta della NAJ. L'ho aperta, ci ho trovato dentro le due lettere. Una per me, l'altra per il capo. Sigillate e contrassegnate con la scritta "*Legal Mail*", casomai qualcuno si inospettisse vedendo la busta della NAJ e decidesse di dare un'occhiata. E sulle buste all'interno c'erano i nostri nomi e basta.»

Restano in silenzio tutti e due. Marino fuma e beve birra.

«L'unica possibilità che mi viene in mente è questa» dice a un certo punto Marino. «Ho controllato alla NAJ e ho visto che conta cinquantasei addetti che lavorano nelle carceri, fra direttori e altri funzionari. Quindi probabilmente buste così in giro per i penitenziari se ne trovano.»

Benton scuote la testa. «Ma il tuo indirizzo è scritto a macchina o stampato al computer. Come ha fatto Chandonne?»

«Come fai a stare in questo posto? Non hai un condizionatore? E comunque le buste avevano l'adesivo e quindi era inutile cercare tracce di saliva. Non ha leccato un accidente.»

Sta menando il can per l'aia e lo sa benissimo: sull'adesivo si sarebbero potute trovare cellule epiteliali. È chiaro che non vuole rispondere alla domanda di Benton.

«Come ha fatto Chandonne a spedirti due lettere dentro questa busta?» insiste Benton scuotendo la fotocopia in direzione di Marino. «E non ti pare strano che abbia cancellato la dicitura POSTA PRIORITARIA? Perché l'ha fatto, secondo te?»

«Dovremmo chiederlo a lui, immagino» risponde burbero Marino. «Che cazzo ne so, io.»

«Però ti dici sicuro che le lettere sono di Jean-Baptiste Chandonne» insiste Benton. «Avanti, Pete, piantala di fare così.»

Marino si asciuga la fronte nella manica. «Okay, non ho prove scientifiche che dimostrino niente. E non perché non le abbiamo cercate. Abbiamo usato il luminol, abbiamo provato a risalire al DNA... tutto inutile. Almeno finora.»

«DMA mitocondriale?»

«Abbiamo lasciato perdere: ci vogliono mesi per avere i risultati e il sette maggio lo fanno fuori. E comunque secondo me non troveremmo niente, perché non c'è niente da trovare. Ha usato una busta della National Academy of Justice: non pensi che l'abbia fatto per umiliarci? Non credi che se la rida al pensiero che faremo migliaia di test per non scoprire un emerito cazzo? Bastava che si coprisse le mani con la carta igienica prima di toccare foglio e busta.»

«Può darsi» osserva Benton.

Marino sta per esplodere. È esasperato oltre ogni limite.

«Datti una calmata, Pete» gli dice Benton. «Se non te l'avessi chiesto, avresti avuto meno stima di me.»

Marino si volta dall'altra parte.

«Vuoi sapere cosa ne penso?» continua Benton. «Che nello scrivere quelle lettere è stato attento a non comprometersi. Non so come abbia fatto a usare una busta della NAJ ma sì, l'ha fatto per umiliarci. Francamente mi sorprende che non ti avesse contattato prima. Le lettere sembrano autentiche, non hanno le stonature che inevitabilmente avrebbero se le avesse

scritte qualcun altro. Sappiamo che ha la fissazione dei seni» dice in tono professionale. «Sappiamo che probabilmente sa delle cose che potrebbero mettere nei guai la sua famiglia e l'organizzazione che fa loro capo. E il fatto che ponga delle condizioni è coerente con il suo bisogno di dominio e di controllo.»

«Cosa dici a proposito dell'allusione al fatto che il capo lo vuole vedere?»

«Lo chiedi a me?»

«Lei non gli ha mai scritto. Gliel'ho chiesto espressamente. E perché dovrebbe scrivere a quell'animale, poi? Le ho parlato delle buste della NAJ e le ho fatto vedere una fotocopia...»

«Una fotocopia di che cosa?» lo interrompe Benton.

«Della busta della National Academy of Justice» risponde Marino esasperato. «Quella in cui mi sono arrivate le due lettere, la mia e la sua. L'ho avvertita di non aprirla e di non toccarla assolutamente, dovesse mai riceverne una. Secondo te Chandonne vuole veramente farsi ammazzare da lei?»

«Sempre che intenda lasciarsi ammazzare...»

«In che senso?» lo interrompe Marino. «Non è mica in condizione di lasciarsi o non lasciarsi ammazzare, mi pare.»

«Possono succedere molte cose da qui al sette maggio, Pete. Ricordati quali sono i suoi contatti. Io non sarei troppo sicuro di niente. A proposito, anche la lettera di Lucy era in una busta della NAJ senza francobollo?»

«Sì.»

«L'idea che sia una donna a fargli l'iniezione letale e a guardarlo morire probabilmente lo eccita» riflette Benton.

«E non una donna qualsiasi, una sconosciuta. Ma Kay Scarpetta.»

«Fa la vittima, cerca fino all'ultimo di dominare e di controllare il prossimo, costringendolo a compiere un atto che avrà pesanti ripercussioni su di lui.» Dopo un attimo di silenzio, aggiunge: «Quando uccidi uno poi non lo dimentichi, giusto? Dobbiamo prendere sul serio quelle lettere. Sono convinto che sia stato lui a scriverle, indipendentemente da DNA e impronte digitali.»

«Be', ne sono convinto anch'io. E credo che parli sul serio. Per questo sono qui, caso mai non l'avessi ancora capito. Se riusciamo a farlo cantare, possiamo mangiarci tutte le pedine di Chandonne e sgominare il clan. Così tu non ti devi più preoccupare di niente.»

«Hai di nuovo usato la prima persona plurale. A chi ti riferisci?»

«La smetti di fare le pulci a tutto quello che dico?» Marino si alza e va a prendersi un'altra birra. È arrabbiato e frustrato. «Non capisci?» gli grida dal frigo. «Dopo il sette maggio, con la famiglia Chandonne in ginocchio e l'Uomo Lupo morto, non avrai più bisogno di essere Tom come-cazzo-ti-chiami!»

«Voglio sapere a chi ti riferisci quando usi il *noi*.»

Marino sbuffa, aprendosi una bottiglia di Dos Equis, questa volta. «A me stesso. A me e Lucy.»

«Lucy sa che sei venuto da me oggi?»

«No. Non l'ho detto a nessuno e mai lo dirò.»

«Bene.» Benton resta immobile sulla sedia.

«L'Uomo Lupo ci dice quali sono le pedine da togliere di mezzo» pianifica Marino senza tenere conto di Benton. «Forse ha già cominciato facendo la spia su Rocco. Perché immagino che qualcuno abbia parlato, visto che di colpo è ricercato dall'FBI.»

«Capisco. Onorevole gesto, da parte di Chandonne. Sempre che tuo figlio sia la prima pedina. Andrai a trovare Rocco in prigione, Pete?»

Marino getta la bottiglia nel lavandino, mandandola in frantumi. Poi si avvicina a Benton e lo guarda negli occhi.

«Non parlarmi di Rocco, capito? Spero che in galera si pigli l'AIDS e crepi! Con tutta la sofferenza che ha causato! Adesso tocca a lui soffrire.»

«A chi ha causato sofferenza, Pete?» Benton non si scompone, nel sentirsi in faccia l'alito di Marino, caldo e puzzolente. «A te?»

«A sua madre, prima di tutto. E a un sacco di altri.» Marino fa ancora fatica a parlare di Doris, la sua ex moglie, la madre di Rocco.

Quando erano ragazzi, Doris era la sua donna. Marino pensava che avrebbe continuato a esserlo per sempre, indipendentemente dal fatto che lui la trascurava. E rimase sbigottito, quando lei lo lasciò per un altro.

Marino fa queste considerazioni e grida a Benton: «Puoi tornare alla tua vita, non lo capisci? Puoi tornare a casa!».

Si siede sul divano con il fiatone, le guance di un rosso che a Benton ricorda la Ferrari 575M, che a sua volta gli fa venire in mente Lucy, che ama le automobili potenti e veloci.

«Pensa a Kay, a Lucy e...»

«Sbagli» sussurra Benton. «Jean-Baptiste Chandonne ha orchestrato tutto. È esattamente dove vuole essere. Collega i puntini, Pete. Riparti da quando l'hanno arrestato. Ha scioccato tutti quanti confessando un omicidio per cui non era nemmeno indagato, guarda caso commesso in Texas. Si

è dichiarato colpevole. Perché? Perché *voleva* andare in Texas. Ha deciso lui, non il governatore della Virginia.»

«Figurarsi» si ribella Marino. «Il nostro ambizioso governatore non voleva far girare le scatole a Washington facendo girare le scatole alla Francia, la capitale del movimento contro la pena di morte. Per questo Chandonne è finito in Texas.»

Benton scuote la testa. «Non credo proprio. Ha fatto in modo di finirci.»

«E tu come fai a saperlo, comunque? Ne hai parlato con qualcuno? Credevo che non parlassi con nessuno.»

Benton non risponde.

«Non capisco» insiste Marino. «Cosa gliene frega all'Uomo Lupo del Texas?»

«Sapeva che lì l'avrebbero giustiziato in tempi brevi e lui voleva morire presto. Faceva parte del suo piano. Non aveva nessuna voglia di marcire nel braccio della morte per dieci, quindici anni. E in Texas aveva più possibilità di ottenere quello che voleva. La Virginia avrebbe potuto cedere alle pressioni politiche e sospendergli la condanna. E poi la Virginia è oppressiva, l'avrebbero tenuto d'occhio. Lì non sarebbe riuscito a fare quello che fa in Texas, perché le autorità si sarebbero sentite in dovere di controllarlo con particolare attenzione. L'avrebbero guardato a vista ventiquattr'ore su ventiquattro, lo sai anche tu. Se fosse stato in un penitenziario della Virginia, le sue lettere sarebbero state comunque controllate, indipendentemente dalle norme sulla privacy.»

«La Virginia sarebbe stata ben contenta di metterlo a morte» ribatte Marino. «Dopo quello che ha fatto.»

«Ha ucciso una commessa e un poliziotto e tentato di uccidere il capo dell'Istituto di medicina legale. Il governatore di allora adesso è senatore e presidente della commissione nazionale dei democratici. Non ha fatto girare le scatole a Washington perché non voleva farle girare ai francesi. Ti ricordo che l'attuale governatore del Texas, repubblicano al secondo mandato, non si pone il problema di fare o non fare girare le scatole alla gente.»

«*Il capo dell'Istituto di medicina legale?* Non riesci nemmeno più a chiamarla per nome?» esclama Marino, incredulo.

Qualche anno fa, Kay Scarpetta raccontò a sua nipote Lucy Farinelli un aneddoto a proposito della testa mozzata di un soldato tedesco morto nella

Seconda guerra mondiale.

Il corpo era stato ritrovato in un luogo sabbioso della Polonia e grazie al clima arido si era conservato straordinariamente bene: i corti capelli biondi da ariano, i bei lineamenti e persino la lieve peluria sul mento. Quando Kay Scarpetta aveva visto la testa esposta in un istituto di medicina legale polacco dove era andata a trovare un collega, aveva pensato al museo delle cere.

"Aveva gli incisivi rotti" aveva raccontato alla nipote, spiegando che a suo parere non si erano fratturati dopo la morte, né prima in un incidente, ma che erano frutto di scarsa cura e igiene. "E una ferita d'arma da fuoco alla tempia destra. Dall'angolazione si deduceva che l'arma era stata rivolta verso il basso, mentre nei suicidi in genere l'arma è rivolta verso l'alto, o diritta. Nel caso specifico non c'erano residui di polvere perché la ferita era stata pulita alla Pomorska Akademia Medyczna, dove erano stati spediti i resti del soldato per stabilire che la morte non fosse recente."

Lucy ripensa al racconto della zia mentre si trova al confine nordorientale della Germania, dove una guardia bionda e con gli occhi azzurri le sta perquisendo la macchina. "Sembra troppo giovane per essere così annoiato" riflette Lucy guardandolo mentre si china a controllare il sedile posteriore della Mercedes nera a noleggio. Il tedesco punta la torcia anche sul fondo della macchina, illuminando una valigetta di pelle tutta graffiata e le due borse rosse della Nike. Tocca il sedile del passeggero e va ad aprire il bagagliaio, che richiude subito, dopo un'occhiata veloce.

Se si fosse premurato di aprire le borse rosse e frugare tra i vestiti, avrebbe scoperto un *tactical baton*, o bastone telescopico. A prima vista sembra una canna da pesca di neoprene nero, ma dall'impugnatura esce una sottile asta di acciaio al carbonio lunga sessanta centimetri, in grado di rompere ossa e provocare lesioni ai tessuti molli e agli organi interni.

In caso di necessità, Lucy si è preparata un discorsetto per giustificare il possesso di un'arma abbastanza nuova e raramente utilizzata da chi non fa parte delle forze dell'ordine. La sua grande agilità mentale le consente di mentire per ore senza dimenticare una parola di quello che ha detto o contraddirsi. Darebbe la colpa a un fidanzato esageratamente protettivo, dicendo che le ha regalato quell'arma per difesa, visto che viaggia spesso sola per lavoro. Sosterrebbe di non saperla neanche usare e di portarsela appresso solo perché lui gliel'ha fatto promettere, assicurandola che era perfettamente legale. Al massimo gliel'avrebbero confiscata: poco male. E comunque la guardia in divisa verde che le controlla il passaporto non

sembra particolarmente incuriosita da una giovane americana che viaggia sola, di notte, a bordo di una Mercedes.

«Scopo della sua visita?» le chiede in un inglese stentato.

«*Geschäft.*» Non specifica che genere di affari, ma all'occorrenza si è preparata una giustificazione anche per quello.

La guardia prende il telefono e dice qualcosa che Lucy non riesce a decifrare. In ogni caso, ha la sensazione che non riguardi lei, o che non sia comunque importante. Prevedeva di dover aprire tutti i bagagli, era preparata. Si aspettava un interrogatorio, domande. Invece la guardia che le ricorda il nazista decapitato ha fatto un veloce controllo di routine. Le restituisce il passaporto.

«*Danke*» replica educata, dandogli mentalmente dell'imbecille.

Il mondo è pieno di stupidi lazzaroni come lui.

Le fa segno di proseguire.

Lucy riparte e arriva al posto di confine polacco dove un'altra guardia, con un'altra divisa, la sottopone agli stessi controlli formali. Niente perquisizioni, niente domande: solo noia e sonnolenza. Sin troppo facile. Lucy ha un attacco di paranoia e si dice che non bisogna fidarsi quando le cose vanno troppo lisce. Le vengono in mente la Gestapo, le ss, spettri crudeli del passato, e la coglie una paura senza fondamento, irrazionale, che la fa sudare sotto la giacca a vento. Pensa ai polacchi privati di tutto, persino del loro nome, alle vite perdute in una guerra che lei ha vissuto soltanto attraverso i libri di storia. Le viene in mente Benton Wesley, la sua non esistenza, e si chiede che cosa direbbe se sapesse che è in Polonia e perché. Non passa giorno senza che il pensiero di Benton Wesley getti un'ombra sulla sua vita.

20

Le straordinarie capacità professionali di Lucy passano inosservate, a meno che lei non decida di ostentarle.

Incominciò a lavorare per l'FBI prima ancora di finire il liceo, mettendo a punto il CAIN, Criminal Artificial Intelligence Network. Laureatasi alla University of Virginia, diventò poi agente speciale dell'FBI, esperta di computer e genio dell'informatica. Quindi prese il brevetto di pilota di elicotteri e fu la prima donna a entrare nelle forze speciali del Bureau. A ogni azione, raid o corso di addestramento riceveva ostilità, sgambetti e battucce. I colleghi la invitavano molto di rado a bere una birra con loro al bar

dell'accademia. Non le parlavano delle operazioni finite male, o delle mogli e dei figli. Però la guardavano, e parlavano di lei sotto la doccia.

La sua carriera nell'FBI finì una mattina di ottobre, quando andò a esercitarsi al poligono di tiro con il collega della squadra speciale Rudy Musil. Si trattava di un poligono speciale, con una serie di pneumatici sistemati in posizioni strategiche dietro cui nascondersi e proteggersi. Rudy era accucciato dietro una pila di pneumatici, sudato e con il fiatone. Caricò la Glock per l'ennesima volta e cercò Lucy, la sua partner.

«Dài, confessa» le chiese ad alta voce nel fumo prodotto dagli spari. «Quali sono le tue preferenze in campo sessuale?»

«Farlo tanto, il più spesso possibile.» Lucy cambiò caricatore e rotolò fra le pile di pneumatici per poi colpire un bersaglio mobile a dieci metri di distanza. I fori che gli praticò all'altezza della testa erano talmente ravvicinati che sembravano un piccolo fiore.

«Davvero?» Due proiettili buttarono a terra un bersaglio appena spuntato. «Sai, io e gli altri abbiamo fatto una scommessa.» Rudy le si avvicinò, strisciando sulla pancia sul lurido pavimento di cemento.

Superò una serie di pneumatici sporchi e afferrò Lucy per gli scarponi rinforzati, a tradimento.

«T'ho preso!» le disse ridendo, posando la pistola sopra a un pneumatico.

«Sei impazzito?» Lucy tolse il colpo in canna, facendolo rimbalzare sul pavimento. «Stiamo usando proiettili veri, deficiente!»

«Fammi vedere» chiese Rudy improvvisamente serio. «Mi sembra che ci sia qualcosa che non va nella tua pistola.»

Gliela prese e la esaminò. «È la molla.» Scosse la pistola e la posò accanto alla propria. «Ah. Regola numero uno: non farti mai portare via l'arma.»

Le saltò addosso ridendo e lottò con lei, convinto che Lucy non aspettasse altro e non parlasse sul serio quando diceva: «Lasciami, cretino!».

Alla fine le bloccò i polsi con una mano, le alzò la camicetta e le infilò la lingua in bocca, cercando di toglierle il reggiseno. «Gli altri dicono che sei lesbica» disse ansimando, slacciandosi la cintura. «Ma solo perché non possono averti...»

Lucy gli morse il labbro inferiore e gli diede una testata alla radice del naso, mandandolo in ospedale.

I legali dell'FBI le fecero presente che una denuncia non avrebbe portato benefici a nessuno, specie dal momento che Rudy aveva fondati motivi di

credere che lei "ci stesse". Non gli aveva forse detto che le piaceva "farlo tanto" e "il più spesso possibile" come risultava dalla deposizione che Rudy aveva rilasciato agli ispettori degli Affari interni?

«È vero» ammise Lucy con calma nella sua deposizione giurata davanti a una commissione di cinque legali, nessuno dei quali era il suo difensore. «L'ho detto. Ma non ho mai detto di volerlo *fare* con lui o in quel momento, in un poligono di tiro, durante un addestramento, e per giunta con le mestruazioni.»

«Però glielo ha lasciato intendere, anche in passato. Ha dato all'agente Musil motivo di pensare che provasse attrazione per lui.»

«E in che modo?» chiese Lucy, confusa. «Offrendogli un chewing-gum di tanto in tanto, aiutandolo a pulire le armi, andando a fare jogging o ginnastica con lui, ridendo e scherzandoci insieme?»

«Siete molto affiatati» le fecero notare i legali.

«Siamo nella stessa squadra, è il mio partner. *Dobbiamo* essere affiatati.»

«In ogni caso lei sembra dedicare molto tempo e molte attenzioni all'agente Musil. Anche di tipo personale. Risulta che gli chiede spesso come ha passato il weekend e le vacanze e che lo abbia chiamato a casa quando era in malattia.»

«Ammetto che ridere e scherzare possa essere interpretato come una forma di civetteria. A volte è un modo di flirtare.»

I legali erano tutti d'accordo e la cosa peggiore era che due erano donne, donne vestite con tailleur di taglio maschile, donne che si identificavano con l'aggressore, donne ottuse, che non vedevano al di là del proprio naso. Avevano gli occhi spenti di chi rinuncia alla vita per ottenere ciò che vuole o diventare ciò che teme.

«Mi dispiace» disse Lucy, cercando di restare lucida e di evitare gli sguardi vacui delle persone che aveva davanti. «Avete interferito con le mie trasmissioni alla torre di controllo.»

Occhiate perplesse.

«O forse non c'è torre di controllo? Sono in uno spazio aereo non controllato e voi potete fare quello che volete, dico bene?»

Altre occhiate perplesse. I legali si guardavano come se avessero avuto di fronte una pazza.

«Non importa» disse Lucy.

«Lei è una bella donna, single. Capisce che l'agente Musil possa aver frainteso il suo atteggiamento giocoso e le sue telefonate a casa come un

interesse di tipo sessuale, agente Farinelli?»

«Risulta che fra voi vi chiamavate Yin e Ylang.»

«Come ho detto a Rudy diverse volte, Ylang è il nome di un albero originario dell'Asia. Ylang-Ylang, per la precisione. Dai suoi fiori gialli si ricava un'essenza usata in profumeria. Ma Rudy spesso capisce solo quello che vuole.» Le scappò da ridere.

I legali prendevano appunti.

«Posso assicurarvi che non l'ho mai chiamato Ylang. A volte Yang, e lui chiamava me Ying, benché gli avessi detto mille volte che la "g" non c'entrava niente» spiegò.

Nel silenzio generale, tutti avevano smesso di scrivere.

«Filosofia cinese» precisò Lucy, come se avesse a che fare con un branco di illetterati. «Sono i principi fondamentali, complementari e opposti.»

«Ma perché vi chiamavate... così?»

«Perché siamo due piselli in un baccello. Almeno questo lo sapete cosa vuol dire?»

«Certamente. Di nuovo, questi nomignoli suggeriscono un legame che...»

«Che è sempre stato diverso da quello che intendete voi» interruppe Lucy. Senza acrimonia, perché non odiava Rudy. «Siamo due piselli in un baccello perché ci sentiamo entrambi un po' emarginati. Rudy è austriaco e gli altri lo prendono in giro e lo chiamano Musli invece di Musil sostenendo che "fa cagare". Gioco di parole non molto fine, penso ne conveniate. E io sono accusata di essere lesbica e di odiare gli uomini perché una donna "normale" a cui piacciono gli uomini non farebbe mai questo lavoro. Nella loro ottica maschilista, perlomeno.»

Lucy osservò le donne dallo sguardo ottuso e decise che gli uomini non erano da meno. L'unica traccia di vitalità nelle loro espressioni era il lampo di odio che gli leggeva negli occhi, l'odio meschino dei miserabili che non sopportano chi li sfida e rifiuta di farsi intimidire da loro.

«Questo colloquio, interrogatorio, deposizione o come diavolo lo volete chiamare è una stronzata» dichiarò. «Non ho alcuna intenzione di sporgere denuncia. Ho già messo a posto tutto da sola, al poligono di tiro. Fosse stato per me, non avrei detto niente a nessuno. È stato Rudy a rendere noto il fatto, perché doveva spiegare come si era rotto il naso. Si è assunto le proprie responsabilità, anche se avrebbe potuto mentire. Non l'ha fatto e io lo apprezzo, per questo. Non ce l'ho con lui.» Ma sperare che quelle persone chiuse e ottuse potessero capire la sua realtà, così vera, complessa e artico-

lata, era chiedere troppo.

«Rudy e io abbiamo chiarito tutto» continuò con calma. «Abbiamo deciso di continuare a lavorare insieme. Siamo ancora partner e come tali non faremo niente che possa danneggiare l'altro. Si è scusato. Ed era veramente pentito. Piangeva.»

«Anche le spie chiedono scusa. E piangono.» La donna in gessato e tacchi a spillo era arrossita per la rabbia. «Il fatto che lei abbia accettato le sue scuse non vuol dire nulla. Quell'uomo ha tentato di violentarla, agente Farinelli.» Forse pensava di metterla in imbarazzo con quell'allusione, invitando in qualche modo i maschi presenti a immaginarla nuda sul pavimento del poligono di tiro.

«Non sapevo che Rudy fosse accusato di spionaggio» replicò.

Si dimise dall'FBI ed entrò nell'ATF, che il Bureau considerava ingiustamente una sottospecie di agenzia governativa capace solo di far chiudere distillerie clandestine e sequestrare armi da fuoco.

Si specializzò in incendi dolosi e andò a lavorare a Philadelphia, dove aiutò a inscenare l'omicidio di Benton Wesley. Il cadavere, donato alla facoltà di medicina per studi scientifici, apparteneva a un uomo anziano, con capelli grigi e folti. Essendo bruciato in un incendio, era irriconoscibile. In quell'inferno pieno di fumo e di acqua, la sgomenta Kay Scarpetta aveva trovato un corpo carbonizzato con un teschio senza volto e una massa di capelli grigi, che al polso aveva l'orologio di titanio di Benton Wesley. Il capo dell'Istituto di medicina legale di Philadelphia aveva ricevuto segretamente da Washington l'ordine di falsificare tutti i referti. Sulla carta, Benton Wesley era morto nel 1997, ennesima vittima da aggiungere al lungo elenco degli agenti federali uccisi sul campo.

Dopo che Benton era svanito nel nulla grazie al programma di protezione dei testimoni, Lucy venne trasferita a Miami, dove si offrì volontaria per un'operazione sotto copertura molto pericolosa che riuscì a farsi affidare nonostante le riserve dell'agente speciale che ne era responsabile. Lucy era strana, lunatica, e nessuno capiva perché, a parte Pete Marino. Kay Scarpetta non sapeva nulla, non aveva il minimo sospetto. Pensava che Lucy stesse passando un brutto periodo perché non riusciva a farsi una ragione della morte di Benton, quando in verità sua nipote non riusciva ad accettare che fosse ancora vivo. A meno di un anno dal trasferimento a Miami, Lucy sparò e uccise due trafficanti di droga in un'operazione andata male.

Nonostante i filmati delle telecamere di sorveglianza indicassero chia-

ramente che aveva agito per salvare la vita a se stessa e alla sua compagna, Lucy ebbe un sacco di problemi. Girarono voci orribili, informazioni inesatte, fu aperta un'inchiesta, poi un'altra. Lucy lasciò l'ATF, vendette i suoi titoli tecnologici prima del crollo della Borsa seguito all'Undici settembre e investì parte del suo patrimonio e tutta l'esperienza accumulata in un'agenzia investigativa chiamata "L'Ultimo Distretto". L'Ultimo Distretto è come l'ultima spiaggia: è lì che ci si rivolge, dopo che tutto il resto non ha dato risultati. Non fa pubblicità e non risulta sugli elenchi telefonici.

21

Benton si alza e si mette le mani in tasca.

«Il passato è passato» dice. «Viviamo molte vite, Pete, e il passato è una morte, è qualcosa che è finito e non può tornare. Andiamo avanti, ci reinventiamo.»

«Cazzate. Passi troppo tempo da solo» ribatte Marino disgustato, con la paura che gli gela il cuore. «Mi fai stare male. Sono contento che Kay non sia qui a vederti. Anche se forse sarebbe meglio che ti vedesse, così finalmente riuscirebbe a superare il trauma di averti perso, visto che è chiaro che tu hai superato benissimo il trauma di aver perso lei. Senti un po', non si può alzare il condizionatore?»

Si avvicina alla finestra e regola la temperatura.

«Sai cosa fa, adesso? O non te ne frega un cazzo? Non fa più niente. Consulenze, e basta. Non è più all'Istituto di medicina legale. Licenziata, ci credi? Il governatore della Virginia le ha dato un bel calcio nel culo per questioni politiche. E farsi licenziare nel bel mezzo di uno scandalo non è propriamente un aiuto alla carriera.» Continua: «Visto che non ha un cazzo da fare, accetta anche le stronzate. Come quella di adesso, un sospetto di overdose a Baton Rouge. Un caso di nessunissima utilità che...».

«Louisiana?» Benton si avvicina a una finestra e guarda fuori.

«Sì. Mi ha chiamato il coroner stamattina, prima che partissi da Richmond. Un certo Lanier. Ha per le mani questo caso di overdose di cui non so niente. Mi ha domandato se Kay fa la consulente e in pratica mi ha chiesto le sue referenze. Mi ha fatto andare in bestia, ma è così: ormai Kay per lavorare ha bisogno di referenze.»

«Louisiana?» ripete Benton, come se non riuscisse a crederci.

«Secondo te, dov'è Baton Rouge, scusa?» ribatte Marino scorbutico, alzando la voce per farsi sentire nonostante il rumore del condizionatore.

«Non è un posto sicuro, per lei» afferma Benton.

«Be', visto che da New York, Washington e Los Angeles non la chiamano... E va già bene che aveva qualche soldo da parte, perché altrimenti...»

«Sono scomparse dieci donne, da quelle parti...» inizia Benton.

«Be', non sono quelli che se ne occupano ad averla interpellata. Questo caso non c'entra niente con il serial killer. È una stronzata, roba vecchia. Scommetto che il coroner la chiamerà e, conoscendola, sono sicuro che lei gli darà una mano.»

«Il coroner di un posto dove imperversa un assassino la chiama per un vecchio caso? Perché proprio adesso?»

«Non lo so. Avrò ricevuto qualche soffiata.»

«Da chi?»

«E cosa ne so io!»

«Voglio sapere com'è che un caso di sospetta overdose è diventato importante dopo tanto tempo» insiste Benton.

«Ma non capisci proprio niente?» sbotta Marino. «Ti sfugge la cosa più importante, amico: Kay fa una vita di merda. Dalle stelle alle stalle, come dicono.»

«Non dovrebbe andare in Louisiana» ripete Benton. «Perché il coroner ti ha chiamato? Solo per farsi dare delle referenze?»

Marino scuote la testa, come se cercasse di svegliarsi. Si passa le mani sul volto. Benton sta perdendo il controllo.

«Il coroner mi ha chiamato perché voleva che gli dessi una mano» dice Marino.

«Tu?»

«Scusa, perché ti stupisci tanto? Non credi che sia capace di dare una mano a qualcuno su un vecchio caso? Guarda che sono perfettamente in grado di...»

«Lo so. Non è questo che dico. Perché non gliela dai, comunque?»

«Perché non so niente di quel caso! Santo Cielo, mi stai facendo impazzire!»

«Dovrebbe intervenire l'Ultimo Distretto.»

«Ti dai una calmata? Il coroner non sembrava in agitazione più di tanto, voleva solo l'opinione di un medico...»

«Il sistema legislativo della Louisiana si basa ancora sul codice napoleonico.»

Marino non capisce. «Cosa c'entra adesso Napoleone?»

«Sul sistema francese» spiega Benton. «La Louisiana ha un sistema legi-

slativo basato su quello francese, non su quello inglese. A Baton Rouge il rapporto fra omicidi irrisolti e numero di abitanti è il peggiore d'America.»

«Okay. È un brutto posto.»

«Non dovrebbe andarci. Non da sola, comunque. Per nessun motivo. Fai in modo che non succeda, Pete.» Benton continua a guardare dalla finestra.

«Fidati di me.»

«Fidarmi di te? Scherzi?»

«Proteggerla è il minimo che puoi fare.»

Marino lo fulmina con lo sguardo.

«Non deve avvicinarsi a quell'uomo.»

«Di chi stai parlando, per la miseria?» chiede Marino sempre più frustrato.

Benton è un estraneo, ormai. Marino non lo riconosce più. «Dell'Uomo Lupo? Cristo santo, credevo che stessimo parlando di un caso di sospetta overdose nella terra dei cajun» protesta.

«Non lasciarla andare.»

«Non hai nessun diritto di chiedermelo.»

«Quello è fissato, la vuole a tutti i costi.»

«Ma cosa c'entra la Louisiana in tutto questo?» Marino gli si avvicina e lo guarda in faccia, alla ricerca di qualcosa che non vede.

«È un braccio di ferro iniziato tanto tempo fa e che continua. Non si dà pace di aver perso e adesso è determinato a vincere. Fosse anche l'ultima cosa che fa nella vita.»

«Non mi sembra che vincerà niente, visto che stanno per iniettargli una dose di veleno sufficiente a far fuori un branco di cavalli.»

«Non sto parlando di Jean-Baptiste. Ti sei scordato dell'altro Chandonne, il fratello? Non deve essere lei a dare una mano al coroner di Baton Rouge. Che ci pensi l'Ultimo Distretto.»

Marino non lo sta nemmeno a sentire. Gli sembra di essere seduto sul sedile posteriore di una macchina senza nessuno alla guida.

«Kay sa cosa vuole da lei l'Uomo Lupo.» Torna sull'argomento, l'unico che gli interessa, che ha un senso. «Sarà felice di fargli l'iniezione letale e io sarò lì a vedere. Contento come una Pasqua.»

«Gliel'hai chiesto?» Benton guarda la giornata primaverile che si spegne nel crepuscolo. La vegetazione brilla nella luce dorata e le ombre si infittiscono.

«Non ce n'è bisogno.»

«Quindi non gliene hai parlato. Non mi sorprende. Mi stupivo che ne

avesse discusso con te.»

L'insulto è sottile ma bruciante. Marino non è mai stato il confidente di Kay Scarpetta, non ha mai avuto con lei momenti di intimità come quelli che aveva Benton. Kay non gli ha detto cosa prova al pensiero di giustiziare un uomo. Non si apre con lui.

«Speravo che ti occupassi tu di lei. Che la proteggessi» dice Benton.

L'aria sembra surriscaldarsi. Sono entrambi silenziosi.

«So cosa provi per lei, Pete» sussurra Benton. «L'ho sempre saputo.»

«Tu non sai un cazzo.»

«Proteggila.»

«Sono venuto qui apposta perché ricominciassi a farlo tu» ribatte Marino.

22

Carthage Bluff Landing è un negozio di alimentari con annesso distributore di benzina molto frequentato, ma Bev Kiffin non attracca mai lì.

Ci passa davanti senza rallentare e si avvicina al Tin Lizzy's Landing, un ristorante costato un milione di dollari, che a lei sembra una baracca. I ricchi ci vanno direttamente dalla terraferma attraverso lo Springfield Bridge per gustare specialità cajun, bistecche e pesce senza il problema di dover tornare a casa in barca al buio. Sei mesi fa Bev ha chiesto a Jay di portarla a cena lì per il suo compleanno e lui è scoppiato a ridere. Poi, con una smorfia, le ha dato della cretina: cosa credeva, che l'avrebbe portata a cena al ristorante? E per di più in un locale di lusso raggiungibile dalla strada?

Bev si sente rodere dalla gelosia e accelera in direzione del molo del Jack's Boat Landing. Pensa a Jay che tocca altre donne.

Ricorda suo padre, che si faceva sedere in grembo le sue amiche. Chiedeva a Bev di invitare le sue compagne, così le prendeva in braccio e le coccolava davanti a lei. Era un bell'uomo, un professionista di successo, e quando lei era adolescente tutte le sue amiche avevano una cotta per lui. Le toccava in modo non evidente, così che non potessero accusarlo di niente: considerava un contatto innocente quello fra la sua erezione e le loro natiche. Non si denudava mai e non parlava in maniera volgare. Ma il peggio era che, quando sfiorava loro accidentalmente il seno, alle sue amiche piaceva e talvolta lo stuzzicavano addirittura.

Un giorno Bev se ne andò per non tornare mai più, come aveva fatto sua madre quando lei aveva tre anni, lasciandola sola con quell'uomo e le sue

voglie. Bev crebbe affamata di sesso, passando da un uomo all'altro. Lasciare Jay, però, le è difficile. Non sa perché non l'ha ancora piantato, né perché fa tutto quello che lui le dice, pur temendolo. Il pensiero che un giorno Jay prenda la barca e se ne vada per non tornare mai più la riempie di terrore. Le starebbe bene, visto che lei l'ha fatto con suo padre, morto poi d'infarto nel 1997. Non è andata neppure al suo funerale.

Ogni tanto, quando scende a terra, pensa al Mississippi. Se la giornata è bella, lo si raggiunge in meno di sei ore. Forse Jay si è accorto che a volte le viene l'impulso di scappare. Le ha detto e ripetuto che il Mississippi è il fiume più grande degli Stati Uniti, infiniti chilometri di acque fangose e turbolente, con un gran numero di affluenti che si irradiano in migliaia di ruscelli, paludi e pantani in cui "è facilissimo perdersi ed essere ritrovate in barca cadaveri". Si esprime proprio così, usando il femminile plurale. E non è un lapsus. Jay non fa niente per caso.

Tuttavia, quando prende la barca, Bev si abbandona alle fantasticherie. Immagina il Mississippi, le crociere e i casinò sul fiume, di sorseggiare cocktail alla frutta o birra servita in bicchieri ghiacciati e magari guardare il Mardi Gras dalla finestra di una camera d'albergo piacevolmente fresca. Si domanda che effetto le farebbe mangiare qualcosa di buono, dopo tanto tempo che ingurgita solo schifezze: forse le verrebbe da vomitare. E dormire su un letto comodo probabilmente le farebbe venire il mal di schiena, abituata com'è a quel materasso puzzolente e lercio su cui neanche Jay vuole più dormire.

Gira intorno a un tronco semisommerso, con il terrore che si muova e scopra i denti, e sente un prurito insopportabile sotto la cintura dei jeans.

«Oh, merda!» Con una mano tiene il timone e con l'altra si gratta sotto i vestiti. «Oh, cazzo! Cos'è che mi ha punto, stavolta?»

Con il respiro affannoso, sull'orlo del panico, mette in folle, apre il portello e cerca nella borsa il repellente per gli insetti, che si cosparge dappertutto, anche sotto gli abiti.

Jay dice che è una questione di testa, che le sue non sono morsicature di zanzara ma orticaria, perché è nevrastenica, una mezza pazza. "Be', finché non ho incontrato te non ero per niente pazza" pensa di rispondergli. "Non ho mai avuto l'orticaria in vita mia." Lascia andare la barca alla deriva per un paio di minuti, meditando su ciò che sta per fare. Immagina la faccia che farà Jay quando gli porterà quello che vuole e quella che farà se non riuscirà nel suo intento.

Dà gas e riparte, accelerando fino a raggiungere i sessanta chilometri o-

rari, sicuramente troppi per quella zona. È spericolata, nonostante la sua paura dell'acqua torbida e di ciò che nasconde. Vira a sinistra, rallenta e imbocca uno stretto canale, addentrandosi in una palude che puzza di morte. Mette una mano sotto la cerata, prende la pistola e se la mette in grembo.

23

Il sole illumina uno spicchio della faccia di Benton, che guarda fuori della finestra.

È un momento di tensione, di silenzio. L'aria è carica di nervosismo. Marino si sfrega gli occhi.

«Non capisco.» Gli tremano le labbra. «Potresti girare liberamente, tornartene a casa, ricominciare a vivere.» Gli si incrina la voce. «Pensavo che mi avresti almeno detto grazie, dopo che mi sono preso la briga di venire qui a dirti che Lucy e io non abbiamo perso le speranze di riaverti fra noi...»

«Mettendo in pericolo lei?» Benton si volta di scatto a guardare Marino. «Usando Kay come esca?»

Finalmente l'ha chiamata per nome, ma è talmente calmo e freddo che Marino è scioccato. Si asciuga gli occhi.

«Esca? Ma cosa?...»

«Non le ha fatto già abbastanza male, quel bastardo?» si infervora Benton. «Ha già cercato di ucciderla una volta.» Non sta parlando di Jean-Baptiste, ma di Jay Talley.

«Non può farle niente da dietro un vetro antiproiettile, parlandole per telefono in un penitenziario di massima sicurezza.» Si stanno riferendo a due persone diverse.

«Non mi ascolti» dice Benton.

«Perché tu non ascolti me» ribatte infantile Marino.

Benton spegne il condizionatore e apre la finestra, lasciandosi accarezzare il viso dalla brezza fresca. Sente odore di terra e per un attimo ricorda i tempi in cui era vivo, con lei, e comincia a sanguinare dentro come un emofiliaco.

«Lo sa?» chiede con un filo di voce.

Marino si strofina la faccia. «Gesù, non sopporto questi sbalzi di pressione. Mi sembra di essere un termometro.»

«Rispondimi.»

Benton appoggia i palmi delle mani sulla finestra e si allunga verso l'aria fresca. Poi si volta verso Marino e lo guarda negli occhi: «Lo sa?».

Marino adesso capisce e sospira. «No, Cristo, certo che no. Non sa niente. E continuerà a non saperlo, finché non glielo dirai tu. Io non le farei mai una cosa del genere e Lucy nemmeno.» Si alza in piedi, rabbioso. «Perché noi le vogliamo bene e ci dispiace che soffra. Pensa come si sentirebbe, se sapesse che sei vivo e te ne sbatti i coglioni di lei.»

Va verso la porta, tremando di rabbia e di dolore. «Pensavo che mi dicessi grazie.»

«Grazie. So che le tue intenzioni erano buone.» Gli si avvicina, calmissimo. «Non capisci, ma forse un giorno capirai. Addio, Pete. Non voglio vederti né sentirti mai più. E ti prego di non pensare che ce l'ho con te.»

Marino afferra la maniglia con tanta violenza che a momenti la stacca dalla porta. «Mi sento sollevato. E vaffanculo. Oh, neanch'io ce l'ho con te.»

Si guardano davanti alla porta chiusa come duellanti prima della sfida. Nessuno dei due vuole fare la prima mossa né eliminare l'altro dalla propria vita. Gli occhi nocciola di Benton sono inespressivi, come se dietro non ci fossero emozioni. Marino si sente cogliere dal panico nel constatare che il Benton che conosceva è scomparso e niente lo riporterà mai indietro.

Dovrà dirlo a Lucy. E dovrà accettare che il sogno di salvare Benton e restituirlo a Kay resterà per sempre tale, non si realizzerà mai.

«Non ha senso!» grida.

Benton gli fa segno di fare silenzio. «Per favore, ora vai, Pete» gli dice a bassa voce. «Non deve per forza avere un senso.»

Marino indugia titubante sul pianerottolo buio e puzzolente, appena fuori dell'interno 56. «Okay.» Cerca il pacchetto di sigarette e ne fa cadere per terra cinque o sei. «Okay...» Sta per chiamarlo Benton, si blocca e si china a raccogliere le sigarette sul lurido pavimento di cemento. È talmente maldestro che ne spezza due.

Si asciuga gli occhi con il dorso della mano, mentre Benton, sulla soglia, lo guarda senza fare nemmeno il gesto di aiutarlo a raccogliere le sigarette, incapace di muoversi.

«Auguri, Pete» dice in tono fermo e ragionevole, con il suo solito autocontrollo.

Marino alza gli occhi rossi, accucciato sul pianerottolo. Ha i pantaloni scuciti all'inguine, gli si vedono le mutande.

Non ce la fa più. «Non capisci? Puoi tornare!»

«Sei tu che non capisci: non c'è nulla a cui posso tornare.» Lo dice a voce talmente bassa che Marino quasi non lo sente. «Non *voglio* tornare. E adesso, per favore, togliti dalla mia vita e lasciami solo.»

Chiude la porta a chiave. Poi si lascia cadere sul divano e si copre la faccia con le mani, mentre Marino bussa e strepita.

«Be', goditi la tua vita di merda!» gli grida da dietro la porta. «L'ho sempre saputo che sei freddo come il ghiaccio, che te ne freggi di tutto e di tutti, lei compresa. Sei uno psicopatico, ecco cosa sei!» I colpi cessano all'improvviso. Benton trattiene il fiato e tende le orecchie. Il silenzio improvviso è peggio dello strepitare di poco prima. Il silenzio di Marino è una maledizione. È definitivo. Sente il rumore dei suoi passi pesanti sulle scale.

«Sono morto» bisbiglia tenendosi il viso fra le mani, piegato sul divano. «Qualunque cosa succeda, sono morto. Sono Tom, Tom Haviland. Tom Speck Haviland.» Ha il respiro affannoso, gli sembra che il cuore gli batta in maniera irregolare. «Nato a Greenwich, Connecticut...»

Si alza in piedi, oppresso da una tristezza che rende la stanza buia e l'aria densa come petrolio. Sente l'odore delle sigarette di Marino, che lo colpisce come una staffilata. Va alla finestra, si tiene da una parte per non farsi vedere e osserva Pete Marino che cammina lentamente fra le luci e le ombre del selciato.

Marino si ferma ad accendersi una Lucky Strike e si volta a guardare il condominio alla ricerca dell'interno 56. Alla finestra aperta le tende da pochi soldi ondeggiavano, mosse da una brezza improvvisa, come fantasmi.

24

In Polonia, la mezzanotte è passata da pochi minuti.

Lucy passa davanti a una serie di autocarri russi della Seconda guerra mondiale e percorre ad alta velocità chilometri di gallerie piastrellate lungo la E28, tutta alberata. Non può fermarsi a pensare a quanto sia stato facile per lei mandare informazioni via computer che hanno allertato le forze dell'ordine di tutto il mondo. Naturalmente si trattava di informazioni legittime: Rocco Caggiano è un criminale. Lucy lo sa da anni. Ma se di recente non avesse ricevuto i dati relativi ad almeno qualcuna delle sue azioni criminose, né lei né gli altri avrebbero avuto i mezzi per muoversi contro di lui.

"È bastata una telefonata."

Lucy ha chiamato la sede di Washington dell'Interpol, si è identificata (dando le sue vere generalità) e ha avuto un breve colloquio con il responsabile dei rapporti con lo us Marshal Service, tale McCord. Il passo successivo è stato una ricerca nei database dell'Interpol per vedere se Caggiano fosse noto. Non lo era, non era neppure un cosiddetto "codice verde", cioè un individuo sospetto da controllare con attenzione negli aeroporti internazionali o ai posti di confine.

Rocco Caggiano ha fra i trentacinque e i quarant'anni, non ha precedenti penali ed è ricco, essendosi in un primo tempo dedicato ad attività al limite della legalità e quindi al suo principale cliente, la famiglia Chandonne. In realtà il termine "cliente" è inesatto: gli Chandonne hanno in pugno Rocco Caggiano, che proteggono e mantengono in vita, più o meno nel lusso, a loro piacimento.

"Controlli un omicidio del 1997" ha detto Lucy a McCord. "Commesso il giorno di Capodanno in Sicilia. La vittima era un giornalista, Carlo Guarino. Ucciso da un colpo di pistola alla tempia e abbandonato in un fosso. Stava indagando sulla famiglia Chandonne, cosa estremamente rischiosa. Aveva appena intervistato l'avvocato che difendeva Jean-Baptiste Chandonne..."

"Sì, so chi è. Il Lupo Mannaro, o come diavolo lo chiamate."

"Apparso su 'People', 'Time' e altre riviste. Tutti conoscono gli atroci delitti del Lupo Mannaro" ha risposto Lucy. "Guarino è stato ucciso poche ore dopo aver parlato con Caggiano. Poi è morto Emmanuel La Fleur, a Barbizon, in Francia, l'undici febbraio 1997. Anche lui giornalista, lavorava per 'Le Monde'. Stava scrivendo un articolo sulla famiglia Chandonne."

"Perché tutto questo interesse per la famiglia di Jean-Baptiste Chandonne?"

"Per l'appunto. Non si tratta solo dei familiari di un assassino, ma di malavita organizzata. Chandonne padre è il boss di un cartello molto pericoloso. Nessuno ha potuto mai dimostrarlo, ma è così. Le voci circolano e i giornalisti talvolta corrono grossi rischi per fare uno scoop. La Fleur ha bevuto un aperitivo con Caggiano e poche ore dopo è stato ritrovato cadavere in un giardino vicino alla casa del pittore Jean-François Millet. No, non faccia controlli su di lui: è morto da oltre cent'anni."

Lucy non voleva essere sarcastica: semplicemente, aveva già verificato.

"La Fleur è stato ucciso con un proiettile da dieci millimetri sparato con la stessa arma usata per l'omicidio di Guarino" ha spiegato.

Ma non era tutto: quelle informazioni venivano da Jean-Baptiste Chan-

donne.

"Le mando con la posta elettronica la lettera in cui me ne parla" ha proposto Lucy a McCord.

Prima che l'Interpol si informatizzasse, una trasmissione così rapida di documenti sarebbe stata impensabile, ma adesso la sua rete ha più firewall, sistemi di codificazione e antihacker di quanto sarebbe necessario per rendere sicura la trasmissione. Lucy lo sa benissimo: quando l'Interpol cominciò a usare Internet, fu invitata personalmente dal segretario generale a mettere alla prova i suoi sistemi di protezione. E non riuscì a superarli. Si bloccò dopo il primo firewall. È tuttora intimamente furiosa di quell'insuccesso, del quale dovrebbe invece essere felice.

Il segretario generale la chiamò divertito e le lesse tutti gli username e le password da lei utilizzati, specificando l'ubicazione del suo computer.

"Non si preoccupi, Lucy. Non la denuncerò" la rassicurò.

"*Merci beaucoup, Monsieur Hartman*" gli rispose lei, benché il segretario generale fosse americano.

Da New York a Londra e a Berlino, e ora al confine polacco, Lucy ha avuto la sensazione che la polizia fosse all'erta. Ma nessuno ha preso sul serio la giovane americana che adesso viaggia a bordo di una Mercedes a noleggio nella fresca notte primaverile, ritenendola del tutto inoffensiva. Nessuno l'ha sospettata di essere una terrorista. Giustamente, perché non lo è. Ma avrebbe potuto esserlo benissimo, ed è sbagliato sottovalutarla solo perché è americana, giovane, bella e ha un sorriso che all'occorrenza sa essere caldo e accattivante.

Lucy è troppo in gamba per portarsi dietro un'arma. In caso di problemi ha il bastone telescopico. Non lo userebbe mai con la polizia, naturalmente, ma le tornerebbe molto utile se qualcuno si mettesse in testa di aggredirla, per derubarla o farle dell'altro. Non è stato difficile portarlo in Germania. Lucy usa sempre lo stesso metodo, perché è infallibile: nasconde il bastone in una borsa piena di aggeggi, tipo phon e arricciacapelli, che fa arrivare per posta, indirizzata a uno dei suoi falsi nomi, in un modesto albergo cui risulta prenotata una stanza allo stesso nome, già pagata. Lucy va all'albergo, preferibilmente vicino all'aeroporto, con una macchina presa a noleggio, che parcheggia in una via laterale, ritira il pacco alla reception, va in camera, la mette un po' in disordine, appende il cartello NON DISTURBARE e nel giro di mezz'ora torna alla macchina.

Se la missione in cui è impegnata richiede un'arma più seria, uno dei suoi collaboratori le porta alla reception dell'hotel pistola e munizioni in un

bagaglio ufficialmente andato perduto in aeroporto. Lucy può contare su molti collaboratori. Gran parte di loro non l'ha mai incontrata e non sa chi sia. Lucy è nota solo ai membri più stretti della sua squadra. Lei ha loro e loro hanno lei: basta così.

Prende il cellulare che tiene in grembo e richiama l'ultimo numero.

«Sono per strada» annuncia a Rudy Musil. «Dovrei arrivare a destinazione fra un'ora e un quarto, se non corro troppo.»

«Non correre.» Si sente un televisore acceso in sottofondo.

Lucy controlla il tachimetro e vede che sta superando i centoventi chilometri l'ora. Sarà anche spericolata, ma non è un'incosciente. Non vuole farsi fermare dalla polizia ora che è in viaggio verso la città portuale più importante della Polonia. A Stettino bazzicano ben pochi americani. Perché dovrebbero andarci? Non certo per turismo, a meno che non siano interessati ai vicini campi di concentramento. Sono anni ormai che i tedeschi intercettano le navi straniere dirette lì, sottraendo quotidianamente lavoro a una città dove disoccupazione e crisi economica stanno lentamente corrodendo quello che un tempo fu un gioiello di architettura, cultura e arte.

A Stettino è toccata ben poca gloria dopo la Seconda guerra mondiale, quando Hitler decise di radere al suolo la Polonia e sterminare il suo popolo. È impossibile fare una vita decente, da quelle parti. Solo pochissimi sanno cosa vuol dire abitare in una casa decente, guidare una macchina decente, vestire decentemente, comprare libri, andare in vacanza. Si dice che nessuno tranne i membri della mafia russa e dei vari cartelli criminali abbia soldi in Polonia. E, a parte rare eccezioni, è la verità.

Lucy controlla costantemente la strada. A un certo punto smette di sorridere e socchiude gli occhi, insospettita.

«Vedo dei fari. Non mi piace» dice al cellulare. «Qualcuno sta rallentando davanti a me.» Decelera. «Si sta fermando in mezzo alla strada. Non c'è spazio per accostare.»

«Superalo. Non ti fermare» le consiglia Rudy.

«È una limousine in panne. È strano vedere una macchina americana da queste parti.»

Lucy supera la Lincoln bianca mentre autista e passeggero scendono. Deve resistere alla tentazione di fermarsi a dare loro una mano.

«Merda» esclama frustrata.

«Non ci pensare nemmeno» l'avverte Rudy, conoscendo bene Lucy e la sua propensione a salvare il mondo.

Lucy accelera, lasciandosi dietro, nella notte, la limousine e i due in dif-

ficoltà.

«Alla reception a quest'ora non ci sarà nessuno. Sai dove andare» dice Rudy.

È indispensabile non commettere errori e non farsi vedere.

Lucy guarda ripetutamente nello specchietto retrovisore, nel timore che la limousine la stia inseguendo. Avverte una stretta allo stomaco. E se quei poveretti avessero invece avuto davvero bisogno di aiuto? Li ha lasciati soli sulla E28, al buio, senza una corsia di emergenza dove accostare. Probabilmente finiranno sotto qualche camion.

Valuta la possibilità di prendere l'uscita successiva e tornare indietro. Lo fa sempre quando vede un cane che si è perso o una tartaruga che attraversa la strada. Si ferma, se incontra scoiattoli o altri animali lungo la via e soccorre gli uccellini che le sbattono contro il parabrezza. Ma con le persone è diverso. Non può permettersi di correre rischi.

«Non puoi non trovare il Radisson» sta dicendo Rudy. «Non parcheggiare nell'area riservata ai pullman, mi raccomando. Si incazzano.»

Sta scherzando: è ovvio che Lucy non parcheggerà davanti al Radisson.

25

A Delray Beach, in Florida, alle sei di sera fa caldo. Kay Scarpetta volta le spalle alla finestra della cucina e decide di lavorare ancora un'oretta prima di uscire.

È diventata un'esperta nel valutare ombre e luci, le esamina scientificamente prima di uscire nel frutteto o a fare due passi sulla spiaggia. Prendere decisioni poco importanti studiando e calcolando la posizione del sole nel cielo le dà la sensazione di avere ancora un minimo di controllo sulla propria vita.

La villetta gialla a due piani è modesta per i suoi standard: vecchiotta, con ringhiere bianche e traballanti, impianti elettrico e idraulico che fanno i capricci e un condizionatore del tutto inaffidabile. A volte in cucina si staccano le piastrelle dal muro e il giorno prima si è rotto il rubinetto dell'acqua fredda della vasca da bagno. Kay consulta manuali di manutenzione e libri di fai-da-te per evitare che la sua casa cada a pezzi. Cerca di non pensare a com'era la sua vita prima di trasferirsi lì, a centinaia di chilometri da Richmond e a meno di un'ora di macchina da Miami, dove è nata. Il passato è morto e la morte fa parte della vita. Kay ci crede fermamente. Anche se a volte è assalita dai dubbi.

Il tempo che si trascorre su questa terra è un'occasione di crescita, dopodiché si passa oltre, si *trapassa*. Non è un concetto originale, ma Kay non è donna da accettare ciò che è ovvio senza prima sezionarlo. Dopo attenta meditazione, è giunta a queste conclusioni sull'eternità: bene e male non cessano mai di esistere, la vita è energia e l'energia non si crea né si distrugge, ma si ricicla. Pertanto, è possibile che i puri di cuore e i malvagi siano già stati sulla terra e ci tornino in futuro. Kay Scarpetta non crede nel paradiso e nell'inferno e non va più a messa neppure alle feste comandate.

"Dov'è andata a finire tutta la tua fede nella Chiesa cattolica?" le chiese Lucy alcuni Natali prima mentre preparavano *eggnog* senza avere in programma di andare in chiesa.

"Non posso partecipare a qualcosa in cui non credo più" rispose Kay. "Specie dal momento che ho maturato opinioni contrarie: è peggio che perdere semplicemente la fede."

"Il problema è: a cosa sei contraria? Al cattolicesimo o a Dio?"

"Alla politica e al potere. Puzzano in maniera insopportabile, come le celle frigorifere dell'obitorio. Anche se chiudo gli occhi, so lo stesso cosa c'è dentro. Niente di vivo o vitale."

"Grazie molte, adesso non riuscirò più a mangiare" disse Lucy.

"Non pensavo che fossi così schizzinosa." Le versò un bicchiere di *eggnog*, con un pizzico di noce moscata sopra. "Bevi, su, che fra poco arriva Marino e se lo scola tutto."

Lucy sorrise. L'unica cosa che le fa veramente schifo è entrare in un bagno pubblico mentre una mamma cambia il pannolino al figlio. Per lei quell'odore è peggio del tanfo di un cadavere coperto di mosche e di vermi. E di orrori ne ha visti, data l'inconsueta professione della zia.

"Vuol dire che non credi più alla vita eterna?" la sfidò Lucy.

"Ci credo più che mai."

Kay Scarpetta ha dedicato gran parte della sua esistenza a far parlare i morti attraverso il loro linguaggio silenzioso: ferite, lesioni, malattie, dettagli interpretabili attraverso la medicina, la scienza, l'esperienza e una capacità di deduzione basata sull'istinto, che è una dote naturale e non si impara a scuola. Ma nella vita si cambia, e adesso il suo non è più un approccio così clinico. È giunta alla conclusione che i morti continuano a esistere e intervengono nella vita dei vivi, amati o odiati che siano. È una convinzione che nasconde ai propri detrattori e che evita di pubblicizzare nella sua vita professionale.

"Alla TV ho visto gente con facoltà paranormali parlare di persone tor-

nate indietro dall'aldilà" disse Lucy sorseggiando il suo *eggnog*. "Non so, mi è sembrato interessante. Più invecchio, e meno certezze ho."

"Vedo che maturi con l'età" replicò Kay ironica. "A trent'anni probabilmente comincerai ad avere le visioni e percepire le aurore. Spero solo che non ti venga anche l'artrite."

Quella conversazione avvenne nell'ex casa di Kay a Richmond, una fortezza di pietra progettata con amore e senza badare a spese, con legni pregiati, travi a vista, porte massicce, pareti a stucco e una cucina e uno studio che si adattavano alla perfezione alla precisione e meticolosità della sua proprietaria. Perché Kay Scarpetta era così, sia davanti a un microscopio che ai fornelli.

La vita era bella, allora. Ora non più, e mai lo tornerà. Troppe cose sbagliate, perdute, rovinate irrimediabilmente. Tre anni prima la crisi era già in pieno corso. Si era dimessa da presidentessa della National Association of Medical Examiners e stava per essere licenziata dal governatore della Virginia. Un giorno tolse tutti gli attestati, i certificati e i premi dai muri del suo ufficio, che sono ancora sepolti in qualche scatolone, e se ne andò. Prima del disastro Kay Scarpetta era una studiosa impeccabile, se non addirittura rigida, assolutamente certa delle proprie conoscenze, delle proprie capacità e della propria integrità morale. Era una leggenda nel suo campo e alcuni la ritenevano fredda e inavvicinabile. Adesso del suo staff le è rimasta soltanto Rose, che l'ha seguita in Florida con la scusa di "fare vita da pensionata" vicino a West Palm Beach.

Kay Scarpetta non ha mai superato la perdita di Benton Wesley. Ci ha provato. È uscita con diversi uomini e ogni volta che provavano a toccarla si ritraeva disgustata. Anche una semplice carezza le ricordava che non era Benton, che Benton non c'era più. Ogni volta che pensa a lui, rivede quel corpo mutilato, carbonizzato. Rimpiange di aver letto il referto dell'autopsia, ma ne è anche contenta. Rimpiange di aver disperso le sue ceneri, ma ne è anche contenta. Doveva farlo, lo sapeva, si dice ricordando la consistenza setosa di quei resti, restituiti all'aria pura e al mare che Benton tanto amava.

Esce dalla cucina con la stessa tazza di caffè che ormai ha riscaldato nel forno a microonde almeno quattro volte da mezzogiorno.

«Hai bisogno di qualcosa?» chiede Rose dalla camera che usa come studio.

«Sì, di tante cose. Ma che tu non mi puoi dare» risponde Kay, scherzando solo in parte. Le si avvicina.

«Mi sottovaluti» è la risposta di rito della sua segretaria. «Ti avevo avvertita che mettendoti in proprio avresti avuto ancora più da fare, se possibile. E che ti saresti stancata di più.»

«E io cosa ti dicevo a proposito del pensionamento?»

Rose alza gli occhi dal referto che sta rileggendo sullo schermo del computer e alla voce "cervello" scrive: "1200 g. Nella norma".

Si sente un ticchettio di unghie che grattano sul parquet, come un messaggio in alfabeto Morse, e il bulldog di Kay si avvicina pigramente, si ferma, fa ancora qualche passo verso le due donne e si mette a cuccia.

«Vieni qui, Billy-Billy» lo chiama affettuosa Kay.

Il cane la guarda con gli occhi all'ingiù.

«Si chiama Billy» la corregge Rose, inutilmente. «Se continui a chiamarlo Billy-Billy, gli verrà una doppia personalità.»

«Vieni qui, Billy-Billy.»

Il cane se la prende comoda e gratta sul parquet.

Rose indossa un tailleur color pesca, di lana, come tutti i suoi completi. La casa è sulla spiaggia, fa un caldo bestiale, l'umidità è alle stelle, ma Rose non esita a uscire in pantaloni e camicetta a maniche lunghe per innaffiare le piante, raccogliere banane o lime o salvare qualche ranocchia dalle insidie dello stagno. Kay a volte si chiede come ha fatto il guardaroba di Rose a resistere alle tarme, ma la sua segretaria è una donna orgogliosa e dietro a tanta dignità nasconde un carattere fragile e mite. È per rispetto nei confronti propri e di Kay che fa in modo di essere sempre in ordine, con ogni capo d'abbigliamento lindo e stirato.

E forse essere un po' démodé le piace. Alcuni dei suoi vestiti sono talmente vecchi che Kay ricorda di averglieli visti indosso più di dieci anni prima, quando cominciò a lavorare con lei. Rose non ha neppure cambiato pettinatura, da allora. Si raccoglie i capelli in un complicato chignon e si rifiuta di tingerli. Nell'essere umano, come in architettura, la struttura è tutto: Rose ha sessantasette anni, ma gli uomini la trovano ancora attraente, benché lei non abbia più rapporti con l'altro sesso da quando le è morto il marito. L'unico maschio con cui Kay l'ha vista civettare è Pete Marino. Naturalmente lo fa per gioco e lui lo sa, ma si stuzzicano da quando Kay dirigeva l'Istituto di medicina legale della Virginia. Una vita fa.

Billy arriva alla scrivania ansante. Non ha nemmeno un anno ed è bianco, con una macchia color caffè sulla schiena. Le si accuccia ai piedi e la guarda.

«Non ho nessun...»

«Non pronunciare quella parola!» esclama Rose.

«Non l'avrei pronunciata, ma sillabata.»

«Ormai quel cane sa anche sillabare.»

Billy capisce benissimo sia la parola "ciao" che la parola "biscotti". Capisce anche i "no" e gli "a cuccia", ma fa finta di non capire, essendo cocciuto di natura.

«Spero che non ti sia messo a mangiare niente di strano, là fuori» lo ammonisce Kay.

Da un mese a quella parte Billy ha preso l'abitudine di mordicchiare il legno. Compreso quello di finestre e zoccolini. Il suo preferito è quello della camera da letto di Kay.

«Non è casa nostra e dovrò pagare tutti i danni prima che ce ne andiamo» gli ricorda alzando un dito.

«Sarebbe peggio, se fosse casa tua» le fa notare Rose mentre il cane continua a guardare la padrona muovendo la coda che assomiglia a una brioche.

Rose prende un sottile pacco di posta dalla scrivania e la porge a Kay.

«Ho già pagato le fatture. Ci sono un paio di lettere personali, le solite riviste e roba varia. E questa da parte di Lucy.»

Le indica una busta grande, gialla, con nome e indirizzo scritti ordinatamente in pennarello nero. Il mittente è l'ufficio di New York di Lucy, anch'esso scritto in pennarello. Sulla busta c'è la dicitura "Personale" sottolineata due volte. Kay ha l'abitudine di controllare i timbri. Questo è alquanto strano.

«Non risulta spedita dal suo quartiere» osserva. «Lucy mi scrive sempre dall'ufficio, o mi invia e-mail notturne. E non ricordo mi abbia più spedito niente con la posta normale da quando andava a scuola.»

Rose resta imperturbabile. «Una stupida coerenza è l'ossessione delle piccole menti» sentenza citando Ralph Waldo Emerson. È una delle sue frasi preferite.

Scuote la busta. «Non sembra che contenga niente di pericoloso» aggiunge. «Se hai un attacco di paranoia te l'apro io, ma visto che è personale...»

«Non importa.» La prende, insieme all'altra posta.

«Ha chiamato il dottor Lanier di Baton Rouge e ha lasciato un messaggio» la informa Rose digitando una correzione sulla tastiera. «Per il caso Charlotte Dard. Dice che domani riceverai i referti e l'altro materiale. Sembrava stressato. Chiede di chiamarlo appena scopri qualcosa.»

Le lancia un'occhiata che a Kay ricorda una maestra in procinto di riprendere un alunno indisciplinato. «Credo che ci sia sotto qualcosa di più di una semplice overdose.»

Kay accarezza la testa al bulldog. «La causa della morte non è chiara. È una faccenda complicata e la cosa peggiore è che risale a otto anni fa.»

«Non capisco perché tutt'a un tratto sia così importante. Come se non avessero abbastanza omicidi irrisolti e morti sospette, da quelle parti. Se penso a quelle povere donne rapite e mai ritrovate... Signore!»

«Neanch'io capisco come mai sia diventata una priorità dopo tutto questo tempo» concorda Kay. «Ma è così e io mi sento in dovere di fare qualcosa.»

«Perché gli altri se ne fregano tutti.»

«Io no. Vero, Billy-Billy?»

«Ti dirò, mia cara, che ho il sospetto che ci sia sotto qualcosa che il coroner non ha intenzione di dirti.»

«Spero proprio che ti sbagli» ribatte Kay uscendo dalla stanza.

26

Lucy ha urgente bisogno di andare al bagno.

Cercare un distributore o un autogrill è fuori discussione. Sfreccia a centosessanta chilometri all'ora nonostante le raccomandazioni di Rudy. Concentrata sulla strada buia, cerca di allentare la pressione della vescica. Sembra che il viaggio duri il doppio del dovuto, ma è in orario. Anzi, in anticipo di trentacinque minuti. Richiama Rudy al cellulare.

«Sono quasi a destinazione» dichiara. «Devo solo parcheggiare questo affare e ci sono.»

«Silenzio!» ordina Rudy a qualcuno nella stanza. Si sente la TV in sottofondo. «Non voglio ripeterlo un'altra volta.»

27

Rocco Caggiano trova molto rilassante stare seduto per ore in un dehors a bere una Gross Bier via l'altra.

Beve solo lager, in bicchieri alti e semplici, e non tocca altri tipi di birra. Una cosa che non ha mai capito è come fa a berne litri quando non riesce a buttare giù nemmeno un bicchiere d'acqua. Beve meno di un litro d'acqua al giorno; in compenso ingurgita tutta la birra, il vino e lo champagne che

vuole. Fa prima a finire un cocktail che un bicchiere d'acqua.

Odia l'acqua. Una volta una maga gli ha detto che in una vita precedente è morto annegato, e forse è vero. Brutta morte, quella per annegamento. Pensa spesso all'assassino che in Inghilterra ha annegato le sue mogli nella vasca da bagno, tenendole per i piedi con la testa nell'acqua, così che non potessero fare altro che sbatacchiare le braccia fino a morire. Rocco ci pensava spesso, quando cominciò a detestare la prima moglie, e poi la seconda. Ma pagare gli alimenti è meno oneroso che rischiare di farsi incastrare da un medico legale abbastanza attento alla posizione di certi lividi o chissà cos'altro. In ogni caso, il fatto di essere morto annegato in una vita precedente e di aver pensato spesso all'annegamento come al modo migliore per commettere un omicidio non spiega perché può scolarsi tutto l'alcol che vuole e non riesce a bere nemmeno un bicchiere d'acqua.

Nessuno gli ha mai spiegato in maniera soddisfacente questo fatto puramente biologico. E quell'enigma irrisolto lo tormenta come un sassolino in una scarpa.

"Dev'essere perché quando bevi birra pisci in continuazione" dice Caggiano ogni volta che parla di questo problema, e lo fa spesso. "Elimini un liquido e fai posto a un altro."

"Anche se bevi tanta acqua, ti scappa da pisciare in continuazione" gli fece notare qualche tempo prima un doganiere olandese in una birreria a Monaco di Baviera, dove si trovava con diversi altri amici della famiglia Chandonne.

"Io detesto l'acqua" ribatté Rocco.

"Allora come fai a sapere che bevendo birra pisci di più?" gli chiese il comandante di una nave portacontainer tedesca.

"Infatti non lo sa."

«Be', dovresti provare, Rocco."

"Noi beviamo birra e tu acqua e vediamo chi piscia di più."

Risate generali, altri brindisi, birra rovesciata sui tavoli di legno. Poco prima di riunirsi in birreria erano andati a fare due passi nel parco nudisti e avevano incontrato un uomo in bicicletta. L'olandese gli aveva gridato nella sua lingua di stare attento a cambiare le marce e il comandante della nave portacontainer lo aveva preso in giro in tedesco, dicendogli che aveva il cavalletto troppo corto. Rocco, in inglese, gli aveva gridato di non preoccuparsi che gli si impigliasse il pisello nei raggi, visto che non spuntava neppure dal sellino. Il ciclista li aveva ignorati.

Le donne che prendevano il sole nude nel parco non sembravano turbate

nel sentirsi osservate dagli uomini. Rocco e i suoi amici avevano alzato un po' il gomito e facevano commenti volgari sulle ragazze stese sugli asciugamani, scambiandosi battute di cattivo gusto sulle loro parti anatomiche più interessanti. In genere queste continuavano imperterrite a leggere o a sonnecchiare, magari voltandosi sulla pancia e dando loro l'agio di controllare anche il fondoschiena. Quando si eccita, Rocco diventa cattivo e talvolta comincia a urlare oscenità finché i suoi compagni non lo trascinano via. Se la prende in particolare con gli omosessuali che si fanno gli affari loro nel parco. Secondo lui, andrebbero tutti castrati e uccisi. Gli piacerebbe essere lui ad ammazzarli, vederli pisciare e defecare dalla paura.

"È accertato scientificamente che quando uno viene torturato o sta per essere ucciso, si pischia e si caga addosso" dichiarò ai suoi compagni di sbronza di ritorno dal parco nudisti.

"Credevo che fossi un avvocato, non un medico."

"Dici che è accertato, Rocco? L'hai accertato tu personalmente? Gli hai tolto le mutande per controllare?" Grasse risate. "Lo puoi accertare solo così. In questo caso, avrei da farti una domanda: ti capita spesso di andare in giro a togliere le mutande ai morti ammazzati? Ritengo che abbiamo tutti il diritto di saperlo. Personalmente, preferisco sapere se mi toglierai le mutande da morto."

"Tanto, una volta morto, non te ne frega più un cazzo" replicò Rocco.

È strano che ricordi proprio adesso questa conversazione da ubriachi e quello che il suo medico gli predica da anni. Rocco soffre di problemi gastrointestinali dovuti allo stress, al fumo e all'alcol. Ma secondo lui tutte le malattie sono dovute allo stress, al fumo e all'alcol. E quindi continua con il suo stile di vita autodistruttivo.

Sulla sedia della sua camera d'albergo, con una Colt calibro 380 puntata alla tempia, perde il controllo degli sfinteri.

28

Al Jack's Boat Landing sono attraccate imbarcazioni di ogni genere e in giro ce ne sono altre, ormeggiate ai piloni e con i pneumatici come parabordo.

Sulla spiaggia fangosa ci sono alcune canoe e un motoscafo mezzo marcio che non porterà più nessuno a fare sci d'acqua. Il parcheggio è di terra battuta e il distributore ha due pompe, una per la benzina e l'altra per il diesel. Il proprietario, Jack, lavora dalle cinque del mattino alle nove di sera

in una stanzetta dai muri scrostati a cui sono appesi pesci impagliati in posizioni assurde. Il calendario sopra la vecchia scrivania di metallo mostra foto patinate di imbarcazioni veloci e costose.

Gli unici comfort della baracca di Jack sono un vecchio condizionatore e un gabinetto portatile, esterno. Ma Jack sembra non farci neppure caso: fa vita grama da quando è nato ed è stato educato a sopportare un sacco di sacrifici per restare dov'è, in un mondo pieno d'acqua, abitato da migliaia di creature e alberi coperti di muschio.

Chi frequenta la sua officina spesso ormeggia la propria imbarcazione, fa il pieno e va a fare la spesa in paese. È normale che turisti e pescatori che alloggiano sui *bayou* circostanti lascino automobili e carrelli portabarca nel parcheggio. Quindi Jack non ha motivo di sospettare della Cherokee bianca posteggiata fra auto e fuoristrada in un angolo in fondo allo spiazzo, vicino all'acqua. Jack è uno che sa farsi gli affari suoi, benché abbia un sesto senso che gli permette di riconoscere con chi ha a che fare quasi a prima vista. La Signora delle Paludi gli ha fatto una brutta impressione dalla prima volta che l'ha vista, per esempio, circa due anni prima. È chiaro che non ama parlare di sé, altrimenti Jack le avrebbe già fatto qualche domanda.

Bev Kiffin apre il portello del boccaporto e prende la borsa da spiaggia, poi getta l'ancora e lancia due cime sul molo. Jack le va incontro, salutandola con la mano.

«La Signora delle Paludi!» esclama. «Faccio il pieno?»

Il molo è illuminato e intorno alla luce ronzano nugoli di insetti. Jack le lancia una cima.

«Parto fra qualche ora.» Bev assicura la barca, rimette a posto la cerata e posa le taniche vuote sul molo. «Mi riempi anche queste, per favore? Quanto viene, adesso?»

«Uno e ottantacinque.»

«Merda!» Bev salta sul molo, agile per una donna della sua età. «Lei è un ladro.»

Jack ride. «Non sono mica io a decidere il prezzo della benzina.»

È alto e pelato, scuro e forte come un cipresso. Bev non l'ha visto quasi mai senza il berretto arancione della Harley-Davidson macchiato di sudore e una presa di tabacco fra i denti.

«Aspetta qui?» Jack sputa e si pulisce con il dorso della mano artritica e piena di macchie. Poi la aiuta a finire le manovre di ormeggio.

«No, devo fare un paio di commissioni.»

Bev cerca nella borsa una chiave attaccata a un galleggiante da pesca, casomai le cadesse in acqua. Cerca la Cherokee nel parcheggio affollato.

«Speriamo che parta. Non vorrei mi si fosse scaricata la batteria.»

«Se mai, io sono qui» replica Jack allineando le quattro taniche vicino alla pompa.

Bev lo osserva mentre si china a riempirle una per una, facendo girare vorticosamente i numeri sul contatore della pompa. Ha il collo che le ricorda la pelle di un alligatore e i gomiti coperti di calli. Bev va nella sua officina almeno dieci volte l'anno, ultimamente di più, ma Jack non sa niente di lei. Meglio per lui. Va verso la macchina, all'improvviso preoccupata che abbia il serbatoio vuoto. Non si ricorda se l'ultima volta che l'ha usata ha fatto rifornimento.

Aprire la portiera, sale al posto di guida e infila la chiavetta. Il motore parte al terzo tentativo e Bev tira un sospiro di sollievo nel vedere che il serbatoio è mezzo pieno. Farà benzina a un altro distributore. Accende i fari, inserisce la retromarcia e lascia la Cherokee vicino al molo. Prende i soldi dal portafoglio strizzando gli occhi per contare le banconote, mentre Jack si pulisce le mani in uno straccio, in attesa che lei abbassi il finestrino.

«Sono quarantaquattro dollari e quaranta centesimi» le comunica. «Le taniche gliele rimetto io sulla barca. E controllo che non gliele fregghino. A proposito, ho visto che è in buona compagnia.» Si riferisce al fucile. «Voleva lasciarlo a bordo? Glielo sconsiglio, sa. Sparare ai coccodrilli con quell'affare non va mica bene. Li fa arrabbiare e basta.»

Bev non riesce a credere di esserselo dimenticato. È troppo distratta. E le fa male il ginocchio.

«Un'ultima cosa, prima che vada» gli dice mentre Jack sale sulla barca. «Mi riempi di ghiaccio la stiva del pesce, per cortesia?»

«Quanto ne vuole?» Jack prende il fucile, torna sul molo e lo appoggia con attenzione sul sedile posteriore della Cherokee.

«Una quarantina di chili, grazie.»

«Fa una bella spesa, se le serve tutto quel ghiaccio.» Si infila lo straccio nella tasca posteriore dei sudici pantaloni da lavoro.

«Marcisce tutto molto in fretta, da queste parti.»

«Sono altri venti dollari, allora. E gliene faccio tre di sconto.»

Bev gli porge due banconote da dieci e non lo ringrazia per lo sconto.

«Io alle nove me ne vado» la informa Jack, senza guardarla in faccia. «Se per quell'ora non torna...»

«Non credo» risponde Bev, innestando la retromarcia.

Toma sempre dopo che Jack è già andato a casa.

Nel vedere che la portiera dalla parte del passeggero è rotta e non si può aprire dall'interno, Jack le dice: «Gliela posso aggiustare, se mi lascia le chiavi».

Bev si volta verso la portiera. «Non importa. Non ci sale mai nessuno, a parte me.»

29

Al piano superiore, in una camera con vista sull'oceano di fronte al bovindo c'è la scrivania di Kay Scarpetta, che non è niente di speciale: solo un semplice tavolo per computer.

Sugli scaffali alle pareti ci sono così tanti volumi che spesso nascondono interruttori e prese e Kay è costretta a usare delle prolunghe. I mobili sono di legno chiaro, ben diversi dagli splendidi pezzi di antiquariato, dai preziosi accessori e dai tappeti orientali che collezionava un tempo. Tutto ciò che apparteneva alla sua vita precedente è chiuso in un magazzino nel Connecticut, abbastanza sicuro da poterci conservare pezzi da museo.

Si è occupata Lucy del trasloco, oltre due anni prima, scegliendo un magazzino vicino a New York, dove abita e lavora. Kay non sente la mancanza dei suoi vecchi mobili: preferisce dimenticarli. Il solo pensiero di quello che aveva la infastidisce, per motivi che nemmeno comprende.

Il suo studio, lì nella casa di Delray che ha preso in affitto, è abbastanza spazioso, anche se non è nulla in confronto a quello a cui era abituata a Richmond, dove aveva archivi, grandi spazi e una gigantesca scrivania di ciliegio brasiliano fatta su misura. La sua villa di Richmond era di pietra, in stile mediterraneo, con pareti a stucco e travi fatte venire appositamente dal Sudafrica. Ed era diventata ancora più bella quando l'aveva fatta ristrutturare nel tentativo di cancellare qualsiasi ricordo di Benton e di Jean-Baptiste Chandonne. Invano: i fantasmi continuavano a seguirla di stanza in stanza.

Dimenticare la morte di Benton e l'aggressione subita era impossibile, in quella casa. L'orrore l'attanagliava in una morsa di gelo, indipendentemente dalla temperatura. A ogni cigolio del parquet, a ogni soffio di vento le veniva il batticuore e impugnava la pistola. Così, un giorno era uscita da quella bellissima dimora per non tornarci mai più, nemmeno a riprendere le sue cose. Si era occupata di tutto Lucy.

Lei, che aveva sempre eretto alte mura intorno alla sua anima per pro-

teggersi da un mondo crudele, si era ritrovata a vagare di albergo in albergo, lavorando al telefono e facendo consulenze private finché l'incompetenza degli investigatori e la trascuratezza di poliziotti e medici legali non l'avevano costretta a trovare un'altra sistemazione: non poteva più lavorare seduta su un letto in una camera d'albergo.

"Vattene al Sud" le consigliò Lucy un pomeriggio a Greenwich, nel Connecticut, dove Kay si era nascosta allo Homestead Inn. "Non sei ancora pronta per venire a New York e tantomeno per lavorare per me."

"Non lavorerò mai per te." Kay lo disse seriamente, e si voltò dall'altra parte perché si vergognava.

"Non c'è bisogno che tu lo dica con quel tono" la riprese Lucy, offesa. Litigarono.

"Ti ho cresciuto io!" urlò Kay alzandosi dal letto dove sedeva rigida e furiosa fino a un minuto prima. "Quella sciagurata di mia sorella, famosa autrice di libri per bambini che però non sa nemmeno da che parte cominciare ad allevare un figlio, mi ha lasciato sulla tua porta di casa... voglio dire... il contrario."

"Lapsus freudiano! Avevi più bisogno tu di me che io di te."

"Ti sbagli. Eri una bambina insopportabile. A dieci anni entrasti nella mia vita come un cavallo di Troia e io fui abbastanza stupida da aprirti le porte. E poi? E poi?" Il capo dell'Istituto di medicina legale della Virginia, con una laurea in medicina e una in giurisprudenza, sbraitava piangendo. "Dovevi essere un genio, vero? La mocciosa più saputella del mondo..." Le si incrinò la voce. "E io non potei rinunciare a te, anche se eri odiosa." Non riusciva più a parlare. "Se Dorothy ti avesse chiesta indietro, l'avrei portata in tribunale accusandola di essere una madre indegna."

"Infatti lo era. E continua a esserlo." Stava per mettersi a piangere anche Lucy. "Quella stronza se lo sarebbe meritato, di finire in tribunale. È matta, da ricovero. Come hai fatto a ritrovarti una pazza per sorella?" Scoppiò in singhiozzi e le si sedette accanto sul letto.

"È il drago contro cui stai combattendo da quando sei nata" le disse sua zia. "Stai combattendo contro tua madre." La fece girare dalla sua parte, per guardarla in faccia. "Lucy, non ne vale la pena. Non è un mostro, ma un cagnetto rabbioso che al massimo ti può mordere una caviglia. Io non perdo tempo a combattere contro di lei. Non ho tempo."

"Ti prego, vai al Sud" la implorò Lucy alzandosi dal letto e guardandola negli occhi con il naso che le colava. "Almeno per ora. Ti scongiuro, torna da dove sei venuta e ricomincia daccapo."

"Sono troppo vecchia per ricominciare."

"Cosa cazzo dici?" Lucy si mise a ridere. "Hai soltanto quarantasei anni e fai ancora girare la testa a uomini e donne. Sei tu l'unica che non se ne accorge. Non è facile trovare un bel pacchetto così completo."

A Kay Scarpetta era capitato soltanto una volta di sentirsi dare del "pacchetto". Era stato in un brutto periodo, in cui aveva avuto bisogno di una scorta, e le sue guardie del corpo la chiamavano "il pacchetto". E non era tanto sicura di ciò che intendessero.

Si trasferì a Delray Beach, non proprio tornando alle origini, ma abbastanza vicino a dove abitavano sua madre e sua sorella, pur mantenendosi a distanza di sicurezza.

Nella sua casa anni Cinquanta, lo studio è pieno zeppo di documenti e cartellette, alcune impilate per terra: deve stare attenta a non inciamparci e questo le dà insicurezza. Le librerie sono ingombre, alcuni tomi medici e legali sono sistemati su due file e i suoi libri antichi e rari sono protetti dal sole e dall'umidità dentro uno stanzino adiacente allo studio, che probabilmente un tempo era la nursery.

Assaggia l'insalata di tonno e guarda la posta, aprendo le buste con il bisturi che usa come tagliacarte. Apre quella gialla che probabilmente arriva da sua nipote o comunque da qualcuno del suo ufficio e rimane stupita nel vedere che contiene un'altra busta, bianca. L'indirizzo è scritto a mano, con grafia ricercata: "Madame Kay Scarpetta, LLB".

La lascia cadere sul piano della scrivania e corre fuori della stanza, passando accanto a Rose senza dire niente, e va in cucina a prendere la carta oleata.

30

A Benton i taxi ricordano gli insetti.

Da quando è in esilio, si è affezionato a certi insetti. Quelli stecco, per esempio, difficilissimi da riconoscere. A volte si sofferma a lungo in un parco o in qualche strada a guardare pazientemente fra i cespugli alla ricerca di un insetto stecco o, meglio ancora, una mantide religiosa, che è molto rara e, così dicono, di buon auspicio, benché Benton non abbia mai vissuto momenti fortunati dopo averne vista una. Ma, forse, prima o poi succederà. Anche le coccinelle portano fortuna, lo sanno tutti. Se gliene entra in casa una, lui la prende con delicatezza fra le dita e la porta fuori, senza curarsi di quante scale debba fare, e la lascia su una foglia.

In una settimana gli è capitato di farlo dieci volte, volendo convincersi che fosse sempre la stessa coccinella che continuava ad andare da lui. Benton è sicuro che ogni gentilezza sarà ripagata. Crede che anche il male riceverà la giusta punizione e prima della sua finta morte litigava spesso con Kay Scarpetta a proposito di queste cose, perché allora lui non ci credeva e lei sì.

"Spesso non conosciamo il motivo per cui succede qualcosa, Benton, ma io sono certa che c'è."

Sente la voce di Kay in un recesso nascosto della sua mente, mentre è seduto sul sedile posteriore del taxi.

"Come fai a dirlo?"

Risente la propria risposta.

"Perché ne ho viste abbastanza. Che motivo può esserci perché la gente stupri, torturi o ammazzi un figlio, un genitore o comunque una persona cara?"

Silenzio. L'autista del taxi ascolta musica hip-hop.

«Le spiace abbassare il volume?» chiede Benton educato, questa volta a voce alta.

"O perché una vecchietta con un ombrello con la punta di metallo venga colpita da un fulmine?"

Kay non gli risponde.

"Okay, e quando un'intera famiglia muore intossicata dal monossido di carbonio perché nessuno gli ha detto di non cucinare sul camino con la carbonella, specie con le finestre chiuse? Che motivo c'è, Kay?"

Il ricordo di lei aleggia come il suo profumo preferito.

"C'è un motivo, allora, per cui sono stato ucciso e sono uscito per sempre dalla tua vita?"

La conversazione ormai ha preso questa piega, non si ferma più. Che motivo avrà trovato lei per spiegarsi quello che gli è accaduto? Benton se lo domanda, convinto che Kay ne abbia ormai sicuramente trovato uno.

"Razionalizzi troppo, Kay. Ti sei dimenticata tutti i nostri discorsi a proposito della negazione?"

Benton passa agilmente a un altro livello di pensiero, mentre il taxi carico di tutti i suoi averi continua la corsa verso Manhattan. Il tassista non ha nascosto il proprio disappunto nel constatare che la chiamata notturna prevedeva anche una montagna di bagagli. Ma Benton ha agito d'astuzia: ha fermato un taxi per strada in maniera che l'autista non vedesse le borse ammucchiate sul marciapiede buio fino all'ultimo momento, quando ormai

era già allettato dalla prospettiva di un lucroso viaggio fino a New York.

Il tassista si chiama Robert Leary, è un bianco con occhi e capelli castani, un metro e settantacinque per novanta chili. Benton annota questi e altri particolari, compreso il numero identificativo vicino alla foto sulla targhetta, in un taccuino di pelle delle dimensioni di un portafoglio che si porta sempre appresso. Non appena arriverà nella sua camera d'albergo, trascriverà i suoi appunti sul laptop. Da quando fa parte del programma di protezione dei testimoni registra ogni cosa che gli succede, tutti quelli che incontra e dove, specie se non è la prima volta che li vede, e persino che tempo c'è, dove ha fatto ginnastica e cos'ha mangiato.

Robert Leary cerca di attaccare discorso, ma Benton guarda fuori del finestrino e non dice niente. È chiaro che il tassista non può sapere che l'uomo abbronzato, con la barbetta scolpita e la testa rasata sta osservando tutto e prendendo nota di tutto, vagliando i possibili sviluppi da diversi punti di vista. Senza dubbio è pentito di aver caricato quello strano personaggio che, a giudicare dalle condizioni dei bagagli, non se la sta passando troppo bene.

«Sicuro che ha i soldi per pagare?» gli domanda per la terza volta. «Le verrà a costare una cifra, se ne rende conto? Dipende anche dalla strada che faccio, dal traffico, se hanno chiuso delle vie o cosa. Di questi tempi cambiano la viabilità un giorno sì e uno no. Motivi di sicurezza, dicono. Sarà. Io, le dirò, non sopporto né le mitragliatrici né le tute mimetiche.»

«Sì, ho i soldi per pagare» risponde tranquillo Benton.

I fari delle automobili squarciano brevemente l'oscurità illuminando la sua faccia cupa. Di una cosa è certo: che Jean-Baptiste Chandonne abbia cercato di uccidere Kay non ha senso né scopo, a parte il fatto che lei è riuscita a sfuggirgli. Per fortuna. E nemmeno tutti gli altri assurdi disegni per rovinarla hanno un senso, a parte il fatto che anch'essi sono falliti. Benton è molto attento ai particolari e forse non sa tutto, ma quello che ha letto sui giornali gli basta.

Tutte le persone coinvolte nel suo piano sono legate in maniera più o meno diretta al mondo malvagio e complesso della famiglia Chandonne. Benton sa che cosa le dà potere e cosa la rende invulnerabile. Conosce i suoi punti nevralgici, quelli senza i quali la macchina si inceppa e si ferma. La soluzione al problema è troppo complicata e sembra che nessuno l'abbia ancora trovata. Ma Benton per sei anni non ha avuto altro da fare che cercarla.

E ha scoperto che la risposta è semplice: bisogna operare un taglio netto

per interrompere le comunicazioni dall'alto, scollegare le periferiche e quindi ripristinare il collegamento, ma in maniera diversa, mandando in cortocircuito l'organizzazione e facendo finalmente implodere l'impero degli Chandonne. Benton, il Benton che è morto, osserva non visto il meccanismo che ha ideato e messo in moto come fosse un videogame, senza che nessuno dei personaggi abbia idea di quello che succede. Ma si rendono conto che qualcosa sta succedendo, e sospettano che a innescare il meccanismo sia stato qualche traditore all'interno. I personaggi principali devono morire; altri, che Benton in molti casi non conosce, verranno incolpati e accusati di tradimento. E moriranno.

Benton ha intenzione di manipolare in questo modo i suoi nemici e cancellarli uno per uno. Secondo i suoi calcoli, lui e alcuni altri, che nemmeno sanno di essere stati arruolati nel suo esercito privato, completeranno la missione nel giro di pochi mesi, forse anche meno. Sempre secondo i suoi calcoli, Rocco Caggiano dovrebbe essere già morto, o comunque lo sarà presto, ucciso a sangue freddo in un'azione concertata. Forse Lucy e Rudy sanno cos'hanno fatto, o stanno per fare, ma non di far parte del suo videogioco. Perché non sanno nemmeno che esiste.

Quello che non aveva calcolato, l'elemento imprevisto, è la trasferta di Kay Scarpetta a Baton Rouge, il luogo strategicamente più importante della sua mappa mentale. Questa pecca del suo piano quasi perfetto pone un problema rilevante. Che cos'è successo e perché? Benton non ne ha la più pallida idea. Ripassa ogni dettaglio dall'inizio alla fine senza arrivare a nulla, senza capire. E il tempo stringe. Benton non ama agire in fretta. Kay non avrebbe dovuto avere alcun contatto con niente e nessuno a Baton Rouge. Era Marino che doveva essere coinvolto. L'Ultimo Distretto.

Il piano prevedeva che, venendo a conoscenza della morte del figlio, Marino ripercorresse i passi di Rocco e arrivasse a Baton Rouge, dove Caggiano aveva un appartamento da molti anni. Il porto di Baton Rouge è molto grande, la Gulf Coast una miniera d'oro. Lungo il Mississippi transitano ogni giorno merci preziose e pericolose. Baton Rouge è una roccaforte della famiglia Chandonne e lì Rocco ha avuto successo e gratificazioni, grazie anche all'immunità garantitagli dalle forze dell'ordine. Per esempio, ha protetto Jay Talley e Jean-Baptiste Chandonne quando imperversavano in quella zona.

Avevano solo sedici anni, la prima volta che andarono a Baton Rouge. Jean-Baptiste sfogava i propri istinti omicidi uccidendo le prostitute con cui il fratello si era appena divertito. Nessuno aveva mai stabilito un lega-

me fra gli omicidi perché il coroner di allora era un idiota e alla polizia non gliene fregava niente di qualche prostituta ammazzata.

Secondo il piano di Benton, Marino avrebbe dovuto arrivare a scoprire che Jay Talley e Bev Kiffin erano a Baton Rouge ed eliminarli. Kay non doveva esserci. Benton sente che il suo cuore ha accelerato i battiti.

Si avvicina l'orologio di plastica nera alla faccia, ma non riesce a leggere l'ora perché non ha il quadrante luminoso. È una scelta: Benton non vuole niente che brilli nel buio.

«A che ora dovremmo arrivare?» chiede al tassista.

«Non glielo so dire esattamente» si sente rispondere. «Se il traffico continua così, due ore, due ore e mezzo.»

Un'automobile si avvicina a loro da dietro e la luce dei suoi fari si riflette abbagliante nello specchietto retrovisore del taxi. L'autista impreca, e una Porsche 911 nera li sorpassa allontanandosi nella notte. A Benton i suoi fari rossi fanno venire in mente l'inferno.

31

Mentre cena, Kay Scarpetta osserva la busta ancora chiusa sul tavolo. Dalla porta spalancata entra una corrente d'aria calda e umida.

Le nuvole sono come fiori neri che ondeggiavano intorno a una luna luminosa. Kay pensa che prima dell'alba pioverà e lei si sveglierà con tutte le finestre appannate, cosa che non tollera. Senza dubbio i vicini la considerano un'eccentrica, vedendola sul terrazzo alle sette del mattino che toglie la condensa con un asciugamano. Poi, in virtù di un legame odioso ma inscindibile con *lui*, lo immagina nella sua cella, nel braccio della morte, senza vista sull'esterno, e il bisogno di pulire i vetri diventa ancora più urgente.

La busta chiusa indirizzata a "Madame Scarpetta, LLB" è posata su un foglio di carta oleata. In Francia è normale chiamare "Madame" una dottoressa. In America è un insulto. Kay Scarpetta ricorda con fastidio gli avvocati della controparte che in tribunale la chiamavano "Signora" per screditarla, nella speranza che i giurati, e forse persino il giudice, non la prendessero seriamente come avrebbero dovuto in quanto dottore in medicina con una specializzazione in anatomopatologia che richiede altri sei anni di praticantato dopo il corso di laurea.

E, se è vero che Kay Scarpetta ha anche una laurea in giurisprudenza, quasi nessuno aggiunge al suo cognome l'abbreviazione che sta per *Legum*

Baccalaureus e certamente non lei, che la riterrebbe un'inutile forma di arroganza, visto che non fa l'avvocato. I tre anni di studio alla Georgetown le sono serviti per fare il medico legale, tutto lì. Aggiungere LLB al cognome, nella sua pretenziosità, sarebbe una presa in giro.

Jean-Baptiste Chandonne.

Kay sa che è lui l'autore di quella lettera.

Per un attimo sente il suo odore nauseabondo, in una sorta di allucinazione olfattiva. L'ultima volta che le è successo è stato quando ha visitato il museo dedicato all'Olocausto e ha sentito odore di morte.

«Ho portato fuori Billy. Ha fatto i suoi bisogni e dato la caccia alle lucertole» le sta dicendo Rose. «Ti serve qualcos'altro prima che vada via?»

«No, grazie, Rose.»

Pausa. Poi: «Ti è piaciuta la mia insalata di tonno?».

«Potresti aprire un ristorante, Rose» risponde Kay.

Quindi s'infilava un paio di guanti di cotone bianchi, prende la lettera e inserisce la lama del bisturi in un angolo in alto della busta, aprendola con un sibilo.

32

Rocco è seduto su una sedia imbottita.

Due, o forse tre o quattro surreali ore prima era seduto su quella stessa sedia e stava cenando quando hanno bussato alla porta per consegnargli una bottiglia di Moët & Chandon, omaggio della casa. Rocco, che non è un cretino ed è pure un po' paranoico, non si è insospettito. È un uomo importante che alloggia al Radisson tutte le volte che va a Stettino. È l'unico hotel decente della città ed è normale che gli facciano dei regali, ha già ricevuto in dono cognac e sigari cubani, perché paga il conto in dollari americani e non in inutili zloty.

Ed è proprio perché in quell'hotel si sente sicuro che l'uomo armato di Colt è riuscito a entrare nella sua suite. È accaduto tanto in fretta che Rocco non ha neppure avuto il tempo di reagire e il cameriere alto, senza divisa, l'ha spinto dentro trascinandosi dietro un carrello, evidentemente rubato davanti a qualche altra camera, con sopra una bottiglia vuota di champagne. Sì, Rocco si è lasciato fregare da un cretino qualunque.

Sposta il piatto il più lontano possibile, temendo di vomitare, dopo essersela fatta addosso. La puzza è talmente disgustosa che non capisce come faccia il suo aggressore a sopportarla. Invece sembra che il giovane

muscoloso seduto sul letto non la senta nemmeno e fissa Rocco con lo sguardo di chi ha l'adrenalina alle stelle ed è pronto a uccidere. Non gli permette di pulirsi, né di alzarsi dalla sedia. Posa il cellulare sul letto dopo un'altra breve conversazione e si avvicina al carrello con la bottiglia di champagne vuota. Rocco vede che la strofina con un tovagliolo. Lo osserva, cerca di capire chi è. L'ha già visto o ha soltanto l'atteggiamento classico dell'agente federale?

«Senta» dice Rocco alzando la voce per farsi sentire nonostante il televisore acceso. «Mi dica chi è che mi vuole morto e perché, almeno. Se me lo dice, magari riusciamo a trovare un accordo per lei più redditizio. Lei è un agente, vero? Lavorava per qualche agenzia, suppongo. Questo non vuol dire che non ci si riesca a mettere d'accordo.»

È almeno la sesta volta che lo ripete, da quando l'agente è entrato con il carrello e la bottiglia vuota, minacciandolo con la pistola. Ogni tanto apre la porta e la richiude subito, sempre sbattendola. La cosa innervosisce Rocco e, benché non capisca il motivo per cui lo faccia, sa che le porte di quell'albergo, quando sbattono, producono un rumore che assomiglia a uno sparo.

«Non alzi la voce!» gli ricorda l'agente.

E posa la bottiglia di champagne sul tavolo.

«La prenda» gli dice, indicandola.

Rocco la guarda e resta fermo.

«La prenda in mano, Rocco.»

«Glielo chiedo ancora una volta. Come fa a sapere come mi chiamo?» insiste. «Mi conosce? Senta, cerchiamo di metterci d'accordo...»

«Prenda in mano quella bottiglia.»

Rocco ubbidisce. L'agente vuole che sul vetro ci siano le sue impronte, cosa per nulla rassicurante. L'agente vuole far sembrare che sia stato Rocco a ordinare quello champagne e a berselo. No, non è per nulla rassicurante. Impaurito, osserva l'agente che torna verso il letto, prende una fiaschetta di pelle dal giubbotto, la apre, si avvicina al tavolo e gli versa un bel po' di vodka nel bicchiere.

«Beva» gli ordina.

Rocco beve a grandi sorsate, godendosi l'alcol che gli brucia in gola, lo riscalda e lo annebbia piacevolmente. La sua confusa speranza è che l'agente si sia impietosito e voglia farlo rilassare. Chissà, forse ci sta ripensando, vuole mettersi d'accordo.

Nel frattempo, una parte di lui sa che l'agente è stato mandato da qual-

cuno che lo conosce talmente bene da sapere che una volta al mese va a Stettino a gestire gli affari del clan degli Chandonne. Rocco ha il compito di trattare con la polizia e le autorità portuali. È il suo lavoro, e può svolgerlo anche se è ubriaco. In fondo si tratta di semplici maneggi, artifici legali di routine, mazzette e, all'occorrenza, qualche avvertimento.

Solo qualcuno molto bene informato può essere al corrente dei suoi movimenti e sapere dove alloggia. Il personale dell'albergo non ha idea del mestiere che fa, sa solo che è di New York perché gliel'ha detto lui. A nessuno interessa cosa va a fare a Stettino. E lui è generoso. È ricco. Invece dei soliti zloty, paga tutto in dollari americani, difficilissimi da trovare e molto utili al mercato nero. Piace a tutti, e glielo dimostrano. I baristi gli versano dosi di vodka molto più generose del dovuto, quando va a bere qualcosa e a fumarsi un sigaro nel bar all'ultimo piano.

Il suo aggressore dimostra ventotto, trent'anni. Ha i capelli neri corti e pettinati all'insù con il gel, come usa adesso. Ha la mascella squadrata, il naso diritto, gli occhi azzurri, la barba di un giorno e le vene in rilievo sui bicipiti e sulle mani. Probabilmente non ha bisogno di un'arma, per uccidere. È il classico uomo che piace alle donne, che probabilmente lo guardano e lo corteggiano. Rocco non è mai stato bello. Ha perso i capelli quando ancora era giovanissimo e ha sempre fatto fatica a rinunciare a pizza e birre. È roso dall'invidia. Le donne vanno a letto con lui solo perché ha denaro e potere. Prova un impeto di odio per il suo aggressore.

«Lei non sa in che cosa si è cacciato» lo minaccia.

L'agente non gli risponde nemmeno, si guarda intorno. Rocco si asciuga la bocca con il tovagliolo unto. Gli cade l'occhio sul coltello da carne posato sul piatto.

«Ci provi» lo provoca l'agente cogliendo il suo sguardo. «Dico sul serio, mi farebbe solo un piacere.»

«Non volevo provare a fare proprio niente. Senta, mi lasci andare e dimenticheremo tutto.»

«Non posso lasciarla andare. Non sono mica venuto qui per divertirmi. Sono già di pessimo umore, perciò veda di non farmi incazzare. Vuole scaricarsi la coscienza? Dicono che fa bene, prima della fine.»

«Non ci penso nemmeno. Come sarebbe a dire?»

«Dov'è Jay Talley? E non mi racconti balle, per cortesia.»

«Non lo so» piagnucola Rocco. «Lo giuro su Dio. Guardi che anch'io ho paura di lui. Quello è matto, gli stiamo tutti lontano. Fa solo quello che vuole, sempre e comunque. Mi lascia cambiare i pantaloni, per favore? Mi

tenga pure d'occhio tutto il tempo, se preferisce. Non voglio fare niente di strano.»

Rudy si alza dal letto e apre l'armadio tenendo la Colt sul fianco con indifferenza, come a dire che non ha paura di niente. Rocco si sente sconfitto e sempre più spaventato. Nell'armadio ci sono cinque o sei completi ordinatamente appesi. L'agente tira fuori un paio di pantaloni e glieli lancia.

«Si accomodi.» Apre la porta del bagno e si va a risedere sul letto.

Rocco entra tremante nel bagno e si toglie calzoni e mutande sporchi, li getta dentro la vasca e si pulisce con un asciugamano inumidito.

«Jay Talley» ripete l'agente. «Alias Jean-Paul Chandonne.»

«Mi faccia un'altra domanda.» Lo dice seriamente, andandosi a sedere su un'altra sedia.

«Va bene. Torneremo a Jay Talley in seguito. Lei ha in programma di uccidere suo padre, Rocco?» Lo guarda gelido. «Sappiamo tutti che lo odia.»

«Non me ne frega niente di lui.»

«Lei è scappato di casa, ha cambiato cognome. Cos'ha intenzione di fare a Pete Marino?»

Rocco ha un momento di esitazione durante il quale diversi pensieri si rincorrono nella sua mente obnubilata dall'alcol. L'agente si alza in piedi, respirando con la bocca per non sentire la puzza, e gli preme sulla tempia la Colt.

«Chi, cosa, quando e dove» dice, sottolineando ogni parola con un colpetto della canna sulla testa. «Voglio la verità.»

«Sì, okay, l'avrei ammazzato. Fra qualche mese. Ogni anno va a pescare a Buggs Lake la prima settimana di agosto. L'idea era di sparargli nel capanno e farla passare per una rapina.»

«Lei ha programmato di uccidere suo padre mentre è in vacanza. Sa cosa penso di lei, Rocco? Che è un gran pezzo di merda.»

33

Ogni volta che Nic Robillard passa davanti alla gelateria Sno Depot nel centro di Zachary le vengono le lacrime agli occhi.

Stasera è chiusa, vuota, e la vetrina è buia. Se Buddy fosse con lei farebbe i capricci e insisterebbe per avere un cono, incurante del fatto che la gelateria è chiusa e sua madre non può comprarglielo. Buddy adora il gelato e, benché lei stia attenta a non lasciargli mangiare troppi dolci, ogni volta

che vanno in giro in macchina se ne fa comprare uno, di solito alla fragola o al limone.

In questo momento Buddy è dal nonno a Baton Rouge, come sempre quando Nic lavora fino a tardi. Da quando è tornata da Knoxville, Nic lavora sempre fino a tardi. Kay Scarpetta l'ha ispirata. Vuole fare bella figura con lei incastrando il serial killer. È ossessionata dalle donne scomparse, sa per certo che, se non lo fermeranno, il maniaco continuerà a uccidere. È tormentata dal dolore e dai sensi di colpa perché sta trascurando il figlio dopo essere stata via quasi tre mesi.

Se Buddy non le volesse più bene o crescesse male, lei ne morirebbe. Certe sere, rientrando tardi nella sua casetta vittoriana nei pressi della chiesa di San Giovanni Battista in Lee Street, va a letto e guarda le ombre che si muovono nella sua stanza e ascolta il silenzio, immaginando Buddy che dorme a casa di suo nonno a Baton Rouge. Pensa a suo figlio, e a Ricky, il suo ex marito. E Nic si chiede se avrebbe davvero il coraggio di spararsi un colpo al cuore o alla testa, se perdesse quello a cui tiene di più.

Nessuno sospetta che lei soffre di depressione. Nessuno di quelli che la conoscono immagina che ogni tanto pensa al suicidio. Ciò che la trattiene è la convinzione che uccidersi sia la forma di egoismo più estrema. Immagina le conseguenze di quell'atto spingendo la fantasia al limite, in maniera da allontanarlo da sé. Almeno fino alla prossima crisi di solitudine, impotenza e disperazione.

«Merda!» esclama lasciandosi la gelateria di Main Street alle spalle. «Scusami, Buddy. Oh, Buddy, tesoro.» Deve prendere una decisione terribile: deve scegliere se smettere di occuparsi delle donne scomparse o smettere di occuparsi di suo figlio.

34

"Mon petit agneau prisé!"

"Agnellino mio adorato" traduce Kay Scarpetta, sentendosi gelare il sangue alla vista della grafia di Chandonne. Ne sente la presenza nella lettera che le ha spedito.

È seduta nella stessa posizione - su quella sedia con lo schienale diritto, di legno, vicino alla porta della camera aperta - da così tanto tempo che le fa male la schiena, e il tavolino di cristallo si appanna per l'aria umida e salmastra. Si ricorda di respirare e si accorge di avere tutti i muscoli contratti.

La lettera, la lettera, la lettera.

La colpisce la bellezza della grafia di Chandonne, in inchiostro nero, senza una sbavatura, una cancellatura. Deve aver impiegato chissà quanto a scrivergliela, per lui dev'essere stato un atto d'amore. Quell'idea la riempie di orrore. Chandonne pensa a lei e glielo dimostra scrivendole con grandissima cura.

Legge:

Sai già del Bastone Rosso? Sai che è lì che devi andare?

Ma non prima di essere venuta da me. Nello Stato dalle grandi corna, come si dice.

Vedi? Ti dico io dove andare.

Non hai volontà tua. Tu pensi di sì, ma sono io la corrente che scorre dentro di te e ogni tuo impulso è mandato da me. Sono dentro di te!

Ricordi quella sera? Mi apristi la porta e poi mi aggredisti perché non riuscivi ad accettare il desiderio che provavi per me. Ti ho perdonato di avermi spento gli occhi. Ma non mi hai spento l'anima, che ti segue costantemente. Se ci provi, la puoi toccare.

Maintenant! Maintenant! È l'ora. Il Bastone Rosso ti aspetta.

Devi prima venire da me o sarà troppo tardi per ascoltare ciò che ho da dire.

Lo dirò solo a te.

So quello che vuoi, *mon petit agneau prisé!* Ho quello che vuoi.

Fra dieci giorni morirò e non potrò più dire niente. Ah!

Tu mi condurrà all'estasi.

O sarò io a condurre te? Affondando i denti nelle tue curve morbide e calde?

Se non mi troverai, sarò io a trovare te.

Con affetto e passione,

Jean-Baptiste

Il bagno è vecchio stile, con un gabinetto bianco molto semplice e una tenda da doccia di plastica attorno a una vasca senza fronzoli, le pareti ammuffite. Kay Scarpetta vi si precipita dentro e vomita. Beve un bicchiere d'acqua dal rubinetto e torna in camera da letto, si siede al tavolo e osserva il foglio di carta che sospetta non contenga indizi di alcun genere. Chandonne è troppo furbo per lasciare tracce.

Cerca di scacciare le immagini di quella bestia orrenda che le balzava

addosso nell'oscurità come un mostro uscito dagli inferi. Non ricorda bene il terribile inseguimento, la lotta nel salotto di casa sua, mentre brandiva un martelletto, lo stesso che aveva usato in precedenza per massacrare le sue vittime, sfigurandole e straziandole.

All'epoca Kay Scarpetta dirigeva l'Istituto di medicina legale della Virginia e aveva esaminato i cadaveri delle donne assassinate senza immaginare che sarebbe potuto succedere anche a lei. Dopo essere stata così vicino alla morte, le è difficile scacciare il pensiero di come quel mostro avrebbe potuto ridurre il suo corpo e la sua faccia. Non l'avrebbe stuprata. Jean-Baptiste Chandonne non è in grado di violentare le sue vittime. Sfigura e uccide per vendicarsi della propria mostruosa deformità, per ricreare gli altri a propria immagine e somiglianza. Jean-Baptiste Chandonne è l'incarnazione dell'odio verso se stessi.

Se è vero che Kay Scarpetta è riuscita a salvarsi accecando il suo aggressore, questi dovrebbe esserle grato di non poter vedere neanche più per caso la propria immagine riflessa nello specchio della sua cella nel braccio della morte.

Kay Scarpetta apre l'armadio, sposta l'aspirapolvere e prende una valigia.

35

«Se hai bisogno di qualcosa, chiamami sul cellulare» dice Nic sulla porta della casa in mattoni bianchi di suo padre. Nell'Old Garden District le case sono grandi e magnolie e querce fanno ombra a quasi tutta la città vecchia.

Anche nelle giornate più luminose Nic trova la casa in cui è cresciuta buia e cupa.

«Lo sai che su quell'aggeggio non ti chiamo» ribatte suo padre, strizzandole l'occhio. «Pago anche se non sono io a chiamare, giusto? O vale la regola del chilometraggio illimitato?»

«Cosa?» Nic fa una faccia perplessa, poi scoppia a ridere. «Lasciamo perdere. Il mio nuovo numero è sul frigo, che tu decida di chiamarmi o meno. Se non ti richiamo subito è perché sono occupata. Fai il bravo, Buddy. Sei il mio ometto, eh?»

Suo figlio, di cinque anni, fa capolino dietro la gamba del nonno.

«Preso!» esclama Nic fingendo di avergli staccato il naso e infilando il pollice fra indice e medio. «Rivuoì indietro il nasino o no?»

Buddy, che ha una salopette troppo corta per lui, si tocca il naso e fa una linguaccia.

«Se continui a tirare fuori la lingua, un giorno o l'altro non riuscirai più a rimettertela in bocca» lo rimprovera il nonno.

«Non dirgli così, papà!» interviene Nic. «Guarda che Buddy ci crede.»

Si china ad abbracciarlo. «Preso!» Lo solleva e gli ricopre la faccia di baci. «Dobbiamo andarci a comprare un po' di vestiti, figlio mio. Com'è che ti sono diventati tutti corti?»

«Non lo so.» L'abbraccia stretta.

«Cosa dici, stavolta compriamo qualcosa di diverso dalla solita salopette?» gli sussurra in un orecchio.

Buddy scuote la testa con forza. Nic lo rimette per terra.

«Perché non posso venire con te?» chiede il bambino imbronciato.

«La mamma deve lavorare. Ma vedrai che quando ti svegli sarò di nuovo qui. Okay? Adesso vai a letto che quando la mamma torna ti porta una sorpresa.»

«Che sorpresa?»

«Se te lo dico non è più una sorpresa, ti pare?» Lo bacia sulla testa e lui si passa una mano fra i capelli irritato, come se l'avesse punto un insetto. «Oh-oh» fa Nic a suo padre. «Credo che qualcuno qui si stia arrabbiando.»

Buddy le lancia un'occhiataccia, un misto di collera e di disperazione che la fa sentire in colpa. Nic e Ricky si separarono quando lui ottenne la promozione che aveva sempre desiderato e cominciò a stare sempre fuori casa e a tornare lagnoso e scorbutico. Nic è contenta di essersi divisa, ma al tempo stesso prova un dolore che lei stessa non saprebbe definire. "Le difficoltà della vita portano buoni frutti se si accetta la volontà del Signore" dice sempre suo padre. Le vuole bene, ma non ha preso le sue parti nella separazione.

"Chi fa la poliziotta non può tenersi un uomo, sempre che riesca a sposarsi" le disse quando Nic fu ammessa all'accademia di polizia otto anni prima, dopo una tristissima esperienza di lavoro in una concessionaria Ford di Zachary. Era lì che aveva conosciuto Ricky. Dopo tre mesi che si frequentavano erano andati a vivere insieme. Un altro peccato. Almeno era uscita da quella casa abitata dagli spiriti.

"Anche la mamma lavorava" rispondeva Nic ogni volta che il padre la criticava.

"Ma non nella polizia, Nic. Tua madre non andava in giro con la pistola."

"Forse, se l'avesse fatto..."

"Smettila!"

Nic riuscì a finire la frase una volta soltanto, dopo aver chiesto il divorzio. Suo padre le aveva fatto una predica che era durata un pomeriggio intero, passeggiando nervosamente per il salotto, incredulo, spaventato e rabbioso. Essendo un uomo grande e grosso, sembrava che arrivasse all'altro capo della stanza con un solo passo e ogni volta che sfiorava il tavolino vicino al divano faceva tremare la lampada di cristallo che vi era posata sopra. A un certo punto questa era caduta e si era rotta.

"Hai visto cosa mi hai fatto fare?" aveva gridato alla figlia. "Hai rotto la lampada di tua madre!"

"Veramente l'hai rotta tu."

"Le donne non dovrebbero correre dietro ai criminali e girare con una pistola. È per questo che hai perso Ricky. Credeva di sposare una bella ragazza e si è ritrovato con una poliziotta armata. E che razza di madre..."

Era stato a quel punto che Nic aveva detto: "Se la mamma fosse stata armata, forse non sarebbe finita ammazzata da un maledetto bastardo nella sua stessa casa!".

"Non osare parlarmi a questo modo!" la riprese suo padre puntandole contro l'indice come se fosse stato il coltello che aveva ucciso la moglie.

Non ne hanno mai più parlato, dopo quella volta, e l'argomento è rimasto tabù, fra loro. Si vedono spesso, ma Nic non sente calore quando sta con suo padre. Figlia unica, nacque dopo due fratelli morti piccolissimi. Suo padre andò in pensione dopo aver insegnato sociologia alle superiori tutta la vita e in un certo senso da allora smise di vivere. Quando non tiene Buddy, passa le mattinate a fare cruciverba o lunghe, ossessive passeggiate.

Nic sa che si sente in colpa per la morte della moglie, uccisa otto anni prima in pieno giorno, quando lui e la figlia erano fuori, al lavoro. Forse anche Nic si sente in colpa, non tanto per la morte della madre, ripete a se stessa, quanto perché, se quel giorno non fosse uscita con le sue amiche dopo il lavoro, non sarebbe toccato a suo padre vedere il sangue sparso per tutta la casa. La madre di Nic aveva lottato, fuggendo da una stanza all'altra. Quando Nic rientrò, un po' brilla dopo un paio di birre, trovò la polizia davanti a casa. Il corpo della madre era già stato portato via. Non lo vide, e disse addio a una bara ormai chiusa. E non è mai riuscita a trovare il coraggio di leggere il rapporto della polizia. Siccome il caso è tuttora irrisolto, non può chiedere la copia del referto dell'autopsia. Sa solo che la

madre è stata pugnalata ed è morta dissanguata. Le è sempre bastato sapere questo, ma all'improvviso non è più così.

Stasera Nic vorrebbe parlare con suo padre, ma non sarà possibile, a meno che non trovino qualcosa da fare a Buddy.

«Vuoi guardare un pochino la televisione prima di andare a nanna?» chiede al figlioletto.

È un trattamento assolutamente speciale.

«Sì!» risponde il bambino, sempre con il broncio.

Corre in casa e poco dopo si sente l'audio della TV.

Nic fa cenno a suo padre di seguirla un momento fuori.

«Andiamo lì» gli propone, indicando il solito posto sotto la vecchia quercia in fondo al giardino.

«Spero siano buone nuove» le dice suo padre. È una delle sue frasi preferite.

Nic vede che sorride e capisce che è contento di seguirla fuori a condividere qualche segreto che Buddy non può sentire.

«So che non ne parli volentieri» esordisce Nic. «Ma volevo chiederti della mamma.» Lo sente irrigidirsi e staccarsi, come se il suo spirito volesse fuggire il più lontano possibile dal suo corpo. «Vorrei sapere com'è andata, papà. È un tormento per me non saperne niente. Forse è per via di quelle donne scomparse. Ho una brutta sensazione, non so come spiegarcela. Ma ti assicuro che è brutta, bruttissima.» Le trema la voce. «Ho paura, papà. Una paura terribile.»

Il silenzio del vecchio è imponente come la quercia accanto a loro.

«Ti ricordi quando ho preso la scala e l'ho appoggiata a questo tronco?» Nic alza gli occhi e osserva le fronde e i rami scuri dell'albero. «Sono salita troppo in alto e non riesco più ad andare né su né giù. Mi sei venuto a prendere tu.»

«Me lo ricordo.» La voce di suo padre è lontana.

«Be', mi sento così anche adesso» continua Nic, cercando di fare appello alla parte di lui che è rimasta in vita anche dopo la morte della moglie. «Sono bloccata, non riesco più ad andare né su né giù. Ho bisogno del tuo aiuto, papà.»

«Non posso fare niente per te» le risponde.

ziose, il centro maltenuto.

Nessuno dei negozi sembra invitante, specie a quell'ora tarda, e le poche auto in circolazione sono vecchie e malandate. Il Radisson è un edificio di mattoni con uno spiazzo grigio davanti e uno striscione azzurro che annuncia il convegno su "Automazione e robotica: metodi e modelli".

Questa è una fortuna: più gente c'è in albergo, meglio è. Inoltre Lucy conosce la robotica e può parlare con competenza di tecnologia, se necessario. Ma non lo sarà: ha un ottimo piano, sotto tutti i punti di vista. Trova un posto in cui lasciare la macchina in una strada poco distante, vicino a una rosticceria e un negozio Fila.

Abbassa l'aletta parasole con lo specchietto, si trucca velocemente e si mette un paio di orecchini d'oro. Si toglie le scarpe da tennis e si infila un paio di stivaletti neri molto sexy, indispensabili nel caso qualcuno dovesse vederla in albergo. Indossa una camicia nera di lino, che abbottona solo a metà per evidenziare la scollatura, e si nasconde il bastone telescopico nella manica. Ora che si è trasformata in una giovane donna sexy, può passare per una congressista che alloggia nell'hotel e ha trascorso la serata a divertirsi. Afferra la giacca a vento e, maledicendo gli stivaletti, si avvia rapida verso l'hotel alla luce dei lampioni.

Il Radisson è uno di quegli alberghi che Lucy definisce "self-service", dove non ci sono i facchini per i bagagli, si usa una tessera magnetica per entrare in palestra, ci si riempie autonomamente il cestello del ghiaccio e il personale resta scioccato se riceve la mancia. A quell'ora non c'è nessuno in giro, solo una ragazza al banco della reception, che legge una rivista polacca. Lucy resta fuori al buio, attenta a non farsi vedere da nessuno. Nel caso dovesse arrivare qualcuno e notarla, farebbe finta di cercare la chiave della stanza nella borsetta di cuoio che porta a tracolla. Resta lì, inquieta, dieci minuti, poi la ragazza si allontana dalla reception con aria stanca e annoiata, forse per andare in bagno o a prendere un caffè. Lucy attraversa veloce la hall e si nasconde in un ascensore. Preme il tasto del quinto piano.

Rudy è nella stanza 511. Ma non è la sua. È entrato più o meno come Lucy, solo che è stato più fortunato e si è unito a un gruppetto di uomini d'affari di ritorno dalla cena. Prevedente, si era messo giacca e cravatta. Rudy è un tipo strano. I suoi ex colleghi delle squadre speciali gli invidiavano i muscoli e lo accusavano di prendere steroidi, cosa che non ha mai fatto. Lucy lo sa, perché Rudy ha i suoi difetti, ma è sincero e onesto. Al punto che Lucy a volte gli dice che è "come un'amica". Conosce tutti i par-

ticolari della dieta che segue, quali integratori proteici e vitaminici assume, come si allena, cosa guarda in TV e cosa legge. Riviste, più che libri. Lucy sa anche perché quel giorno, al poligono, le saltò addosso e si sente in colpa per avergli rotto il naso.

"Credevo che lo volessi anche tu" le spiegò in seguito con espressione contrita. "Mi sono eccitato a rotolare e sparare fra i pneumatici, tu eri con me, eravamo sporchi e accaldati tutti e due e tu eri così bella che non ce l'ho più fatta. Ti ho chiesto le tue preferenze in campo sessuale, cosa che non avrei dovuto fare, e quando tu mi hai risposto che ti piaceva farlo tanto e spesso ho creduto che mi stessi dicendo che ci stavi."

"In quel momento? Hai pensato davvero questo?"

"Sì. Credevo veramente che ne avessi voglia pure tu."

"Secondo me guardi troppi film d'azione" gli rispose Lucy. "Cosa ne diresti di un po' di Walt Disney?"

Questa conversazione ebbe luogo nella stanza di Lucy all'accademia dell'FBI. Erano tutti e due seduti sul letto, perché Lucy non aveva paura di Rudy. E poi era lui ad avere il naso rotto.

"Senti, lo so che ti sembrerà una stronzata, ma a me dà fastidio che gli altri parlino alle tue spalle. Forse volevo dimostrare che non eri come dicevano loro."

"Ho capito. Se fossi venuta a letto con te, tu saresti andato a dirglielo e avresti risolto tutto."

"No, assolutamente. Non gli avrei detto un bel niente. Non sono mica affari loro."

"Scusa, spiegati meglio. Tu dici che se io fossi venuta a letto con te avresti dimostrato che non ero come dicevano loro. Ma come, se giuri che non glielo avresti detto?"

"Cazzo, com'è difficile!" Rudy abbassò lo sguardo sconsolato. "Mi sto incasinando. Okay: io non avrei detto niente, ma la volta che ti avessero accusato di essere lesbica, frigida o quant'altro, io li avrei guardati con l'aria di chi sa benissimo che non è così."

"Dunque volevi violentarmi per il mio bene" concluse Lucy.

"Non ti volevo violentare! Per amor di Dio, non usare quella parola! Credevo che volessi farlo anche tu. Cristo, Lucy, cosa vuoi che faccia?"

"Che non ci riprovi mai più. Anche perché la prossima volta non ti spacco solo il naso."

"Okay. Non farò mai più niente a meno che non sia tu a prendere l'iniziativa. Insomma, se non cambi idea."

Rudy ha dato le dimissioni dall'FBI ed è andato a lavorare con Lucy all'Ultimo Distretto. È un personaggio particolare. Da una parte sembra il solito uomo tutto muscoli che non trova il coraggio di legarsi a nessuna delle donne che dichiara di amare disperatamente (nella cui scelta, a detta di Lucy, dimostra scarsissime capacità di giudizio), ma come professionista è preciso e capace. Ed è uno straordinario pilota di elicotteri. Non è né egoista né narcisista. Beve poco e non prende niente, nemmeno l'aspirina.

"Sai una cosa?" disse Rudy a Lucy durante il colloquio avvenuto in camera sua. "Quando mi hanno operato al naso, mi hanno anche tolto la gobbetta che avevo." Si toccò la fasciatura. "Il chirurgo dice che d'ora in avanti avrò un naso perfetto."

37

Lucy bussava alla porta della stanza 511.

Alla maniglia della porta è appeso il cartello NON DISTURBARE. Il televisore è acceso e si sentono cavalli al galoppo e spari a tutto volume. Sembra che Rudy stia guardando un western. Invece sta guardando Rocco.

«Sì» risponde la voce di Rudy dopo un po'.

«Via libera» lo informa Lucy dopo aver controllato il corridoio, infilandosi un paio di guanti di lattice.

La porta si apre di uno spiraglio, Lucy scivola dentro e la richiude. Anche Rudy indossa guanti da chirurgo. Chiude a chiave la porta. Lucy si toglie la giacca a vento e guarda Rocco Caggiano, il suo corpo grasso e molle, gli occhi rossi. Osserva ogni dettaglio. Sullo schienale di una sedia è appesa una giacca nera di cachemire e in un angolo, sulla moquette, ci sono un vassoio di plastica e una bottiglia di champagne vuota accanto a un cestello per il ghiaccio pieno d'acqua. Il ghiaccio deve aver impiegato ore a sciogliersi. Di fronte al letto matrimoniale c'è una finestra con le tende tirate, un tavolino con il piano di cristallo e due sedie. Per terra ci sono alcuni giornali inglesi. Forse Rocco è stato da poco in Inghilterra. Ma, non essendosi mai preoccupato di imparare una lingua straniera, potrebbe averli comprati ovunque.

Fra il tavolo e il letto c'è un carrello con quattro coprivivande di acciaio. Nel vedere avanzi di bistecca e patate al forno, un piattino di burro (sciolto), un cestino del pane vuoto e un bicchiere con resti di lattuga avvizzita, maionese e gusci di gambero, Lucy non può fare a meno di pensare al padre di Rocco, Pete Marino. Della fetta di torta al cioccolato restano soltan-

to i segni delle ditate sul piattino.

«Posso?»

«Accomodati, prego.»

Lucy entra nel bagno. La puzza è insopportabile.

«È sobrio?» chiede a Rudy quando torna nella stanza.

«Abbastanza.»

«Dev'essere una cosa ereditaria.»

«Cosa?»

«Il modo in cui si fanno del male, lui e suo padre» risponde. «Ma l'autolesionismo è l'unica caratteristica che hanno in comune.» Poi, rivolgendosi a Rocco: «È venuto a Stettino a controllare il traffico d'armi? Esplosivi, munizioni, apparecchiature elettroniche, profumi, abiti firmati? Quante polizze di carico fasulle ci sono nella sua ventiquattrore?»

Rocco la fulmina con lo sguardo. Gli cade l'occhio sulla scollatura.

«La smetta!» gli ordina Lucy. Si è dimenticata del suo abbigliamento sexy. Si abbottona la camicetta e riprende: «Migliaia, vero, Rocco?»

L'uomo non risponde. Lucy nota la macchia di vomito sulla moquette, fra le sue scarpe di coccodrillo.

«Era ora che la sua merda la facesse vomitare.» Si siede sul bordo del letto.

«Hai qualcosa nella manica o sei solo contenta di vedermi?» scherza Rudy rivolgendosi a Lucy. Ma non sorride e tiene lo sguardo fisso su Rocco.

Lucy ricorda di essersi nascosta il bastone telescopico nella camicetta di lino, se lo toglie e lo posa sul comodino. Nella stanza fa caldo. Controlla che il termostato sia impostato su ventitré gradi. Una temperatura più alta desterebbe sospetti. L'aria calda fa muovere le tende della finestra dall'altra parte della stanza, che è grande e dà sulla facciata dell'hotel. Rocco guarda la pistola con gli occhi lucidi.

«Mamma mia» dice Lucy. «Si dà arie da duro e poi piange come un bambino. A proposito, suo padre non piange mai. Lo sa, Rocco?» Guarda Rudy. «Hai mai visto piangere Marino?»

«No.»

«L'hai mai visto farsela nelle brache?»

«No. Sai che questo signore aveva in programma di piantargli una pallottola nel cranio durante le sue prossime vacanze? A Buggs Lake, la prima settimana di agosto.»

Lucy non fa commenti, ma arrossisce. Spera solo che Marino non venga

mai a sapere che lei e Rudy sono lì e forse gli stanno salvando la vita. Perché Rocco non sparerà più a nessuno.

«Avrebbe potuto ucciderlo tanti anni fa. Come mai proprio quest'estate?» domanda a Rocco.

L'uomo alza le spalle. «Ho ricevuto ordini precisi.»

«Da parte di chi?»

«Del mio cliente. Ha alcuni conti in sospeso con lui.»

«Jean-Baptiste?» dice Lucy. «Dunque siete rimasti in stretto contatto. Commovente. Sa che è a causa di Jean-Baptiste che lei sta per morire?»

«Non ci credo!» sbotta Rocco. «Lui non... Lui ha bisogno di me.»

«Per che cosa?» chiede Rudy.

«Per i suoi affari» risponde Rocco. «Sono ancora il suo avvocato. Mi può mandare quello che vuole, contattarmi quando vuole.»

«Che cosa le manda?» domanda Rudy.

«Qualsiasi cosa. Basta che scriva sulla busta "*Legal Mail*" e nessuno gliela può aprire. Quindi, se vuole mandare qualcosa a qualcuno che non è il suo avvocato, lo fa tramite me.»

«La lettera che ho ricevuto io, quella in cui la incastrava, Rocco, l'ho avuta tramite lei?» gli chiede Lucy.

«No. Non mi ha mai mandato lettere per lei. Io non apro niente, perché è troppo rischioso. Se mai lo venisse a sapere...» Si interrompe. Ha lo sguardo vitreo. «Non credo che le abbia scritto una lettera!»

«Però siamo qua» gli fa notare Rudy. «Non ci saremmo, se Chandonne non ci avesse scritto tutto quello che dovevamo sapere.»

Rocco non sa come spiegarselo.

«Perché voleva uccidere suo padre?» Lucy non riesce a scordarselo. «Proprio adesso, poi. A quali conti in sospeso si riferiva?»

«Forse era antipatico a Jean-Baptiste. Forse voleva solo fargliela pagare.» Rocco sembra quasi divertito.

«Posso vederla un attimo?» Lucy tende la mano verso Rudy per farsi dare la pistola.

Questi toglie il caricatore e fa saltare sul letto il proiettile in canna, Lucy lo raccoglie e prende la Colt. Si avvicina a Rocco e rimette il proiettile dentro il caricatore.

«Sa che è stato suo padre a insegnarmi a guidare?» dice a Rocco, come per fare conversazione. «Lui gira sempre in pick-up, no? Be', a quei tempi ero talmente piccola che dovevo alzare al massimo il sedile e poi metterci ancora sopra un cuscino.»

Fa scattare il cane e gli punta la pistola in mezzo agli occhi.

«Mi ha anche insegnato a sparare.»

Preme il grilletto.

Clic.

Rocco fa un salto sulla sedia.

«Ops.» Lucy rimette a posto il caricatore. «Dimenticavo che era scarica. Si alzi, Rocco.»

«Siete della polizia?» Gli trema la voce per la rabbia e l'incredulità. «I poliziotti non ammazzano la gente. Non fanno queste cose!»

«Io non sono un poliziotto» dice Rudy a Lucy. «E tu?»

«Neanch'io. Non vedo nessuno della polizia, qui dentro. Tu lo vedi?»

«Siete paramilitari della CIA o roba del genere? Scommetto che siete stati anche in Iraq, eh? Per far fuori Saddam Hussein. So che genere di lavoro fate.»

«Mai stata in Iraq. E tu?» chiede Lucy a Rudy.

«È un po' che non ci vado.»

38

In televisione c'è un altro western.

Le bocche si muovono fuori sincrono e due cowboy smontano da cavallo parlando polacco.

«L'ultima possibilità» dice Rudy a Rocco. «Dov'è Jay Talley? Non menta perché intanto me ne accorgo.»

«Ha fatto un corso apposta all'FBI» lo prende in giro Lucy. «Ed era il primo della classe.»

Rocco scuote piano la testa. Ormai è evidente che, se sapesse qualcosa, avrebbe parlato. È un vigliacco che pensa solo a se stesso, un viscido che in quel momento teme più loro di Jay Talley.

«La proposta che le facciamo, Rocco, è la seguente» dichiara Lucy restituendo la pistola a Rudy. «Noi non la uccidiamo. Si suicida lei.»

«No.» Trema come se avesse il Parkinson.

«Lei è finito, Rocco» continua Rudy. «È ricercato dall'Interpol, non può andare da nessuna parte. La arresteranno e, nella migliore delle ipotesi, finirà in qualche prigione della Sicilia. Non credo si troverà molto bene. A parte il fatto che, lei lo sa meglio di noi, gli Chandonne la faranno fuori prima. E non con la stessa umanità con cui lei può porre fine alla sua miserabile e schifosissima vita. Adesso.»

Lucy va a prendere una busta nella borsetta sul letto. Dentro c'è un foglio di carta da lettere. Lo apre.

«Ecco qua.» Lo porge a Rocco, che non accenna a prenderlo.

«Legga, è interessante. È la sua segnalazione: un codice rosso. Non è curioso?»

Rocco non risponde. Sembra che gli tremino anche le palle degli occhi.

«Lo prenda» insiste Lucy.

Rocco esegue. Il foglio gli trema fra le mani. Ci sta lasciando sopra le impronte, anche se forse in quel momento non gli è venuto in mente.

«Legga a voce alta. Credo sia molto importante che sappia cosa dice. Perché sono certa che, una volta letto, deciderà di non avere alternative al suicidio. Adesso e qui, in questa bella stanza» dice Lucy.

La carta ha il logo dell'Interpol in alto a destra, rosso fuoco, e la foto di Rocco. Non è stato difficile reperirla: narcisista com'è, Rocco non si è mai sottratto ai fotografi durante i processi in cui difendeva pericolosi criminali. Quella usata per la segnalazione è recente e molto somigliante.

«Legga, su» gli ordina di nuovo Lucy. «Avanti.»

«Generalità» incomincia Rocco. Gli trema talmente la voce che deve interrompersi per schiarirsi la gola. «Nome e cognome: Rocco Caggiano, nato Peter Rocco Marino Junior.»

Si ferma un secondo, con le lacrime agli occhi. Si morde il labbro inferiore e continua a leggere per conto suo. Quando arriva ai capi di accusa per cui è ricercato, ovvero gli omicidi dei due giornalisti, uno siciliano e uno francese, alza gli occhi al cielo.

«Gesù» esclama. Fa un respiro profondo.

«Già» interviene Lucy. «Mandato di arresto numero sette-due-sei-zero per il povero Carlo Guarino. Mandato numero sette-due-sei-uno per Monsieur La Fleur. Emessi in data ventiquattro aprile 2003. Cioè due giorni fa.»

«Cristo.»

«Ringrazi il suo fedele cliente, Jean-Baptiste» gli ricorda Lucy.

«Bastardo» impreca Rocco. «Dopo tutto quello che avevo fatto per lui...»

«È finita, Rocco» dice Rudy.

Rocco lascia cadere la segnalazione sul tavolo.

«So che gli Chandonne sanno essere molto creativi, quando fanno fuori la gente» osserva Lucy. «Amano molto la tortura. Ricorda che a Jay Talley piaceva legare la gente e ammazzarla con uno sverniciatore ad aria calda?»

Bruciava vive le sue vittime, mentre erano ancora coscienti. Ricorda cos'ha cercato di fare a mia zia mentre la sua complice Bev Kiffin tentava di spararmi addosso?»

Rocco guarda altrove.

Lucy gli si avvicina e il pensiero di quel che poteva succedere a sua zia le fa venire voglia di prendere il bastone telescopico e ammazzarlo di botte. Si volta verso il comodino, ma si trattiene.

«Oppure potrebbero annegarla» continua.

Rocco fa un salto sulla sedia. «No» implora.

«Ricorda Thomas, il cugino di Jean-Baptiste? Lui è annegato. Non credo sia una bella morte.» Lancia un'occhiata a Rudy.

Il suo compagno sta pulendo la Colt con un lembo del lenzuolo per maggiore sicurezza. Ha l'espressione dura e negli occhi gli si leggono indifferenza e determinazione. Sta lottando contro l'improvviso senso di compassione che prova per Rocco, benché sia un essere spregevole.

Si volta verso Lucy e la guarda.

Ha la faccia sudata, i capelli incollati alle tempie. È pallida, e Rudy capisce che anche lei soffre, che la sua durezza è forzata. Sta per affrontare il compito più difficile di tutta la sua vita.

Carica la pistola e si avvicina a Rocco.

«È destro, dico bene?» chiede calmo a Lucy.

«Sì.»

Lucy non gli stacca gli occhi di dosso. Le tremano le mani. Si sforza di pensare a Jay Talley e alla sua malvagia complice, Bev Kiffin.

La testa le si riempie di immagini, rivede il volto di sua zia mentre disperdeva quelle che credeva fossero le ceneri di Benton nel mare. Ha le vertigini, come se il cervello le si muovesse dentro il cranio. Non ha mai avuto il mal di mare, ma forse è così che ci si sente, quando uno ne soffre.

«Scelga lei» dice a Rocco. «Seriamente. Può morire adesso senza provare dolore, senza torture, senza ustioni, senza annegare. Troveranno la segnalazione e capiranno i motivi del suo suicidio. Oppure può andarsene di qui e vivere senza sapere quando esalerà l'ultimo respiro e quale morte le riserveranno gli Chandonne quando la prenderanno. E che la prenderanno è certo.»

Rocco annuisce. Sì, è certo. Non esiste il minimo dubbio.

«Allunghi la mano destra» gli ordina Rudy.

Rocco alza di nuovo gli occhi al cielo.

«Okay, la pistola la tengo io, così la aiuto» continua Rudy con indiffe-

renza, benché sia madido di sudore.

«Mi raccomando, la canna va rivolta verso l'alto» dice Lucy ricordando il soldato tedesco decapitato.

«Avanti, Rocco. Faccia come le dico. Vedrà che non sentirà niente. Non se ne accorgerà nemmeno.»

Gli posa la canna della Colt sulla tempia destra.

«Verso l'alto» gli ricorda Lucy.

«Ora segua la mia mano e chiuda le dita intorno al grilletto.»

Rocco ubbidisce, tremando convulsamente. Mentre impugna la pistola, Rudy gli tiene ferma la mano.

«Devo aiutarla, altrimenti la pistola si muove troppo» gli spiega. «Se non prende bene la mira è peggio. E comunque non posso lasciarle la pistola in mano, le pare? Sarei un cretino.» Gli parla con dolcezza. «Vede, non è difficile. Adesso preme bene la canna contro la testa.»

Rocco ha un conato di vomito. Respira affannosamente, sta per avere una crisi di panico.

«Verso l'alto» raccomanda ancora una volta Lucy, continuando a pensare al nazista decapitato e cercando di non guardare.

Rocco ondeggia sulla sedia, respira male, ha la faccia livida e contratta, gli occhi chiusi. Il dito di Rudy, protetto dal guanto, preme il grilletto.

Si sente uno sparo.

Rocco e la sedia cadono all'indietro, la testa sui giornali sparsi per terra, la faccia rivolta verso la finestra. Il sangue schizza fuori della ferita con uno scroscio come di acqua corrente. L'aria puzza di fumo.

Rudy si accuccia per sistemare il braccio destro di Rocco e la pistola. Sul metallo azzurrino della Colt ci sono solo le impronte digitali della vittima.

Lucy socchiude la finestra e si toglie i guanti, mentre Rudy tocca con due dita la carotide di Rocco Caggiano. Il battito è debole, poi si ferma. L'uomo fa un cenno a Lucy e si rialza. Dalla tasca della giacca estrae un barattolo di senape tedesca con il tappo bucherellato. Contiene una discreta quantità di esemplari di *Calliphora vicina* che si muovono all'interno nutrendosi degli avanzi della carne marcia usata come esca il giorno prima per catturarle vicino a un bidone della spazzatura fuori da un ristorante polacco.

Rudy apre il barattolo, lo scuote e fa uscire decine e decine di mosche, che corrono subito verso la luce sbatacchiando contro i paralumi. Percepito la presenza di una ferita aperta, ronzano avido verso il corpo ormai

senza vita di Rocco. Sono gli insetti necrofagi più comuni sulla faccia della terra. Si avventano sul sangue che gli copre il volto e gli entrano in bocca.

39

A Boston sono solo le otto di sera.

Pete Marino, al gate della US Air, addenta un pretzel al cioccolato e ascolta una voce contrita annunciare che il suo volo subirà un ulteriore ritardo di due ore e dieci minuti. Sta aspettando all'aeroporto Logan già da un'ora e venticinque minuti.

«Merda» esclama ad alta voce, fregandosene se qualcuno lo sente. «Se andavo a piedi facevo prima.»

Gli capita raramente di avere tanto tempo per riflettere sulla propria vita. Pensa a Benton e, per cercare di dimenticare il dolore e la rabbia che prova, ricorda come l'ha trovato in forma. In condizioni fisiche perfette, decide, sentendosi ancora più depresso. Com'è possibile, dopo sei anni di esilio solitario? Marino non riesce a farsene una ragione. Prende un altro dolce dal sacchetto che si è comprato nel negozio di souvenir dell'aeroporto e si chiede come si ridurrebbe lui se dovesse smettere di lavorare per Lucy e di dare la caccia ai cattivi. I cattivi sono come gli scarafaggi: ne schiacci uno e ne saltano fuori altri cinque. Forse andrebbe a pescare più spesso, giocherebbe a bowling (una volta era molto bravo), si troverebbe una donna come si deve e andrebbe ad abitare in mezzo ai boschi.

Un tempo era un uomo piacente e lo specchio non lo odiava. Benton è affascinante, ammirato dalle donne, e dagli uomini, riflette Marino lievemente disgustato all'idea. Sicuramente cadono tutte ai suoi piedi, pensa, visto che oltre ad avere un fisico statuaria è anche intelligente e potente. O forse da quando ha lasciato l'FBI non è più tanto potente? Si tira indietro i radi capelli grigi e sospira al pensiero che Benton è morto, che adesso si chiama Tom e non è più nessuno. Che Kay Scarpetta senta così tanto la sua mancanza lo fa soffrire enormemente, lo getta nella disperazione. È un sentimento altruistico ed egoistico al tempo stesso: se fosse morto lui, Kay non avrebbe sofferto così. Non è mai stata innamorata di lui, né mai lo sarà. Non vuole il suo corpo grasso e peloso nel letto.

Entra in un negozio di souvenir e prende una rivista di fitness da una pila posata per terra. È un gesto che non compie di frequente. Anzi, mai. "Men's Workout" ha un bel giovane in copertina, con la pelle liscia come vellu-

to. Probabilmente si è rasato tutto, a parte la testa, e si è unto la pelle abbronzata. Marino compra la rivista e torna al bar, ordina un'altra Budweiser alla spina, si risiede allo stesso tavolino, toglie le briciole della pizza dal piano e vi posa la rivista, come se avesse paura di aprirla. Finalmente trova il coraggio di prenderla in mano e scopre che è rimasta incollata al tavolino.

«Scusi!» grida, cercando di attirare l'attenzione del barista. «Non li pulite i tavoli, qui dentro?»

Tutti si voltano dalla sua parte.

«Mi fate pagare un bicchiere di questa birra annacquata tre dollari e cinquanta e manco mi pulite il tavolo? Guardi, ci è rimasta appiccicata la rivista.»

Tutti lo fissano. Due o tre ragazzi si danno di gomito e sorridono. Il barista, che dovrebbe avere sei braccia per star dietro a tutte le ordinazioni, gli lancia uno straccio bagnato con aria seccata. Marino lo passa sul piano del tavolino e glielo rilancia, mancando per un pelo un'anziana signora che sorseggia un bicchiere di vino bianco e non si accorge di niente. Comincia a sfogliare la rivista pensando che forse non tutto è perduto. Forse può ancora rimettersi in sesto, tornare in forma, piacere alle donne. Da ragazzo, nel New Jersey, si allenava facendo flessioni e addominali e sollevando pesi che si costruiva da solo con mattoni forati e manici di scopa. Alzava i paraurti delle auto per sviluppare dorsali e bicipiti, faceva piegamenti o correva su e giù per le scale con una borsa piena di mattoni sulle spalle. Usava anche i panni stesi come punching ball, specie quando c'era vento e il bucato gli restituiva i colpi.

"Peter Rocco! La pianti di prendere a pugni la biancheria? Se cade per terra, poi la rilavi tu" gli gridava sua madre da dietro la zanzariera, con le mani sui fianchi e il tono severo, mentre lui mandava le mutande del papà in un cespuglio con un gancio destro particolarmente ben riuscito. Una volta cresciuto, si fasciava i pugni con gli stracci e si allenava con un vecchio materasso. Se fosse stato possibile uccidere i materassi, Marino avrebbe ammazzato il suo un milione di volte. Lo appoggiava contro la veranda, mezzo distrutto, con la gommapiuma marcia che si sbriciolava a ogni colpo. Ne cercava altri fra i cassonetti e combatteva contro i suoi ottusi e sporchi avversari come se li odiasse per qualche imperdonabile peccato che avevano commesso contro di lui.

"Con chi è che te la prendi?" gli chiese sua madre un pomeriggio che, stanco e sudato, interrompe l'allenamento per andarsi a prendere un po'

d'acqua dal frigo. "Non bere dalla bottiglia. Quante volte te lo devo dire? Sai cosa sono i germi? Degli animaletti che ti escono dalla bocca e vanno nell'acqua che poi beviamo tutti. Non si vedono, ma questo non vuol dire che non ci siano. E portano malattie, come l'influenza e la polio, che ti fa finire nel polmone di acciaio e..."

"Papà beve dalla bottiglia."

"Be'."

"Be' cosa, mamma?"

"Papà è papà."

"E allora? Vuoi dire che lui non ha gli animaletti nella bocca? O che se ne frega se finiamo nel polmone d'acciaio?"

"Con chi ce l'hai, quando pigli a pugni quel materasso? Stai sempre lì a combattere, a fare la lotta."

Marino ordina un'altra birra alla spina e si consola pensando che i modelli nelle foto della rivista non possono essere dei grandi pugili, perché non sono abbastanza agili. Sicuramente non saltellano sui piedi mentre tirano di boxe. Non fanno altro che alzare pesi, avvelenarsi con gli steroidi e posare per i fotografi. Comunque a Marino non dispiacerebbe avere una bella pancia piatta, meno peli sul corpo e più sulla testa. Fuma e beve, incurante della partita di basket trasmessa sul megaschermo. Sfoglia rumorosamente la rivista e comincia a notare le pubblicità di afrodisiaci, rimedi contro l'impotenza, inviti a party per soli uomini e a partite di strip volley.

Quando nella pagina centrale trova la foto di una serie di baldi giovani in perizoma e top a rete, chiude di scatto la rivista. Un uomo d'affari seduto a un tavolo vicino si alza e cambia posto. Marino finisce con calma la birra, si alza, si stiracchia e sbadiglia. Sotto gli sguardi di molti avventori, si avvicina poi all'uomo d'affari e gli posa la rivista sul "Wall Street Journal". «Chiamami» gli dice, facendogli l'occholino. Ed esce dal bar.

40

Marino torna al gate e viene colto da un tremito incontrollabile.

Il suo volo ritarderà di un'altra ora a causa del maltempo. Tutt'a un tratto gli passa la voglia di tornare a casa da Trixie e di alzarsi ogni mattina con il pensiero di quello che è successo a Boston. Ripensando allo squallido condominio in cui abita adesso Benton, lo coglie un'amarezza che in qualche modo lo spinge a reagire. Se solo riuscisse a identificare il nemico contro cui prendersela... Non ha senso continuare a stare a Richmond, Ri-

chmond è il passato. Perché mai è uscito dai gangheri con Benton? Non avrebbe mai dovuto andarsene a quel modo.

«Dicono che il volo è in ritardo a causa del maltempo, ma non è vero» fa Marino alla rossa che gli sta seduta vicino limandosi le unghie.

Ci sono due cose che non sopporta vengano fatte in pubblico: le scoregge e la manicure. Il rumore della lima sulle unghie gli fa venire la pelle d'oca.

«In realtà non hanno ancora deciso se far partire l'aereo oppure no. Siamo troppo pochi, vede? Se non ci sono abbastanza passeggeri, ci rimettono dei soldi. Così aspettano che arrivi qualcun altro e a noi dicono che è colpa del maltempo.»

Il fastidioso rumore si interrompe di colpo. La rossa si guarda in giro e vede file e file di sedie di plastica vuote.

«Cosa dice? Restiamo qui tutta la notte» continua Marino «o andiamo a cercarci un motel?»

Dopo un attimo di perplessità, la rossa si alza in piedi e si allontana indignata.

«Brutto porco» borbotta.

Marino sorride: è riuscito nel suo intento. Ma la noia lo riassale poco dopo. Quanto deve aspettare ancora prima di partire? Ripensa a Benton e si sente travolgere dalla collera e dalla paranoia. L'impotenza e il senso di abbandono lo opprimono, soffocandolo. Non riesce nemmeno a pensare ed è esausto. Si sente come se non dormisse da giorni. Non ne può più. Non ce la fa. Vorrebbe chiamare Lucy, ma non sa dove si trova. Gli ha detto solo che andava via per lavoro.

"Quale lavoro?" le ha chiesto Marino.

"Lavoro."

"Certe volte mi chiedo perché parlo con te."

"Non te lo chiedere, è una perdita di tempo" gli ha risposto Lucy al telefono, da Manhattan. "Mi adori."

Marino esce dall'aeroporto e ferma un taxi, rischiando di farsi investire e passando davanti alla lunga coda di persone in attesa.

«Mi porti sul lungofiume, vicino al posto dove suona la banda.»

Neanche Kay Scarpetta sa dove sia Lucy.

Sua nipote non risponde né al telefono di casa né sul cellulare, e non l'ha

richiamata nemmeno dopo diversi messaggi. Kay non riesce a contattare neppure Marino e non le va di chiamare Rose per dirle della lettera. La sua segretaria ha già fin troppe preoccupazioni. Si siede sul letto e pensa. Billy le si va ad accoccolare a una certa distanza. Kay allunga una mano e lo accarezza.

«Perché ti siedi sempre così lontano da me?» gli chiede grattandogli la testa. «O lo fai apposta perché vuoi che mi sposti e ti venga vicino?»

Gli si va a sedere accanto.

«Sei un cane davvero cocciuto, lo sai?»

Billy le lecca la mano.

«Devo andare fuori città per qualche giorno» gli dice. «Ma Rose si prenderà cura di te. Magari andrai a casa sua, così ti porta a passeggio sulla spiaggia. Mi prometti di non essere troppo triste quando sarò via?»

Billy non è mai triste, in realtà. L'unico motivo per cui le corre dietro quando lei va via è che vuole salire in auto anche lui. Gli piace tantissimo girare in macchina. Kay riprova a chiamare Lucy in ufficio. Non è orario di lavoro, ma c'è sempre qualcuno che risponde, ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni su sette. Quella sera è di turno Zach Manham.

«Okay, Zach, capisco che lei non mi voglia dire dov'è Lucy, ma...»

«Non è che non glielo voglio dire...»

«Scusi, ma non le credo» lo blocca lei. «Lo sa, ma non me lo vuole dire.»

«Giuro su Dio che non lo so» insiste Manham. «Senta, se lo sapessi le telefonerei anche in capo al mondo per dirle di richiamarla.»

«Dunque è in capo al mondo.»

«Ha provato sul cellulare? Quello di Lucy prende ovunque. È l'ultimo modello, fa da macchina fotografica, telecamera, si collega a Internet. A momenti fa anche la pizza.»

Kay Scarpetta non ride. Non è dell'umore giusto.

«Ho provato sul cellulare, ma non risponde» dice. «Ovunque si trovi. Dica un po', e Marino? Non mi vuol dire nemmeno dov'è Marino?»

«Non lo sento da giorni» risponde Manham. «Non so dove sia. Non risponde né al cellulare né al cercapersone?»

«No.»

«Vuole sottopormi alla macchina della verità o mi crede?»

«Non le credo.»

Manham ride.

«Okay, lasciamo perdere. Sono troppo stanca per continuare a insistere»

replica Kay grattando la pancia al cane. «Se li sente, gli dica di contattarmi immediatamente. È urgente. Talmente urgente che domani prendo l'aereo per New York.»

«È in pericolo, dottoressa?» chiede Manham allarmato.

«Non si offenda, ma preferisco non parlarne con lei. Buenanotte.»

Chiude la porta della camera da letto a chiave, punta la sveglia e mette la pistola sul comodino.

42

Marino decide che il tassista ha qualcosa che non va e gli chiede di dov'è.

«Kabul.»

«Che si trova, esattamente?... Voglio dire, so dov'è, ma non ho le coordinate geografiche.» Non è vero.

«Kabul è la capitale dell'Afghanistan.»

Marino cerca di immaginarsi l'Afghanistan e gli vengono in mente dittatori, terroristi e cammelli.

«E cosa fa a Kabul?»

«Là niente. Vivo qua.» Lo guarda dallo specchietto retrovisore. «I miei lavoravano in una filanda e io sono venuto in America otto anni fa. Deve visitare Kabul. È una città molto bella, specie la parte vecchia. Io mi chiamo Bābur. Quando ha bisogno di un taxi, chiami la mia compagnia e chieda di me.» Sorride, con i denti bianchi che brillano nel buio.

Marino ha la sensazione che lo stia prendendo in giro, ma non capisce perché. La tessera di riconoscimento del tassista è attaccata allo schienale del sedile del passeggero e lui cerca di leggere ma non ci riesce. Gli si è abbassata la vista, ma rifiuta di mettere gli occhiali e, nonostante quel che Kay Scarpetta continua a ripetergli, non vuole neppure farsi operare. È convinto che il laser potrebbe renderlo cieco o danneggiargli il lobo frontale.

«Non mi sembra la strada giusta» osserva Marino con il suo solito tono burbero.

«Ho preso una scorciatoia: passiamo dal porto, oltre le banchine e il lungofiume. È più panoramica.»

Marino si china in avanti sul sedile, cercando di evitare una molla che sembra determinata a perforare il rivestimento di finta pelle e a piantarglisi nella natica sinistra.

«Lei sta andando in direzione nord, caro il mio Mohammed, o come diavolo si chiama! Non sono di Boston, ma le assicuro che un po' la conosco e so benissimo che non siamo nemmeno dalla parte giusta del fiume.»

Il tassista, che si chiama Bābur e non Mohammed, lo ignora e continua tranquillo per la sua strada, indicandogli i monumenti a suo dire più interessanti, compreso il carcere della contea, l'ospedale generale e il crematorio. Quando lascia Marino in Storrow Drive, vicino ma non troppo a dove abita Benton Wesley, il tassametro segna sessantotto dollari e trentacinque centesimi. Marino apre la portiera e gli lancia sul sedile davanti una banconota da un dollaro stropicciata.

«Mi deve sessantasette dollari e trentacinque centesimi» protesta il tassista lasciandosi la banconota sulla gamba. «Chiamo la polizia!»

«E io la rovino. Perché lei non è in regola, giusto? Mi faccia un po' vedere il suo permesso di soggiorno. E la sa una cosa? La polizia sono io. Ho persino la pistola sotto l'ascella.» Apre il portafoglio e gli fa vedere il distintivo che non ha restituito al Dipartimento di polizia di Richmond quando se n'è andato, dichiarando di averlo perso.

Il tassista riparte sgommando e imprecando. Marino si dirige verso il Longfellow Bridge, poi svolta in direzione sudest e fa un pezzo della strada che ha percorso con Benton poche ore prima. Gira intorno al lampione all'incrocio fra Pinckney e Revere Street con le orecchie tese, controllando che non lo segua nessuno, come d'abitudine. Non sta pensando alla famiglia Chandonne. Sta attento ai pazzi e agli sbandati, benché da quelle parti non ne abbia visti molti in giro.

Appena vede il condominio in cui abita Benton, nota subito che le finestre dell'interno 56 sono buie.

«Merda» impreca fra sé, gettando il mozzicone per terra senza nemmeno premurarsi di spegnerlo.

Benton deve essere andato a cena fuori, oppure in palestra, o a correre. Marino non trova nessuna di queste ipotesi abbastanza convincente e si sente sempre più ansioso. Benton è uno che lascia le luci accese quando esce: non è il tipo che rientra in una casa completamente buia.

Le scale fino al quinto piano sono ancora più faticose perché l'adrenalina e la birra gli accelerano i battiti e gli accorciano il respiro. Bussa alla porta dell'interno 56. Dall'appartamento non proviene nessun rumore.

Bussa più forte e grida: «Ehi, Tom!».

Lucy mette in moto la Mercedes e di colpo si volta verso Rudy.

«Oddio! Non ci posso credere!» Batte il pugno sul volante e accidentalmente suona il clacson.

«Ma sei matta?» salta su Rudy, spaventato e tutto agitato. «Cosa diavolo stai facendo?»

«Il bastone telescopico! Cazzo! L'ho lasciato sul comodino in camera di Rocco. Con le mie impronte digitali sopra.»

Come ha fatto a commettere un simile errore? È andato tutto secondo i piani, liscio, perfetto, e lei mette in pericolo l'operazione con una stupida svista?! Il motore ronza silenzioso nella stradina ma né Lucy né Rudy riescono a decidere cosa fare. Sono liberi, ce l'hanno fatta. Nessuno li ha visti nell'hotel. E adesso uno dei due ci deve tornare.

«Mi dispiace» si scusa Lucy. «Sono un'idiota.» Poi bisbiglia: «Tu resta qui».

«No, lascia. Vado io.» La paura di Rudy si trasforma in rabbia, deve fare uno sforzo per non prendersela con lei.

«Il casino l'ho fatto io, e io devo rimediare.» Lucy apre la portiera.

44

Bev Kiffin fruga in un espositore di slip e reggiseni di acetato da quattro soldi.

Il reparto biancheria intima del Wal-Mart è vicino a quello dedicato al ricamo e di fronte a quello delle scarpe sportive maschili. Bev ci va spesso, ma è abbastanza certa che le commesse in divisa azzurra con il nome sulla targhetta non la conoscano. Hanno sempre la faccia stanca e assente e non prestano molta attenzione alle persone che, come lei, girano nel grande magazzino aperto ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni su sette, a caccia di offerte speciali.

L'attira un reggiseno di pizzo rosso e controlla le taglie, alla ricerca di una 38-D. Ne trova uno nero e se lo nasconde in una manica dell'impermeabile verde scuro, insieme a due paia di slip taglia large. Rubare la biancheria e gli articoli senza dispositivo antitaccheggio è talmente facile che si chiede come mai ci sia gente che li paga. Bev non teme le conseguenze dei propri atti, nel suo cervello non scattano allarmi davanti alla possibilità di commettere un reato anche grave: il suo radar capta opportunità, punto e basta. A volte si tratta di opportunità irresistibili, come la donna bionda

appena entrata nel reparto ricamo, che sta guardando i canovacci.

Bev, che disprezza i lavori domestici, conclude che la bella bionda in jeans e giubbotto azzurro è un'ingenua.

Un agnello.

Continua a frugare tra la biancheria, con le antenne tese. Ha il batticuore e le mani sudate.

La bionda posa nel carrello delle matassine colorate e un canovaccio con ricamate una bandiera e un'aquila. "Patriottica" pensa Bev. Chissà che non abbia un marito o un fidanzato nell'esercito, magari in missione in qualche paese lontano, tipo l'Iraq. Potrebbe avere trentacinque, quarant'anni. Forse suo marito è nella Guardia nazionale.

Spinge il carrello nella direzione di Bev.

Le arriva una zaffata di profumo. Non lo riconosce, ma decide che è costoso. La bionda ha belle gambe snelle e la schiena dritta: probabilmente si tiene in esercizio, ha un sacco di tempo libero. Se ha figli, può permettersi di lasciarli a una tata per andare dal parrucchiere o in palestra.

Bev prende la lista della spesa e finge di leggerla, tenendo d'occhio la bionda, che si ferma a guardare la biancheria. È una che vuole piacere al suo uomo.

Un agnello.

È carina e, così a vederla, sembra anche intelligente.

Bev capisce quando una persona ha i numeri giusti, anche senza bisogno di parlarle: lo intuisce dall'atteggiamento. La bionda spinge il carrello verso l'espositore davanti a Bev, che aspira il suo profumo e prova un senso di vertigine mentre l'altra si toglie il giubbotto, prende un reggiseno scarlatto e se lo appoggia sul petto prosperoso.

Bev è travolta da un moto di odio e di invidia. Le si imperla di sudore il labbro superiore. Si allontana e vede che la donna digita un numero sul cellulare e aspetta qualche secondo.

«Tesoro?» dice quindi tutta allegra. «Senti, sono ancora in giro. Lo so, lo so. È enorme.» Scoppia a ridere. «Preferisco il Wal-Mart sull'Acadian.» Ride di nuovo. «Okay, grazie. Se non ti dispiace.»

Guarda l'ora. Ha un orologio di quelli che portano i corridori. Peccato, Bev si aspettava qualcosa di più femminile.

Radisson Hotel.

Questa volta non ha bisogno di aspettare che la ragazza alla reception se ne vada: l'atrio è deserto. Entra, a passo svelto ma disinvolto, e va dritta verso gli ascensori. Sta per premere il pulsante quando le porte si aprono ed esce un ubriaco, che la urta.

«Scusi tanto» le dice ad alta voce, in inglese, facendola trasalire.

"Adesso cosa faccio? Cosa faccio?"

«Be', sei la cosa più bella che abbia mai visto!»

Ha la bocca impastata, come se fosse appena uscito dal dentista, e parla a voce molto alta. La guarda con aria lubrica dalla testa ai piedi, soffermandosi sulla scollatura, e la invita a una presunta festa nella stanza 301. Attacca a parlare e non si ferma più. «Come sei carina, come sei sexy... Americana, vero?» Lui è di Chicago, si è trasferito da poco in Germania, è separato dalla moglie, grandissima troia, e si sente molto solo.

La ragazza alla reception vede la scena e un minuto dopo arriva una guardia, che si rivolge all'ubriaco in inglese.

«È meglio che torni in camera sua, signore. È molto tardi. Si faccia una bella dormita» gli dice severo. Guarda Lucy con disprezzo e diffidenza, prendendola per una prostituta o per la donna dell'americano, probabilmente ubriaca anche lei.

Lucy finge di mancare il pulsante diverse volte e prende l'ubriaco sotto-braccio, barcollando.

«Andiamo, caro, su» dice con accento russo, fingendo di farfugliare e strusciandoglisi contro.

«Ehi, ma allora...» L'americano sta per manifestare tutta la sua sorpresa di fronte a quella svolta inaspettata, ma Lucy glielo impedisce baciandolo sulla bocca.

Le porte dell'ascensore si aprono e Lucy fa entrare l'ubriaco, che continua a infilarle in bocca la lingua che sa di aglio e di whisky. La guardia polacca li osserva impietrito e aspetta che le porte si richiudano.

"Errore."

Si ricorderà la sua faccia. Lucy è una donna che non si dimentica facilmente e la guardia ha avuto tutto il tempo di osservarla bene mentre stava avvinghiata a quel somaro ubriaco.

"Errore gravissimo."

Lucy preme il due, lasciandosi palpare dall'uomo, che non si accorge che l'ascensore si è fermato al piano sbagliato e rimane sbigottito nel vederla scappare via di corsa. Cerca di inseguirla agitando le braccia e imprecando,

poi inciampa in un tappeto e rischia di cadere.

Lucy segue le indicazioni per l'uscita, imbocca un corridoio, arriva alle scale e le sale in silenzio fino al quinto piano. Attende nel corridoio buio trattenendo il fiato, le orecchie tese, la faccia sudata e la camicetta nera bagnata sotto le ascelle. Più per abitudine che per istinto ha preso la chiave di plastica dell'hotel dal tavolo nella camera di Rocco Caggiano e se l'è infilata nella tasca della giacca a vento. Quando alloggia negli hotel che distribuiscono chiavi usa-e-getta, si porta sempre via quella della sua stanza, nel caso si dimentichi qualcosa. Una volta, e vorrebbe dimenticare questo episodio, lasciò addirittura la pistola nel cassetto del comodino e se ne rese conto solo fuori, mentre saliva sul taxi. Per fortuna aveva tenuto la chiave.

Alla maniglia della camera 501 è ancora appeso il cartello NON DISTURBARE. Lucy controlla il corridoio, sperando vivamente di non incontrare più nessuno. Si avvicina alla porta e sente la TV accesa in camera. Le viene male. Ha paura. Non le va di ricordare quello che ha fatto in quella stanza, ma deve affrontare di nuovo il crimine che ha commesso.

Aprire la porta con il gomito, perché non ha più i guanti. La colpisce l'odore rancido degli avanzi dell'ultima cena di Rocco Caggiano e dell'alcol che ha bevuto. La sua testa è in una pozza di sangue, gli occhi socchiusi e vacui, la pistola nel pugno. La sedia è ancora rovesciata e tutto è come l'hanno lasciato lei e Rudy. Le mosche ronzano intorno al cadavere, cercando il posto giusto per deporre le uova. Lucy le guarda impietrita.

Si riscuote, cerca con gli occhi il bastone telescopico. Anche quello è esattamente dove l'ha lasciato, sul comodino alla sinistra del letto.

«Grazie a Dio» esclama sottovoce.

Se lo infila nella manica e apre la porta guardinga, pulendo la maniglia con un lembo della camicia. Questa volta scende a piedi fino al piano di servizio, dove sente un brusio che probabilmente arriva dalle cucine. Lungo le pareti sono allineati carrelli pieni di piatti sporchi, vasi con fiori appassiti, bottiglie di vino vuote, bicchieri, tovaglioli sporchi, piatti incrostati di cibo e tovaglie macchiate. Lucy nota l'assenza di insetti, lì sotto. Non si sente volare una mosca.

Deglutisce, cercando di vincere la nausea che la coglie al ricordo delle mosche che ha appena visto banchettare sul corpo di Rocco Caggiano, e pensa a cosa succederà: nella camera riscaldata le uova deposte dalla *Calliphora vicina* si schiuderanno e chi ritroverà il cadavere vedrà una grande quantità di larve nei suoi orifizi e nelle ferite. Questa mosca ama i luoghi oscuri e umidi.

La presenza di così tanti insetti necrofagi renderà difficile stabilire l'ora del decesso. Lucy e Rudy l'hanno fatto apposta. Il medico legale che eseguirà l'autopsia troverà che l'avanzato stato di decomposizione e di infestazione del cadavere non coincide con la deposizione del cameriere riguardo all'ora in cui ha servito l'ultimo pasto a Rocco Caggiano. Il livello alcolico del suo sangue stabilirà che Rocco Caggiano era ubriaco quando un proiettile a punta cava gli ha spappolato il cervello. Sulla pistola ci saranno solo le sue impronte e la sua morte verrà classificata come suicidio.

La temperatura piuttosto elevata della stanza sembrerà strana, ma non sospetta. La bottiglia di champagne, su cui i tecnici della Scientifica troveranno solo le impronte della vittima, sempre che decidano di esaminarla, non risulterà né ordinata da Caggiano né un regalo della direzione e con ogni probabilità gli ispettori concluderanno che Rocco l'aveva comprata altrove. Anche sulla segnalazione dell'Interpol ci saranno solo le impronte della vittima, ma Lucy ritiene improbabile che le indagini saranno tanto approfondite.

Il fatto che Rocco Caggiano abbia ordinato la cena in camera è un problema relativo: molto probabilmente ha dato al cameriere una lauta mancia in dollari americani, che questi si guarderà bene dal denunciare alla polizia. E comunque, se l'ora presunta della morte stabilita dall'anatomopatologo non coinciderà con le dichiarazioni del cameriere, la polizia penserà a un errore. O magari addirittura a una falsa testimonianza: nessuno ammette volentieri di aver ricevuto favori o valuta straniera da un ricercato dell'Interpol.

A chi importerà se Rocco Caggiano è morto? Forse a nessuno, a parte la famiglia Chandonne. Loro si faranno delle domande. Lucy immagina che cercheranno a tutti i costi di sapere cos'è successo. Forse ci riusciranno, forse no. Probabilmente tutti accetteranno la versione del suicidio e nessuno piangerà per troppo tempo.

46

Lucy corre nella notte con il cuore che le batte all'impazzata, e non per la fatica.

La Mercedes è ferma sul ciglio della strada e Rudy è nascosto dietro ai finestrini fumé. Scattano le sicure e Lucy apre la portiera dalla parte del guidatore.

«Missione compiuta?» chiede Rudy cupo, nell'oscurità. «Aspetta a met-

tere in moto.»

Lucy gli racconta dell'incontro con l'ubriaco e la guardia polacca e gli spiega come ha risolto il problema. Lui non dice niente e Lucy capisce che la disapprova e che è irritato con lei.

«Fidati di me: credo sia andata bene.»

«Date le circostanze, immagino sia stata la cosa migliore che potevi fare.»

«Non c'è motivo per cui dovrebbero mettermi in relazione con quello che è successo nella stanza di Caggiano» continua Lucy. «Ti garantisco che il cartello NON DISTURBARE terrà lontano il personale per un pezzo. Dalla finestra entreranno altre mosche e, se lo ritroveranno fra tre o quattro giorni, sarà talmente pieno di larve da essere irriconoscibile. Le mosche sono attratte anche dalla cacca e, se ben ricordi, là dentro ce n'era in abbondanza. Risulterà che aveva parecchio alcol nel sangue. Insomma, non c'è motivo per cui non debbano credere che si è suicidato. L'albergo vorrà disfarsi del cadavere e degli insetti il più presto possibile e il medico legale penserà che la morte sia avvenuta prima di quando risulta al personale dell'hotel, sempre che l'ordinazione della cena sia stata registrata da qualche parte con data e ora. Cosa di cui dubito, visto che so per certo che il Radisson non ha un sistema informatizzato per la gestione del servizio in camera.»

«E come fai a saperlo per certo?» domanda Rudy.

«Mi credi più scema di quello che sono? Ho telefonato qualche giorno fa facendomi passare per una rappresentante della Hewlett-Packard. Ho detto che chiamavo per proporre un aggiornamento del software che usavano per la gestione del servizio in camera. Sono caduti dalle nuvole e mi hanno detto che per quello non utilizzano nessun programma. Solo per l'inventario. Gli ho spiegato i vantaggi di un HP Pavilion 753n con processore Intel Pentium, ottanta giga, CD-ROM e software specifico per il servizio in camera, ma... Insomma, so per certo che l'ordinazione di Rocco Caggiano non risulta su nessun computer. Okay?»

Rudy resta in silenzio e poi dice: «Il Radisson usa computer Hewlett-Packard?».

«Sì, l'ho scoperto chiamando l'ufficio commerciale» risponde Lucy.

«Brava, hai fatto un ottimo lavoro. Quindi, ammesso che l'ubriaco o chi per lui si ricordi di te, la morte di Rocco verrà fatta risalire a molto prima di quando sei entrata in scena tu?»

«Precisamente. Ce l'abbiamo fatta, Rudy. È andato tutto bene. Il cadave-

re è già pieno di mosche, la gran quantità di larve produrrà calore che accelererà la decomposizione... Tutto farà pensare a un suicidio che risale a molto prima di stasera.»

Mette in moto la Mercedes e gli posa una mano sul braccio. «Cosa dici, ce ne andiamo, adesso?»

«Non possiamo permetterci di commettere altri errori, Lucy» mormora Rudy, grave. «Nemmeno uno.»

Lucy esce dal parcheggio arrabbiata.

«Il problema è che almeno due persone ti hanno visto. Okay, ti hanno preso per una congressista ubriaca o per una prostituta, ma, qualunque cosa pensino, non si dimenticheranno facilmente di te, perché sei una donna che resta impressa. Speriamo che non succeda niente, ma...» Non conclude la frase.

«Ma, se succede, è un casino.» Lucy guida con attenzione, controllando negli specchietti le ombre sui marciapiedi.

«Infatti.»

Sente lo sguardo di Rudy su di sé e capisce che si è calmato. Non ce l'ha più con lei e gli dispiace di essere stato troppo duro.

«Ehi, Rudy.» Gli fa una carezza sulla guancia, ruvida perché non si fa la barba dal giorno prima. «Andrà tutto bene, vedrai.»

Gli prende una mano e gliela stringe.

«Ho fatto una cazzata, Rudy, lo ammetto. Ma penso che andrà tutto bene lo stesso. Davvero» insiste.

Nessuno dei due ammette mai con l'altro di avere paura, ma il compagno immancabilmente lo capisce. Hanno bisogno di rassicurazioni reciproche. Lucy si porta la mano di Rudy alla bocca, appoggiandosi il braccio di lui sul petto.

«Dài, siamo tutti e due stanchi e provati» ribatte lui. «Non mi sembra proprio il momento di... di guidare con una mano sola. Lucy, smettila» sussurra, mentre lei gli bacia le nocche a una a una.

Gli bacia appassionatamente una mano e si infila l'altra nella scollatura della camicetta.

«Per favore, Lucy... Cristo santo, Lucy, non è giusto.» Si slaccia la cintura di sicurezza. «Non voglio poi starci male.»

Lucy continua a guidare.

«Un po' ti piaccio, vero? Almeno un po'?»

Lucy gli accarezza la testa e il collo, quindi gli infila la mano sotto il colletto e gli massaggia la nuca, senza guardarlo, continuando a guidare.

Nic manda spesso delle comunicazioni alla squadra che indaga sulle donne scomparse a Baton Rouge. In una sottolineava la possibilità che il serial killer scegliesse le sue vittime in un grande magazzino tipo Wal-Mart, dove nessuno fa caso alle macchine nel parcheggio, indipendentemente dall'ora. Tutte le donne scomparse avevano uno scontrino che dimostrava che avevano fatto spese in un Wal-Mart, quello vicino al campus della Louisiana State University o in altri, a Baton Rouge e New Orleans. Ivy Ford, per esempio, il sabato prima di essere rapita partì da Zachary in macchina e andò proprio nel Wal-Mart in cui si trova Nic adesso, vicino al campus.

Nessuno le ha mai risposto direttamente, ma uno dei membri della squadra, quasi tutti uomini, deve aver telefonato al suo capo, perché prima che lei partisse per Knoxville questi un giorno le disse: "Facciamo tutti spese nei grandi magazzini, Nic. Se non è Wal-Mart è Sam's Club, Kmart o Costco".

"Sì, certo" rispose lei.

Baton Rouge non rientra nella sua giurisdizione e l'unico che potrebbe risolverle il problema è il procuratore. Nic però non ha alcun motivo per chiedergli una dispensa, che peraltro lui non le concederebbe. E comunque Nic Robillard non è il tipo da cercare favoritismi. Ma va lo stesso al Wal-Mart vicino al campus, non lontano da dove abita suo padre. Non è difficile capire in quale reparto si potrebbe aggirare il killer per scegliere le proprie vittime. Quello della biancheria intima, tanto per dirne uno, dove si ecciterebbe a vedere le donne che frugano fra slip e reggiseni, come ha fatto la signora grassa con i capelli grigi corti che è appena uscita senza pagare. Nic l'ha lasciata fare perché ha cose più importanti a cui pensare. Abbandona il carrello fra due scaffali ed esce dal grande magazzino, guardando tutti gli uomini che incontra, controllando cosa fanno e come si comportano. Per ogni evenienza, ha una pistola nella borsetta.

Il parcheggio è bene illuminato. Ci sono poche auto, meno di un centinaio, tutte posteggiate vicine, come per tenersi compagnia. Vede la ladruncola andare a passo svelto verso una Chevrolet blu con la targa della Louisiana, che memorizza. Segue la donna facendo finta di niente, ma in giro non c'è nessuno che la insospettisca. È altamente improbabile che il serial killer la stia pedinando, pensa Nic delusa.

E si sente immediatamente in colpa: provare delusione perché il maniaco non colpisce di nuovo è orribile. Le riesce difficile ammettere di nutrire sentimenti così perversi e li nega a se stessa con tanta convinzione che probabilmente supererebbe anche il test della macchina della verità. Se le chiedessero: "Si sente delusa quando segue una potenziale vittima e il killer non cerca di rapirla?". Nic non avrebbe un attimo di esitazione nel rispondere: "No", e il suo battito cardiaco non registrerebbe alterazioni. Rispondere a monosillabi, peraltro, aiuta a non farsi tradire dal sistema nervoso.

Evita di andare verso la propria macchina, una Ford Explorer verde scuro di cinque anni, illegalmente equipaggiata di lampeggiatore portatile, fucile, kit di pronto soccorso, cavi e cavetti, razzi di segnalazione, un estintore, uno zaino con una tuta da combattimento, scarponi, munizioni e strumentazioni tattiche, uno scanner manuale nascosto sotto il cruscotto e un caricatore per il cellulare, che funge anche da radio. Ha acquistato la maggior parte di questa attrezzatura con i suoi soldi: nella vita, è meglio prepararsi al peggio.

La donna con i capelli grigi fruga in una borsa da spiaggia tutta sporca a qualche metro dalla Chevrolet. È molto diversa dalle altre donne scomparse, ma Nic non crede ai modus operandi e ai modelli troppo rigidi. Ricorda che Kay Scarpetta al corso ha detto che fare eccessivo affidamento sui profili psicologici è pericoloso, perché non è detto che siano corretti: non si fa sempre tutto allo stesso modo. E comunque la donna con i capelli grigi è sola in un parcheggio relativamente deserto ai margini di un campus a tarda ora e questo la rende vulnerabile.

Le cadono le chiavi di mano e, quando si china a raccoglierle, perde l'equilibrio. Cade a terra e lancia un grido, afferrandosi il ginocchio destro.

Si gira, vede Nic e la chiama: «Aiuto!».

Nic corre da lei e le si accovaccia vicino.

«Stia ferma» le raccomanda. «Cosa le è successo?»

La donna puzza di sudore e di repellente per gli insetti. Nic nota distratamente che le chiavi per terra non sembrano quelle di una Chevrolet relativamente nuova.

«Mi ha ceduto il ginocchio» risponde la donna, guardandola. «È un po' malandato.»

Nic capisce dall'accento che non è della Louisiana. Ha le mani ruvide e callose di chi è abituato a fare lavori pesanti, non porta gioielli e neppure l'orologio. Si tira su la gamba del pantalone e si guarda un brutto livido

bluastro sulla rotula. Nic si accorge subito che non è recentissimo. Prova una repulsione istintiva per quella donna, che puzza e ha l'alito cattivo. Ha qualcosa di inquietante, anche se non sa cosa. Si rialza e fa un passo indietro.

«Se vuole, le chiamo un'ambulanza. Purtroppo non posso fare altro per lei. Non sono un medico.»

La donna si incupisce.

«No, non voglio che mi chiami un'ambulanza. Gliel'ho detto, questo ginocchio è malandato: ogni tanto mi succede.» Cerca di rialzarsi.

«Ha un livido solo, però.»

«Cado sempre allo stesso modo.»

Nic si tiene a distanza. Non ha intenzione di dare altro aiuto a quella donna sporca e forse mentalmente disturbata. Sa che è meglio non farsi coinvolgere da certe persone: sono imprevedibili e pericolose, capaci di violenza fisica. La donna si rialza zoppicando.

«Adesso mi vado a prendere un caffè, mi riposo un momento e sono a posto.»

Si allontana dalla Chevrolet e torna verso il grande magazzino.

Nic si intenerisce. Si infila una mano in tasca e le corre dietro.

«Ecco, glielo offro io» le dice, dandole un biglietto da cinque dollari.

La donna sorride e la squadra con uno sguardo strano.

«Che Dio la benedica.» Accetta la banconota. «Lei è un agnellino.»

48

La porta in fondo al corridoio si apre e un uomo di una certa età, in camicia e pantaloni della tuta, guarda Marino sospettoso.

«Cos'è tutto 'sto baccano?» chiede. Ha i capelli grigi dritti sulla testa, come un istrice, il mento rugoso mal rasato e gli occhi gonfi e arrossati.

Marino capisce subito che ha bevuto, e sospetta che sia uno abituato a farlo da quando si alza la mattina a quando va a letto la sera.

«Ha visto Tom?» gli chiede. È sudato e affannato.

«Non è che lo conosco bene, sa? Perdio, non si faccia venire un infarto, che io la respirazione bocca a bocca non gliela faccio.»

«Avevamo un appuntamento» spiega Marino cercando di riprendere fiato. «Sono venuto apposta dalla California.»

«Sul serio?» L'uomo, incuriosito, esce sul pianerottolo. «E perché?»

«Vuole sapere perché?» Marino si è ripreso abbastanza da rispondergli

male, fingendosi risentito della sua curiosità. «Perché la corsa all'oro è finita. Perché mi ero stufato di fare surf. Perché non voglio più fare l'attore.»

«È un attore? Sa che non l'ho mai vista? Eppure noleggio spesso delle videocassette. Mi dica, si vive bene in California?»

«Ha visto Tom?» insiste Marino, cercando invano di aprire la porta.

«Dormivo. Mi ha svegliato lei facendo tutto 'sto baccano» risponde l'uomo, che dimostra come minimo una sessantina d'anni e sembra un po' svanito. «Comunque no, non l'ho visto. Meglio così, comunque. Con quelli preferisco averci a che fare il meno possibile, non so se mi spiego.»

Squadra Marino dalla testa ai piedi.

«*Quelli* chi?»

«I finocchi.»

«Ah, non ne sapevo niente. Per me, facciano un po' quello che vogliono, basta che mi lascino tranquillo. Perché dice una cosa simile, comunque? Tom si porta uomini in casa? Perché non so se voglio andare a stare in un appartamento dove...»

«No, no. Non l'ho mai visto portarsi a casa nessuno. Ma c'è un altro finocchio che abita qui, sempre vestito di pelle, con orecchini e roba varia, che mi ha detto di averlo visto in quei locali dove si rimorchia e si fanno le sveltine nei cessi.»

«Senta, io dovrei entrare qui in subaffitto» lo interrompe Marino con aria seccata. «Gli ho pagato tre mesi anticipati e sono venuto dalla California con tutta la mia roba. Stasera doveva darmi le chiavi e lasciarmi l'appartamento.»

«Chissà com'è incacchiato.»

«Ottima deduzione, Sherlock.»

«Io lo sarei. Sherlock? Ah, ho capito. Quello con l'impermeabile e la pipa. Non leggo libri violenti.»

«Guardi, se sente rumore non si spaventi. Piuttosto che dormire fuori, butto giù la porta con la dinamite.»

«Non dirà sul serio, vero?» si preoccupa l'uomo.

«Ma certo. Io sono uno che va in giro con la dinamite in tasca. Sono un kamikaze con l'accento del New Jersey. Uno che gli aerei li pilota ma non sa né decollare né atterrare.»

L'uomo corre in casa e chiude la porta a doppia mandata.

Marino esamina attentamente la porta di metallo dell'interno 56.

Trenta centimetri sopra la maniglia c'è una serratura a cilindro. Si accende una sigaretta strizzando gli occhi per il fumo e squadra il nemico da battere: una maniglia di ottone da due soldi con pulsante di apertura e una serratura a cilindro molto più problematica. Nessuna delle altre porte sul pianerottolo ce l'ha, a conferma del fatto che Benton deve essersela installata da solo. Conoscendolo, deve averne presa una di quelle antitrapano, a prova di ladri, di assassini e persino di Marino, con un dispositivo a molla e una barretta di acciaio temperato che rompe la punta di qualsiasi trapano. Ma per rendere più sicura la porta di casa, costituita da una lastra di metallo inchiodata a un'anima di legno, Benton non può aver fatto molto.

"Un gioco da ragazzi" dice Marino fra sé, sfilando l'attrezzo multiuso dal fodero che tiene appeso alla cintura.

Le cerniere sono del tipo più comune e Marino non fa alcuna fatica a estrarre il perno con le tenaglie, come fosse un tappo di bottiglia. Nel giro di pochi minuti il lato sinistro della porta è staccato dal muro. Con due potenti spallate, strappa la serratura dallo stipite di metallo, entra in casa e appoggia la porta contro il montante per avere un po' di privacy. Quindi accende la luce.

Benton se n'è andato senza lasciare niente, a parte alcune provviste negli armadietti della cucina, la birra nel frigo e mezzo sacchetto di spazzatura. "Già che sono qua, tanto vale che mi beva una birra" pensa Marino. L'apribottiglie è in bella vista, invitante come la calza della Befana. È l'unico oggetto che c'è in giro. Persino la lavastoviglie è vuota.

"Strano."

Benton è stato attento a non lasciare impronte digitali su vetri, piani di lavoro, bicchieri, piatti, pentole e stoviglie. Marino li osserva controluce. Sulla moquette è stato appena passato l'aspirapolvere. Benton ha pulito dappertutto e, quando Marino controlla la spazzatura trova solo le bottiglie di Budweiser che ha bevuto lui poco prima e i cocci di quella di Dos Equis che ha rotto nel lavandino. Sono stati lavati, sulle etichette ci sono tracce di detersivo.

«Cosa diamine ha combinato?» chiede Marino al soggiorno.

«Non lo so.» risponde una voce maschile da dietro la porta appoggiata allo stipite. «Tutto a posto?»

Marino riconosce la voce del vicino. «Sì, torni pure a letto» gli risponde burbero. «Guardi che se vuole andare d'accordo con me, lei si deve fare un po' di più i fatti suoi. Com'è che si chiama, a proposito?»

«Dave.»

«Che buffo. Mi chiamo Dave anch'io.»

«Che combinazione.»

Marino gli lancia un'occhiataccia dallo spiraglio fra lo stipite e la porta.

Dave sembra più curioso che spaventato. Sbircia dentro, ma Marino con la sua stazza gli blocca la visuale.

«Non posso credere che quel bastardo se ne sia andato così» dice Marino. «Le pare che devo smontare la porta per entrare in casa mia?»

«Ha proprio ragione.»

«Non solo. L'ha lasciata peggio di un porcile. E si è portato via stoviglie, pentole e posate. Persino la saponetta del bagno e la carta igienica!»

«Pentole e stoviglie sono della casa» replica Dave scandalizzato. «Per quel che vedo, comunque, non mi sembra tanto in disordine.»

«Infatti, per quel che vede.»

«Ho sempre pensato che fosse un tipo strano. Chissà perché si è portato via la carta igienica.»

«Io l'ho conosciuto un paio di mesi fa, quando ho risposto all'annuncio in cui diceva di voler subaffittare la casa» commenta Marino.

Si allontana dalla porta, lasciando che Dave sbirci quanto vuole. Probabilmente sono anni che beve: ha gli occhi rossi e cerchiati, le guance cadenti e la couperose.

«Non parlava mai» continua il vicino. «Ma proprio mai, nemmeno quando ci incontravamo per caso nell'atrio o sul pianerottolo. Al massimo mi faceva un sorrisino e accennava un saluto con la testa.»

Marino non crede nel caso e sospetta che Dave aspettasse sulla porta che Benton aprisse la sua per uscire sul pianerottolo a curiosare.

«Dov'era lei questo pomeriggio?» Marino si chiede se li ha sentiti litigare. Hanno alzato la voce diverse volte.

«Mah, non so. Dopo pranzo vado a dormire.»

"Ubriaco" pensa Marino.

«È uno solitario, che non ha amici» insiste Dave.

Marino continua a guardarsi in giro, mentre Dave gli parla da dietro la porta.

«Pensi che sono cinque anni che abito qui e non ho mai visto nessuno venirlo a trovare. Cinque anni e due mesi, per la precisione. Non mi piace 'sto posto, però. A volte andava via per qualche tempo, poi tornava. Da quando sono andato in pensione da capocuoco alla Lobster House devo stare attento a quello che spendo.»

Marino non capisce cosa c'entri questo con le abitudini del suo misterioso vicino.

«Era lo chef della Lobster House? Sa che ogni volta che vengo a Boston mangio lì?»

Non è vero. E comunque Marino non va spesso a Boston.

«Come tutti. Be', non facevo proprio lo chef, anche se avrei dovuto. Una sera di queste la invito a cena e mi dirà.»

«Da quant'è che abitava qui, il tizio?»

«Mah.» Dave sospira, guardando Marino. «Due anni, direi. Più o meno. Qual era il suo piatto preferito, alla Lobster House?»

«Due anni? Interessante. Mi ha detto che ci era appena venuto a stare, ma che sul lavoro l'avevano trasferito e quindi doveva lasciare la casa.»

«L'aragosta, immagino» continua Dave. «Tutti i forestieri prendono l'aragosta e l'annegano nella salsa. Come fanno a sentire il gusto, dico io? Allora è inutile sbattersi per prendere le aragoste più fresche, se tanto poi i clienti le riempiono di salsa.»

«A me non piace il pesce» sentenzia Marino.

«Be', anche le bistecche erano buone. Lombate di Angus di primissima scelta.»

«Già.»

«Comunque era spesso via» insiste Dave. «Andava e veniva, a volte spariva per settimane. Ma era un bel po' che abitava qui. Come dicevo, almeno due anni.»

«Non sa nient'altro di questo finocchio che mi ha chiuso fuori e si è portato via mezza cucina?» domanda Marino. «Se lo trovo, lo prendo a calci nel culo.»

Dave scuote la testa, deluso. «Vorrei tanto darle una mano, ma come le ho detto non lo conoscevo e da una parte sono contento che se n'è andato. Vedrà che andremo d'accordo io e lei, Dave 2.»

«Sicuro come l'oro. Adesso però se ne torni a letto, che ho da fare. Ci parliamo di nuovo dopo, se mai.»

«Mi ha fatto piacere conoscerla. Va bene se la chiamo Dave 2?»

«Buonanotte.»

Benton ha vissuto lì due anni e nessuno, neppure Dave, il vicino impiccione, sa niente di lui.

Marino non si sorprende, ma gli fa male trovare conferma dell'isolamento in cui è vissuto il suo amico: di fronte a questo, gli sembra ancora più incomprensibile che si rifiuti di tentare di ritornare alla vita di un tempo, agli amici, ai suoi cari. Si siede sul letto rifatto e si guarda nello specchio sopra il cassetto. Benton lo conosce bene, avrà sicuramente immaginato che sarebbe tornato lì a dirgliene quattro. Marino è addolorato al pensiero che gli abbia detto di non volerlo rivedere mai più.

Fissa la propria immagine riflessa, vede che ha la faccia tutta sudata e si ricorda che Benton poche ore prima aveva spento il condizionatore nel salotto, quando stavano litigando. Però, quando Marino è tornato, il condizionatore era acceso nel salotto e spento in camera da letto. Gli atti di Benton sono quasi sempre deliberati: di certo, se ha regolato al massimo il condizionatore in salotto e lo ha spento in camera da letto, un motivo c'era. Marino si alza, va verso la finestra e nota che c'è una busta attaccata con lo scotch sul fianco del condizionatore.

Al centro, in stampatello, è scritto "P.M."

Marino è emozionato e al tempo stesso diffidente. Va in cucina a prendere un coltello affilato, torna in camera da letto e lo posa sul condizionatore. Poi va nel bagno, strappa alcuni pezzi di carta igienica e se li arrotola intorno alle dita. Quindi stacca delicatamente la busta dal condizionatore e nota che lo scotch è stato ripiegato su se stesso, come fanno i poliziotti quando rilevano le impronte, per evitare che il nastro adesivo gli si appiccichi ai guanti.

Taglia la busta e ne estrae un foglio di carta bianca, che apre e dispiega. Nella stessa scrittura in stampatello della busta è scritto: "Per favore, non mollare".

Sconcertato, Marino prende in considerazione per un attimo che il biglietto non sia per lui, che non sia stato Benton a scriverlo. Né il nastro adesivo né il foglio sono vecchi, però: anzi, sono puliti e sembra che lo scotch sia stato ripiegato da una persona che portava guanti di lattice. Le iniziali di Marino sono P.M. e Benton sa che il confronto grafologico è più difficile se lo scritto è in stampatello. Benton sa anche che Marino soffre il caldo e che con tutta probabilità, se fosse tornato lì, avrebbe acceso il condizionatore, o comunque notato l'incongruenza fra il caldo di una stanza e il fresco dell'altra.

«Non mollare cosa?» si chiede a voce alta, frustrato e stanco.

Torna in cucina e apre un armadietto dentro il quale ha visto una pila di sacchetti di carta ordinatamente ripiegati. Ne prende uno, lo apre e ci infila

dentro la busta.

«Cosa stai cercando di dirmi? Mi stai prendendo per i fondelli, bastardo che non sei altro?»

Si sente oppresso al pensiero di come l'ha trattato Benton, come se non fossero amici da una vita, quasi due fratelli, legati alla stessa donna, anche se in maniera diversa. Nei più profondi recessi del suo animo, Marino ha sposato Kay Scarpetta, la compagna di Benton. Adesso che Benton non c'è più, potrebbe sposarla veramente, se anche lei lo amasse. Ma non è così, e questa consapevolezza lo turba, lo rende vulnerabile. Il panico gli attanaglia la gola.

Fuori, nel buio, senza un taxi in vista, si accende una sigaretta e si siede su un muretto di mattoni, con il respiro corto e il cuore che gli batte all'impazzata. Ha una fitta alla parte sinistra del petto, che lo terrorizza. Cerca di controllare il respiro, ma gli pare di non riuscire a inspirare sufficiente aria.

Passa un taxi vuoto e Marino resta immobile sul muretto, con il sudore che gli cola sul volto, gli occhi sbarrati e le mani posate sulle ginocchia. Gli cade dalle labbra la sigaretta, che rotola per terra e si ferma in una fessura.

51

Bev non riesce a smettere di pensare a lei.

Dovrebbe stare lontana dall'agnello che le ha appena dato cinque dollari nel parcheggio del Wal-Mart, ma non ci riesce. È un impulso incontrollabile e, benché la sua reazione non abbia spiegazioni razionali, nei suoi cupi pensieri esiste una relazione fra causa ed effetto. Quella donna l'ha respinta sdegnosamente. Si è allontanata da lei come se le facesse schifo, e poi ha osato umiliarla ulteriormente offrendole del denaro.

Nel Wal-Mart, Bev si attarda a guardare i repellenti per gli insetti, prendendo in mano i flaconi e fingendo di leggerne le etichette, e nel frattempo tiene d'occhio il parcheggio oltre la vetrata. La sorprende vedere che l'agnello non ha un'automobile nuova, ma una vecchia Ford Explorer verde scuro, che non le sembra nello stile di una casalinga ricca e vizziata. Non solo: sta lì seduta con il motore acceso e i fari spenti. Cinque minuti dopo, Bev esce dallo spogliatoio in camicia hawaiana e bermuda, a cui ha tagliato con un coltellino il dispositivo antitaccheggio. Ha l'impermeabile sul braccio e un cappello da pioggia in testa, benché la sera sia limpida. Dovesse notarla qualcuno, penserebbe che è matta o che ha i bigodini in testa.

L'Explorer verde scuro non si muove. Bev va diretta al fuoristrada malconcio di Jay, sicura che l'agnello non farà caso a lei e comunque non capirà che è la stessa persona a cui ha dato cinque dollari mezz'ora prima. Esce dal parcheggio e imbocca Perkins Road, poi attraversa Acadian Thruway e si ferma in un piccolo posteggio pieno di auto davanti a Caterie, un ristorante molto frequentato dagli studenti dell'università. Spegne motore e fari e aspetta; il suo desiderio cresce quanto più l'agnello resta sulla sua Explorer nel parcheggio del Wal-Mart di fronte.

Forse sta parlando al telefono. Forse stavolta litiga con il suo uomo, invece di fare la carina con lui. Bev è brava a seguire la gente, lo fa regolarmente, quando prende la Cherokee di Jay. Prima di nascondersi nella baracca sul canale, seguiva spesso le persone, a volte senza motivo. Ma in genere a quei tempi le sue attività avevano uno scopo, più o meno chiaro. Eseguiva degli ordini.

Anche adesso, per certi versi, esegue gli ordini di Jay, ma metodi ed emozioni cambiano se il compito da eseguire è sempre lo stesso. Bev ha cominciato a concedersi delle libertà, ad avere delle fantasie, a divertirsi per i fatti suoi. È un suo diritto, pensa.

L'Explorer va verso il cuore dell'Old Garden District. La bella bionda alla guida non sa che la donna con il ginocchio malandato la sta pedinando. La cosa diverte Bev, che sorride nel vedere l'Explorer rallentare e svoltare in una stradina buia fiancheggiata da siepi. Passa oltre, accosta al marciapiede e scende dalla macchina. Si infila velocemente l'impermeabile e torna indietro, appena in tempo per vedere la bionda entrare in una casa bianca e chiudere la porta. Torna sulla Cherokee, annota l'indirizzo e prende una strada laterale per non ripassarci un'altra volta davanti. Aspetta.

52

Jean-Baptiste Chandonne vorrebbe tanto un'antenna a dipolo, ma non ha il permesso di comprare beni allo spaccio, ed è lì che le vendono.

I detenuti che godono di un regime carcerario più favorevole possono acquistare antenne a dipolo, cuffie, radio portatili, amplificatori di segnali e medagliette con soggetti religiosi da appendere alla catenina. Bestia, che fa parte di questa categoria, va molto fiero della sua radio, anche se non possiede un'antenna a dipolo perché il regolamento del carcere prevede l'acquisto di un solo articolo compreso nella lista dei beni più richiesti. Nel braccio della morte i privilegi sono limitati, per il timore che qualcuno si

costruisca armi improprie.

A Jean-Baptiste Chandonne le armi non interessano. Non ne ha bisogno per uccidere, gli basta essere in forma. E comunque non ha neppure voglia di uccidere. Quando lo accompagnano alle docce non aggredisce mai le guardie, anche se potrebbe benissimo farlo, grazie al suo magnetismo. Ogni volta che oltrepassa una porta metallica con le sbarre di ferro, questo aumenta, e Jean-Baptiste sente crescere la forza dentro di sé, si sente pulsare i genitali. Cammina a un palmo da terra e lascia una scia di scintille. Le guardie carcerarie non capiscono perché sorrida e si irritano per il suo comportamento.

Le luci si spengono alle nove. Le guardie di turno sono contente di abbassare gli interruttori uno dopo l'altro, lasciando i condannati al buio. Jean-Baptiste le ha sentite sghignazzare e dire ai detenuti che la notte porta consiglio, gli lascia il tempo di pensare alla morte sempre più vicina, alla punizione che stanno per ricevere per i crimini che hanno commesso quando erano fuori, liberi, e potevano andare con una donna tutte le volte che volevano. Chi non uccide non può capire che il legame più profondo con una donna sta nella sua liberazione, nel sentirla urlare e gemere, per poi imbrattarsi con il suo sangue, pensa Jean-Baptiste Chandonne. Quanto gli piaceva straziare le carni delle sue vittime e lasciarle lì, perché tutti le potessero vedere e godere della loro estasi, dell'unione dei loro magnetismi per l'eternità.

Si corica sulla branda, fra le lenzuola bagnate di sudore, nella cella piena di odori, con la toilette di metallo contro il muro in fondo. I detenuti stanno zitti, a parte Bestia, che borbotta fra sé a bassa voce, ignaro del fatto che Jean-Baptiste sa sentire anche senza orecchie. Di notte Bestia si trasforma in un essere ancora più vile e impotente di quello che è. Starà meglio, quando il veleno letale porrà fine alla sua vita, uccidendo il suo corpo debole e malsano.

«Stai ferma. Ti piace, eh? Ah, che bello. Smettila, smettila! Ahia, mi fai male! No, non gridare. È bellissimo. Non capisci, sciocchina? È meraviglioso... Voglio la mamma! Anch'io. Purtroppo è una puttana. Adesso smettila di urlare, mi senti? Se urli un'altra volta, io...»

«Chi è là?» chiede Jean-Baptiste all'aria puzzolente.

«Zitta! Taci! È tutta colpa tua. Dovevi proprio urlare? Ti avevo avvertito. Be', adesso niente chewing-gum alla cannella. Ho capito che era il tuo gusto preferito perché ho visto la carta che hai gettato vicino all'altalena. Sei una stupida, sai? Tu resta qui, io devo andare via di corsa. Devo corre-

re via, correre, correre...» Comincia a canticchiare.

«Chi è là?»

«*Toc, toc, chi è?*» replica Bestia in tono di scherno, acido. «Sono un uomo assai peloso, con l'uccello disgustoso, ce l'ho tanto piccolino che non entra nel buchino.» Canticchia a bassa voce, ma Jean-Baptiste lo sente. «Sono un poeta, non lo sapevi? Un animo sensibile, molto sensibile. Mi piacciono in carne, ma non grasse. Me le voglio fare e me le farò.»

«Chi è là?» Jean-Baptiste scopre i denti piccoli e aguzzi. Ci passa sopra la lingua e assapora il gusto metallico del proprio sangue.

«Sono io, Palla di Pelo! Il tuo migliore amico. Il tuo *unico* amico. Perché non hai nessuno tranne me, lo sai. Certo che lo sai. Chi altro ti rivolge la parola e ti manda i bigliettini? Lo sai che li leggono tutti prima di passarli di cella in cella, vero?»

Jean-Baptiste ascolta, succhiandosi il sangue dalla lingua.

«Hai una famiglia potente, l'ho sentito dire alla radio. Lo sento dire spesso.»

Silenzio. Le orecchie di Jean-Baptiste sono come antenne satellitari.

«Tu hai i con-tat-ti. Dove sono le guardie, quando c'è bisogno di loro?» grida sprezzante nel buio.

La sua voce piena di odio vola come un nugolo di insetti attraverso le sbarre della cella di Jean-Baptiste. Le parole gli svolazzano intorno e lui cerca di allontanarle con un gesto.

«Lo sai, vero, che qui si diventa pazzi? Se non esci, diventi matto come un gatto con un fucile nel culo. Lo sapevi, Palla di Pelo?»

«*Je ne comprend pas*» sussurra Jean-Baptiste. Una goccia di sangue gli scende giù per il mento e gli scompare nella folta peluria sul petto.

La raccoglie con il dito e se la porta alla bocca.

«Comprendi, comprendi! Te l'hanno già infilato il fucile nel culo? Attento che non sparino. *Bum!*» Bestia ride sommessamente. «Vedi, una volta che ti chiudono in quella cella, ti fanno quello che vogliono, perché intanto non lo verrà mai a sapere nessuno. E se lo dici tu a qualcuno, quelli rispondono che ti sei fatto tutto da solo.»

«Chi è là?»

«Non ne posso più di sentirtelo dire, Pisellino! Sai benissimo che sono io. Sono io, il tuo amico.»

Jean-Baptiste sente Bestia respirare, sente l'aria che passa da una cella all'altra, odore di aglio e di borgogna, un Clos des Mouches, un vino giovane e stupido, a suo parere, che non ha riposato abbastanza in cantina per

diventare arguto e saggio. La cella buia di Jean-Baptiste sarebbe una cantina ideale.

«Ma c'è una cosa che ti devo dire, amico mio, mio unico amico. Mi caricheranno su un cellulare e mi porteranno fino a Huntsville. È un'ora di viaggio. E in un'ora possono succedere tante cose.»

In Place Dauphine i castagni, le azalee e le rose sono in fiore. Jean-Baptiste non ha bisogno di vedere. Gli basta l'olfatto per capire dov'è: al Bar du Caveau, o al Restaurant Paul, dove si mangia benissimo. La gente è lontana mille miglia da lui, mangia e beve dietro ai vetri, sorride, ride, chiacchiera a lume di candela. Alcuni presto andranno via e faranno l'amore, ignari di essere guardati. Jean-Baptiste scivola nella notte fino alla punta dell'Île Saint-Louis. Le luci di Parigi brillano sulla Senna. È a un chilometro dall'obitorio.

«Io non ci posso fare più un cazzo, amico, ma scommetto che tu sì. Fammi liberare mentre mi portano a Huntsville e giuro che poi io faccio scappare te. Il mio tempo è scaduto, mancano solo tre giorni. Mi hai sentito, Palla di Pelo? Tre giorni del cazzo. Io lo so, che tu ci puoi riuscire. Salvami le chiappe e io farò tutto quello che vuoi.»

Era seduto in una brasserie sull'Île Saint-Louis a guardare un balcone fiorito, quando una donna si affacciò a guardare il cielo azzurro, il fiume. Era bellissima. Jean-Baptiste ricorda che profumava di lavanda. O almeno così gli era parso.

"Puoi averla dopo che ho finito io" gli disse Jay sorseggiando un Clos de Bèze del Domaine Prieuré Roch che profumava di mandorla tostata.

Faceva roteare il vino nel bicchiere, come fosse una lingua che leccava il vetro.

"So che vuoi qualcosa." Alzò il bicchiere e rise della propria ambiguità. "Be', sai come fare, *mon frère*."

«Mi senti, Palla di Pelo? Tre giorni del cazzo, una settimana prima di te. Ti procuro tutte le troie che vuoi, dopo. Te le servo su un piatto d'argento, se non ti dispiace che prima mi ci diverta un po' io. Tanto tu non puoi, no? Be', poi ci fai quello che ti pare.» Pausa. La voce di Bestia diventa sinistra. «Mi hai sentito, Palla di Pelo? Saremo liberi come l'aria!»

"Allora, andiamo?" gli disse Jay strizzandogli l'occhio.

Posò il bicchiere e lo avvertì che sarebbe tornato presto. Jean-Baptiste, rasato, pulito, con un cappello calato sul volto, non doveva parlare con nessuno mentre Jay... Non può chiamarlo Jay. Jean-Paul. Jean-Paul se ne andò e Jean-Baptiste vide il suo splendido fratello chiamare la donna sul

balcone. Sorrideva, gesticolava, come se avesse bisogno di indicazioni. Anche lei rideva, affascinata. A un certo punto rientrò in casa.

Dopo un po' suo fratello tornò al tavolo. "Vai" ordinò a Jean-Baptiste. "Terzo piano." Fece un cenno verso la casa. "Hai risto dov'è, no? Nasconditi, mentre io e lei beviamo un drink. Non farà la difficile, ne sono certo. Sai quello che devi fare. Adesso esci dal ristorante e non spaventare nessuno."

«Brutto ammasso di pelo!» sussurra maligno Bestia. «Neanche tu vuoi morire, no? Nessuno vuole morire, a parte quelli che abbiamo ucciso, perché a un certo punto non ne possono più e ti implorano, vero? Saremo liberi come l'aria. *Liberi come l'aria.*»

Jean-Baptiste immagina la dottoressa Kay Scarpetta. Si addormenterà fra le sue braccia e lui non la perderà di vista un istante. A quel punto saranno insieme per sempre. Accarezza la lettera che Kay Scarpetta gli ha mandato, scritta a macchina, concisa, in cui lo implora di riceverla, gli chiede aiuto. Peccato che non l'abbia scritta a mano: avrebbe potuto studiarne ogni ghirigoro, ogni sensuale svolazzo. Jean-Baptiste la immagina nuda e si lecca le labbra.

53

I tuoni sembrano timpani suonati in lontananza. La luna è oscurata dalle nuvole.

Bev non vuole tornare al Dutch Bayou finché non è passata la perturbazione. Sempre che stia arrivando, nonostante le previsioni abbiamo detto il contrario. In ogni caso, non è ancora pronta per tornare. L'agnello sull'Explorer verde scuro ha seguito un percorso interessante nelle ultime due ore e Bev non riesce a capirne il motivo. La bionda, chiunque lei sia, ha fatto un giro di cui Bev non sa darsi una spiegazione, fermandosi in diversi parcheggi.

Probabilmente ha litigato con il suo uomo e non vuole tornare a casa per un po', magari per farlo preoccupare. Bev è stata attenta a tenere le distanze, a svoltare in vie laterali e a fermarsi ai distributori lungo la Highway 19 per non farsi vedere. In alcuni casi l'ha sorpassata, le è stata avanti di qualche metro, è uscita dall'autostrada, è rientrata e ha ripreso a seguirla. Superano Baker, una cittadina con esercizi commerciali dagli strani nomi: Ralf's Po-Boy, Money Flash Cash, Crowfish Depot.

Poi la città svanisce come un miraggio e il tratto di autostrada diventa

deserto, senza autogrill, senza lampioni. Solo alberi, e un cartello che dice: HAI BISOGNO DI GESÙ.

54

A Bev gli occhi degli alligatori ricordano dei periscopi che la osservano brevemente prima di scomparire nell'acqua color caffè.

Jay una volta le disse che gli alligatori non attaccano l'uomo, a meno che non vengano disturbati. Dice lo stesso dei serpenti velenosi che infestano i canali.

"Scusa, ma tu come fai a saperlo, te l'hanno detto loro? E comunque non è vero: i serpenti si buttano dagli alberi per venirti a mordere sulla barca. Ti ricordi quel film? Com'è che si chiamava?..."

"*Faces of Death*" le rispose Jay. Quel giorno le domande di Bev lo divertivano, anziché irritarlo.

"Ti ricordi quello che cadeva nel lago e l'alligatore se lo mangiava?"

"I serpenti velenosi ti cadono sulla barca se li spaventi" le spiegò Jay. "E nel film l'alligatore attaccava l'uomo perché quello voleva catturarlo."

Questa spiegazione rassicurò Bev, ma Jay con un ghigno malefico le domandò come si faceva a capire se un animale era un predatore.

"Devi guardare gli occhi" le disse poi. "I predatori hanno gli occhi nella parte anteriore della testa. Come me." Si indicò i begli occhi azzurri. "Pensa agli alligatori, ai serpenti, alle tigri... Noi predatori guardiamo avanti in cerca di prede. Le prede, invece, hanno gli occhi spostati sui lati della testa. Come fa un povero coniglio a difendersi da un alligatore, altrimenti? Deve avere una buona visione periferica per vedere chi gli si avvicina e scappare più veloce che può."

"Anch'io ho occhi da predatore" disse Bev. Le piaceva l'idea di esserlo, ma non di sentire che alligatori e serpenti velenosi sono animali predatori.

Avere quel tipo di occhi significa essere capaci di uccidere. I predatori, specie se rettili, non temono gli esseri umani. Merda! Bev sa di non avere possibilità contro un alligatore o un serpente velenoso. Se si scontrassero, chi vincerebbe? Lei no di certo.

"Il predatore più pericoloso è l'uomo" continuò Jay. "Che però è anche un animale complesso. Un alligatore è sempre un alligatore, e un serpente è sempre un serpente. L'uomo invece può essere lupo o agnello."

Bev è un lupo.

Sente il proprio sangue da lupo ribollire, mentre passa in motoscafo ac-

canto ai cipressi sul *bayou*. La bella bionda legata sul fondo del motoscafo strizza gli occhi alla luce incerta del mattino. Dove le radici dei cipressi spuntano dall'acqua come dorsi di mostri marini l'acqua non è profonda. Bev porta la barca verso la baracca facendo molta attenzione. Ogni tanto la sua prigioniera cerca di cambiare posizione per alleviare il dolore alle articolazioni e allarga le narici nel tentativo di controllare il respiro, con il bavaglio bagnato stretto sulla bocca.

Bev non sa come si chiama: l'ha avvertita di non dirle il suo nome alcune ore prima, a bordo della Cherokee. L'agnello si era appena reso conto che la portiera dalla sua parte era stata manomessa in maniera da non potersi aprire dall'interno e che Bev le avrebbe sparato, se avesse tentato la fuga. Poi ha cercato di rendersi simpatica, di portare Bev dalla sua, e a un certo punto le ha chiesto come si chiamava. Lo fanno tutte, e Bev risponde sempre nello stesso modo: "Non te ne frega un cazzo di come mi chiamo, bella. Come a me non frega un cazzo di come ti chiami tu".

La bionda a quel punto si è sentita impotente, di fronte a un terribile destino a cui non sarebbe stato facile sfuggire.

Chiamare qualcuno per nome vuol dire dargli importanza. Non farlo significa togliere valore alla sua vita. E comunque Bev ha intenzione di prendere informazioni sul conto di quell'agnello molto presto, dal giornale radio.

«Non mi faccia del male, la prego» implora l'agnello. «Ho famiglia.»

«Non ti sto nemmeno a sentire» replica Bev. «E sai perché? Perché per me sei una preda e basta.»

Ride, godendo del proprio potere finché ce l'ha, perché presto sarà Jay a dirigere il gioco e a quel punto lei non potrà fare altro che ubbidire ai suoi ordini. Resterà a guardare, come al solito. Se ci pensa, le viene voglia di approfittare della situazione prima di passare il comando a Jay. Di solito lega le vittime più strette di quanto faccia lui, caviglie e polsi insieme in maniera da far loro più male e rendere la respirazione più difficoltosa.

«Sai cosa ti dico?» fa Bev alla bionda, manovrando il motoscafo. «Adesso getto l'ancora lì sotto a quegli alberi e ti copro di repellente. Al mio uomo non piacciono i segni delle punture di insetti.»

Scoppia a ridere, mentre la bionda sgrana gli occhi e piange. È la prima volta che sente parlare di un uomo.

«Non fare così che ti imbruttisci. Devi essere carina. In questo momento, non lo sei proprio per niente.»

L'agnello sbatte le palpebre e respira affannosamente. Bev si avvicina al-

la riva, spegne il motore e getta l'ancora. Prende il fucile a pompa e controlla le fronde degli alberi per accertarsi che non ci siano serpenti. Avendo constatato con soddisfazione che l'unica in pericolo è la sua prigioniera, posa il fucile sulla cerata e mette un cuscino sul fondo della barca, a pochi centimetri dalla sua preda. Fruga nella borsa da spiaggia alla ricerca di un flacone di repellente per gli insetti.

«Adesso ti tolgo il bavaglio e ti slego» le dice. «Sai perché sono così gentile con te, mia cara? Perché non puoi andare da nessuna parte eccetto buttarti nel fiume e, se pensi a quello che c'è sott'acqua, credo proprio che non ti convenga. Ti piacerebbe andare nella stiva del pesce?»

La apre. È grossa come una bara e piena di ghiaccio.

«Almeno, se ti viene qualche idea balzana, starai fresca. Ma non ti verrà nessuna idea balzana, vero?»

La bionda scuote la testa. Appena Bev le toglie il bavaglio ripete: «No». Poi, bagnandosi le labbra, aggiunge: «Grazie».

«Scommetto che ti fanno male le articolazioni» dice Bev, slegandola con calma. «Il mio uomo, Jay, una volta mi ha legato mani e piedi insieme, dietro la schiena. Come eri tu poco fa. Gli piace da matti.» Getta una cima sulla cerata. «Ma lo vedrai fra poco.»

La donna si massaggia polsi e caviglie e cerca di riprendere fiato. A Bev fa venire in mente le ragazze pon pon, atletiche, bionde, carine, che si vedono su riviste come "Seventeen". Porta occhiali sottili, di corno, che le conferiscono un'aria da intellettuale. Ha l'età giusta: trentasette, quarant'anni.

«Sei laureata?» le chiede Bev.

«Sì.»

«Bene.» Riflette fra sé, assumendo un'espressione vacua.

«Senta, perché non mi riporta indietro? Abbiamo un po' di soldi, le daremo quello che vuole.»

Lo sguardo di Bev torna crudele. Jay è in gamba e i soldi non gli mancano. Anche questa donna è in gamba, e ricca. Le si avvicina. Gli insetti ronzano sotto gli alberi. Un pesce schizza nell'acqua. Più si alza il sole, più fa caldo. La camicia hawaiana di Bev è bagnata di sudore.

«Non è una questione di soldi» replica alla donna, che la guarda con occhi speranzosi. «Lo sai anche tu.»

«Senta, io non le ho fatto niente. Mi lasci andare a casa e le prometto che non dirò niente a nessuno. Non farò nulla che possa causarvi dei problemi. E come potrei, del resto? Non vi conosco neppure.»

«Be', fra poco ci conoscerai» replica Bev, posandole una mano ruvida sul collo e accarezzandola con il pollice. «Vedrai come ci conosceremo bene.»

La donna sbatte gli occhi e si bagna le labbra aride. La mano di Bev intanto le scende lungo il collo e verso i seni, soffermandosi dove le piace di più. La donna, rigida, chiude gli occhi, ma sussulta quando Bev le infila una mano sotto i vestiti e le slaccia il reggiseno. Poi prende il repellente e glielo spalma sulla pelle liscia, sentendola tremare. Pensa a Jay, alla macchia sul pavimento sotto al letto, e le dà uno spintone, mandandola a sbattere con la testa contro il motore fuoribordo.

55

All'incrocio fra l'Ottantatreesima e Lexington Avenue una vecchietta è finita sotto un furgone.

Benton Wesley sente le voci concitate della gente che si è raccolta sul luogo dell'incidente e vede lampeggiare ambulanze e auto della polizia. La poveretta è stata investita meno di un'ora prima e Benton ha visto fin troppi spettacoli orrendi in vita sua per fermarsi a guardare il cadavere incastrato sotto una delle ruote posteriori del grosso camion.

Sente parlare di materia cerebrale sparsa ovunque, di una testa mozzata e di una dentiera sull'asfalto. Se la gente potesse farlo, probabilmente pagherebbe per guardare quel genere di incidente. Cinque dollari il biglietto, per vedere sangue e visceri a volontà. Quando Benton arrivava sul luogo di un delitto e i poliziotti si scostavano per lasciargli posto, allontanava sempre i curiosi. Era suo diritto, a volte lo faceva con gentilezza, a volte no.

Si guarda in giro, protetto dagli occhiali da sole, e si muove sul marciapiede affollato con l'agilità di una lince. Ha un berretto da baseball calcato sulla testa rasata. Va verso la sede dell'agenzia investigativa di Lucy Farnelli, dopo essersi fatto lasciare da un taxi dieci isolati più a nord. Probabilmente se passasse davanti a Lucy dicendo "permesso" lei non lo riconoscerebbe. Sono sei anni che non si vedono e non si parlano e a lui dispiace enormemente non sapere se la ragazza è cambiata, come sta, cosa fa. Cercando di tenere l'ansia sotto controllo, raggiunge il palazzo di granito lucido nella Settantacinquesima. Il portiere è sulla soglia, con le mani dietro la schiena. È accaldato nella sua divisa grigia e sposta continuamente il peso da una gamba all'altra. Probabilmente gli fanno male i piedi.

«Sto cercando l'Ultimo Distretto» gli dice Benton.

«Scusi?» Il portiere lo guarda come se fosse matto.

Benton ripete la domanda.

«Sta cercando il distretto di polizia?» domanda l'uomo, squadrandolo. Forse l'ha preso per un barbone mezzo matto. «Il distretto di polizia è nella Sessantanovesima.»

«Ventunesimo piano, interno 2103» specifica Benton.

«Ah, adesso ho capito. Guardi che non si chiama l'Ultimo Distretto. Al 2103 c'è una ditta di software. Sa, roba di computer...»

«Sicuro?»

«Sicurissimo. Lavoro qui, no?» Si sta spazientendo. Fulmina con lo sguardo una donna con un cane al guinzaglio che annusa la fioriera davanti al palazzo. «Mi scusi!» le dice. «Può portare il cane a fare i suoi bisogni un po' più in là, per favore?»

«Guardi che non sta facendo niente» risponde indignata la donna, tirando il guinzaglio.

Avendo raggiunto il suo scopo, il portiere lascia perdere donna e cane. Benton si infila una mano nella tasca dei jeans e prende un foglio di carta, lo spiega e legge un indirizzo e un numero di telefono che non hanno niente a che vedere con Lucy o la sua agenzia di investigazioni che, sebbene il portiere non lo sappia, si chiama veramente L'Ultimo Distretto. Se l'uomo le riferirà quell'episodio, magari incidentalmente o per farsi due risate, dicendole che uno strano tipo è andato lì a cercare l'Ultimo Distretto, Lucy si insospettirà e si metterà in allarme. Marino è convinto che Jean-Baptiste Chandonne conosca il vero nome dell'agenzia di Lucy e Benton vuole che lui e Lucy stiano all'erta.

«Qui dice che è al 2103» insiste Benton, infilandosi di nuovo il foglietto in tasca. «Come dice che si chiama la ditta a quell'interno? Forse mi hanno dato delle informazioni sbagliate.»

Il portiere entra a controllare. Scorre un elenco con il dito e risponde: «Allora. Interno 2103. Infosearch Solutions. Come dicevo, roba di computer. Se vuole andarci, deve darmi un documento. E comunque, prima di lasciarla salire, li devo chiamare.»

Che per salire in ufficio si debba lasciare un documento è vero, ma chiamare l'interno non è necessario, e Benton lo sa. Il portiere lo sta trattando male solo perché non è abbastanza ben vestito. E pensare che tradizionalmente una delle virtù dei newyorkesi era proprio quella di non nutrire pregiudizi nei confronti dei poveracci e di essere disponibili con gli immigrati che parlavano male inglese. Benton parla inglese benissimo ed è

tutt'altro che un poveraccio.

Prende il portafoglio dal giubbotto e tira fuori una patente intestata a Steven Leonard Glover, quarantaquattro anni, di Ithaca, New York. Non è più Tom Haviland, perché Marino conosce quel nome. Quando Benton deve cambiare identità, cosa che fa ogni qualvolta si renda necessario, per un certo periodo si sente depresso, gli pare che nulla abbia un senso ed è più rabbioso del solito. Ma si sforza di superare il dolore senza lasciare troppo spazio all'odio.

L'odio è distruttivo anche per chi lo prova. Odiare vuol dire perdere lucidità, chiarezza di pensiero. È tutta la vita che Benton cerca di resistere all'odio. Eppure sarebbe stato fin troppo facile odiare i sadici assassini pieni di rancore e privi di rimorso cui dava la caccia quando era nell'FBI. Tuttavia, se si fosse lasciato offuscare dall'odio e da altre emozioni troppo intense, non sarebbe più riuscito a catturarli.

Benton si innamorò di Kay Scarpetta quando era ancora sposato, e forse questo è l'unico peccato che non riesce a perdonarsi. Chissà quanta angoscia devono aver provato Connie e le sue figlie nel venire a sapere che era stato ucciso... A volte considera il proprio esilio come un castigo, la giusta punizione per il male che ha inflitto alla sua famiglia lasciando spazio a un sentimento travolgente. Ma lo prova ancora: Kay Scarpetta ha questo effetto su di lui. Se tornasse indietro, Benton commetterebbe lo stesso peccato, lo sa. L'unica giustificazione che si dà, per quanto debole, è che non ci fu premeditazione da parte di nessuno dei due. Amore e passione ebbero la meglio su di loro, non ci fu niente da fare.

«Adesso li avverto che sale» dice il portiere restituendo il documento falso a Benton.

«Grazie. Senta, lei come si chiama?»

«Jim.»

«Okay. Be', grazie, Jim, ma non è il caso.»

Si allontana e attraversa la Settantacinquesima ignorando il semaforo rosso, mescolandosi all'anonima folla di pedoni lungo Lexington Avenue. Passa sotto un'impalcatura, si cala il berretto sugli occhiali scuri e si guarda intorno. Se rivedesse una qualsiasi delle persone che ha appena incrociato per strada, la riconoscerebbe. È sempre attento, in guardia. Se incontra qualcuno tre volte, lo segue e lo riprende con la videocamera. Ha accumulato centinaia di cassette negli ultimi sei anni, che finora non hanno significato niente, a parte dimostrare che il mondo è piccolo anche se si vive in una grande città.

La polizia è molto presente a New York: ci sono pattuglie, agenti che si parlano per le strade. Benton passa loro accanto guardando stoicamente avanti. Ha una pistola dentro una fondina allacciata alla caviglia e questa è una violazione della legge tanto grave che se un poliziotto lo scoprisse, probabilmente lo metterebbe con le spalle al muro, lo ammanetterebbe e lo porterebbe in centrale. A quel punto verrebbero effettuati tutti i controlli del caso, archivi dell'FBI compresi, gli verrebbero prese le impronte digitali e Benton non avrebbe nessuna possibilità di evitare un processo. Le sue impronte erano nell'AFIS, il sistema automatizzato di identificazione delle impronte digitali, ma dopo la sua presunta morte sono state sostituite con quelle di un uomo morto per cause naturali, cui furono prese in extremis nell'obitorio di Philadelphia. Anche il suo DNA non compare in alcuna banca dati.

Varca un portone e chiama l'assistenza clienti da un cellulare che risulta intestato al Dipartimento di Giustizia penale del Texas. Cambiare l'intestatario non è stato complicato: Benton è esperto di computer e sa utilizzare il cyberspazio per ottenere i suoi scopi. Una chiamata a carico del destinatario dal Dipartimento di Giustizia penale del Texas non desta particolari sospetti e in ogni caso era alquanto improbabile che si potesse risalire all'autore della telefonata, cioè Benton.

Benton immagina che il nome e il numero del penitenziario texano appaiano sul sistema di sicurezza che Lucy ha certamente installato. L'Ultimo Distretto non può non registrare ogni telefonata. Lucy avrà di sicuro anche un suo sistema informatizzato di analisi vocale. Benton ha la voce di Jean-Baptiste Chandonne registrata su nastro da diversi anni, ovvero dai tempi in cui era impegnato in quella pericolosissima operazione sotto copertura che, fallendo nel suo intento di sgominare il clan degli Chandonne, gli rovinò la vita. Benton non si è mai perdonato quella sconfitta e non crede che riuscirà mai a liberarsi di quel peso, di quell'umiliazione. Purtroppo fece l'errore di sottovalutare quelli da cui dipendeva la sua stessa vita.

Da bambino Benton a volte sbagliava, nonostante il suo anello magico. Anche da adulto, con l'anello d'oro dell'FBI, ha commesso errori di giudizio e frainteso clamorosamente la psicologia di certi criminali. Ma l'unica volta nella sua carriera in cui avrebbe avuto bisogno di tutto il proprio intuito, ha fallito. Il pensiero di aver sbagliato lo fa ancora arrabbiare, lo turba profondamente, lo fa sentire in colpa.

Nei momenti di massima depressione si dice che la colpa non è di nes-

sun altro, solo sua. Nemmeno degli Chandonne e dei loro scagnozzi. Chi è causa del suo male, pianga se stesso.

56

«È semplice carta per fotocopiatrici» spiega al telefono con Kay Scarpetta il funzionario Wayne Reeve, dell'ufficio Relazioni pubbliche del Centro Polunsky. «La compriamo a risme e la vendiamo ai detenuti a un centesimo il foglio. Le buste sono normali buste bianche, tre per venticinque centesimi» aggiunge. «Posso chiederle come mai le interessa?»

«Motivi di studio.»

«Capisco.» Reeve è chiaramente curioso.

«Si tratta di una ricerca di scienza forense. E cosa succede a chi non può comprare allo spaccio del penitenziario?» chiede Kay dal suo studio di Delray Beach.

Stava uscendo di casa con la valigia quando è squillato il telefono. Ha risposto Rose, che le ha passato la chiamata. E adesso Kay perderà il volo per New York.

«Carta, buste e francobolli non si possono negare a nessuno. Tutti hanno il diritto di scrivere una lettera. Dal punto di vista legale sarebbe un problema, altrimenti. Se li immagina gli avvocati?»

Kay non gli chiede se Jean-Baptiste Chandonne è ancora nel braccio della morte, né fa cenno alla lettera che le ha scritto e alle proprie perplessità.

"Adesso basta, stronzo.

"Ne ho avuto abbastanza, stronzo.

"Se proprio mi vuoi vedere, mi vedrai, stronzo.

"Se proprio mi vuoi parlare, mi parlerai, stronzo.

"Se scappi, lo verrò a sapere, stronzo.

"Scoprirò se sei stato tu a scrivermi questa lettera, stronzo.

"Non farai più del male a nessuno, stronzo.

"Ti voglio morto, stronzo."

«Può mandarmi qualche campione della carta che vendete allo spaccio, per favore?»

«Glielo mando domani» promette Reeve.

57

Gli avvoltoi dal collo rosso volano bassi nel cielo azzurro, attirati dall'o-

dore di morte e putrefazione nella palude dietro al vecchio molo grigio.

«Cos'hai fatto, hai buttato dei pezzi di carne nell'erba?» protesta Bev annodando una cima. «Sai quanto li odio, quegli uccellacci.»

Jay sorride, osservando l'agnello che trema a poppa. È scarmigliata, ha gli abiti sgualciti e mezzo strappati e si sta massaggiando le caviglie e i polsi. Nei suoi occhi terrorizzati passa un lampo di speranza nel vedere l'uomo biondo e bello sul molo. Un uomo così non può essere cattivo. Indossa solo un paio di jeans tagliati sopra il ginocchio e ha un fisico atletico e tonico. È abbronzato. Sale in barca con agilità.

«Tu va' dentro» ordina a Bev. «Ciao» dice poi alla donna. «Io sono Jay. Stai tranquilla.»

La donna lo guarda fisso, con gli occhi sgranati. Continua a massaggiarsi i polsi e a bagnarsi le labbra.

«Dove sono?» chiede. «Non capisco...»

Jay le dà una mano a rialzarsi, ma siccome la donna non si regge in piedi, le passa un braccio intorno alla vita.

«Ecco qua. Sei un po' indolenzita?» Le sfiora la nuca, si rende conto che è ferita e fa una smorfia, incollerito. «Non avrebbe dovuto farti del male. Te ne ha fatto tanto? Okay, reggiti a me. Ti porto io. Aspetta.» La solleva come se fosse leggerissima. «Mettimi le braccia intorno al collo. Così.» La posa sul molo e scende anche lui. L'aiuta a rialzarsi, la riprende in braccio e la trasporta nella baracca.

Bev è seduta sul letto sporco e puzzolente, coperto da un lenzuolo bianco tutto stropicciato, con un guanciale informe e sottilissimo. Segue con gli occhi Jay, che aiuta la donna a posare i piedi per terra e la sorregge quando lei perde l'equilibrio.

«Non riesco a stare diritta» mormora la donna evitando di guardare Bev. Come se lei non ci fosse. «Non mi sento più i piedi.»

«Ti ha legato troppo stretta, vero?» domanda Jay, con lo sguardo di fuoco. «Cosa le hai fatto?» chiede poi a Bev.

Lei lo squadra.

«Scendi dal letto» le ordina lui. «Bisogna che stia coricata. Sta male. Va' a prendere un asciugamano bagnato.» Aiuta l'agnello a distendersi sul letto e le dice: «Scusa, non ho ghiaccio. Ti farebbe bene, tenerti il ghiaccio sulla testa».

«C'è del ghiaccio nella stiva della barca. Insieme alla spesa» comunica Bev in tono piatto.

«Non mi hai portato i cani» osserva Jay.

«Ho avuto da fare. E poi era tutto chiuso.»

«È pieno di randagi, là fuori. È che sei troppo pigra per andarli a cercare.»

Bev apre il frigo e versa un po' di acqua su uno strofinaccio.

«Grazie» risponde mite l'agnello, rilassandosi un pochino.

Jay è un bell'uomo, gentile. Completamente diverso da quell'orribile donna.

«Va bene così. Non c'è bisogno del ghiaccio.»

«Okay, ma non va per niente bene.» Jay le sistema il guanciaie sotto la testa e la donna urla di dolore. «No, proprio per niente.»

Le sposta la testa e le tocca la ferita. La donna grida di nuovo.

«Cosa le hai fatto?» domanda Jay a Bev.

«È caduta in barca.»

La donna non dice niente e continua a ignorare Bev.

«Con un piccolo aiuto da parte tua?» chiede Jay in tono controllato.

Abbottona la camicetta dell'agnello senza toccarla.

58

Benton si sfilava il giubbotto e lo butta in un cassonetto.

A un isolato di distanza getta in un altro cassonetto il berretto da baseball, si nasconde sotto un'impalcatura e poi apre lo zaino di tela. Prende una bandana nera e se la lega in testa. Quindi indossa un giubbotto di jeans con la bandiera americana cucita sulla schiena. Si mescola alla folla e, appena trova uno spazio libero, si ferma per cambiarsi gli occhiali da sole. Piega lo zaino, se lo mette sottobraccio e taglia a sinistra verso la Settanta-treesima e quindi di nuovo a sinistra nella Terza Avenue, per poi imboccare la Settantacinquesima. Si ferma all'angolo del palazzo dove ha sede l'agenzia di Lucy Farinelli. Jim, il portiere, lo ignora e passeggia nell'atrio godendosi l'aria condizionata.

Le nuove tecnologie sono a un tempo amiche e nemiche di Benton. Le chiamate dai cellulari non sono rintracciabili soltanto mediante Caller ID. I segnali rimbalzano da un satellite all'altro e possono tornare come un boomerang stabilendo il tempo e il luogo in cui è stata effettuata la chiamata. Questo tipo di tecnologia è impossibile da imbrogliare e a Benton non resta che cercare di ridurre al minimo i danni: il Caller ID indicherà erroneamente che la chiamata arriva da un penitenziario texano, ma al satellite risulterà che è stata effettuata in quella zona di Manhattan.

Potrebbe anche essere un vantaggio, per lui. Benton è convinto che gli ostacoli possano sempre rivelarsi un'opportunità.

Fa la chiamata all'angolo fra Lexington Avenue e la Settantacinquesima. Che Jean-Baptiste Chandonne sia nel braccio della morte è una cosa facile da accertare. Per logica, dunque, Jean-Baptiste Chandonne non può aver fatto quella chiamata a carico del destinatario da Manhattan. Ma allora chi è stato? Lucy vorrà a tutti i costi risolvere il mistero della telefonata effettuata sotto il suo ufficio e Benton, conoscendola bene, è certo che proverà a farne una lei stessa per vedere se le coordinate fornite dal satellite coincidono.

Probabilmente a quel punto concluderà che per un errore tecnico la chiamata risulta effettuata da chi l'ha ricevuta, anziché da chi l'ha fatta. Non capirà come possa essere successo, visto che è la prima volta, diventerà matta e senza dubbio si arrabbierà moltissimo, perché non sopporta i lavori malfatti e i guasti tecnici. Darà la colpa al gestore telefonico o al suo staff. Senz'altro cercherà un colpevole.

Quanto a Jim il portiere, se mai verrà interpellato in proposito, dichiarerà che all'ora in cui risulta essere stata fatta la chiamata davanti al palazzo non c'era nessuno che telefonava. È una menzogna, naturalmente. A New York quasi tutti camminano con il cellulare appiccicato all'orecchio. In realtà, sempre che Jim ricordi con esattezza l'ora in cui si è allontanato dalla sua postazione, non ammetterà mai di averlo fatto.

L'ultimo ostacolo sarà l'analisi vocale, che Lucy effettuerà immediatamente per verificare se a chiamare è stato veramente Jean-Baptiste Chandonne. Ma questo non è un problema. Benton ha trascorso anni a studiare, trascrivere ed editare registrazioni della voce di Jean-Baptiste Chandonne, per trasferirle poi in file digitali con un microfono direzionale che, regolato alla sensibilità massima, raccoglie i rumori di fondo; nel caso specifico, l'interno di una prigione. Il risultato di tanto lavoro è una serie di file di spezzoni di discorsi.

Benton passa dal menu a una cartella che ha chiamato "Bastone Rosso" e controlla l'ora sul display a cristalli liquidi.

Quindi collega il microfono e si infila l'auricolare.

Alla Infosearch Solutions, L'Ultimo Distretto, risponde un uomo.

«Chiamata a carico del destinatario per Infosearch Solutions, Settantacinquesima Strada, Manhattan.»

«Da parte di chi?»

«Centro Polunsky.»

«Attenda in linea, per favore.»

L'operatore effettua il collegamento.

«Chiamata a carico del destinatario da parte del Centro Polunsky. Accettata?»

«Sì» è la risposta.

«Buongiorno. Con chi parlo?» La chiamata risulta proveniente dal Dipartimento di Giustizia penale del Texas.

Benton preme il pulsante di esclusione del rumore per cancellare il frastuono del traffico di New York e altri suoni da cui risulterebbe evidente che la chiamata non proviene da un penitenziario, e schiaccia "Play".

Si accende una lucina verde e parte il file numero uno.

«Quando torna, riferisca a Mademoiselle Farinelli: "Baton Rouge".» La voce di Jean-Baptiste Chandonne è naturale come se fosse lì a parlare in carne e ossa.

«Non è in ufficio. Chi devo dire? Chi parla?» L'impiegato cerca di parlare a quello che in realtà è un microchip. «Vuole che le lasci un messaggio?»

Ma la chiamata è terminata sette secondi prima. Benton cancella il file numero uno dalla cartella "Bastone Rosso" perché il messaggio fasullo di Jean-Baptiste Chandonne non venga mai più utilizzato da nessuno e si allontana a testa bassa lungo il marciapiede affollato. Attentissimo.

59

«Non fatemi del male, vi prego» dice l'agnello.

Jay l'aiuta a mettersi a sedere e le pulisce delicatamente i capelli sporchi di sangue. La donna geme e urla di dolore. Jay è preoccupato per la ferita che si è procurata battendo violentemente la testa contro il motore fuoribordo, ma la rassicura, dicendole che non si tratta di niente di grave, che non ci sono fratture. Non ha disturbi della vista, vero?

«No» sussurra lei, trattenendo il fiato quando lui le passa sul taglio lo strofinaccio inumidito. «Ci vedo bene.»

I modi dolci e protettivi di Jay producono l'effetto di sempre e la donna si affida a lui al punto di confidargli che Bev l'ha spinta. Naturalmente non la chiama per nome, visto che non lo conosce.

«Per questo sono caduta e mi sono fatta male» gli spiega.

Jay tira l'asciugamano sporco di sangue a Bev, che resta in piedi al centro della stanzetta guardandolo come un serpente pronto a mordere. L'a-

sciugamano atterra ai suoi piedi e Bev non fa neppure il gesto di tirarlo su.

Jay le ordina di raccoglierlo.

Lei resta immobile.

«Prendilo e vallo a lavare» le ripete Jay. «Non voglio vederlo lì per terra. Non avresti dovuto farle del male. Adesso lava quell'asciugamano e togli il repellente.»

«No, lasci» implora la donna. «Se no gli insetti mi pungono.»

«No, è meglio toglierlo» ribadisce Jay, avvicinandosi a lei e annusandole il collo. «Ne ha troppo, è tossico. Gliene ha messo troppo. Non va bene.»

«Non voglio che mi metta di nuovo le mani addosso!»

«Le ha fatto male?»

L'agnello non risponde.

«Adesso ci sono io, vedrà che non le farà nulla.»

Si alza in piedi.

Bev raccoglie lo strofinaccio insanguinato e dice: «Conviene che non sprechiamo acqua, visto che ne abbiamo poca».

«Prima o poi pioverà» replica Jay, esaminando la donna come fosse un'automobile che sta pensando di acquistare. «E comunque non è vero che abbiamo poca acqua. Va' a lavare quello strofinaccio e riportamelo qui.»

«Vi prego, non fatemi del male.»

La donna alza la testa dal cuscino, che è rossastro e bagnato. Evidentemente la ferita ha ripreso a sanguinare.

«Se mi riportate a casa, non dirò niente a nessuno. Lo giuro su Dio.»

Guarda Jay con occhi imploranti: è la sua unica speranza, perché è un bell'uomo e fino a quel momento è stato gentile con lei.

«Cos'è che non dirà a nessuno?» le chiede Jay, tornando a sedersi sul bordo del letto di ferro con il materasso sporco e sfondato e avvicinandosi a lei. «Cosa c'è da dire? Che si è fatta male e noi l'abbiamo soccorsa? Che siamo buoni samaritani e ci siamo presi cura di lei?»

La donna annuisce, incerta. Poi assume un'espressione spaventata.

«Fate presto, almeno» sussurra fra i singhiozzi. «Se non volete liberarmi, almeno fate presto.»

Bev ritorna con l'asciugamano e lo porge a Jay, facendoglielo gocciolare sul braccio. Gli accarezza la testa e lo bacia sul collo, strusciandogli contro mentre lui sbottona la camicetta alla donna.

«Niente reggiseno» osserva lui. «Non ce l'aveva?» Lo chiede dolcemente, voltando appena la testa, in un tono che fa venire la pelle d'oca.

Bev gli accarezza il petto sudato con tutte e due le mani.

La donna ha gli occhi sbarrati e la stessa espressione di terrore che aveva in barca. È scossa da un brivido violento, che le fa tremolare i seni nudi. Le esce un rivolo di saliva dall'angolo della bocca. Jay si alza di scatto, disgustato.

«Spogliala e puliscila» ordina a Bev. «Prova a toccarla e vedrai cosa ti faccio.»

Bev sorride. La recita, provata ormai numerose volte, sta andando benissimo.

60

Il mattino dopo, Kay Scarpetta è ancora in Florida.

Stava di nuovo per partire, ma questa volta a fermarla sono stati due pacchi della FedEx, uno inviato dall'ufficio Relazioni pubbliche del Centro Polunsky e l'altro, più voluminoso, con il materiale relativo al caso Charlotte Dard. Contiene il referto dell'autopsia, i risultati degli esami di laboratorio e una serie di vetrini istologici.

Kay controlla al microscopio un vetrino della parete ventricolare sinistra della morta. Se dovesse calcolare le ore che ha passato a osservare vetrini al microscopio nella sua vita, il risultato sarebbe probabilmente nell'ordine delle decine di migliaia. Anche se tiene molto in considerazione il lavoro degli istologi e sa che è importante studiare tessuti e cellule, non potrebbe stare chiusa in un laboratorio tutto il santo giorno a guardare campioni di cuore, polmoni, fegato, cervello e altri organi sezionati e conservati in formalina. Le sezioni di tessuto vanno racchiuse in paraffina o resina plastica e quindi tagliate abbastanza sottili da consentire il passaggio della luce, montate su vetrino e infine colorate con sostanze che nell'Ottocento erano usate nell'industria tessile.

In genere quelle con cui ha a che fare Kay sono rosa e azzurre, ma le colorazioni possibili sono molte, a seconda del tessuto, della struttura cellulare e delle anomalie da interpretare. I coloranti, come le malattie, spesso prendono il nome da chi li ha scoperti o inventati, ed è qui che l'istologia diventa inutilmente e fastidiosamente complicata. Non si possono chiamare semplicemente azzurri o violetti, devono essere violetto Cresyl, blu Cresyl, blu Pearl, ematossilina di Heindenhain, colorazione tricromica di Masson, tintura di Bielschowsky o silver metenamina di Jones (la preferita di Kay). Tuttavia, Kay ritiene che il più straordinario esempio di egocentrismo patologico sia lo schwannoma, un tumore maligno che prende il

nome dal fisiologo e ricercatore tedesco Theodor Schwann. Che gusto può esserci ad avere un cancro che porta il tuo nome?

Studia al microscopio le bande di contrazione nel tessuto cardiaco di Charlotte Dard, colorato di rosa. Ci sono segni di necrosi, di infiammazione, di tessuto cicatriziale e di restringimento coronarico. La donna aveva solo trentadue anni quando morì improvvisamente sulla porta della stanza di un motel di Baton Rouge, pronta per uscire, con le chiavi in mano.

Otto anni prima, all'epoca della morte, si sospettò che il suo farmacista le avesse dato illegalmente un potente analgesico, l'OxyContin, che venne ritrovato nella sua borsetta, ma per il quale la donna non aveva la ricetta medica. Nella lettera che le ha allegato al plico, il dottor Lanier specifica che poco dopo l'accaduto il farmacista si trasferì a Palm Desert, in California. Non spiega però perché desidera riaprire il caso.

Eppure, i problemi sono tanti: sono passati otto anni, non ci sono prove del fatto che a fornire l'OxyContin a Charlotte Dard fosse stato il farmacista né tantomeno che l'avesse fatto con l'intento di ucciderla. All'epoca della morte della donna questi si rifiutò di parlare con la polizia, ma il suo legale sostenne che a dare il potente analgesico a Charlotte Dard era stato un amico di famiglia, il quale soffriva di ernia del disco, e che la donna ne aveva assunto senza volerlo in quantità eccessiva.

Lanier ha allegato persino le fotocopie di tutte le lettere scrittegli dal legale del farmacista. Ovvero, Rocco Caggiano.

61

Dalla finestra di fronte alla scrivania di Kay Scarpetta si vedono le ombre avanzare sulle dune di sabbia e le palme muoversi nel vento. Un uomo porta a spasso il suo cane sulla spiaggia. All'orizzonte una nave portacontainer fa rotta verso sud, probabilmente diretta a Miami. Se Kay si lascerà assorbire troppo dal lavoro, perderà di nuovo l'aereo per New York.

Sam Lanier risponde al telefono con voce rauca: «Pronto?».

«Sta poco bene?» chiede Kay premurosa.

«Non so cosa mi sono beccato, ma mi sento uno straccio. Grazie di avermi richiamato.»

«Ha preso qualcosa? Un decongestionante delle mucose, un sedativo della tosse, un espettorante? Controlli l'etichetta ed eviti quelli che contengono antistaminici e doxilamina succinato. Le consiglio anche di non bere alcolici, finché non si sente un po' meglio: l'alcol abbassa le difese immu-

nitarie.»

Lanier si soffia il naso. «Guardi che sono medico anch'io. Specializzato in farmacologia, peraltro.» Lo dice tranquillo, senza astio. «Immagino che le faccia piacere saperlo.»

Kay è imbarazzata. Quella del coroner è una carica elettiva e per diventarlo non è necessario essere laureati in medicina, ma ha fatto male a dare per scontato che Lanier non fosse medico.

«Mi scusi, non volevo offenderla.»

«Non si preoccupi. A proposito, il suo amico Pete Marino mi ha parlato molto bene di lei.»

«Ha controllato le mie referenze?» Non è irritata. «Ha fatto bene. Ma adesso parliamo di lavoro. Ho studiato il caso Charlotte Dard.»

«Complicato, vero? Aspetti che prendo una penna. In questa casa sembra che ci sia una sorta di triangolo delle Bermuda che inghiotte tutto ciò che scrive. Eccomi.»

«Effettivamente è un caso difficile» comincia Kay. «Dall'esame tossicologico risultano solamente quattro milligrammi di oximorfone, il metabolita dell'OxyContin, per litro di sangue, che non è necessariamente una dose mortale. La quantità a livello epatico è più o meno la stessa che nel sangue e a livello gastrico è nulla. In altre parole, non è detto che sia morta per sovradosaggio di OxyContin. Più della quantità del farmaco, mi sembrano rilevanti le condizioni cliniche della donna.»

«Sono d'accordo. Se si leggono i risultati dell'esame tossicologico alla luce dei risultati istologici salta fuori che la Dard non aveva bisogno di prendere una quantità eccessiva di OxyContin per morire. Siccome non aveva i segni tipici di chi si buca, immagino che si impasticcasse.»

«Di certo faceva uso di sostanze stupefacenti» dichiara Kay. «Le condizioni del cuore lo dimostrano con chiarezza. Necrosi, fibrosi e ischemia cronica in assenza di disturbi coronarici o cardiomegalia... Insomma, il classico cuore di una cocainomane.»

Non solo la cocaina, ma anche le droghe sintetiche, i narcotici e certi farmaci causano danni irreparabili al cuore. Elvis Presley ne è un triste esempio.

«Volevo farle qualche domanda a proposito delle crisi di perdita di coscienza della Dard» dice Lanier dopo un attimo di silenzio.

«Crisi di perdita di coscienza?» Forse era di questo che Lanier desiderava parlarle con urgenza. «Non si fa cenno ad alcuna crisi nel materiale che mi ha spedito.»

Cerca di contenere l'irritazione. In quanto consulente privata può lavorare solo sui dati che le vengono forniti e l'assenza di informazioni importanti, o la presenza di informazioni scorrette, le risulta intollerabile. Quando si occupava dei suoi casi, o supervisionava quelli di altri anatomopatologi della Virginia, non era costretta a confidare nella veridicità o nella congruenza dei dati forniti da perfetti sconosciuti.

«Charlotte Dard aveva dei blackout» spiega Lanier. «O, almeno, così mi venne riferito all'epoca.»

«Da chi?»

«Dalla sorella. A suo dire, Charlotte Dard soffriva di amnesia retrograda, ma non so quanto sia attendibile...» spiega Lanier.

«Il marito dovrebbe saperlo, a meno che non fosse mai in casa.»

«Il problema è che Jason Dard è un personaggio a dir poco sfuggente. Di lui si sa solo che è ricchissimo e vive in una villa principesca. E la signora Guidon non mi sembra una teste affidabile, anche se sicuramente avrà detto la verità a proposito delle condizioni di salute della sorella.»

«Ho letto i verbali della polizia. Cos'altro devo sapere?» domanda Kay.

Lanier tossisce, poi risponde: «L'albergo in cui Charlotte Dard morì è in un quartiere piuttosto squallido della città, sotto la mia giurisdizione. A trovare il corpo fu una cameriera».

«E gli esami del sangue? Nei documenti che mi ha spedito c'erano soltanto quelli effettuati dopo la morte, quindi non so se i valori di γ GT e CDT erano elevati, magari a causa di un consumo eccessivo di alcol.»

«Dopo averla contattata, dottoressa Scarpetta, sono riuscito a recuperare i referti di alcuni esami del sangue effettuati nel corso di un ricovero della Dard circa due settimane prima della sua morte. Non erano al loro posto, purtroppo. Sa, ho un'impiegata che lascerei a casa molto volentieri, se solo fosse possibile. Ma se provassi a farlo mi troverei nei guai fino al collo, quindi... Comunque, la risposta alla sua domanda è no: i valori di γ GT e CDT erano nella norma.»

«Perché la Dard fu ricoverata?»

«Per accertamenti, dopo un presunto blackout. Avvenuto, evidentemente, due settimane prima della sua morte. Ripeto, io non ci credo tanto.»

«Be', se γ GT e CDT erano nella norma direi che possiamo escludere l'alcol come la causa dei suoi blackout» replica Kay. «Le faccio presente, dottore, che non posso aiutarla granché, se non mi fornisce tutte le informazioni che mi servono.»

«La capisco. Vorrei averle anch'io. La polizia, da queste parti, è... Ma

non mi faccia parlare.»

«Cosa faceva la Dard quando aveva queste crisi?»

«Sembra diventasse violenta, lanciasse oggetti e spaccasse tutto quello che le capitava a tiro. Una volta distrusse la sua Maserati prendendo a martellate finestrini, portiere e cofano e versando candeggina sui sedili in pelle.»

«I danni all'automobile dovrebbero essere documentati.»

«Successe nel maggio 1995 e l'auto restò in officina due mesi, dopodiché il marito la vendette e ne comprò un'altra.»

«Ma questa non fu l'ultima crisi, a quanto ho capito.» Kay volta pagina e scrive sul proprio bloc-notes velocemente e in maniera illeggibile.

«No, infatti. L'ultima l'ebbe il primo settembre 1995, due settimane prima della morte. In quell'occasione fece a pezzi con un rasoio un quadro che valeva oltre un milione di dollari. Così mi è stato riferito.»

«A casa sua?»

«Sì, nel soggiorno, credo.»

«Testimoni?»

«Non di tutta la scena, pare. Di nuovo, dobbiamo basarci solo sulle dichiarazioni della sorella e del marito.»

«L'abuso di sostanze stupefacenti può provocare crisi di questo tipo. Un'altra causa possibile è l'epilessia del lobo temporale. La Dard aveva mai subito traumi cranici?»

«Che io sappia, no. Radiografie ed esami vari non evidenziarono vecchie fratture né cicatrici alla testa. Durante il ricovero seguito al secondo blackout, quello del settembre 1995, la Dard venne sottoposta a una serie di esami, compresi risonanza magnetica, PET e così via, da cui non risultò niente. Naturalmente l'epilessia del lobo temporale non sempre è evidenziata da questi esami, ed è possibile che la Dard avesse subito un trauma cranico di cui non siamo a conoscenza. Ma lo ritengo improbabile. Secondo me, la causa è abuso di sostanze.»

«Sulla base delle informazioni che mi ha fornito, non posso che dichiararmi d'accordo con lei. I risultati dei test fanno pensare a un abuso cronico di sostanze, più che a un sovradosaggio di OxyContin. Temo che l'unico modo per accertare le modalità della morte sia aprire di nuovo un'inchiesta.»

«Santo cielo, è proprio questo il problema. Gli investigatori che si occuparono del caso fecero poco o nulla già allora, si figuri adesso. Come se non avessimo abbastanza grane, da queste parti.»

«Probabilmente Charlotte Dard morì per arresto cardiaco causato da abuso di sostanze stupefacenti» conclude Kay. «Più di così non le posso dire.»

«Abbiamo anche un procuratore che non vale una cicca. Conosce Weldon Winn?» protesta Lanier. «Con la storia del serial killer, è sotto pressione. Sa, la politica...»

«Immagino che lei faccia parte della squadra» lo interrompe Kay.

«No. Dicono che non hanno bisogno di me, visto che non ci sono cadaveri.»

«E il giorno che ne dovessero trovare uno non sarebbe meglio che lei fosse informato? Cosa credono, che le donne scomparse non siano state uccise dalla prima all'ultima? Lei mi sta facendo un quadro piuttosto inquietante della situazione» dice Kay.

«Infatti. Pensi che non mi hanno neppure chiamato sul luogo del sequestro. Non ho potuto esaminare le loro abitazioni né le loro automobili, niente di niente.»

«È una follia» replica Kay. «Quando si presume che la vittima di un sequestro sia stata uccisa bisognerebbe trattare il caso come un omicidio e quindi informare il coroner.»

«Lo so, ma qui ognuno fa quello che vuole.»

«Quante delle donne scomparse rientrerebbero sotto sua competenza?»

«Sette.»

«E non ha esaminato nemmeno uno dei luoghi in cui sono state rapite? Mi scusi se insisto, sa, ma non riesco a crederci. Immagino che ormai sia troppo tardi per rimediare, oltretutto.»

«Infatti» risponde Lanier. «Forse le automobili sono ancora sotto sequestro, ma non si può impedire per sempre l'accesso a un parcheggio o a una casa e quindi o si controlla subito oppure si perde tutto.» Si interrompe per tossire. «Succederà di nuovo, me lo sento. Prevedo un'escalation.»

62

Il cielo si tinge di un azzurro cupo e caliginoso, e si alza il vento.

Mentre parla con il dottor Lanier, Kay Scarpetta sta sfogliando le carte sul tavolo e trova una copia del certificato di morte, piegato dentro una busta. Non sarebbe mai dovuto uscire dall'ufficio di Lanier. Quando lei dirigeva l'Istituto di medicina legale della Virginia, nessuno dei suoi subordinati avrebbe commesso un errore tanto grossolano.

Ne parla con Lanier e conclude: «Mi dispiace interferire, ma pensavo fosse meglio che lo sapesse».

«Santo cielo!» esclama il dottore. «Penso proprio di sapere di chi è la colpa. E non creda che si sia trattato di un errore: qui c'è gente che non desidera altro che mettermi nei guai.»

Il nome sul certificato di nascita è Charlotte De Nardi, di Bernard De Nardi e Sylvie Gaillot De Nardi.

Charlotte De Nardi Dard era nata a Parigi.

«Dottoressa Scarpetta?»

Kay non fa caso all'accesso di tosse del suo interlocutore. Sta pensando alle donne sequestrate, alla morte sospetta di Charlotte Dard e alla scarsità di informazioni che impedisce al coroner di fare luce sulla vicenda. La Louisiana è famosa per essere corrotta.

«Dottoressa Scarpetta, c'è ancora? È caduta la linea?»

"Jean-Baptiste Chandonne sta per essere giustiziato."

«Pronto?»

«Dottor Lanier» dice Kay dopo un lungo silenzio. «Posso farle una domanda? Chi le ha fatto il mio nome?»

«Oh, per fortuna. Temevo fosse caduta la linea. Be', sono arrivato a lei indirettamente. Mi è stato consigliato, in maniera davvero poco ortodossa, di rivolgermi a Pete Marino, tramite il quale sono poi arrivato a lei.»

«E chi gliel'ha consigliato?»

Lanier ha un altro attacco di tosse. «Un detenuto rinchiuso nel braccio della morte.»

«Jean-Baptiste Chandonne, per caso?»

«Non mi sorprende che abbia indovinato. Ho fatto qualche controllo, lo ammetto. So cosa le ha fatto.»

«Lasciamo perdere» taglia corto Kay. «Immagino che sia stato lui a darle informazioni su Charlotte Dard. A proposito, lei sa che Rocco Caggiano, l'avvocato che difendeva il farmacista scappato a Palm Desert, è il legale di Chandonne?»

«No, non lo sapevo. Lei pensa che Chandonne sia coinvolto nella morte di Charlotte Dard?»

«O lui, o qualcuno della sua famiglia» risponde Kay.

Lucy non si è fatta la doccia, è esausta e terribilmente nervosa, anche se

non vuole ammetterlo.

Sembra che abbia dormito vestita. E infatti è proprio così, e per due volte di seguito. La prima a Berlino, quando il suo volo è stato cancellato, e la seconda a Heathrow, quando ha dovuto aspettare con Rudy tre ore prima di salire sull'aereo che dopo otto ore di viaggio è atterrato al Kennedy meno di un'ora prima. Perlomeno non avevano valige da perdere, avendo stipato tutta la loro roba dentro un bagaglio a mano. Prima di lasciare la Germania si sono fatti una bella doccia e hanno buttato via i vestiti che avevano indossato nella stanza 511 del Radisson Hotel di Stettino.

Lucy ha cancellato le impronte dal bastone telescopico e l'ha infilato in una Mercedes sgangherata parcheggiata in una strada secondaria con i finestrini abbassati, immaginando lo sgomento che avrebbe provato il proprietario nel trovarsi un'arma sul sedile anteriore della propria auto.

«Auguri» ha borbottato Lucy, prima di allontanarsi a passo svelto con Rudy.

Era l'alba: troppo buio e freddo per la *Calliphora vicina*. Ma nel pomeriggio, con Lucy e Rudy ormai lontani dalla Polonia, le mosche si sarebbero certamente svegliate e precipitate sul corpo freddo e rigido di Rocco Caggiano, entrando dalla finestra socchiusa della sua camera. E vi avrebbero deposto centinaia, migliaia di uova.

Appena Zach Manham la vede, intuisce subito che Lucy è sconvolta, reduce da un'esperienza terribile. Puzza di sudore, cosa che non le capita neppure dopo ore di palestra o una corsa di chilometri. È l'odore forte della paura e dello stress. Quando si è stressati e spaventati l'odore si concentra sotto le ascelle e impregna i vestiti, diventando sempre più sgradevole con il passare del tempo. Questa reazione di solito è accompagnata da un battito cardiaco accelerato, respiro corto, pallore e restringimento delle pupille. Manham non sa niente di fisiologia, ma ha imparato a riconoscere quella reazione nel corso della sua carriera di investigatore per la procura di New York.

«Non è meglio che tu te ne vada a casa a riposare?» chiede insistentemente a Lucy.

«Piantala!» gli risponde lei infastidita dopo un po'. È interessata al grande registratore digitale che Manham ha sulla scrivania.

Si mette le cuffie e preme di nuovo "Play", regolando il volume.

E, per la terza volta, ascolta la criptica telefonata che al suo sofisticatissimo sistema di identificazione delle chiamate risulta provenire dal Centro Polunsky, ma che il satellite indica come effettuata nei pressi di Lexington

Avenue, se non addirittura dall'interno del palazzo in cui si trova. Preme "Off" e si siede, affranta e sconsolata.

«Porca miseria, non riesco a capire!» esclama. «Hai combinato qualche casino, Zach?»

Si passa le mani sul volto e cerca di togliersi dalle ciglia un rimasuglio appiccicoso di mascara che le dà un fastidio terribile. Quando ha recitato la parte della bella congressista al Radisson Hotel di Stettino si è messa del mascara resistente all'acqua, ma siccome lo odia e non si trucca mai, naturalmente non aveva niente per toglierselo, e così ha dovuto lavarsi la faccia con il sapone, con l'unico risultato di farsi venire gli occhi rossi e gonfi. Sembra che abbia passato la notte a sbevazzare. A parte rare eccezioni, non è permesso bere quando si è in servizio e, arrivando in ufficio stravolta e puzzolente, Lucy si è sentita in dovere di puntualizzare che non era reduce da una serata di bagordi, come se Manham o chiunque altro potessero avere dubbi in proposito.

«Non ho combinato nessun casino, Lucy» risponde paziente Manham, guardandola preoccupato.

È sulla cinquantina, alto quasi un metro e novanta, e ha folti capelli brizzolati. Il suo vecchio accento del Bronx è ormai quasi del tutto scomparso, e comunque all'occorrenza lo sa camuffare molto bene. Manham è un attore nato ed è capace di adattarsi perfettamente a qualsiasi ambiente. Le donne lo trovano bello e divertente e lui sfrutta il proprio fascino per motivi professionali. All'Ultimo Distretto non si danno giudizi morali, a meno che gli investigatori non comincino a comportarsi in modo così stupido da violare il rigido codice a cui devono attenersi: le scelte personali non possono per alcun motivo interferire con missioni che mettono quotidianamente a repentaglio la vita.

«Non so cosa sia successo, in tutta franchezza. Non mi spiego perché il satellite indichi la zona intorno a questo palazzo» dice Manham a Lucy. «Ho contattato il Centro Polunsky e mi hanno confermato che Jean-Baptiste Chandonne è ancora detenuto lì. Dicono che è rinchiuso nel braccio della morte e che non può essersi mosso da là. L'hanno escluso nella maniera più assoluta. O quello è capace di levitare, o non c'è spiegazione.»

«La levitazione non c'entra niente» ribatte acida Lucy. Non riesce a controllarsi, anche se le dispiace essere arrogante. «Levitare vuol dire alzarsi da terra. Tu forse intendevi dire smaterializzarsi.»

Si sente impotente, perché nonostante la sua astuzia e intelligenza non riesce a capire che cosa è accaduto e non era presente quando è successo.

Manham la guarda gentile. «Sei sicura che sia proprio lui?»

Lucy conosce la voce morbida e calda di Chandonne, il suo forte accento francese. Non se la scorderà mai.

«Sì, sono sicurissima» risponde. «Controlliamo, per sicurezza, ma so già cosa verrà fuori. E credo che quelli del Centro Polunsky dovranno provare che la persona che tengono rinchiusa nel braccio della morte sia effettivamente Chandonne, magari attraverso un nuovo test del DNA. Non vorrei che la famiglia Chandonne ci avesse riservato qualche altra sorpresa. Nella peggiore delle ipotesi, andrò fino in Texas per vedere se è veramente lui.»

Detesta provare odio per quell'uomo. Un vero professionista non deve lasciare spazio alle emozioni, se non vuole perdere la lucidità e rischiare di commettere errori gravissimi. Ma Jean-Baptiste ha cercato di uccidere sua zia e per questo lei lo disprezza. Lo vorrebbe morto. Gli augura una morte lenta e dolorosa, di provare lo stesso terrore che ha inflitto alle sue vittime e a Kay Scarpetta.

«Per il test del DNA ci vuole un'ingiunzione del tribunale» le fa notare Manham, che conosce i cavilli legali e burocratici abbastanza bene da preoccuparsi quando Lucy butta lì qualche idea che rischia di compromettere il risultato finale per un vizio di forma.

«Chiediamola a Jaime Berger» propone Lucy. «Chiamala subito e dille di venire qui appena può. Anche adesso.»

Manham sorride. «Sono certo che, non avendo nulla da fare, gradirà il diversivo.»

64

Kay Scarpetta sparge sul piano della scrivania alcune decine di foto a colori formato venti per venticinque ottenute fotografando una prima volta i fogli di carta ricevuti dallo spaccio del Centro Polunsky sotto luce ultravioletta su un tavolo luminoso e poi nuovamente con ingrandimento 50x.

Le confronta con le foto della lettera che ha ricevuto da Jean-Baptiste Chandonne. Non c'è filigrana e la carta risulta composta da fitte fibre di legno, al contrario di quella di migliore qualità, che contiene anche stracci.

A un esame visivo, la superficie è quella liscia e lucida tipica della carta per fotocopiatrici e Kay non nota irregolarità che possano indicare la provenienza dallo stesso lotto di carta. Ma non importa, perché, anche se potesse dimostrare che la provenienza è la medesima, la difesa obietterebbe che i lotti di una cartiera comprendono milioni e milioni di fogli e dunque

il particolare è irrilevante.

Il foglio formato A4, grammatura 8, non è diverso da quelli che Kay usa nella propria stampante. Un buon avvocato potrebbe addirittura sostenere che è stata lei a scrivere la lettera firmata da Chandonne e a spedirsela al proprio indirizzo.

Le sono state mosse accuse altrettanto assurde e Kay sa che una volta che si è stati accusati di una cosa non si viene mai completamente assolti.

Rose fa capolino dalla porta dello studio. «Se non ti sbrighi a uscire, perderai di nuovo il volo per New York.»

65

Prendere il caffè per la strada è un'abitudine che aiuta Jaime Berger ad allontanare per un attimo lo stress.

Paga Raul e lo ringrazia, e lui le fa un cenno del capo, indaffaratissimo e consapevole della coda di persone che si è formata dietro di lei. Le chiede se vuole del burro con il bagel, benché siano anni che il sostituto procuratore si serve a quel chiosco in Centre Street e l'abbia sempre cortesemente rifiutato. Mentre si allontana con il caffè, il bagel ai semi di papavero e due confezioni di Philadelphia in un sacchetto di carta bianco con un tovagliolo e un coltello di plastica, il cellulare alla cintura le ronza come un insetto.

«Sì, pronto?» risponde lei, fermandosi sul marciapiede di fronte al palazzo di granito in pieno centro da cui l'Undici settembre 2001 vide il secondo aereo schiantarsi contro il World Trade Center.

Il vuoto nel paesaggio cittadino che vede dalla finestra del suo studio ha lasciato un vuoto anche dentro di lei. Quando guarda fuori verso ciò che non c'è più, sente il peso dei suoi quarantotto anni e prova un senso di perdita terribile.

«Che cosa stai facendo?» le domanda Lucy. «Sento rumore di traffico, dal che deduco che ti trovi in mezzo alla folla di poliziotti, avvocati e malviventi che bazzicano intorno al palazzo di giustizia. Quanto ti ci vuole per arrivare nel ben più civilizzato Upper East Side?»

Come al solito, Lucy non dà modo al suo interlocutore di dire di no.

«Non hai udienze, vero?»

Jaime Berger risponde di no. «Immagino che tu mi voglia vedere *adesso*.»

Realisticamente, *adesso* vuol dire nel giro di quarantacinque minuti, considerato il traffico. Quando Jaime arriva al ventunesimo piano del pa-

lazzo che ospita la Infosearch Solutions è quasi l'una. Le porte dell'ascensore si aprono in una reception tutta di legno, con una targa di ottone appesa dietro a una scrivania con il piano di cristallo. Non c'è sala d'aspetto e a fianco della scrivania ci sono due porte di vetro smerigliato. La sinistra si apre elettronicamente alla chiusura delle porte dell'ascensore e una telecamera nascosta in un lampadario trasmette l'immagine di Jaime Berger e tutti i rumori che produce sugli schermi presenti negli uffici interni.

«Non hai una bella cera. Ma l'importante è che ce l'abbia io» scherza Jaime quando Lucy la saluta.

«In effetti sei molto fotogenica» risponde Lucy. «Avresti potuto fare l'attrice.»

Jaime Berger è una mora dai lineamenti marcati e la dentatura perfetta, sempre vestita in modo impeccabile. In genere predilige i tailleur, cui abbina accessori costosi e, benché non abbia mai pensato di darsi al cinema, un buon avvocato deve essere un po' istrionico, specie durante i processi. Guarda una serie di porte di mogano chiuse. Poi una si apre ed esce Zach Manham con una pila di CD in mano.

«Vieni» dice Lucy a Jaime. «Ti devo dare una brutta notizia.»

«Bruttissima» la corregge Manham. Poi stringe la mano a Jaime Berger. «Come va la vita, capo?»

«Ti manco?» gli chiede lei con un sorriso. Ma è evidente che il tono leggero è un po' forzato.

Le è dispiaciuto molto perdere un investigatore come Manham, sebbene capisca che lui abbia fatto bene ad andarsene e continuano a lavorare occasionalmente insieme.

I tempi cambiano, Jaime lo sa.

«Da questa parte» fa strada Manham.

Jaime lo segue dentro la stanza che Lucy chiama "laboratorio". È ampia e insonorizzata, come uno studio di registrazione, e ospita sofisticate apparecchiature audio, video, GPS e tracking di cui Jaime non smetterà mai di stupirsi. È un continuo lampeggiare di spie luminose e succedersi di immagini su miriadi di schermi, alcune relative all'interno del palazzo, altre a luoghi che Jaime non riconosce.

Nota un groviglio di minuscoli microfoni su un tavolo pieno di monitor e modem.

«E questo cos'è?» domanda indicandolo.

«L'ultimo gioiellino di cui ci siamo dotati: un microtrasmettitore» risponde Lucy prendendone uno dall'intrico, grande come una moneta da

venticinque centesimi e collegato a un lungo filo sottile. «Funziona in coppia con questo» spiega posando la mano su una scatola nera piena di spinotti con uno schermo a cristalli liquidi. «Lo nascondiamo nella tua giacca di Armani e, se ti rapiscono, il radiogoniometro doppler segnala la tua posizione mediante segnali VHF e UHF. Frequenza da ventisette a cinquecento megahertz, canali selezionabili mediante tastiera...» Si interrompe e indica la scatola nera. «E questo è il sistema di cracking che usiamo per controllare dove sei con la tua macchina, la tua moto, e persino la tua bicicletta. Un semplice oscillatore a cristalli alimentato da una batteria NiCad. Consente di monitorare fino a dieci persone contemporaneamente. Utile, se temi che tuo marito abbia più di un'amante.»

Jaime non reagisce alla battuta.

«Resistente all'acqua» continua Lucy. «Si porta comodamente a tracolla, volendo anche in una borsa di Gucci o di Hermès, in pelle di struzzo o di canguro, magari fatta su misura. Se vuoi esseresicura anche quando voli sul tuo Learjet o Gulf Stream è disponibile un'antenna speciale che funziona anche ad alta quota. L'ideale, per te che ti sposti continuamente.»

«Un'altra volta» replica Jaime. «Spero che tu non mi abbia fatto venire fin qui solo per parlarmi del rischio di un eventuale sequestro.»

«No, sta' tranquilla.»

Lucy si siede di fronte a un grosso monitor e digita alcuni comandi sulla tastiera, aprendo una serie di finestre e muovendosi in un programma che Jaime non riconosce.

«Che software è? Te lo sei fatto dare dalla NASA?»

«Magari!» risponde Lucy spostando il cursore su una cartella con un numero che a Jaime non dice niente. «La NASA non si limita a portare sulla terra pietre lunari, lo sapevi?» Lucy si interrompe e fissa lo schermo. «Conosco gente che lavora al centro ricerche di Langley.» Muove il mouse. «Scienziati di altissimo livello che non ricevono il riconoscimento che meritano.» Digita alcuni comandi. «Si occupano di progetti interessantissimi. Eccoci.» Clicca su un file con un numero di accesso e la data di quel giorno.

«Ci siamo.» Alza gli occhi verso Jaime Berger. «Ascolta.»

«Buongiorno. Con chi parlo?» parte la voce di Zach Manham.

«Quando torna Mademoiselle Farinelli, le dica: "Baton Rouge".»

Jaime Berger si siede senza distogliere lo sguardo dallo schermo, che visualizza lo spettrogramma di due spezzoni digitali da due secondi e mezzo di una voce umana registrata convertita in frequenze elettriche. Le bande verticali e orizzontali, bianche e nere, evocano associazioni diverse in chi le guarda, come le macchie di Rorschach. A Lucy, per esempio, fanno venire in mente un dipinto in bianco e nero di due tornado stilizzati.

Lo dice a Jaime Berger e aggiunge: «E infatti è un disastro. Ho confrontato il nastro con un'altra registrazione della voce di Chandonne. Cioè, l'ha fatto il computer. Ho usato la cassetta dell'interrogatorio che gli hai fatto tu dopo l'arresto a Richmond. Ho controllato se in quell'occasione avesse usato le stesse parole. Naturalmente il bastardo ha cercato di complicarci la vita, perché nel colloquio con te non dice mai "Baton Rouge", per esempio» spiega Lucy. «E nemmeno "Mademoiselle Farinelli". Il che ci lascia con "quando", "torna", "dica", "a". Un po' poco per un confronto come si deve. Per essere sicuri che la voce sia la stessa, servono almeno venti corrispondenze. Comunque la somiglianza è significativa. Le aree più scure sui due spettrogrammi, quello della voce di Chandonne e quello di adesso, rappresentano l'intensità delle frequenze». Indica le parti nere sullo schermo.

«Sembrano identiche» osserva Jaime.

«Infatti lo sono. Le quattro corrispondenze sono identiche.»

«Io sono convinto che si tratti della voce di Chandonne» interviene Manham. «Ma in tribunale sarà dura farlo accettare perché, come ha detto Lucy, le corrispondenze sono troppo poche. Non basteranno a convincere la giuria.»

«Per adesso non ci pensiamo» esorta il sostituto procuratore.

Lucy batte sulla tastiera e apre un altro file.

"Cosa vuole che le dica? La toccai e le slacciai il reggiseno" risuona la voce di Jean-Baptiste Chandonne.

«Ecco gli altri brani di interrogatorio con le restanti corrispondenze» dice Lucy.

"Sì. Sono rimasto un po' confuso quando ho cominciato a toccarla e non riuscivo a tirarle su la maglia."

E ancora: "È andata via. E ormai non torna più".

«Ecco le quattro corrispondenze. Come dicevo, le ho prese dalla cassetta dell'interrogatorio che gli hai fatto tu prima del rinvio a giudizio» spiega Lucy.

È stato difficile per Lucy riascoltarlo, rivedere la videocassetta che aveva sconvolto sua zia Kay, costretta a sentire le menzogne disgustose e umi-

lianti di quel mostro che aveva tentato di ucciderla. Jean-Baptiste Chandonne godeva a mentire. Senza dubbio lo eccitava il pensiero che Kay, vittima e testimone chiave, avrebbe ascoltato tutto. E infatti Jaime Berger le aveva fatto vedere la registrazione dell'interrogatorio, imponendole non soltanto il resoconto fasullo di quello che era successo a Richmond, ma anche la versione assurda di un presunto incontro romantico avvenuto nel 1997 con la giornalista Susan Pless, barbaramente uccisa nel proprio appartamento di New York.

Il corpo della bellissima ventottenne afroamericana era straziato dai morsi e dalle percosse, come tutte le altre vittime di Chandonne, ma sul suo corpo erano state rinvenute tracce di liquido seminale, mentre le vittime più recenti, quelle di Richmond, erano nude solo dalla vita in su e sui loro corpi era presente soltanto della saliva. Da questo elemento e dall'analisi del DNA era emerso che Jean-Baptiste non agiva da solo, ma aveva alle spalle la famiglia, legata alla malavita organizzata. Nel caso specifico, aveva agito insieme a Jay Talley, il quale aveva sedotto e violentato Susan Pless, lasciando poi che il fratello deforme e impotente si sfogasse su di lei.

Lucy, Jaime Berger e Zach Manham guardano gli spettrogrammi sullo schermo. Benché l'analisi vocale non sia una scienza esatta, sono tutti e tre convinti che a telefonare all'Ultimo Distretto sia stato Jean-Baptiste Chandonne.

«Ci mancava solo questa» sospira Jaime Berger passando un dito sullo schermo e lasciando una debole scia. «Non ho bisogno di analisi vocali per capire che è lui, comunque. Un disastro, avevi ragione. Il potere distruttivo di quell'uomo è spaventoso.»

Lucy spiega che il tracking satellitare indica che la telefonata è stata effettuata nella zona circostante la sede della Infosearch Solutions, mentre al Caller ID risultava che la chiamata provenisse dal Centro Polunsky, in Texas. «Come lo spieghiamo?»

Jaime Berger scuote la testa. «A parte attribuirlo a un errore tecnico, non saprei proprio come altro spiegarcelo.»

«Voglio essere sicura che Jean-Baptiste Chandonne sia ancora rinchiuso nel braccio della morte e che verrà giustiziato il sette maggio» dichiara Lucy.

«Non vogliamo scherzi» borbotta Manham. Quando è nervoso, giochella con una penna, facendola scattare continuamente.

«Zach?» Jaime lo fulmina con lo sguardo.

«Oh, scusate.» Manham si infila la penna nel taschino della camicia bianca inamidata. «Be', se non avete più bisogno di me, avrei da fare qualche telefonata.» Le guarda.

«Vai pure. Ti aggiornio io poi» dice Lucy. «Se mi cercano, nessuno sa dove sono. Okay?»

«Non sei ancora tornata?» chiede Manham sorridendo.

«No.»

Esce e chiude la porta senza fare rumore.

«E Rudy?» domanda Jaime. «Spero che sia a casa a farsi una doccia e riposarsi un po'. Dovresti fare lo stesso anche tu, Lucy.»

«Non ancora. E comunque anche lui sta lavorando. È nel suo studio, perso nel cyberspazio. Internet non ha segreti per lui. E meno male. Controlla motori di ricerca in ogni parte dell'universo.»

«Per chiedere che Chandonne venga sottoposto a un nuovo test del DNA dobbiamo avere in mano qualcosa di più» spiega Jaime. «La registrazione di una telefonata non basterebbe comunque, ammesso e non concesso che tu voglia renderla pubblica. E io non lo farei, tanto più che non sappiamo che cosa vuol dire...»

«Non lo farei neanche io» la interrompe Lucy. «Niente di quel che avviene qui dentro può essere reso pubblico.»

«Sarebbe un peccato imperdonabile» replica Jaime sorridendo. Guarda con un'ombra di tristezza la faccia liscia e giovane di Lucy, la sua espressione determinata, le sue labbra carnose e sensuali.

Se è vero che cominciamo a morire il giorno in cui nasciamo, Lucy è un'eccezione. Del resto Lucy Farinelli è una persona eccezionale in molti sensi, pensa Jaime Berger, che ha paura per lei e la immagina già stesa su una barella in un obitorio con una pallottola nel cranio. Per quanto cerchi di scacciare quell'immagine terribile, non ci riesce.

«La slealtà è un peccato imperdonabile, anche quando nasce dalla debolezza» ribadisce Lucy, non riuscendo a capire perché Jaime la stia guardando a quel modo. «Come mai fai quella faccia, Jaime? Pensi che qualcuno ci stia tradendo? Gesù, non farmici nemmeno pensare! È il mio incubo. Peggio della morte stessa.» Si agita. «Se scopro che qualcuno fa la spia... Basta un giuda soltanto e siamo fregati tutti. Devo essere spietata.»

«E infatti lo sei.» Jaime Berger si alza e dà un'ultima occhiata al monitor. «L'unica possibilità che abbiamo è ritornare sull'omicidio di Susan Pless. Il caso non è mai stato chiuso.»

Anche Lucy si alza in piedi e la guarda negli occhi, sapendo già cosa sta

per dire.

«Chandonne è indagato per quell'omicidio. Ma tu sai perché non ho voluto insistere affinché venisse processato qui e l'ho lasciato andare in Texas.»

«Perché in Texas c'è la pena di morte» replica Lucy.

67

Si fermano davanti alla porta. I monitor nella stanza insonorizzata lampeggiano, le immagini provenienti dalle telecamere a circuito chiuso si susseguono sugli schermi, spie bianche, verdi e rosse si accendono e si spengono. Sembra di essere a bordo di un'astronave.

«Sapevo che in Texas l'avrebbero condannato a morte. E che l'avrebbero giustiziato. Il sette maggio è vicino» sussurra Jaime. «Qui a New York non sarebbe successo.»

Infila il bloc-notes nella ventiquattre e la chiude. «Può darsi che prima o poi anche il nostro procuratore distrettuale mandi a morire qualcuno, ma probabilmente non finché ci sarò io. Il problema, però, è un altro: vogliamo davvero che Chandonne muoia? O meglio, vogliamo che alla persona che è rinchiusa nella sua cella al Centro Polunsky venga fatta l'iniezione letale prima che abbiamo accertato la sua identità? Il problema è che il famigerato Loup-Garou si è messo in contatto con noi.»

Jaime parla in prima persona plurale nonostante personalmente non abbia ricevuto alcuna comunicazione da Jean-Baptiste Chandonne. Per quanto ne sa Lucy, Chandonne ha contattato solo lei, Pete Marino e Kay Scarpetta; per lettera, e adesso con una telefonata che risulta fatta da New York, salvo errori tecnologici o umani.

«Nessun giudice mi concederà di procedere a un nuovo test del DNA» ripete Jaime con il consueto tono calmo e sicuro. «A meno che non richieda di processarlo a New York per l'assassinio di Susan Pless. Sulla base del DNA ottenuto dalla sua saliva, potremmo farlo condannare anche se il liquido seminale non era il suo ma del fratello gemello, Jay Talley. Se cercheremo di riportare in vita il caso, se mi passi l'espressione, l'avvocato di Jean-Baptiste Chandonne, Rocco Caggiano, farà di tutto per confondere le acque.»

Lucy cerca di cambiare discorso. Preferisce non parlare di Rocco Caggiano. Resta imperturbabile, ma le sta venendo la nausea. Si impone di non vomitare.

«Una volta stabilito che il liquido seminale era di Jay Talley, attualmente latitante, la difesa sosterrà che è stato lui a stuprare e uccidere Susan Pless. E io, al di là di ogni ragionevole dubbio, potrei provare soltanto che Chandonne l'ha presa a morsi. Insomma, dovremmo sperare che i giurati diano più importanza alla saliva che al liquido seminale e concludano che i morsi nella parte superiore del corpo della Pless dimostrino che Chandonne l'ha torturata. Ma non potrei provare che è stato lui a ucciderla e neppure che era viva quando lui ha iniziato a prenderla a morsi.»

«Merda» borbotta Lucy.

«Non è escluso che otterremmo una condanna. È possibile che i giurati si convincano che la Pless sia morta fra atroci sofferenze, che si trattò di un omicidio particolarmente efferato, e lo condannino a morte, ma tieni presente che nello Stato di New York non viene giustiziato nessuno. Quindi, anche se colpevole e senza possibilità che gli venga concessa la libertà condizionale, dovremmo comunque aspettare che muoia nella sua cella.»

Lucy afferra la maniglia e appoggia la guancia contro l'imbottitura insonorizzante. «Io lo voglio morto.»

«Io sono contenta che sia stato condannato in Texas» risponde la Berger. «Ma voglio anche che gli facciano il test del DNA per accertare che non sia a piede libero, in cerca della prossima vittima...»

«Che potrebbe essere una di noi» riflette Lucy.

«Lasciami fare un paio di telefonate. La prima mossa sarà comunicare a un giudice che intendo riaprire il caso Pless e che voglio sottoporre nuovamente Chandonne all'esame del DNA. Poi contatterò il governatore del Texas. Senza la sua approvazione, Chandonne resterà dov'è. Conosco abbastanza il governatore Corley da sapere che opporrà una strenua resistenza, ma penso che mi starà a sentire. Il Texas è fiero di liberare la terra dagli assassini: bisogna che lo porti dalla mia parte.»

«Fare giustizia lo aiuterà a ottenere più voti alle prossime elezioni» dice Lucy cinica, aprendo la porta.

68

In Polonia è metà mattina. Un operaio che si chiama George Skrzypek viene mandato nella stanza 513 del Radisson Hotel a riparare uno scarico otturato che manda cattivo odore.

Bussa alla porta diverse volte e, non ricevendo risposta, entra. Chi occupava la stanza se n'è andato lasciando il letto sfatto e pieno di macchie di

sperma, diverse bottiglie vuote e posacenere pieni di cicche sui comodini.

L'anta dell'armadio è aperta, gli appendiabiti sparsi per terra. Quando entra nel bagno con la sua cassetta degli attrezzi, Skrzypek nota che il lavabo e lo specchio sono sporchi di dentifricio, lo sciacquone non è stato tirato, la vasca è piena d'acqua grigiastra e su una mensola del bagno c'è un piatto di cioccolatini mangiucchiati intorno al quale ronzano un nugolo di mosche, che sbattono contro lo specchio e volano addosso all'idraulico.

"Maiali. Quanti maiali ci sono in giro."

Skrzypek indossa un paio di guanti di gomma e infila la mano nell'acqua fredda e unta della vasca, cercando lo scarico, che risulta otturato da una gran massa di capelli scuri.

"Maiali."

L'acqua comincia a defluire. Skrzypek getta i capelli nel gabinetto e si scosta le mosche dalla faccia, disgustato. Gli insetti si avventano sul piatto di cioccolatini. Skrzypek si sfilia i guanti e cerca di allontanarle.

È abbastanza abituato alle mosche, le vede spesso in giro, ma mai così tante in una camera d'albergo, specie in quella stagione. Si accorge che la finestra della stanza è socchiusa. È normale, nonostante faccia freddo, perché molti ospiti dell'albergo fumano. Va a chiuderla. Una mosca che cammina sul davanzale si solleva come un dirigibile e gli vola addosso, entrando in camera con un ronzio. Da fuori viene un odore nauseabondo, che a Skrzypek fa venire in mente il latte inacidito o la carne marcia. Si sporge e capisce che il tanfo proviene dalla stanza a destra. La 511.

69

L'automobile è parcheggiata ad Harlem, nella Quattordicesima Est, poco distante da Rao's.

Nella sua vita precedente, Benton poteva prenotare uno dei tavoli migliori in quel locale, perché i dipendenti dell'FBI ricevevano un trattamento di favore nel famoso ristorante italiano da almeno un secolo. A quei tempi era uno dei posti preferiti dalla mafia, e anche adesso non si sa mai chi ci si può trovare. È frequentato da molti personaggi famosi che siedono volentieri ai pochi tavoli con le tovaglie a quadri. Anche i poliziotti lo adorano. Il sindaco di New York preferisce non farsi vedere in questo posto, invece. Adesso Benton non può avvicinarsi più di così, fermo sulla strada a bordo di una Cadillac nera piuttosto malconcia che ha acquistato per due-milacinquecento dollari in contanti.

Inserisce il cellulare nell'accendisigari, con il motore e il condizionatore accesi e le portiere chiuse, scrutando con attenzione dal finestrino gente che non ha niente di meglio da fare che camminare lungo i marciapiedi in cerca di guai. Il cellulare è intestato a un'inesistente signora di Washington: anche se con il tracking satellitare si scoprirà da dove è stata fatta la chiamata, non ha importanza. Due minuti dopo, Benton sente il senatore Lord che parla a un membro del suo staff il quale non sa che il senatore ha attivato la modalità due del proprio cellulare che gli permette di ricevere chiamate e di trasmettere conversazioni senza emettere segnali individuabili da nessun altro, a parte lui.

Nel corso di un'udienza trasmessa in diretta televisiva, il senatore ha guardato l'ora e ha chiesto un'interruzione. Non ha nemmeno bisogno di toccare il cellulare che tiene alla cintura: chi lo chiama, nel caso specifico Benton, a quel punto può ascoltare tutto quello che dice.

Si odono passi e borbottii.

"... questo è ostruzionismo, e della peggior specie, per la miseria!" mormora il senatore, uomo riservato ma duro. "Maledetto Stevens."

"L'ostruzionismo è un'arte, per lui" ribatte un'altra voce maschile.

Quando Benton ha mandato un SMS al senatore, specificandogli l'ora esatta della chiamata, era la prima volta che lo contattava dopo un anno. Il senatore Lord dovrebbe sapere che Benton lo sta ascoltando, a meno che non se lo sia dimenticato o non abbia ricevuto il messaggio. Benton cerca di immaginare Frank Lord: in abito scuro, di taglio classico, la postura rigida di un generale.

Ma tutto fila liscio: il senatore è uscito da un'udienza probabilmente trasmessa in diretta su C-SPAN, e non l'avrebbe fatto senza un buon motivo. Sarebbe stata una coincidenza troppo singolare se si fosse assentato proprio nel momento in cui Benton gli segnalava una chiamata in modalità due.

Inoltre, pensa Benton sollevato, è chiaro che il senatore ha settato il cellulare sulla modalità due, altrimenti lui non potrebbe sentirlo parlare. "Non ti agitare, va tutto bene" si dice. "Non sei un cretino. E neanche Lord lo è. Non perdere la testa."

Prova un moto di nostalgia per i suoi amici. Gli dispiace non poterli vedere in carne e ossa. Sentire la voce del senatore Lord, grande amico di Kay Scarpetta, che farebbe qualsiasi cosa per lei, gli fa venire un groppo alla gola. Stringe i pugni fino a farsi venire le nocche bianche.

L'uomo dello staff del senatore domanda: "Vuole qualcosa da bere?".

"No, grazie. Semmai dopo" risponde Lord.

Benton nota un giovane muscoloso che si avvicina alla Cadillac arrugginita e ammaccata, riparata tante di quelle volte che sembra di mille sfumature diverse di nero. Lo fissa minaccioso e il ragazzo cambia direzione.

"Non credo lo nomineranno, senatore" dice l'interlocutore di Lord, ignaro del fatto che ogni sua parola viene trasmessa a un Nokia ad Harlem.

"Come sempre, sono più ottimista di te, Jeff. Le cose cambiano, la realtà non smette mai di sorprenderci" ribatte Lord, che è presidente della commissione giudiziaria e gestisce i finanziamenti alle forze dell'ordine. Avendo in mano lui i cordoni della borsa, ha un grande potere, perché chi ha le maggiori risorse riesce a fare meglio il proprio lavoro.

"Adesso vada, e chiami Sabat, per cortesia." Lord sta parlando di Don Sabat, il direttore dell'FBI. "Gli dica che avrà quello che ha chiesto per la nuova unità contro la pirateria informatica."

"Certamente." L'uomo sembra sorpreso. "Chissà come sarà contento."

"Ha fatto le scelte giuste e ha bisogno del mio aiuto."

"Non sono d'accordo con lei, signor presidente, nel senso che ci sono altri problemi molto importanti e questo provocherà un po' di..."

"Grazie" lo interrompe Lord. "Ma adesso mi scusi, devo tornare dentro e cercare di convincere questa gente a pensare ai cittadini, invece che ai loro giochetti politici."

"Non vorrei ci fossero ritorsioni da parte dei suoi avversari politici."

Il senatore scoppia a ridere. "Nel caso, avrei la conferma che la decisione che ho preso è quella giusta. Allora, mi saluti tanto Sabat e gli dica che va tutto per il meglio. Lo rassicuri, perché so che è un po' nervoso, in questi ultimi tempi. E gli dica di continuare così, che va benissimo."

La comunicazione si interrompe. Nel giro di qualche ora verranno effettuati alcuni bonifici bancari presso la Bank of New York tra Madison e la Sessantatreesima, e Benton potrà cominciare a prelevare usando nomi falsi.

70

Nell'ufficio di Lucy Farinelli si accende una lucina sul computer. I notiziari stanno diffondendo la notizia che il famoso avvocato Rocco Caggiano sembra essersi suicidato in un albergo polacco. Il corpo è stato ritrovato da un idraulico che ha sentito un odore sospetto provenire dalla camera.

«Ma come?...» Lucy preme un tasto per spegnere la spia luminosa e

clicca su "Stampa".

I motori di ricerca sono la sua passione e ne ha sguinzagliato un certo numero in cerca di informazioni su Rocco Caggiano. Ce ne sono moltissime. Rocco era un avido lettore di se stesso e amava tutto ciò che faceva notizia. Ogni volta che Lucy trova un articolo su di lui o su qualche suo cliente, avverte un disagio che non aveva mai provato prima e non riesce a scacciare dalla propria mente l'immagine di Rudy che aiuta Rocco a spararsi in testa.

"Canna rivolta verso l'alto."

L'ha imparato da sua zia Kay. Non riesce a immaginare la sua reazione, se mai saprà che cos'hanno fatto Rudy e la sua adorata nipotina.

«Non sono passate nemmeno quarantott'ore» dice Rudy da dietro le sue spalle. Ha l'alito che sa di cannella, perché quando non è in pubblico mastica chewing-gum.

«La iella ci perseguita. Doveva proprio capitarci uno scarico otturato nella stanza accanto?» Lucy continua a leggere il comunicato dell'agenzia di stampa.

Rudy si siede accanto a lei e appoggia un gomito sulla scrivania, coprendosi la bocca con la mano. Sembra un ragazzino che ha appena perso la sua prima partita di baseball.

«Alla faccia della nostra programmazione, cazzo! E adesso? Hai trovato il referto del medico legale? Cristo, non dirmi che è in polacco.»

«Aspetta. Lasciamo stare questo per un attimo...» Muove il mouse. «Ecco qua... *Adoro* l'Interpol!»

L'Ultimo Distretto è un cliente privilegiato che può accedere alla rete dell'Interpol. Per avere tale privilegio Lucy deve passare una serie di barriere di sicurezza e pagare la stessa tariffa annua di uno Stato di piccole dimensioni. Fa una breve ricerca e arriva ai dati sulla morte di Rocco Caggiano. Verbali di polizia e referto del medico legale sono stati tradotti dal polacco in francese.

«Oh, no!» esclama Lucy, ruotando sulla poltroncina girevole per guardare Rudy negli occhi. «Tu sai il francese?»

«Giusto quello che mi serve per abordare una bella parigina.»

«Possibile che tu non sappia pensare ad altro? Voi uomini siete tutti uguali: avete in testa una cosa sola.»

«Non solo una.»

«Chiedo scusa. Ma sempre dello stesso genere.»

«Perché invece lei, mammuaselle Farinelli, cos'ha nella testa?»

«Okay, ho capito: non sai una parola di francese.»

Guarda l'ora sul grande Breitling di titanio che ha al polso, dotato persino di un trasmettitore di localizzazione di emergenza.

«Credevo che te lo mettessi solo quando voli» dice Rudy, sfiorandole l'orologio.

«Meglio che non lo tocchi, se non vuoi che succeda qualche catastrofe» lo prende in giro lei.

Rudy le posa una mano sul braccio e guarda l'orologio con aria corruciata, piegando la testa da una parte e dall'altra, facendo lo stupido. Lucy scoppia a ridere.

«Uno di questi giorni svito questo affare e tiro fuori l'antenna» dice Rudy toccandole di nuovo l'orologio. «E poi scappo via più veloce che posso...»

Il cellulare di Lucy comincia a vibrare. Lo prende dalla custodia che ha alla cintura.

«E quando arrivano la Guardia costiera e gli F-15, me la faccio sotto dalle risate!»

«Sì?» risponde brusca.

«Come sei gentile» le sussurra Rudy in un orecchio. «Se muoio, mi sposi?»

La linea è terribilmente disturbata. «Chi è?» domanda a voce alta. «Non sento.» I fruscii peggiorano. Lucy chiude la comunicazione con un'alzata di spalle. «Non riconosci il numero, vero?»

Alza il cellulare perché Rudy lo legga sul display.

«Macché. Nove-tre-sei... Che prefisso è?»

«Questo lo scopriamo subito.»

Non serve l'Interpol o chissà che per sapere a chi appartiene un numero di telefono. Lucy entra in Google. Il titolare del numero risulta essere il Centro Polunsky, Dipartimento di Giustizia penale, Texas. Appare anche una cartina.

«Non mi hai risposto» insiste Rudy, continuando a scherzare nonostante sia consapevole di quanto sia importante una chiamata dal Centro Polunsky.

«Perché dovrei sposarti, se fossi morto?» borbotta Lucy, senza ascoltarlo.

«Perché non puoi vivere senza di me.»

«Non ci credo.» Fissa lo schermo. «Ma cosa succede? Di' a Zach di chiamare mia zia e di vedere se sta bene. Digli di avvertirla che forse

Chandonne è evaso. Maledizione, ci sta prendendo per il culo!»

«Perché non la chiami tu?» domanda Rudy stupito.

«Quel pezzo di merda ci sta prendendo per il culo!» Ha lo sguardo di fuoco.

«Perché non la chiami tu?» insiste Rudy.

Lucy ritorna in sé.

«Non posso parlarle, in questo stato. Non me la sento.» Lo guarda. «Tu come stai?»

«Da cani.»

71

Benton non ha chiamato su rete fissa perché non voleva che Lucy registrasse la telefonata.

È sicuro che abbia apparecchiature tecniche sofisticatissime senza le quali non potrebbe vivere, ma non possiede un cellulare in grado di registrare automaticamente le conversazioni, anche perché pochissimi hanno il numero del suo telefonino e a lei non interessa registrare le telefonate di quei pochi intimi.

Quest'ultimo trucchetto è stato molto più semplice del precedente e non c'è il rischio che Lucy ricorra all'analisi vocale per decifrare ciò che la voce registrata di Jean-Baptiste Chandonne le ha detto per telefono, cioè niente.

Benton si è limitato ad abbinare alla voce registrata di Chandonne un fruscio di sottofondo per farle pensare che qualcuno volesse parlarle da un luogo in cui non c'era campo. Risulterà che la telefonata è stata effettuata dal Centro Polunsky, esattamente come l'altra volta. Il tracking satellitare in questo caso è inutilizzabile perché Benton non ha chiamato sul telefono fisso.

Senz'altro Lucy si sarà arrabbiata. Quando è furiosa, non la ferma più nessuno. Di certo penserà che Jean-Baptiste Chandonne la sta prendendo in giro, e Benton la conosce abbastanza da sapere che commetterà l'errore di lasciarsi trasportare dall'odio che prova per quell'essere abominevole e che l'odio le farà perdere la lucidità. Si chiederà com'è possibile che Chandonne l'abbia chiamata dal Centro Polunsky e da New York, sempre ammesso che ci si possa fidare della tecnologia satellitare.

E Lucy si fida molto della tecnologia.

La seconda telefonata dal Centro Polunsky la convincerà che Chandonne

ha un telefono intestato al penitenziario in cui è rinchiuso e la indurrà a sospettare che sia evaso.

Kay Scarpetta deciderà di andare da lui, di incontrarlo faccia a faccia nella sala visite del carcere. Chandonne si rifiuterà di vedere chiunque altro, com'è suo diritto.

"Sì, Kay, sì. È per il tuo bene, davvero. Ti prego, va' da lui prima che sia troppo tardi. Fallo parlare!"

Benton è nervosissimo.

"Lucy, Baton Rouge!"

"Chandonne ti ha detto Baton Rouge!"

"Hai capito, Lucy? Baton Rouge!"

72

A Jean-Baptiste Chandonne non serve un'antenna a dipolo per venire a sapere la notizia.

«Ehi, Palla di Pelo!» gli grida Bestia. «Hai sentito? No che non hai sentito, mica hai la radio tu. Io sì, invece. E sai cos'hanno appena detto? Che il tuo avvocato si è sparato un colpo in Polonia.»

Jean-Baptiste Chandonne muove la penna con la precisione di un chirurgo e scrive: "Nel braccio della morte, in braccio alla vita". Passa il polpastrello sul foglio bianco appena vergato, sulla lettera che intende spedire a Kay Scarpetta tramite il suo avvocato. Che gli stanno dicendo essere passato a miglior vita. A Jean-Baptiste la morte di Rocco Caggiano non suscita alcuna emozione. È solo curioso di sapere se ha un qualche significato o se è stata un semplice suicidio.

La notizia scatena una serie di oscenità, commenti crudeli e domande.

"Informazioni."

Nel braccio della morte le informazioni sono un bene prezioso. C'è sete di novità e pettegolezzi, voci e notizie sono sempre le benvenute. Perciò oggi è un grande giorno per chi vi è rinchiuso. Nessuno dei detenuti conosce Rocco Caggiano, ma il suo nome si sente spesso nei notiziari associato a quello di Jean-Baptiste Chandonne. Adesso sta succedendo il contrario. Chandonne capisce che i media danno risalto alla morte di Caggiano solo perché era il suo avvocato, il difensore del temuto Loup-Garou, il Lupo Mannaro, alias Palla di Pelo, Pisellino e chissà quali altri sprezzanti appellativi inventati da Bestia e compagnia.

"Nemico publico numero uno."

Gliel'ha scritto su un bigliettino, arrivato puntualmente nella sua cella con tanto di pelo pubico di Bestia. Jean-Baptiste ha ingoiato il biglietto, come fa sempre, assaporando quelle parole, e gettato il pelo fuori delle sbarre, lasciandolo cadere per terra.

«Se ero l'avvocato dell'Uomo Lupo, mi sparavo anch'io!» lo schernisce Bestia.

Risate, colpi sulle porte.

«Zitti! Cos'è questo baccano?»

Ma la confusione non dura a lungo. Le guardie carcerarie ristabiliscono l'ordine e dietro lo spioncino della cella di Jean-Baptiste appare un volto.

Jean-Baptiste percepisce l'intensità di quello sguardo ma non si volta. Non lo fa mai.

73

«Vuoi fare una telefonata, Chandonne?» chiede la voce dell'uomo che sbircia fra le sbarre. «Il tuo avvocato è morto. Si è sparato in una camera d'albergo in Polonia. L'hanno ritrovato dopo qualche giorno, pare. Era ricercato. Ti difendeva un criminale, Chandonne. Non so altro.»

Jean-Baptiste è seduto sulla branda e accarezza con la mano la lettera che stava scrivendo. «Chi sei?»

«Duck.»

«Monsieur Canard? *Coin coin*. Vuol dire *qua-qua* in francese, Monsieur Duck.»

«Vuoi fare una telefonata o no?»

«No, *merci*.»

La guardia non sa come prendere le parole di Jean-Baptiste Chandonne, ma si sente umiliato e impotente ogni volta che ha a che fare con lui, come se quel mostro assassino facesse il superiore, fosse indifferente al carcere e alla condanna a morte. L'Uomo Lupo lo fa sentire un'entità indistinta, un'ombra in divisa. Non vede l'ora che arrivi il giorno dell'esecuzione e si augura che soffra.

«Meno male che fra dieci giorni non ci sarai più» borbotta. «Mi spiace che il tuo avvocato si sia fatto saltare le cervella in un albergo polacco. Vedo che sei sconvolto.»

«Bugie» risponde Jean-Baptiste. Si alza, va verso la porta e afferra le sbarre dello spioncino con le dita pelose.

Duck sussulta nel vedere a distanza così ravvicinata la sua faccia mo-

struosa e l'unghia del suo pollice, lunga e sporca. L'unica, chissà perché, che lui non si taglia mai.

«Bugie» ripete Jean-Baptiste.

Non è mai facile capire dove sono rivolti i suoi occhi asimmetrici, né quanto vedono. Ha la fronte e il collo coperti di lunghi peli e fa paura.

«Sta' indietro! Per la miseria, puzzi peggio di un cane. E tagliati quell'unghia schifosa.»

«È mio diritto lasciarmi crescere i capelli e le unghie» replica Chandonne sottovoce, con un sorriso che a Duck ricorda la bocca di un pescecane.

Immagina quei denti aguzzi e radi affondare nella carne delle sue vittime e straziare loro seni e volti. Chandonne ha ucciso donne di successo, donne belle e sexy. Secondo lo psicologo del carcere ha la fissazione dei seni prosperosi, come se non potesse vederli senza provare l'impulso di distruggerli.

"Certi sono fissati con le scarpe e i piedi" gli ha spiegato lo psicologo qualche tempo prima, mentre prendevano il caffè insieme.

"Sì, lo so. Entrano nelle case e rubano le scarpe con il tacco" ha risposto Duck.

"Capita più spesso di quanto si creda. Ci sono uomini che si eccitano nel vedere certi tipi di scarpe e provano il desiderio di uccidere chi le indossa. Molti serial killer cominciano rubando feticci, introducendosi nelle case delle donne e prendendo le loro scarpe, la biancheria e gli oggetti che li eccitano sessualmente."

"Chissà che l'Uomo Lupo non abbia cominciato rubando reggiseni, quando era piccolo."

"È possibilissimo. Ha dimostrato di essere bravo a introdursi nelle case e potrebbe benissimo aver cominciato rubando. Il problema è che la maggior parte delle vittime non si accorge nemmeno che è entrato qualcuno in casa a portargli via della roba. Se una donna non trova più una scarpa, o anche diverse paia, o della biancheria, non immagina che gliele abbia rubate qualcuno, giusto?"

Duck ha alzato le spalle. "Mia moglie perde sempre tutto. Dovrebbe vedere il suo armadio. Lei sì che è ossessionata dalle scarpe. Comunque, meglio le scarpe che i seni. Anche perché le scarpe uno se le porta via senza fare del male a nessuno, mentre con i seni è maledettamente più complicato."

"Be', è come il colore degli occhi o dei capelli. Un feticista si eccita quando vede determinate cose. A volte prova anche l'impulso sadico di di-

struggere il feticcio. Il feticcio di Chandonne sono i seni di una certa forma e dimensione."

Duck capisce solo fino a un certo punto. Pure a lui piacciono le donne prosperose. E, perversamente, vergognosamente, si eccita quando vede certe immagini, anche violente.

74

Il rumore dei passi della guardia carceraria sulla passerella di metallo si spegne lentamente.

Jean-Baptiste Chandonne si risiede sulla branda e riprende in mano il foglio. Impugna la penna e compone un'altra frase poetica, dandole forma nella propria mente per poi scriverla nella lettera. Si sente un poeta: forgiare immagini e pensieri con le parole, creare un ritmo perfetto, gli è così congeniale...

"Creare un ritmo perfetto." Scrive con la sua grafia elegante, calcando il più possibile con la penna a sfera.

"Ritmo perfetto."

"Sempre meglio" pensa, vergando il foglio a tempo con il proprio ritmo interiore.

Tap-tap, tap-tap, tap-tap.

Può rallentare o accelerare, scrivere calcato o leggero, a seconda di ciò che ricorda dei suoi omicidi, della cadenza con cui ha versato il sangue delle sue vittime.

«Il ritmo è tutto» sussurra.

"Tutto a ritmo, ritmo perfetto."

"Mais non."

Tap, tap.

"Caro Rocco" decide di scrivere "non credo tu abbia osato parlare della Polonia con la persona sbagliata. Anzi, ne sono certo. Sei troppo codardo."

Tap, tap, tap.

"Chi è stato, allora? Forse Jean-Paul" scrive al suo avvocato ormai morto.

Tap-tap, tap-tap, tap-tap.

"Ehi, Palla di Pelo! Ho la radio accesa!" gli urla Bestia. "Peccato che non la puoi sentire. Sai una cosa? Parlano di nuovo del tuo avvocato. Ci sono novità. Ha lasciato un biglietto. Dice che ti voleva bene *da morire*. L'hai capita?"

«Zitto, Bestia.»
«Piantala, Bestia.»
«Battute di merda.»
«Voglio fumare! Perché non mi lasciate fumare?»
«Perché ti fa male, amico.»
«Il fumo uccide, non lo sapevi? È scritto anche sui pacchetti di sigarette.»

75

La dieta Atkins è perfetta per Lucy, che non ha mai amato i dolci e fa tranquillamente a meno di pasta e pane.

A tentarla maggiormente sono birra e vino, ma nell'attico di Jaime Berger in Central Park West evita di assaggiarne anche solo un bicchiere.

«Non insisto» dice Jaime rimettendo la bottiglia di pinot grigio nel frigo della sua splendida cucina in noce e granito. «Preferisco non bere neanche io. Sto già perdendo la memoria così...»

«Dimenticare certe cose è utile» osserva Lucy. «Vorrei poterlo fare io.»

L'ultima volta che Lucy è andata a casa di Jaime è stato tre mesi prima. Il marito di Jaime aveva bevuto troppo e aveva cominciato a litigare con Lucy, tanto che a un certo punto Jaime l'aveva pregata di andarsene.

«Tranquilla, è tutto dimenticato» le dice Jaime sorridendo.

«Tuo marito stasera non c'è, vero?» domanda Lucy. «Non è un problema che io sia qui?»

«Non ti avrei fatto venire, altrimenti.»

«Be'...»

Da come ne parlano, sembra che non sia successo niente di grave, ma in realtà Jaime aveva temuto che suo marito e Lucy venissero alle mani, quella sera. Lucy avrebbe avuto la meglio.

«Tuo marito non mi può vedere» dice Lucy estraendo dei fogli dalla tasca dei jeans tagliati sopra il ginocchio.

Jaime non risponde e riempie di acqua frizzante due bicchieri, cui aggiunge una fettina di lime. Anche in tuta da ginnastica bianca e calzettoni, sembra sempre elegante.

Lucy è un po' a disagio. Si rimette i fogli in tasca. «Ho l'impressione che io e te non riusciamo più a essere spontanee l'una con l'altra, Jaime. Dopo quella volta non...»

«Non può essere più come prima, ti pare?»

Jaime Berger non guadagna moltissimo, in procura. Suo marito opera nel settore immobiliare e, secondo Lucy, è solo un po' meglio di Rocco Caggiano.

«Seriamente, a che ora tornerà? Non sarà meglio che facciamo presto così vado via?» domanda Lucy, guardandola negli occhi.

«Non ti avrei invitata a salire, se stesse per tornare. È a Scottsdale, in Arizona. In mezzo al deserto.»

«Fra serpenti e cactus. Il suo ambiente ideale.»

«Smettila, Lucy!» la riprende Jaime. «Okay, non vado molto d'accordo con mio marito. Ma lui non è uno degli uomini cattivi con cui stava tua madre quando eri piccola. Ne abbiamo già parlato.»

«È solo che non capisco perché...»

«Per favore, non torniamoci sopra. Il passato è passato.» Jaime sospira e rimette la bottiglia di acqua minerale in frigo. «Quante volte te lo devo dire?»

«Okay, il passato è passato. Allora occupiamoci delle cose veramente importanti.»

«Non ho detto che il passato non è importante.» Jaime porta i bicchieri in salotto. «Vieni, accomodati. Sono contenta che tu sia qui. Cerchiamo di passare una bella serata, okay?»

Dalla finestra si vede il fiume. È il lato meno prestigioso del palazzo, che dalla parte della facciata dà su Central Park, ma a Jaime piace la vista sul fiume e adora vedere le navi passare. Come ha ripetuto più volte a Lucy, se avesse voluto la vista sugli alberi non avrebbe scelto di vivere a New York. E tutte le volte Lucy le ha risposto che chi vuole veramente avere la vista sul fiume non sta a New York.

«Bel panorama» dice. «Non male, per essere sul lato più brutto del palazzo.»

«Sei insopportabile» replica Jaime.

«Lo so.»

«Come fa Rudy a lavorare con te?»

«Non lo so. Gli piace il lavoro, immagino.»

Lucy si siede sul divano di pelle con le gambe incrociate. Ha gambe muscolose, forti. Non si rende conto di quanto è bella, per lei fare esercizio fisico è un modo per allontanare i demoni.

Jean-Baptiste Chandonne si sdraia sulla sottile coperta di lana che infradicia di sudore notte dopo notte.

Si appoggia al muro freddo e duro. Ha deciso che Rocco Caggiano non è morto. Non vuole cascare nell'ennesimo tranello, anche se non capisce il motivo di quest'ultimo tentativo di manipolazione. Fargli paura, forse? Deve esserci lo zampino di suo padre, che probabilmente vuole avvertirlo che i traditori vengono puniti con la sofferenza e la morte, anche quando sono figli del capo.

"Un avvertimento."

Perché ora che sta per morire Jean-Baptiste tenga la bocca chiusa.

"Ah!"

Ogni ora di ogni giorno il nemico cerca di causargli sofferenza e morte.

"Non dire niente."

"Io parlo finché voglio. Ah! Io, Jean-Baptiste Chandonne, sono padrone della morte."

Potrebbe ammazzarsi senza problemi, arrotolare un lenzuolo, legarselo al collo e fissarlo a una gamba del letto. La gente non sa che per impiccarsi non c'è bisogno di appendersi. Basta sedersi a gambe incrociate sul pavimento e piegarsi in avanti con tutto il proprio peso, premendo sui vasi sanguigni. Nel giro di pochi secondi si perde conoscenza, poi si muore. La paura non lo sfiora nemmeno: se la sua esistenza biologica finisse, lui la trascenderebbe e la sua anima continuerebbe a vivere.

Ma Jean-Baptiste non vuole porre fine alla propria vita biologica. Sono troppe le cose che gli piacciono e lascia con gioia il proprio corpo nella cella angusta per viaggiare con l'anima verso il futuro, che lo vede seduto dietro una lastra di plexiglas di fronte alla dottoressa Kay Scarpetta. La guarda avidamente, rivive la grandezza della sera in cui entrò nella sua casa e cercò di ucciderla. Lei rifiutò l'estasi, e rifiutò lui, negandogli il proprio sangue. Ma tornerà da lui, umiliata, innamorata, contrita della propria stupidità, pentita di essersi negata e di averlo accecato con la formalina, la sostanza chimica dei morti. Kay Scarpetta gli gettò sul volto quel liquido maligno privandolo temporaneamente del suo magnetismo, costringendolo all'inferno di vivere soltanto nel suo corpo.

Madame Scarpetta trascorrerà la vita eterna ad adorare la superiorità di Jean-Baptiste, la sua capacità di innalzarsi al di sopra di tutti gli altri abitanti dell'universo, come scrisse Poe sotto mentite spoglie, firmandosi con lo pseudonimo "Gentleman of Philadelphia". L'agente invisibile che Poe divenne transcendendo andò a trovare Jean-Paul quando era ricoverato nel-

l'ospedale di Richmond. Poe era vissuto a Richmond, ed è lì che la sua anima ha scelto di restare.

Gli disse: "Leggi le mie ispirate parole e affrancati da un intelletto per te ormai divenuto inutile, amico mio. Sarai animato dalla forza e non più distratto da dolore e sentimenti".

Pagine cinquantasei e cinquantasette. Fine del "limitato cammino dei poteri della ragione" di Jean-Baptiste. Niente più disturbi o malattie. Voci interiori e luminoso splendore.

«Chi è là?»

La mano pelosa di Jean-Baptiste Chandonne si muove più rapida sotto la coperta. Il puzzo del suo sudore si fa più acre. Grida, frustrato e furibondo.

77

Lucy Farinelli tira di nuovo fuori dalla tasca posteriore dei jeans i fogli piegati e si siede sul divano accanto a Jaime Berger.

«Verbali di polizia, referto dell'autopsia» spiega.

Jaime prende i fogli stampati e li scorre velocemente, attenta. «"Ricco avvocato americano, spesso in visita a Stettino, soggiornava sempre al Radisson. Apparentemente morto per un colpo d'arma da fuoco alla tempia destra. Pistola di piccolo calibro. Era vestito. Aveva perso il controllo degli sfinteri. Livello di alcol nel sangue: 0,26."» Alza gli occhi verso Lucy.

«Per un ubriacone come lui non è niente» dice Lucy.

Jaime continua a leggere. Il verbale è dettagliato e precisa che i calzoni di cachemire della vittima, come la biancheria intima e alcuni asciugamani, erano sporchi di feci, e che nella stanza c'erano una bottiglia di champagne completamente vuota e una di vodka mezza vuota.

«"La vittima aveva vomitato"... Vediamo» prosegue Jaime. «"Sono stati ritrovati duemilaquattrocento dollari americani nascosti in un calzino nel cassetto del comò, un orologio d'oro, un anello d'oro e una catena, sempre d'oro. La rapina è esclusa. Il colpo di pistola non è stato sentito da nessuno. La vittima aveva mangiato bistecca, patate al forno, cocktail di gamberi, torta al cioccolato. Aveva bevuto vodka. Un certo..."» non riesce a pronunciare il nome «"che lavora in cucina è quasi convinto che Rocco Caggiano avesse ordinato la cena intorno alle venti del giorno ventisei, ma non è sicuro. Non risulta che sia stato ordinato dello champagne, ma è della stessa marca che serve l'hotel. Le uniche impronte sulla bottiglia sono della vittima... Rilevate le impronte digitali nella stanza, su un bossolo trovato per

terra e sulla pistola: tutte di Caggiano. Quanto di paraffina positivo... ", eccetera eccetera. Be', hanno fatto un ottimo lavoro.» Fissa Lucy. «Sono solo a metà del verbale di polizia.»

«Testimoni?» domanda Lucy. «Indagati?»

«Niente.» Jaime passa al secondo foglio. «Vediamo l'autopsia... "Cardiopatico, fegato ingrossato..." Be', non mi sorprende. "Aterosclerosi...", eccetera eccetera. "Ferita d'arma da fuoco con ustioni ai margini, senza tracce di polvere da sparo all'interno. Il decesso è stato immediato." Questa frase farebbe arrabbiare tua zia: sai quanto si infuria quando sente dire che il decesso è stato immediato. Nessun decesso è immediato, giusto?» Guarda Lucy oltre gli occhiali. «Quanto pensi che abbia impiegato Caggiano a morire? Secondi, minuti o ore?»

Lucy non risponde.

«"Il cadavere è stato ritrovato alle nove e quindici del ventotto aprile..."» Jaime la guarda con aria perplessa. «Era morto da meno di quarantott'ore. Nemmeno due giorni.» Si acciglia. «"Da..." nome impronunciabile", operaio. Avanzato stato di decomposizione."» Si interrompe. «"Infestato dai vermi."» Alza di nuovo lo sguardo. «Strano, visto che era morto da così poco tempo e che la temperatura doveva essere relativamente bassa.»

«Bassa? È specificata anche la temperatura della stanza?» Lucy allunga il collo per guardare il referto in francese.

«Dice che la finestra era socchiusa e la temperatura nella stanza era sui venti gradi, ma fuori sui quindici di giorno e i dodici di notte. Pioveva...» Aggrotta la fronte. «Mi sto dimenticando il francese. Dunque... L'omicidio sembra da escludere. In albergo non è successo niente di strano la sera in cui Caggiano ha ordinato la cena in camera, che si presume essere anche quella della sua morte, a parte...» Legge. «Dunque: "un po' di scompiglio causato da una prostituta nel foyer". C'è la descrizione. Sembra una gran bella donna.»

Alza gli occhi e fissa Lucy.

«Be'» dice con un tono strano «sappiamo tutti che risalire all'ora della morte con precisione è difficile. Sembra che la polizia non sia certa neppure del giorno in cui Caggiano ha consumato la sua ultima cena, per così dire. A quanto pare, il Radisson non ha un software per la gestione del servizio in camera.»

Si protende in avanti con un'espressione che Lucy le ha già visto, e che le fa paura.

«Chiamo tua zia per farle qualche domanda sull'ora del decesso? Vuoi

che telefoni al nostro amico Marino e gli chieda cosa pensa della prostituta nel foyer? Dalla descrizione, ti assomiglia. Solo che era straniera. Russa, forse.»

Jaime si alza dal divano e si avvicina alla finestra per guardare fuori. Scuote la testa e si passa le dita fra i capelli. Quando si volta, ha uno sguardo indagatore.

L'interrogatorio ha inizio.

78

Tutt'a un tratto è come se Lucy fosse in una stanza al quarto piano della procura di New York a guardare dalla finestra impolverata i grattacieli tutto intorno, con Jaime Berger che beve caffè nero da una tazza di plastica, come Lucy l'ha sempre vista fare durante gli interrogatori.

Ne ha visti molti, per molte ragioni, e conosce le diverse strategie che usa per mettere con le spalle al muro il suo interlocutore. Nel caso specifico, Lucy Farinelli. Da una parte è giusto che sia così, dall'altra è spaventoso.

«Hai preso un aereo per Berlino, dove hai noleggiato una Mercedes nera» esordisce Jaime. «Rudy era con te sul volo di ritorno per New York, o almeno presumo che il Frederick Mullins, tuo presunto marito, seduto accanto a te sul volo della Lufthansa prima e della British Air poi fosse lui. Non mi chiede come faccio a sapere tutto questo, signora Mullins?»

«Che nome terribile. Uno dei peggiori.» Lucy è quasi sul punto di confessare. «Voglio dire...» Scoppia a ridere, a sproposito.

«Rispondi alle mie domande. Chi è la signora Mullins? Perché era a Berlino?» Jaime ha la faccia dura e gli occhi spaventati e inquieti. «Ho l'impressione che la storia che sto per sentire non sia affatto divertente.»

Lucy abbassa lo sguardo sul bicchiere e osserva il lime sul fondo e le bollicine che salgono verso la superficie.

«Le matrici del biglietto di ritorno e la ricevuta dell'autonoleggio erano nella tua ventiquattrore, che come al solito hai lasciato aperta sul tavolo» spiega Jaime.

Lucy resta imperturbabile. Sa benissimo che Jaime controlla tutto e che non le sfugge nulla.

«Volevi che li vedessi, a quanto pare.»

«Non lo so. Forse inconsciamente» risponde Lucy.

Jaime guarda passare una nave da crociera e alcuni rimorchiatori. Lucy

accavalla le gambe, nervosa.

«Dunque, Rocco Caggiano si è suicidato. È escluso che tu per puro caso l'abbia incontrato mentre eri in Europa, vero? Non voglio insinuare che fossi a Stettino anche tu, ma so che chi è diretto nel Nord della Polonia di solito prende un aereo per Berlino, come avete fatto tu e Rudy.»

«Saresti un ottimo avvocato» scherza Lucy, senza alzare gli occhi dal bicchiere. «Non avrei nessuna possibilità, se dovessi avere a che fare con te in tribunale.»

«Spero che non accada mai. Santo cielo! Rocco Caggiano, ex avvocato difensore di Jean-Baptiste Chandonne, morto, con un proiettile nel cranio. Immagino che a te la sua morte faccia comodo.»

«Voleva uccidere Marino.»

«Chi te l'ha detto? Lui o Marino?»

«Lui» risponde Lucy con un filo di voce. È troppo doloroso, e anche troppo tardi. Ha bisogno di sfogarsi. «Nella sua camera d'albergo.»

«Oh, Signore!» esclama Jaime.

«Era indispensabile, Jaime. Non è tanto diverso da quello che hanno fatto i soldati in Iraq, non capisci?»

«No, non capisco.» Scuote di nuovo la testa. «Come avete potuto fare una cosa del genere?»

«Voleva morire.»

79

Lucy è in piedi sul tappeto persiano più bello che abbia mai visto. Ci ha passato momenti molto più sereni, con Jaime Berger.

Sono nel suo salotto, lontane l'una dall'altra.

«Non riesco a immaginarti vestita come una prostituta che litighi con un ubriaco» continua Jaime. «È stata una sciocchezza.»

«Ho commesso un errore.»

«Me ne rendo conto.»

«Avevo dimenticato il mio bastone telescopico» confida Lucy.

«Chi di voi due ha premuto il grilletto?»

Lucy è scioccata. Non vuole ricordare.

«Caggiano voleva uccidere suo padre» ripete. «Durante le sue prossime ferie. Voleva ammazzarlo nella baracca dove va a pescare. Caggiano voleva morire. È giusto dire che si è suicidato, per certi versi.»

Jaime guarda fuori della finestra, stringendosi le mani. «Okay, per certi

versi si è suicidato. E per altri, lo avete ammazzato voi.»

«Dovevamo farlo.»

Jaime non vuole sentirlo, ma non ha scelta.

«Te lo giuro.»

Jaime rimane in silenzio.

«Era ricercato dall'Interpol, sarebbe morto comunque. Gli Chandonne lo avrebbero fatto fuori e non sarebbero stati teneri con lui.»

«Insomma, l'avete fatto per pietà.»

«Perché dici che è diverso, rispetto ai soldati in Iraq?»

«Ah, l'avete fatto per mantenere la pace nel mondo?»

«Caggiano era spacciato comunque.»

«Avete ammazzato un uomo morto, allora?»

«Per favore, non mi prendere in giro.»

«Cosa ti aspettavi, che ti facessi i complimenti?» continua Jaime. «Ti rendi conto che mi hai messo nei guai? Perché adesso io lo so. Lo so.» Lo ripete, scandendo le parole. «Sono proprio una scema. Mi sono seduta lì e ti ho tradotto quei dannati verbali!» Si volta e punta il dito contro Lucy. «Già che c'eri, potevi venire a dirmelo in procura! Cosa dovrei risponderti? "Non ti preoccupare, Lucy, commettiamo tutti degli errori"? Oppure: "È successo in Polonia, Lucy, fuori della mia giurisdizione. Non conta". Perché me l'hai detto, per toglierti un peso dalla coscienza? Mi hai parlato in qualità di amica e non di sostituto procuratore? Per questo hai confessato in casa mia, invece che in procura?»

80

"Il fluido è bianco come la luce e scintillante. Pagina quarantasette! Chi è là?"

«Gesù!» Dietro le sbarre spunta un volto. Occhi diversi dal solito.

Jean-Baptiste Chandonne ne sente il calore, come fossero braci quasi spente.

«Sta' zitto, Chandonne! Cosa fai, dai i numeri? Mi sono rotto le palle di sentirti contare le pagine. Che libro nascondi lì dentro?» Gli occhi scrutano la cella. «E togliti quella manaccia dalle mutande, che tanto non ci fai niente con il tuo coso!»

Risate, odiose. «Pisellino? Come stai, Pisellino peloso?» La voce di Bestia sembra venire direttamente dall'inferno.

Jean-Baptiste è stato a sei metri da lui. È questa la distanza che separa la

sua finestrella dalla sala di ricreazione interna, al piano di sotto.

Un detenuto nel braccio della morte può fare ben poco in quello spazio rettangolare con il pavimento di legno e le pareti di rete metallica che sembra una gabbia dello zoo. Alcuni giocano a palla, altri camminano. Chandonne ha calcolato che per fare un chilometro bisogna percorrerlo avanti e indietro settanta volte. Durante la sua ora settimanale di ricreazione lui corre avanti e indietro, fregandosene degli altri detenuti che lo guardano esterrefatti dalle celle, schernendolo come al solito. Questa è l'unica occasione che i detenuti del braccio della morte hanno per vedersi da lontano e scambiarsi due parole. Di solito sono cordiali e persino spiritosi, ma con Jean-Baptiste no. Con lui nessuno è cordiale, tutti lo prendono in giro. Però lui se ne frega.

Jean-Baptiste Chandonne sa tutto di Bestia che, pur non essendo considerato un detenuto modello, ha più privilegi di lui: per esempio, ha diritto a un'ora di ricreazione al giorno e può tenere una radio in cella. Jean-Baptiste capì tutto di quell'uomo quando due guardie lo condussero nella sala di ricreazione e Bestia sfogò la propria rabbia malata contro di lui.

Jean-Baptiste aveva la faccia pelosa vicinissima alle sbarre della sua finestrella. Era giusto guardarlo: Bestia avrebbe potuto tornargli utile, un giorno.

«Guarda qui, mostro!» gli gridò Bestia togliendosi la camicia e gonfiando i muscoli delle braccia piene di tatuaggi. Poi si distese a terra e si esibì in una serie di flessioni su un braccio solo. Jean-Baptiste si ritrasse dalla finestrella, ma non prima di averlo osservato con attenzione.

Bestia ha la pelle liscia, con il petto muscoloso e una leggera peluria chiara che gli arriva all'ombelico. È di una bellezza crudele, con la mascella squadrata, i denti bianchi, il naso dritto e gli occhi castani, gelidi. Una bellezza da spaccone.

Porta i capelli cortissimi e, sebbene appaia subito evidente che è uno che ama il sesso violento e che gode a picchiare le donne, a vederlo non si direbbe che predilige le bambine. Invece ne ha torturate e uccise diverse. Ed è anche necrofilo. In alcuni casi ha disseppellito le sue vittime per dare sfogo a nuove perversioni finché i loro corpi non erano troppo decomposti persino per lui.

Lo chiamano Bestia non perché assomiglia a un animale, ma perché si comporta come un animale. Corre voce che abbia compiuto anche atti di cannibalismo. Necrofilia, cannibalismo e pedofilia suscitano orrore anche nei detenuti del braccio della morte, che, pur avendo stuprato, fatto a pezzi

o magari torturato le loro vittime, disprezzano chi approfitta dei bambini e viola i morti o mangia cadaveri. Molti ucciderebbero Bestia con le proprie mani, se potessero.

Jean-Baptiste Chandonne non spreca tempo a immaginare i mille modi possibili per spezzargli l'osso del collo: le trova fantasie inutili, visto che non può nemmeno andargli vicino. Il motivo per cui i prigionieri vengono tenuti a distanza è evidente: un condannato a morte non ha niente da perdere a uccidere ancora. Jean-Baptiste Chandonne non ha mai avuto niente da perdere, e chi non ha niente da perdere non ha neppure niente da guadagnare. Per lui la vita non esiste. Chi è condannato dalla nascita viene fatto oggetto di osservazioni pesanti e avvilenti. Jean-Baptiste se le ricorda sin dalla più tenera età.

"Vediamo."

Seduto sul gabinetto di metallo, che lo magnetizza, riflette. Ricorda quando aveva tre anni e sua madre lo trascinava nel bagno, dalla cui finestra si vedeva la Senna, e gli passava su tutto il corpo una saponetta profumata per poi rasargli la fine peluria che gli copriva il volto, le braccia, il collo, la schiena e i piedi con il rasoio d'argento del marito.

Gli raccomandava di stare fermo, immobile, e si metteva a urlare se lo tagliava accidentalmente, come se la colpa fosse tutta di Jean-Baptiste. Le dita e le nocche erano la parte più difficile. Madame Chandonne beveva e tremava troppo per svolgere bene quel compito. L'ultima volta che provò a radere il figlio gli staccò quasi il capezzolo sinistro e dovettero chiamare il medico di famiglia, Monsieur Raynaud, che ordinò a Jean-Baptiste di comportarsi come *"un grand garçon"* mentre gli ricuciva il lembo di pelle sanguinolento che gli penzolava dal petto.

La madre, ubriaca, piangeva disperatamente, accusando *"le petit monstre vilain"* di non essere stato abbastanza fermo, mentre la serva puliva il pavimento sporco di sangue e suo padre fumava sigarette francesi imprecaando contro il destino crudele che gli aveva fatto generare un figlio con *"un costume de singe"*, un costume da scimmia.

Monsieur Chandonne parlava e scherzava liberamente con il medico di famiglia, Raynaud, l'unico ad aver mai avuto in cura Jean-Baptiste, il piccolo mostro, *"espèce d'imbecile"* con il costume da scimmia che non usciva mai dalla cantina dell'*hôtel particulier* della sua famiglia. Jean-Baptiste Chandonne non ha documentazione medica, e neppure un certificato di nascita. Monsieur Raynaud è stato molto preciso, a questo riguardo. Curava Jean-Baptiste solo nelle emergenze, che non comprendevano le malattie

infantili o i normali disturbi dei bambini, tipo febbri alte, otiti, bruciature, contusioni e tutto ciò per cui normalmente i bambini vengono portati dal pediatra. Monsieur Raynaud è anziano, ormai. Non osa dire nulla del suo ex paziente, benché i media gli abbiano offerto ingenti somme di denaro per svelare tutto ciò che sa.

81

Lucy Farinelli prova vergogna e paura.

Ha raccontato a Jaime Berger che cos'è successo nella stanza 511 del Radisson Hotel, ma non le ha detto chi è stato a premere il grilletto.

«Chi gli ha sparato, Lucy?» insiste la donna.

«Non ha importanza.»

«Visto che non mi vuoi rispondere, devo dedurre che sei stata tu.»

Lucy tace.

Jaime resta ferma a guardare le luci della città e la striscia scura dell'Hudson che si estende fino alle pianure urbane del New Jersey. La distanza fra lei e Lucy sembra incolmabile.

Lucy le si avvicina silenziosamente per posarle una mano sulla spalla, come se temesse di perderla per sempre. Le sembra di essere sospesa in aria, quasi che i quarantacinque piani sotto di loro fossero scomparsi.

«Marino non deve saperlo. Mai» le dice. «E nemmeno mia zia.»

«Dovrei odiarti» sussurra Jaime.

Si è messa il profumo, e a Lucy viene in mente che non lo mette mai, quando è con il marito. E questa sera suo marito non c'è.

«Chiamalo come vuoi» continua Jaime «ma quello che avete commesso tu e Rudy è un omicidio.»

«Parole, parole...» risponde Lucy. «Tragica fatalità, legittima difesa, triste incidente, *mors tua vita mea*: parole, metafore per un atto che dovrebbe essere ingiustificabile. Ti assicuro che non abbiamo provato nessuna gioia a commetterlo, nessun dolce sapore della vendetta. Caggiano è stato uno spregevole codardo fino all'ultimo e si è rammaricato soltanto che fosse venuto il momento di pagare per le porcherie che aveva commesso nella vita. Come faceva un uomo così a essere figlio di Marino? Quale anomalia genetica ha fatto sì che un padre tanto onesto generasse un figlio così ignobile?»

«Chi altro lo sa?»

«Rudy. E adesso tu...»

«Nessun altro? Ti ha detto qualcuno di farlo?» insiste Jaime.

Lucy pensa alla morte fasulla di Benton, a tutti gli eventi e i colloqui che non può riferirle. Sono anni che vive nella rabbia e nell'angoscia.

«Ci sono persone indirettamente coinvolte nella cosa, di cui non ti posso parlare. Credimi» risponde Lucy.

Jaime non sa che Benton Wesley è vivo.

«Oh, cazzo. Chi?»

«Ho detto che sono coinvolte *indirettamente*. Non ti posso dire altro. Basta così.»

«Chi dà ordini in segreto è perché non si vuole prendere nessuna responsabilità. Chi sono queste persone? Ti hanno dato degli ordini?»

«Non direttamente, per quanto riguarda Caggiano.» Pensa al senatore Lord, al clan degli Chandonne. «Diciamo che a qualcuno faceva comodo che morisse. E che non avendo mai avuto informazioni sufficienti non potevo prendere nessuna iniziativa, fino a poco tempo fa. Poi mi ha scritto Chandonne, dicendomi quello che mi serviva sapere.»

«Capisco. E tu gli hai creduto. Hai creduto a uno psicopatico. Guarda che queste persone *indirettamente* coinvolte spariranno nel nulla. Non contare su di loro.»

«Non lo so. Riguardo al clan degli Chandonne ricevetti istruzioni ben precise parecchio tempo fa. Parliamo di anni. Feci quello che potei già nell'ATF, a Miami, ma non funzionò. Troppe regole.»

«Hai detto bene» replica fredda Jaime. «Il problema siete tu e le regole.»

«Prima di questa cosa, non sono riuscita a fare niente di veramente utile.»

«Be', mi pare che con Caggiano tu ti sia ampiamente rifatta. Dimmi una cosa, Lucy: pensi davvero che riuscirai a farla franca?»

«Sì.»

«Tu e Rudy avete commesso degli errori» le fa notare Jaime. «Hai dimenticato in camera il bastone telescopico e sei dovuta tornare a riprenderlo, così diverse persone ti hanno visto. Non va mai tutto liscio. La messinscena del suicidio è efficace, credibile. Fin troppo, forse. Io mi chiederei come mai in quella stanza non ci sono impronte digitali a parte quelle di Caggiano, nemmeno sulla bottiglia di champagne e sulla pistola. Mi chiederei perché lo stato di decomposizione del cadavere non coincide con l'ora della morte. E quelle mosche... troppe! Le mosche non amano i climi freddi.»

«In Europa sono più resistenti. Reggono anche a una temperatura di die-

ci gradi. Soprattutto quelle che erano nella camera di Caggiano, le *Calliphora vicina*. Naturalmente, stanno meglio se fa più caldo.»

«Te l'ha insegnato tua zia Kay? Sarà fiera di te.»

«So che tu ti faresti mille domande, comunque» riprende Lucy. «È una tua caratteristica.»

«Non solo mia. Non sottovalutare le autorità polacche, Lucy. Non credere che finisca qui. E sappi che, se apriranno un'inchiesta, io non potrò aiutarti. Farò conto che questa conversazione sia protetta dal segreto d'ufficio, come se fossi il tuo avvocato e non un sostituto procuratore. Non è vero, ma pazienza. E comunque vedrai che chiunque sia stato a dirti cosa dovevi fare, adesso ti volterà le spalle, non ti parlerà più, farà finta di non conoscerti. Magari riderà pure di te, della detective privata troppo zelante che si è cacciata nei pasticci da sola.»

«Non credo.»

Jaime si volta e afferra Lucy per un polso. «L'eccessiva sicurezza di sé è sinonimo di stupidità, sai? Come fai a essere tanto intelligente e tanto stupida nello stesso tempo, Lucy?»

Lucy arrossisce.

«Il mondo è pieno di sfruttatori. Ti convincono a fare delle cose in nome della libertà e della giustizia, per un bene superiore, e poi si volatilizzano, scompaiono nel nulla, fanno pagare a te tutte le conseguenze, ti lasciano marcire in una prigione federale o, peggio ancora, estradata in qualche paese straniero. E tu ti chiedi se sono mai esistiti o te li sei inventati. Perché ti prendono tutti per matta, visto che sostieni di aver ucciso, sì, ma nel corso di qualche missione segreta organizzata dalla CIA, dall'FBI, dal Pentagono, dai servizi segreti di Sua Maestà, da Babbo Natale...»

«Smettila» la interrompe Lucy. «Non è così.»

Jaime le posa le mani sulle spalle. «Per favore, dammi retta, per una volta.»

A Lucy viene da piangere.

«Chi è stato?» insiste Jaime. «Chi è stato ad affidarti questa terribile missione? Lo conosco?»

«Smettila, per favore! Non posso dirtelo, non voglio. È troppo... Senti, Jaime, è meglio che tu non lo sappia. Credimi.»

«Gesù!» Jaime allenta la stretta, ma non molla. «Lucy, guardati: tremi come una foglia.»

«Non puoi farmi questo» ribatte Lucy arrabbiata, scostandosi. «Non sono una bambina. Quando mi tocchi...» Fa un altro passo indietro. «Quando

mi tocchi, per me è difficile. Lo è ancora. Non farlo, per favore.»

«Scusa» sussurra Jaime. «È difficile anche per me.»

82

Alle dieci di sera Kay Scarpetta scende da un taxi davanti alla casa di Jaime Berger.

Non è riuscita a trovare sua nipote da nessuna parte ed è in preda a un'ansia incontrollabile. Lucy non risponde né a casa né al cellulare. In ufficio le hanno detto che non sanno dove sia e Kay comincia a temere che le sia successo qualcosa. Prova da sempre sentimenti contraddittori nei confronti dell'Ultimo Distretto e di un lavoro che consente a Lucy di fare la vita sregolata, pericolosa e segreta che ha sempre desiderato, ma che per lei è fonte di ansia e preoccupazione. Ormai sua nipote il più delle volte è irripetibile e Kay non sa che cosa stia facendo.

Il custode del lussuoso palazzo la saluta.

«Desidera?»

«Jaime Berger» risponde Kay. «L'attico.»

83

Nel sentire che sua zia sta salendo a casa di Jaime Berger, Lucy è tentata di scappare.

«Calmati» le dice Jaime.

«Non sa che sono qui» replica Lucy agitata. «E io non voglio vederla adesso. Non ce la faccio.»

«Prima o poi dovrai pure farti trovare. Tanto vale che le parli ora.»

«Ma non sa che sono qui» insiste Lucy. «Che cosa le dico?»

Jaime le lancia una strana occhiata. Sono davanti alla porta, in attesa dell'ascensore.

«Perché non le dici la verità?» risponde Jaime irritata. «Ogni tanto fa bene.»

«Non mento per abitudine» ribatte Lucy. «Ma solo per motivi professionali.»

«Il problema è che il confine fra vita professionale e vita privata a volte è confuso» dice Jaime. L'ascensore è arrivato. «Vatti a sedere in salotto.» La tratta come se fosse una bambina. «Prima le parlo io.»

L'atrio dell'attico è tutto di marmo, con un tavolo e un vaso di fiori fre-

schi. Jaime e Kay non si vedono da anni e Jaime rimane sconvolta nel vedere l'amica così tesa, in disordine, angosciata.

«Com'è che né tu, né Marino, né Lucy rispondete più al telefono?» esordisce Kay. «Continuo a provare e non trovo mai nessuno. Siccome il tuo telefono era l'unico che dava il segnale di occupato, ho pensato che almeno tu fossi in casa.»

«L'ho staccato... Non volevo essere interrotta.»

Kay non capisce. «Scusa se piombo da te in questo modo, Jaime, ma sono agitatissima.»

«Lo vedo. Senti, prima di tutto ti devo dire che Lucy è qui da me» la informa in tono calmo. «Kay, non volevo scioccarti. Anzi, te l'ho detto per tranquillizzarti.»

«Capisco. Ma in ufficio non mi hanno voluto dire dov'era e questo significa che Lucy non vuole farsi trovare.»

«Vieni, accomodati.»

Entrano in salotto.

«Ciao» dice Lucy abbracciando la zia.

Kay si irrigidisce. «Perché mi tratti così?» le domanda, come se Jaime non ci fosse.

«Così come?» Lucy va a sedersi sul divano del salotto. «Vieni qui.» Le fa segno di andarsi a sedere vicino a lei. «Anche tu, Jaime.»

«Solo se glielo dici» risponde questa. «Altrimenti preferisco andarmene in un'altra stanza.»

«Dirmi cosa?» chiede Kay, sedendosi. «Che cosa mi devi dire, Lucy?»

«Avrai sentito la notizia: sembra che Rocco Caggiano si sia suicidato in Polonia» si intromette Jaime.

«Non ho sentito notiziari, oggi» risponde Kay. «Ho passato la giornata al telefono e in viaggio. Sono appena arrivata. Cosa significa che "sembra" si sia suicidato?»

Lucy abbassa lo sguardo e tace. Jaime, sulla soglia, non risponde.

«Sei scomparsa per giorni, e nessuno sapeva dirmi dov'eri» comincia Kay in tono calmo. «Sei stata in Polonia?»

Dopo un lungo silenzio, Lucy alza la testa. «Sì.»

«Dio mio» mormora Kay. «Adesso capisco.»

Lucy le spiega di aver ricevuto una lettera in cui Jean-Baptiste Chandonne le diceva dei due giornalisti uccisi e che Rocco Caggiano si trovava in Polonia. Quindi le riferisce del codice rosso diramato dall'Interpol.

«Io e Rudy abbiamo trovato Caggiano nell'hotel in cui soggiornava sem-

pre quando andava a Stettino e gli abbiamo detto che era ricercato. Per lui era la fine. Che lo catturassero o meno, gli Chandonne l'avrebbero fatto fuori presto.»

«E così si è suicidato» conclude Kay, guardando la nipote negli occhi.

Lucy non risponde. Jaime Berger esce dalla stanza.

«Stando all'Interpol, la polizia ritiene che si tratti di suicidio» dice Lucy.

Kay evita di approfondire, ma solo perché non ne ha la forza. Apre la ventiquattresima e porge a Lucy la lettera ricevuta da Chandonne. Lucy raggiunge Jaime nel suo studio.

«Per favore, vieni di là» le dice.

«No» risponde Jaime, delusa. «Come puoi mentirle?»

«Non le ho mentito.»

«Sì invece. Per omissione. Dille tutta la verità, Lucy.»

«Ci arriverò, dai tempo al tempo. Chandonne le ha scritto una lettera. Vienila a vedere. C'è sotto qualcosa.»

«Sicuramente.» Si alza.

Tornano insieme in salotto e guardano la lettera e le buste in cui è arrivata, protette da un involucri di plastica.

«Non è come quella che ho ricevuto io» dice subito Lucy. «La mia era scritta in stampatello e non mi è arrivata con la posta normale. Immagino che sia stato Caggiano a farmela avere. So che faceva questo tipo di servizi a Chandonne. Perché a me e a Marino ha scritto in stampatello?»

«Com'era la carta?» domanda Kay.

«Era un foglio di bloc-notes, a righe.»

«La carta che vendono allo spaccio del penitenziario è bianca, A4, grammatura 8. Quella che si usa per le fotocopie.»

«Ma, se non è stato lui, chi ha spedito quelle lettere a me e a Marino?» Lucy è sconvolta.

È stato sulla base delle informazioni contenute in quella lettera che ha orchestrato la morte di Rocco Caggiano. Quando lei e Rudy gli hanno parlato, in quella camera d'albergo, Caggiano non ha ammesso di aver ucciso i due giornalisti. Lucy ricorda che ha solo alzato gli occhi al cielo. È stata la sua unica reazione, non sa che cos'abbia significato veramente quel gesto. Non sa se le informazioni che ha passato all'Interpol sono vere. Di sicuro erano sufficienti per un arresto, ma non necessariamente per un'incriminazione, perché in verità Lucy non conosce i fatti. Rocco Caggiano incontrò davvero i due giornalisti poche ore prima che venissero uccisi? Fu davvero lui a sparargli?

È lei la responsabile della segnalazione. Ed è stato a causa di quella segnalazione che Rocco Caggiano ha capito che la sua vita era finita, indipendentemente da quello che avrebbe o meno confessato. Era ricercato e, se non l'avessero ucciso Lucy e Rudy, lo avrebbero fatto gli Chandonne. A quel punto, era un uomo morto. Non aveva scelta. Lucy si consola dicendo che è un bene per l'umanità che Rocco Caggiano non sia più su questa terra.

«Chi è stato a scrivermi quella lettera?» insiste. «E quelle arrivate a Marino e a te?» Guarda Kay. «In una busta con l'affrancatura della National Academy of Justice? *Sembravano* di Chandonne.»

«Sono d'accordo con te» dice Kay. «Anche il coroner di Baton Rouge ne ha ricevuta una.»

«Forse Chandonne ha cambiato carta e grafia per scriverti questa» ipotizza Lucy indicando la lettera di Kay. «Forse è evaso.»

«Ho sentito che ti ha chiamato in ufficio. Zach mi ha cercato sul cellulare. Secondo me, non possiamo dare per scontato che sia ancora nel braccio della morte» replica Kay.

«In carcere non sarebbe riuscito a procurarsi una carta diversa da quella che vendono allo spaccio e buste della National Academy of Justice» dice Jaime. «A meno che... Si possono fare al computer, affrancatura e tutto?»

«Che stupida, ma certo!» esclama Lucy. «Oh, mi sento male. Certo che si possono fare al computer. Basta usare uno scanner, cambiare l'indirizzo e stampare il tutto su una busta dello stesso formato. Potrei farne una in cinque minuti.»

Jaime la fissa a lungo. «L'hai fatta tu, Lucy?»

Lucy è sbigottita. «Io? E perché avrei dovuto?»

«Hai appena ammesso di saperlo fare» replica Jaime cupa. «Sai fare molte cose, a quanto sembra. E quella lettera è stata la molla che ti ha spinto ad andare in Polonia da Rocco Caggiano, che ora è morto. Basta, io me ne vado. Sono un sostituto procuratore e non voglio sentire altre confessioni. Se tu e Kay volete parlarvi, fate come se foste a casa vostra. Io devo fare un paio di telefonate.»

«Non ho mentito» protesta Lucy.

«Siediti» ordina Kay, come se Lucy fosse una bambina.

Le luci nel salotto sono spente e la skyline di New York brilla dalla ve-

trata. Kay potrebbe starsene lì ad ammirare il panorama per ore, come fa con il mare. Lucy le si va a sedere vicino sul divano.

«È un bel posto dove stare» dice Kay, godendosi la vista meravigliosa.

Cerca la luna, che però è nascosta dai grattacieli. Lucy sta piangendo sommessamente.

«Mi sono chiesta spesso che cosa sarebbe successo se fossi stata mia figlia. Avresti fatto le stesse scelte di vita azzardate? O ti saresti sposata e avresti avuto dei figli?»

«Conosci la risposta» sussurra Lucy, asciugandosi gli occhi.

«Magari saresti andata alla Rhodes University o a Oxford, e avresti fatto la poetessa.»

Lucy la guarda per vedere se sta scherzando. Ma Kay parla sul serio.

«Ti saresti scelta una vita più tranquilla» continua sottovoce. «Ti ho cresciuto io. Ho cercato di fare del mio meglio e non c'è nessuno a cui voglio più bene che a te. Ma attraverso me hai conosciuto anche le brutture del mondo.»

«Ho conosciuto cos'è la morale, l'umanità e la giustizia» ribatte Lucy. «Tornassi indietro, non cambierei niente.»

«Perché piangi, allora?» Osserva alcuni aerei che brillano nel cielo buio come pianeti lontani.

«Non lo so.»

Kay sorride. «Anche da piccola rispondevi sempre così, quando ti chiedevo come mai eri triste. "Non lo so." Dal che deduco che tu *sei* una persona triste.»

Lucy si asciuga di nuovo le lacrime.

«Non so cosa sia successo esattamente in Polonia» continua Kay.

Cambia posizione e si sistema un cuscino dietro la schiena, preparandosi ad ascoltare una lunga storia. Evita di guardare in faccia la nipote, perché è più difficile affrontare argomenti spinosi, guardandosi negli occhi.

«Non c'è bisogno che tu lo dica apertamente, ma ho la sensazione che tu abbia bisogno di sfogarti.»

Lucy guarda fuori e pensa a un mare scuro e cupo punteggiato di navi illuminate. Le navi le fanno venire in mente i porti e i porti gli Chandonne. I porti sono arterie importanti per i traffici illeciti. Rocco Caggiano forse era soltanto un ramo secondario, ma dato il suo legame con Kay e gli altri era indispensabile reciderlo.

"Doveva andare così. Ti prego, perdonami, zia Kay. Per favore, dimmi che va tutto bene. Non voglio perdere il tuo rispetto. Non devi mettermi

sullo stesso piano di quei delinquenti."

«Da quando Benton è morto, sei diventata una Furia, che non riesce a placare la sua sete di vendetta» le dice Kay con dolcezza. «Questa città è il posto giusto, per te» continua poi, guardando le luci della metropoli più potente del mondo «perché un giorno ti accorgerai che avere troppo potere è insopportabile, che a un certo punto non ce la fai più.»

«Stai parlando di te stessa» osserva Lucy senza rancore. «Tu dirigevi l'istituto di medicina legale più efficiente degli Stati Uniti, se non del mondo. Eri una donna di potere e a un certo punto tutto ti è diventato insopportabile, non ce l'hai più fatta.»

Il bel viso di Lucy non è più così triste.

«Sì, non ce l'ho più fatta. Però ciò che mi è diventato insopportabile non è stato avere il potere, ma perderlo. Io e te abbiamo un rapporto diverso con il potere. Io non sento il bisogno di dimostrare qualcosa. Tu sì, sempre, anche quando non è necessario.»

«Non hai perso il tuo potere» osserva Lucy. «Non dirigi più l'Istituto di medicina legale per questioni politiche. Il tuo vero potere non viene dall'esterno e quindi nessuno te lo può togliere.»

«Che cosa ci ha fatto Benton?»

Lucy rimane sgomenta di fronte a quella domanda: è come se Kay sapesse la verità.

«Da quando è morto... Sai che non riesco quasi nemmeno a pronunciare questa parola? *Morto*.» Si interrompe. «Sembriamo tutti naufraghi alla deriva, da quando lui non c'è più. Come un paese sotto assedio, dove cade una città dopo l'altra. Tu, Marino, io... Soprattutto tu.»

«Sì, sono una Furia.» Lucy si alza in piedi e va alla finestra. Si siede con le gambe incrociate sullo splendido tappeto di Jaime. «Una Furia vendicatrice, lo ammetto. Mi sembra che siamo più al sicuro, tu, io, tutto il mondo, ora che Rocco Caggiano è morto.»

«Ma non puoi controllare ogni cosa, non sei Dio. Non sei nemmeno più nelle forze dell'ordine, Lucy! L'Ultimo Distretto è un'agenzia privata.»

«Non proprio. Fa parte di una rete di agenzie che gravitano attorno all'Interpol. Operiamo con il benestare di autorità che non ti posso nominare.»

«Vuoi dire che qualche autorità ti ha concesso di togliere legalmente di mezzo Rocco Caggiano?» domanda Kay. «Sei stata tu a premere il grilletto, Lucy? Devo saperlo. Almeno questo.»

Lucy scuote la testa. No, non è stata lei a premere il grilletto. Ma solo

perché Rudy ha insistito per sporcarsi lui le mani. Di polvere da sparo e del sangue di Rocco Caggiano. Non è giusto, e Lucy lo dice.

«Non avrei dovuto lasciarglielo fare e mi sento altrettanto responsabile. Anzi, me ne assumo tutta la responsabilità, avendo chiesto io a Rudy di accompagnarmi in quella missione.»

Parlano fino a tardi e, quando Lucy finisce di raccontare alla zia come sono andate le cose a Stettino, resta in attesa del suo giudizio. Il castigo peggiore, per lei, sarebbe essere esclusa dalla sua vita. Così com'è successo a Benton.

«Sono sollevata, al pensiero che Rocco Caggiano sia morto» dice Kay. «Quel che è stato è stato. Ma prima o poi Marino vorrà sapere che cos'è successo veramente a suo figlio.»

85

Il dottor Lanier sembra essersi ripreso dall'infreddatura, ma è teso come una corda di violino.

«Sa consigliarmi un posto sicuro in cui sistemarmi quando arriverò?» gli chiede Kay dalla camera singola del Melrose Hotel tra la Sessantatreesima e la Lexington Avenue in cui alloggia.

Ha preferito non passare la notte da Lucy, nonostante la nipote avesse insistito per ospitarla. Se fosse andata a dormire da lei, non avrebbe potuto prendere l'aereo il mattino dopo senza dirle niente.

«Il posto più sicuro della Louisiana: la mia dépendance per gli ospiti. Non è grandissima, ma... come le ho detto, il denaro che ho a disposizione non...»

«Prima però devo andare a Houston» lo interrompe Kay, evitando di scendere nei particolari. «Non posso raggiungerla prima di dopodomani.»

«Va bene. Mi faccia sapere a che ora arriva, così la vengo a prendere.»

«Se potesse procurarmi una macchina, forse sarebbe meglio. In questo momento sono troppo stanca e non riesco a pensare, ma preferisco noleggiare un'auto e muovermi autonomamente. Mi spieghi solo come arrivare a casa sua.»

Mentre Lanier parla lei prende appunti. Non sembra difficile.

«Ha preferenze sul tipo di macchina?»

«Basta che sia sicura.»

«La capisco» risponde il coroner. «Ho tirato fuori dalle lamiere troppi cadaveri e mi sono convinto anch'io che in un'auto la sicurezza viene prima

di tutto. Chiederò alla mia segretaria di provvedere a noleggiargliene una domani mattina.»

86

Trixie si appoggia al bancone della cucina fumando una sigaretta al mentolo e osserva Marino che riempie una grossa borsa frigo di birra, affettati, maionese, senape e tutto quello che trova.

«È mezzanotte passata» protesta, prendendo in mano una bottiglia di Corona in cui ha infilato una fetta di lime troppo grossa. «Adesso vieni a letto. Parti domani, okay? Non ha senso che scappi nel cuore della notte, sconvolto e ubriaco.»

Da quando è tornato da Boston, Marino non ha fatto che ubriacarsi davanti alla TV, rifiutandosi di rispondere al telefono e di parlare con chicchessia, comprese Lucy e Kay. Un'ora prima ha ricevuto un messaggio sul cellulare dall'Ultimo Distretto, che lo ha riscosso dal suo torpore e gli ha fatto passare di colpo la sbornia.

Trixie cerca di estrarre la fettina di lime dal collo della bottiglia con la lingua. Ci riesce, ma sbrodolandosi tutta. Solo pochi minuti prima, Marino avrebbe trovato quella scena esilarante. Ma adesso ridere è fuori discussione. Apre il freezer, prende il ghiaccio e lo rovescia nella borsa frigo. Trixie, che in realtà si chiama Teresa, ha trent'anni e da meno di uno convive con Marino a Richmond, vicino alla Midlothian Turnpike, sulla sponda sbagliata del James River.

Marino si accende una sigaretta e la guarda. Trixie ha la faccia gonfia dall'alcol, gli occhi impiasticciati di mascara, i capelli ossigenati e stopposi. È una donna che non sa sopportare il dolore e ogni volta che Marino si accorge che sta male, prende le distanze da lei, fisicamente o emotivamente.

«Ti prego, non te ne andare.» Trixie aspira una boccata di fumo e lo butta subito fuori da un angolo della bocca. «L'ho capito, sai, che non vuoi tornare più. Ho visto cos'hai messo nelle valige. Hai preso anche i fucili e le palle da bowling, i trofei e le canne da pesca. E tutti i tuoi vestiti, compresi quelli che non ti metti mai e che stanno nell'armadio da quando Gesù scrisse i Dieci Comandamenti.»

Gli si mette di fronte e lo prende per un braccio. Marino, che stava sistemando il ghiaccio nella borsa frigo, strizza gli occhi per il fumo.

«Dài, Trixie, ti chiamo appena posso. Devo andare in Louisiana, te l'ho

detto. Devo raggiungere il capo, perché lo so che sta andando là. La conosco troppo bene. Non deve nemmeno dirmele, le cose, capisco tutto da solo. Non vorrai che le succeda qualcosa?»

«Sono stufa di sentirti sempre parlare di quella donna!» Trixie si infuria e allontana la mano di Marino, come se fosse stato lui a toccarla per primo. «È da quando ti conosco che ti sento parlare del capo di qua e del capo di là. È lei la donna della tua vita, ammettilo. Stai con me solo perché non puoi avere lei. Lei è il massimo.»

Marino fa una smorfia: non sopporta le sfuriate di Trixie. Gli ricordano un pianoforte scordato.

«Io no, io sono la seconda scelta» continua lei.

Sembra la scena di una brutta soap opera.

Litigano continuamente e, benché Marino detesti la psicologia, è evidente che discutono su tutto perché non hanno niente in comune.

Trixie cammina avanti e indietro per la cucina a piedi nudi, le unghie malcurate laccate di rosso, gesticolando furiosamente e facendo cadere la cenere della sigaretta sul pavimento di linoleum. «Okay, vattene pure in Louisiana con *quella*. Ma sappi che quando torni, sempre che torni, io non ci sarò più. Mi hai sentito? Tanti saluti.»

Mezz'ora prima, Marino le ha detto che intende vendere la casa, ma che lei può starci finché non avrà trovato un acquirente.

La vestaglia di acetato a fiori le ondeggia sui piedi mentre cammina, e il seno le pende sopra la cintola stretta sulla vita grassa. Marino si sente in colpa, ma è anche arrabbiato. Quando lei lo aggredisce perché è gelosa di Kay, va su tutte le furie e non riesce a ribattere, a difendersi.

Gli fa male sentirsi accusare di intrattenere con Kay un rapporto che desidererebbe ma che non ha. La gelosia di Trixie lo colpisce nei suoi punti deboli, lo ferisce a morte. Non si sente un fallito perché tutte le sue relazioni sentimentali sono finite male, ma perché l'unica che avrebbe voluto avere non è mai cominciata. La sfuriata di Trixie continua, sempre più violenta.

«Fai schifo, da quanto le sbavi dietro!» gli grida. «Guarda che a lei non gliene frega niente di te. Sei troppo grasso e stupido, per *quella*!» strilla. «E se le succede qualcosa, sai cosa ti dico? Ci godo! Morisse!»

Marino solleva la borsa frigo come se non pesasse niente, attraversa lo squallido soggiorno e si ferma davanti alla porta d'ingresso. Si volta un attimo verso il televisore trentasei pollici, un Sony non nuovissimo ma molto bello. Guarda la sua poltrona preferita, su cui gli sembra di aver passato la

maggior parte della sua vita, e ha una stretta al cuore. Quante ore ha trascorso lì seduto, mezzo ubriaco, a guardare la partita in televisione, a perdere tempo con donne come Trixie?

Non. che Trixie sia una cattiva persona, tutt'altro. Marino non è mai stato con donne cattive. Si è sempre scelto delle poverette, però. E questo vuol dire che anche lui si considera un poveretto, perché altrimenti avrebbe mirato più in alto.

«Non credo che ti telefonerò, a pensarci bene» le dice. «E della casa fa' pure quello che vuoi. Vendila, affittala, stacci. Non me ne frega niente.»

«Non dici sul serio!» Trixie scoppia a piangere. «Io ti amo.»

«Non mi conosci nemmeno» le risponde lui dalla porta, troppo stanco per partire e troppo depresso per restare.

«Sì, invece.» Spegne la sigaretta nel lavandino e cerca un'altra birra nel frigo. «Ti mancherò, vedrai.» Sorride, con le guance rigate di lacrime. «Tornerai, me lo sento. Ho detto che non saresti tornato, ma non era vero. Lo so che tornerai.» Stappa la bottiglia. «E sai da cosa l'ho capito?» Lo guarda civettuola. «Potrei fare la detective anch'io, cosa credi? Hai lasciato qui le decorazioni di Natale. I milioni di Babbo Natale di plastica, renne, pupazzi di neve, luci e palline che collezioni da un secolo. Sei mica il tipo da prendere e andare dimenticandoteli in cantina. Figuriamoci. Ti conosco, io!»

Cerca di autoconvincersi che Marino non potrebbe andare via senza le sue adorate decorazioni natalizie.

«Rocco è morto» dice Marino.

«Chi?» Trixie non capisce.

«Vedi, non mi conosci» ribadisce lui. «Non importa, non è colpa tua.»

Se ne va, sbattendo la porta, da Trixie e da Richmond. Per sempre.

87

La donna scomparsa si chiama Katherine Brace.

Si ritiene sia vittima di un sequestro, probabilmente a opera del serial killer. Il marito, ex pilota dell'aeronautica militare attualmente dipendente della Continental, era fuori città e, dopo averla inutilmente cercata per due giorni, si è preoccupato e ha mandato un amico a controllare a casa. Katherine non c'era, e non c'era neppure la sua automobile, poi ritrovata nel parcheggio del Wal-Mart vicino al campus della Louisiana State University, dove nessuno l'aveva notata perché il grande magazzino è aperto venti-

quattr'ore su ventiquattro. Le chiavi erano nel cruscotto, le portiere aperte, la borsa e il portafoglio scomparsi.

È quasi mattina e il cielo si sta colorando di un limpido azzurro. Nic ha saputo del rapimento soltanto al telegiornale della sera. È incredibile. L'amico di Katherine Bruce, secondo quanto riportato dai giornalisti, ha chiamato la polizia di Baton Rouge ieri mattina. La squadra incaricata delle indagini avrebbe dovuto immediatamente dare notizia del sequestro a tutti i dipartimenti di polizia della Louisiana. Perché ha aspettato tanto, invece? Ha sottoposto l'amico di Katherine al test della macchina della verità per vedere se mentiva? O ha scavato nel giardino di casa Bruce per controllare che non l'avesse uccisa il marito prima di partire per la sua trasferta?

E così l'assassino ha avuto otto ore in più per farsi gli affari suoi, i cittadini otto ore in meno per collaborare alle ricerche e chi ci ha rimesso è stata la povera Katherine Bruce. Magari quelle otto ore sono state cruciali, magari la sua sorte si è decisa proprio in quel lasso di tempo, magari qualcuno avrebbe potuto notare lei o il suo assassino, salvarla. Nic passeggia ossessivamente davanti al Wal-Mart alla ricerca di qualche indizio. Ma il parcheggio è muto e l'automobile di Katherine Bruce non c'è più, sotto sequestro: in giro ci sono solo cartacce, chewing-gum e cicche.

Sono le sette e sedici minuti quando Nic fa la prima scoperta: due monete da venticinque centesimi. Da bambina, sarebbe stata felice. Tutte e due testa. Porta più fortuna la testa che la croce, è risaputo, e Nic ha bisogno di fortuna. Appena ha sentito del sequestro è corsa subito sul posto. Se le monete erano già sull'asfalto a quell'ora, lei con la sua torcia non le ha viste. E non le ha viste neppure quella mattina, quando è tornata al Wal-Mart prima dell'alba. Le fotografa con una Polaroid e una trentacinque millimetri e segna il punto in cui le ha trovate, come le hanno insegnato a fare all'accademia. Si mette un paio di guanti da chirurgo e infila le monete in una bustina di carta. Quindi entra nel grande magazzino.

«Vorrei vedere il direttore» dice a una cassiera impegnata a infilare un mucchio di vestiti per bambini in una borsa di plastica, mentre una donna con la faccia stanca, una mamma presumibilmente, le porge la carta di credito.

Le viene in mente la salopette di Buddy ed è travolta dai sensi di colpa.

«Laggiù» le risponde la cassiera indicandole una porta a vento.

Per fortuna il direttore è in ufficio.

Nic gli mostra il distintivo e dice: «Vorrei vedere dove è stata trovata e-

sattamente l'auto di Katherine Bruce».

Il direttore è giovane e cordiale. È chiaramente sconvolto.

«Sì, certo. So dov'era parcheggiata. La polizia è stata qui per ore, poi l'ha portata via. Che cosa terribile!»

«Sì, terribile.» Escono, mentre il sole comincia a fare capolino a oriente.

L'auto di Katherine Bruce, una Maxima nera del 1999, era a sei metri da dove Nic ha trovato le due monete.

«È sicuro che fosse proprio qui?»

«Sicurissimo. Era esattamente qui. Sa, le signore che vengono a fare acquisti di sera tardi posteggiano tutte vicino all'ingresso.»

Nel caso di Katherine Bruce, quella precauzione non era servita. Ma forse è indicativa di una certa prudenza da parte sua, anche se è vero che tutti cercano di posteggiare vicino all'ingresso, tranne chi guida automobili costose e non vuole attirare i mendicanti. Ma di solito si tratta di uomini. Nic non ha mai capito perché alle donne interessano poco le automobili. Se avesse una figlia femmina, le insegnerebbe i nomi delle automobili più belle e vorrebbe che da grande andasse in giro su una Lamborghini. Lo spera anche per Buddy, naturalmente, che adora giocare con le macchinine.

«Qualcuno ha notato qualcosa di strano la sera del sequestro? O ha visto Katherine Bruce? È successo niente di insolito?» domanda al direttore. Sono tutti e due in piedi e si guardano in giro.

«No, ma non credo che la donna abbia fatto in tempo a entrare» le dice. «Secondo me, è stata rapita prima.»

88

Il Bell 407 è il più bello che Lucy abbia mai visto.

Ed è giusto così, visto che è il suo elicottero e lei ha personalmente progettato ogni dettaglio. Rotore quadripala, estrema maneggevolezza, centoquaranta nodi di velocità massima (ottima, per un mezzo non militare) e controllo computerizzato del carburante sono solo alcune delle caratteristiche principali, cui vanno aggiunti sedili in pelle, galleggianti di emergenza in caso di ammaraggio, tranciacavo nell'eventualità di impatto con cavi di alta tensione (ma Lucy è troppo prudente perché succeda), serbatoio ausiliario, radar, segnalatore di perturbazioni e GPS.

L'eliporto nella Trentaquattresima è sul fiume Hudson, a metà strada fra la Statua della Libertà e l'Intrepid. Sulla piattaforma 2, Lucy fa un quarto giro intorno al suo gioiellino per controllare che sia tutto a posto, dopo a-

ver verificato le condizioni dei filtri, i livelli dell'olio e che non ci fossero perdite. Uno dei motivi per cui va in palestra con tanta frequenza è che, se l'impianto idraulico dell'elicottero dovesse darle dei problemi in volo, vuole avere la forza fisica per mantenere il controllo del mezzo.

Gira intorno alla coda e si accuccia per accertarsi che le antenne siano in ordine. Quindi sale e si sistema al posto di guida in attesa che arrivi Rudy. Dopo qualche minuto lo vede correre trafelato verso l'elicottero in pantaloni da lavoro e polo, con lo zaino in spalla.

Appena lui si accorge che Lucy ha già preso posto e che, come al solito, gli toccherà fare da secondo, si arrabbia un po' «Sai una cosa?» le dice allacciandosi le cinture, mentre lei effettua un controllo veloce ma accurato della strumentazione prima del decollo. «Sei prepotente. Vuoi pilotare sempre tu.»

«L'elicottero è mio, non te lo scordare.» Controlla la batteria. «Ventisei ampere. Tutto a posto. E comunque ho più ore di volo di te. E più qualifiche.»

«Finiscila» replica Rudy con un sorriso. È sempre di buonumore, quando vola con Lucy. «Via libera a sinistra.»

«Via libera a destra.»

89

L'esperienza più elettrizzante che Rudy può avere con Lucy è volare in sua compagnia.

Lucy non conclude mai quello che, raramente, comincia. Rudy avrebbe potuto sentirsi usato dopo la missione al Radisson di Stettino, se non avesse capito il motivo dell'approccio di Lucy. Quando si rischia la morte e si vivono esperienze terribilmente traumatiche, è normale sentire il bisogno di calore umano e il sesso diventa una assicurazione del fatto di essere vivi. Rudy si chiede se è questa la ragione per cui ci pensa così spesso.

Non è innamorato di Lucy. Non avrebbe mai permesso che succedesse. Quando la vide per la prima volta, molto tempo prima, non aveva intenzione di interessarsi a lei. Lucy stava scendendo da un Bell 412 dopo il giro di prova che l'FBI non manca mai di offrire ai personaggi importanti, spesso politici, che visitano l'accademia. Rudy pensò che avessero chiamato Lucy a pilotarlo perché era l'unica donna, peraltro giovane e bella, nelle squadre speciali.

La guardò effettuare tutte le procedure di spegnimento e scendere dal gi-

gantesco elicottero in tuta blu e scarponcini neri e rimase abbagliato dalla sua bellezza. Nel vederla così agile, aggraziata e femminile, ebbe il dubbio che quello che aveva sentito dire sul suo conto non fosse vero. Lucy gli piacque subito: gli ricordava un felino, una tigre. La osservò, sicura di sé, stringere la mano al ministro della Giustizia in visita all'accademia.

Lucy è muscolosa ma non mascolina e a Rudy piace toccarla, ma ha imparato a non volerle troppo bene. Sa quando è il momento di tirarsi indietro.

Nel giro di pochi minuti l'elicottero è pronto per alzarsi in volo. Il frastuono delle pale è musica per le loro orecchie. Rudy percepisce l'entusiasmo di Lucy.

«Stiamo partendo» dice lei al microfono. «Torre di controllo, qui elicottero quattro-zero-sette Tango, Lima, Papa, direzione trentaquattresimo sud.»

Volare a punto fisso è la cosa che le piace di più e sa tenere perfettamente fermo il mezzo anche in presenza di vento forte. Punta verso il fiume, dà gas e prende quota.

90

Kay Scarpetta ha preso il primo aereo diretto al George Bush Intercontinental Airport di Houston, dove è atterrata alle dieci e un quarto.

Per arrivare a destinazione, a nord di Livingston, avrebbe dovuto farsi ancora un'ora e un quarto di macchina, ma non aveva voglia né di guidare né di cercare la strada. Era stata un'ottima idea quella di noleggiare una vettura con autista: non ha prestato molta attenzione al percorso seguito, compreso un lungo tratto della US-59, ma le è sembrato piuttosto complicato. Fa fatica a pensare e si sente come una recluta appena arrivata, che prende ordini da tutti.

Si impone di essere fredda e tranquilla, come quando è chiamata a testimoniare in tribunale e deve affrontare avvocati aggressivi come predatori assetati di sangue. Di solito non si lascia ferire. Mai in maniera grave, comunque. Si rifugia nella propria mente analitica e resta zitta per quasi tutto il viaggio. Non ha praticamente rivolto la parola all'autista, se non per dirle dov'era diretta. La donna avrebbe fatto volentieri quattro chiacchiere, ma Kay ha messo le mani avanti appena salita sulla Lincoln nera dicendo che aveva da fare.

«Prego» le ha risposto l'autista.

«Può togliersi il berretto» le ha detto Kay.

«Grazie» ha risposto la donna, levandoselo subito. «Le confesso che lo detesto, ma devo metterlo perché la maggior parte dei clienti vuole che assomigli a uno chauffeur in piena regola.»

«Io no» le ha detto Kay.

La prigione si staglia davanti a loro come una moderna fortezza di cemento con una fila di finestrelle sotto il tetto piatto, dove due operai parlano fra loro gesticolando. Tutto intorno allo spiazzo erboso che la circonda c'è un'alta recinzione sormontata da filo spinato che brilla nel sole. Sulle torrette si intravedono guardie munite di binocolo.

«Caspita» borbotta l'autista. «Mi fa venire la pelle d'oca.»

«Stia tranquilla» la rassicura Kay. «Le indicheranno dove parcheggiare e potrà restare in macchina. Anzi, le consiglio di farlo e di evitare di scendere.»

«E se devo andare alla toilette?» chiede la donna preoccupata, rallentando davanti alla guardiola. Kay si fa coraggio, preparandosi ad affrontare quello che forse è il compito più difficile di tutta la sua vita.

«Se La fa indicare da qualcuno» le risponde distrattamente, abbassando il finestrino e porgendo alla guardia in divisa la patente e un portadocumenti nero con il distintivo e il tesserino di medico legale.

Ha fatto come Marino e, quando ha lasciato l'Istituto di medicina legale della Virginia, non ha restituito le credenziali. Nessuno gliele ha chieste. Forse non hanno osato. Adesso Kay non dirige più l'istituto, ma quello che ha detto Lucy ieri sera è giusto: nessuno le può togliere le sue capacità, la sua professionalità. Sa di essere brava nel suo lavoro, benché non lo sbandiererebbe mai ai quattro venti.

«Chi deve vedere?» le domanda la guardia restituendole i documenti.

«Jean-Baptiste Chandonne.» Non riesce quasi a pronunciare quel nome.

La guardia è straordinariamente disinvolta, considerato l'ambiente che la circonda. Forse lavora lì da molto tempo e si è abituata a quel luogo spaventoso. Entra nella guardiola e consulta un elenco, quindi torna fuori e indica una vetrata. «Andate fino là in macchina, vi diranno dove posteggiare. Le verrà incontro un funzionario.»

La bandiera del Texas sembra fare cenno a Kay di proseguire. Il cielo è azzurro, l'aria tiepida, gli uccelli cinguettano allegri: la natura sembra inaccessibile al male.

La vita nel braccio della morte non cambia mai.

I detenuti vanno e vengono, nomi confinati nel silenzio. Giorno dopo giorno, o forse settimane dopo settimane - Jean-Baptiste Chandonne perde spesso la cognizione del tempo -, nuovi nomi di chi attende la morte si confondono con i vecchi nomi di chi l'ha già incontrata. Nella cella numero venticinque c'è Bestia, che tra poche ore verrà trasferito. Nella numero trenta c'è Chandonne e nella trentuno, alla sua destra, Falena, così chiamato perché è un assassino necrofilo che colpisce solo di notte. Ha la pelle grigia e le mani tremanti, gli piace dormire per terra e la sua divisa è sempre coperta di polvere grigiastra, come quella sulle ali di una farfalla notturna.

Jean-Baptiste Chandonne si rade il dorso delle mani, facendo cadere lunghe ciocche di peli sottili nel lavabo di acciaio inossidabile.

«Allora, Palla di Pelo?» Occhi dietro le sbarre della finestrella. «Guarda che il tuo quarto d'ora è quasi finito. Fra due minuti mi devi restituire il rasoio.»

«*Certainement.*» Jean-Baptiste si passa la saponetta da pochi soldi sull'altra mano e riprende a radersi, attento a non graffiarsi le nocche.

I ciuffi di pelo che gli escono dalle orecchie sono i più difficili da eliminare, ma in qualche modo riesce a radersi anche quelli.

«Tempo scaduto!»

Chandonne sciacqua il rasoio con cura.

«Ti sei rasato.» Falena parla a voce bassissima, tanto che la maggior parte dei detenuti non lo sente.

«*Oui, mon ami.* Sono bellissimo.»

Lo sportellino in fondo alla porta si rovescia con un rumore sordo e la guardia carceraria ritira la mano per non toccare le dita pallide e senza peli che depositano sul ripiano il rasoio di plastica blu.

Falena, seduto per terra, fa rotolare un pallone da basket contro il muro con grande precisione, in maniera che gli torni sempre in mano.

È un debole, apatico, che uccideva solo per poter approfittare delle vittime. Ma i morti sono inermi, il loro sangue perde tutto il suo magnetismo. Jean-Baptiste Chandonne aveva un metodo efficacissimo per evitare questo inconveniente quando portava all'estasi le sue prescelte. Una grave feri-

ta alla testa in genere non provoca la morte immediata, e questo gli consentiva di mordere carni e succhiare sangue ancora vivi, ricaricando il suo magnetismo.

«Bella giornata, eh?» Il sussurro di Falena arriva fino alle orecchie di Chandonne, che percepiscono anche i suoni più flebili. «Non c'è una nuvola e quelle che copriranno parzialmente il cielo fra qualche ora si sposteranno verso sud in serata.»

Falena ha una radio e ascolta ossessivamente le previsioni del tempo.

«Ho visto che la Gittleman ha una nuova auto. Una BMW grigio metallizzato.»

Dalla finestra alta e stretta delle loro celle i detenuti nel braccio della morte vedono il parcheggio dietro al penitenziario e, in mancanza di altre distrazioni spesso stanno lì a guardarlo per ore. Per certi versi, il loro è un atto intimidatorio. E il commento di Falena sull'auto della Gittleman è quasi una minaccia. Le guardie carcerarie si passeranno la notizia l'una con l'altra, finché alle orecchie della Gittleman, giovane e graziosa addetta ai rapporti con il pubblico, non arriverà la voce che i detenuti hanno notato la sua automobile nuova. Chi lavora in un penitenziario non vuole che i prigionieri sappiano niente della loro vita privata, tantomeno quelli colpevoli di crimini così efferati da essere puniti con la morte.

Jean-Baptiste Chandonne è forse l'unico detenuto a guardare solo di rado fuori della fessura che chiamano finestra. Dopo aver memorizzato ogni veicolo - colore, modello, in alcuni casi persino la targa e la faccia di chi lo guida - non capisce che gusto ci sia a guardare un cielo azzurro o foriero di tempesta. Alzandosi dal gabinetto senza nemmeno tirarsi su i calzoncini, avvicina il viso alla finestrella, incuriosito dal commento di Falena. Intravede la BMW e si risiede sul gabinetto a pensare.

Riflette sulla lettera che ha scritto alla bella Kay Scarpetta. È convinto che abbia cambiato tutto e la immagina mentre la legge e cede al suo volere.

Oggi Bestia potrà trascorrere quattro ore insieme a un prete e ai suoi parenti, poi partirà per Huntsville, dove verrà giustiziato alle diciotto in punto.

Anche questo cambierà le cose.

Da sotto la porta metallica della sua cella spunta un bigliettino. Chandonne strappa un pezzo di carta igienica e, senza tirarsi su i calzoncini, si alza e lo raccoglie. Poi torna a sedersi sul gabinetto.

Bestia è rinchiuso cinque celle più in là, sulla sinistra, e Chandonne sa

che è lui a scrivergli quei biglietti. Li fa passare da una cella all'altra, dove i prigionieri li aprono per leggerli e a volte aggiungono un loro commento prima di richiuderli e farli scivolare in mano al vicino. Quando arrivano a Chandonne sono già logori, grigiastri, e tendono a strapparsi lungo le pieghe.

Chandonne si accuccia sul gabinetto di acciaio, la casacca dell'uniforme bagnata di sudore sulla schiena. È sempre accaldato, quando si magnetizza. È in un continuo stato di magnetismo, con la forza che scorre attraverso il metallo per arrivarli nel sangue, in un flusso costante e senza fine.

"Oggi mi portano via" scrive Bestia a matita con grafia da semianalfabeta. "Sei contento? Ti mancherò? Forse no."

Per una volta Bestia non l'ha insultato, benché Jean-Baptiste sia certo che quel bigliettino lo voglia schernire di fronte agli altri detenuti.

Risponde con un altro biglietto: "Neanch'io ti mancherò, *mon ami*".

Bestia capirà, anche se non saprà niente di più del piano che Jean-Baptiste ha architettato per sottrarlo al suo appuntamento con la morte. Sul pavimento di metallo risuonano i passi delle guardie carcerarie. Jean-Baptiste straccia il biglietto di Bestia e se lo ficca in bocca.

93

Probabilmente è stata avvicinata dal killer appena si è fermata nel parcheggio, senza avere neppure il tempo di togliere la chiave dal cruscotto.

Nic pensa che la borsetta e il portafoglio le siano caduti per terra e che nei due giorni successivi qualcuno li abbia trovati e se li sia presi. Purtroppo ormai quasi nessuno porta più niente all'ufficio oggetti smarriti. Si è parlato molto del rapimento di Katherine Bruce sui giornali e in televisione; chi ha rinvenuto la borsetta certamente sa di avere in mano una prova importante, ma Nic non crede che si farà vivo con la polizia, ammettendo di averla portata via senza sapere che apparteneva alla vittima di un omicidio. Sempre che la Bruce sia stata uccisa.

"E comunque, se non lo è ancora stata, lo sarà fra poco."

Tutt'a un tratto le viene in mente che la borsa invece potrebbe benissimo essere stata consegnata all'ufficio oggetti smarriti ed essere quindi in mano alla squadra che si occupa del caso. La notizia potrebbe non essere stata divulgata ai colleghi e alla stampa per i motivi più assurdi. Nic non può fare a meno di pensare che era in quel Wal-Mart lo stesso giorno in cui Katherine Bruce è stata rapita e portata in qualche luogo segreto. Forse l'ha

mancata per un pelo.

Forse Katherine Bruce era in quel Wal-Mart proprio mentre lei spingeva il carrello da un reparto all'altro, come fa spesso da quando è tornata da Knoxville.

Ha visto la fotografia della bella donna bionda in TV e sui giornali e non ricorda di averla incontrata, la sera in cui si fingeva interessata a un canovaccio ricamato, benché non sappia ricamare, e a un espositore di volgare biancheria intima che non indosserebbe mai.

Chissà perché, continua a venirle in mente la signora che è caduta nel parcheggio, che diceva di avere un ginocchio malandato. Aveva qualcosa di strano, le è rimasta impressa.

94

Con l'alta marea una barca piccola può infilarsi anche in canali che di solito sono impraticabili e in cui non ci si avventura volentieri.

Darren Citron ama far correre il suo vecchio Bay Runner anche nell'acqua bassa. Quel giorno la marea non è come vorrebbe, ma lancia il motoscafo a tutta velocità lungo il Blind River e finisce in un banco di sabbia. Non è un problema insormontabile, ma bisognerebbe mettere un piede fuori per spingere indietro la barca e Darren Citron è titubante, perché ha paura dei serpenti velenosi.

Ha diciotto anni, è di quelle parti e ha la pelle del colore delle mandorle tostate. Vive per pescare e cacciare alligatori, di cui vende le pelli, le carni e la testa. Non è molto ammirato, per questo. Cerca gli esemplari più grandi perché ci guadagna di più e per prenderli usa una corda robusta, un enorme amo di acciaio e, naturalmente, esche belle grosse. Più le sistema in alto, e più grande dev'essere l'alligatore per abboccare. Le esche migliori sono i cani. Darren Citron li prende nei canili della zona, fingendo di volerli adottare. In fondo, si dice, prima o poi morirebbero comunque. A lui interessano gli alligatori, il resto non conta. Il momento migliore per cacciarli è la notte, specie se sta fermo immobile sulla barca con una cassetta di latrati nel registratore. Darren Citron cerca di non pensare ai cani, ma alle bestiacce che saltano fuori dell'acqua affamate e rimangono prese all'amo. A quel punto lui si avvicina e gli spara nella testa con un fucile calibro 22, perché non soffrano.

Costeggia un canale fiancheggiato da piante e ninfee, fra cipressi con i tronchi coperti di muschio e le radici nodose. Gli alligatori entrano ed e-

scono dall'acqua continuamente, specie se le femmine hanno deposto le uova, e lasciano una traccia nel fango con la coda. Quando Darren avvista un bel po' di tracce, memorizza il posto per tornarci di notte, con il tempo e la marea giusti.

L'acqua è torbida e piena di piante. Un airone prende il volo poco lontano, infastidito dal rumore del motore. Il ragazzo si guarda intorno alla ricerca di tracce di alligatore, circondato da nugoli di insetti. Gli occhi di questi rettili gli fanno venire in mente le gallerie sulle autostrade. Spuntano appena dall'acqua prima di incrociare il suo sguardo e inabissarsi. Dietro una curva del canale vede una miriade di tracce e una corda di nylon gialla che penzola da un ramo. L'esca che vi è attaccata è un braccio.

95

È da tempo che Benton non parla al senatore Lord. Stanno usando entrambi un telefono pubblico.

A Benton scappa da ridere al pensiero che il senatore, sempre impeccabile ed elegantissimo, sia uscito dalla sua bella casa nel Nord della Virginia e abbia preso la macchina per andare in un distributore di benzina a telefonare. Benton ha organizzato quel colloquio dopo aver ricevuto un'e-mail inaspettata dal senatore la notte prima.

"Problemi" diceva. "Domani ore sette e quindici. Lasciami un numero."

Benton gli ha comunicato per posta elettronica il numero della cabina telefonica in cui si trova in questo momento, scelta appositamente. Opta sempre per le soluzioni più semplici e ovvie. Il suo piano è talmente complesso che deve cercare di semplificare il più possibile le procedure.

Si appoggia contro una parete della cabina e controlla che nessuno si avvicini alla sua Cadillac scassata o si incuriosisca. È agitato, preoccupato. Il senatore Lord gli sta riferendo della lettera ricevuta da Kay Scarpetta, scritta da Chandonne in splendida calligrafia.

«Come lo sei venuto a sapere?» gli domanda Benton.

«Mi ha avvertito Jaime Berger ieri sera. Mi ha telefonato a casa. Teme che Chandonne le abbia teso una trappola e che Kay ci stia cascando. Vuole che intervenga, che le dia una mano. La gente si scorda che ho anch'io i miei limiti. Be', i miei nemici no: quelli non se lo scordano mai.»

Lord vorrebbe mandare legioni di agenti federali a Baton Rouge, ma non può piegare la legge al suo volere. Bisognerebbe che la squadra impegnata nella ricerca delle donne scomparse chiedesse l'intervento dei federali e, in

pratica, lasciasse le indagini nelle loro mani. In presenza di vincoli burocratici, l'FBI non può muoversi autonomamente, la legge è la legge.

«Quelli della Louisiana sono degli incompetenti» protesta. «Arroganti e incompetenti.»

«Siamo alla resa dei conti» dice Benton. «La lettera indica che ci stiamo avvicinando a una possibile conclusione. Non quella che volevo io, purtroppo. Che pasticcio! Ma non è per me che mi preoccupa.»

«Possiamo fare qualcosa?»

«Io sono l'unico che può qualcosa. Ma dovrò espormi.»

Dopo un lungo silenzio, il senatore Lord acconsente. «Sì, d'accordo. Ma a quel punto non si potrà più tornare indietro. E nemmeno replicare. Sei sicuro di...»

«Non c'è altro da fare. Questa lettera cambia tutto. Tu la conosci... La sta attirando nella sua trappola.»

«È già partita.»

«Per Baton Rouge?» Benton è terrorizzato.

«No, per il Texas.»

«Cristo! Non va bene comunque. No, no, no. La lettera... Quella è vera. Andare in Texas è pericoloso, per lei.»

Pensa a Kay che va a trovare Chandonne. All'inizio aveva i suoi motivi, tattici e personali, per mandarcela. Ma a dire la verità, non pensava che Kay ci sarebbe andata. Tutt'altro. Invece adesso Kay è in pericolo. "Cristo."

«Dovrebbe essere già là» calcola Lord.

«Frank, quello cercherà di scappare.»

«Non vedo come, da un posto così. Per quanto in gamba sia, non ce la può fare. Comunque li avverto subito.»

«Non è solo in gamba. Se l'idea è di attirarla a Baton Rouge, di certo vorrà esserci. *Lo conosco. E conosco lei.* Partirà per Baton Rouge appena avrà finito quel che ha da fare in Texas. A meno che lui non la trovi prima, in Texas, sempre che riesca a essere così rapido. In ogni caso, Kay è in grave pericolo. Non è in ballo solo lui, ma il clan al completo. Devono essere tutti a Baton Rouge. Anche suo fratello. Adesso capisco: giurerei che è lui il serial killer. E la Kiffin probabilmente gli dà una mano. Visto che non è stata ancora arrestata, è plausibile che siano insieme. Ben nascosti.»

«Non credi che rapire donne sia un rischio un po' alto per due latitanti di quel calibro?»

«Altrimenti si annoia» risponde semplicemente Benton.

Il personale del Centro Polunsky indossa una divisa grigia con berretto nero.

Le due guardie che accompagnano Jean-Baptiste Chandonne attraverso una serie di pesanti porte metalliche hanno le manette appese al cinturone. Ogni volta che le porte sbattono, producendo un rumore che assomiglia a uno sparo, Jean-Baptiste si sente più forte. Cammina fra le due guardie con i polsi in catene. Il metallo che lo circonda lo magnetizza, lo elettrizza. A ogni passo, la sua energia aumenta.

«Non capisco come qualcuno possa venirti a trovare» gli dice una delle due guardie. «È la tua prima visita, vero?»

Si chiama Phillip Wilson e ha una Mustang rossa targata KEYPR.

Jean-Baptiste l'ha memorizzata il primo giorno.

Non gli risponde nemmeno. Passa attraverso un'altra serie di porte metalliche che lo riempiono di calore.

«Non ti è mai venuto a trovare nessuno?» chiede l'altra guardia. Si chiama Ron Abrams, è bianco, magro, con radi capelli castani. «Povero Monsieur Chandonne» lo schernisce.

Il turnover tra le guardie è frequente, nel Centro Polunsky. Abrams ci lavora da poco tempo e Jean-Baptiste capisce che è contento di scortare il famoso Lupo Mannaro in sala visite. I nuovi arrivati sono sempre curiosi di vederlo. Poi si abituano al suo aspetto e provano ribrezzo per lui. Falena sostiene che Abrams ha un fuoristrada Toyota nero. Conosce tutte le auto nel parcheggio, come sa sempre che tempo farà.

I detenuti accedono alla celletta che comunica con la sala visite attraverso una parete di rete metallica bianca. Wilson apre la porta, libera i polsi a Chandonne e lo chiude dentro. All'interno della celletta ci sono una sedia, un tavolino e un telefono nero con un filo metallico.

«Vorrei una Pepsi e una scatola di cioccolatini, per favore» dice Chandonne avvicinandosi alla rete metallica.

«E i soldi?»

«Non ne ho» risponde tranquillo Jean-Baptiste.

«Okay, stronzo, per questa volta ti accontento, perché è la tua prima visita e non credo proprio che la tua ospite ti porterà dei regali» risponde crudele Abrams.

Chandonne sonda la sala spaziosa e pulita di là del vetro. Non ha biso-

gno degli occhi per vedere i distributori di merendine e di bevande o gli altri tre visitatori che parlano attraverso il telefono con tre suoi compagni nel braccio della morte.

"Lei non c'è."

Jean-Baptiste Chandonne fa scintille, da quanto è arrabbiato.

97

Come spesso succede nelle situazioni di emergenza, a rovinare tutto è una banale sciocchezza.

Il senatore Lord non ha mai avuto problemi a fare personalmente le sue telefonate. Ritiene che sia più veloce e meno faticoso che istruire la sua segretaria. Appena esce dalla cabina telefonica risale in macchina e si dirige verso nord parlando con l'auricolare al suo consigliere.

«Jeff, ho bisogno del numero di telefono del direttore del Centro Polunsky. Prima che puoi.»

Prendere appunti guidando sulla I-95 nell'ora di punta è una cosa che Lord ha imparato a fare già da molti anni.

All'improvviso la comunicazione si interrompe.

Prova a richiamare, ma non c'è campo. Quando finalmente il segnale ritorna, trova la segreteria telefonica, perché anche Jeff sta provando a richiamarlo.

«Spegni quel cellulare!» esclama il senatore, anche se nessuno lo può sentire.

Venti minuti dopo la segretaria del direttore del Centro Polunsky non è ancora riuscita a contattare il suo capo.

Lord ha la sensazione che la donna abbia qualche dubbio sull'identità di chi ha chiamato: gli è già successo. È uno degli uomini politici più potenti degli Stati Uniti e di solito i personaggi del suo calibro non fanno telefonate né prendono appuntamenti di persona, ma tramite la loro segretaria.

Si concentra sul traffico, che procede lento e rabbioso. È in attesa da alcuni minuti. Nessuno con un po' di sale in zucca oserebbe tenere in linea un senatore per tanto tempo. Ormai è chiaro che al Centro Polunsky dubitano che sia lui. Questo è ciò che si guadagna a essere così umili ed efficienti da sbrigarsi le proprie faccende da soli. Lord è uno che va a ritirarsi i vestiti in lavanderia, fa la spesa e prenota il ristorante, nonostante spesso si ritrovi senza tavolo perché chi riceve la prenotazione pensa a un mitomane.

«Mi scusi, ma non riesco a rintracciarlo» gli dice la segretaria riprendendo la linea. «Stamattina è molto impegnato perché oggi pomeriggio abbiamo un'esecuzione. Vuole lasciargli un messaggio?»

«Lei come si chiama?»

«Jodi.»

«No, Jodi, non voglio lasciargli un messaggio. Voglio parlargli con la massima urgenza.»

«Mi scusi, sa» risponde la donna titubante. «Ma quello che mi appare sul Caller ID non è un numero di Washington. Non posso disturbare il direttore nel corso di una riunione importante per poi scoprire che lei non è il senatore Lord.»

«Scusi lei, ma non ho tempo. Devo parlare con il direttore. O con il suo vice, se riesce a contattare almeno lui.»

La linea cade e Lord impiega altri quindici minuti prima di riuscire a richiamare il Centro Polunsky. La segretaria è fuori ufficio. Risponde un'altra donna. La linea cade nuovamente.

98

«Sono stufa» dice Nic a suo padre.

È andata al Dipartimento di polizia di Baton Rouge ma non è riuscita ad andare oltre l'atrio. Quando ha detto di essere in possesso di prove riguardanti il sequestro di Katherine Bruce è apparso un agente in borghese, che ha guardato appena le due monete nella busta e le Polaroid scattate nel parcheggio del Wal-Mart e ha ascoltato distrattamente le sue teorie. Era impaziente, e continuava a guardare l'ora. Alla fine ha preso le monetine, ma Nic è certa che stesse ridendo di lei.

«Stiamo lavorando tutti agli stessi casi e quegli stronzi non ci dicono niente... Scusa.» Nic a volte dimentica che suo padre detesta il turpiloquio. «Magari sanno qualcosa che potrebbe aiutarci a risolvere i casi di nostra competenza, ma non ce lo dicono. Noi dobbiamo dirgli tutto, ma loro no.»

«Hai l'aria stanca, Nic» le dice il padre mentre mangiano uova strapazzate con formaggio e salsicce. Buddy, invece, è in un mondo tutto suo, fatto di giocattoli e di televisione. «Vuoi ancora qualcosa?»

«No, grazie, sono piena. Era tutto buonissimo.»

«Lo dici sempre.»

«È sempre tutto buonissimo.»

«Sta' attenta, perché i tuoi colleghi di Baton Rouge non prendono sicu-

ramente bene chi si comporta come stai facendo tu. Tanto più se è una donna.»

«Non mi conoscono nemmeno.»

«Non importa, non ti prendono bene lo stesso. Quella è gente che vuole avere credito. Ai miei tempi avere credito significava poter comprare in un negozio e pagare quando ti arrivava lo stipendio, in maniera da non far patire la fame a nessuno. Adesso vuol dire pensare agli affari propri. Credimi, questi di Baton Rouge vogliono tutto il credito.»

«Vai avanti» dice Nic imburrandosi un pezzo di pane. «Tutte le volte che vengo a cena da te mangio troppo.»

«Sono certo che mentono, barano e fregano» continua suo padre.

«E quelle povere donne continuano a morire.» Nic perde all'improvviso l'appetito e posa il pane sul piatto. «Chi è peggiore, secondo te, l'assassino o quelli della squadra speciale, che vogliono credito fregandosene delle vittime e di tutto il resto?»

«Sbagliano tutti e due, Nic» risponde suo padre. «Sono contento che tu non faccia parte di quella squadra, perché avrei ancora più paura per te. Non del maniaco, bada bene, ma dei tuoi colleghi.»

Nic osserva la stanza della sua infanzia. È rimasto tutto uguale, da quando è morta sua madre. C'è una semplice cucina bianca con quattro piastre elettriche. Anche i mobili e il frigo sono bianchi. Sua madre voleva una cucina alla francese e aveva in mente di comprare una vecchia credenza e tendine bianche e blu, magari in tinta con le piastrelle. Ma non ne ebbe il tempo e tutto è rimasto bianco. Nic è sicura che suo padre non darebbe via quegli elettrodomestici anche se dovessero rompersi. Mangerebbe panini, piuttosto. Le dispiace che non riesca a staccarsi dal passato, che sia prigioniero del lutto e della rabbia.

Spinge indietro la sedia e gli dà un bacio, con gli occhi lucidi.

«Ti voglio bene, papà. Mi raccomando, abbi cura di Buddy. Ti prometto che diventerò una madre migliore.»

«Sei una brava madre.» La guarda, giocherellando con il cibo rimasto nel piatto. «Non è importante quanto tempo stai con i figli, ma come.»

Nic pensa a sua madre. Ha avuto una vita breve, ma intensa. O almeno così sembra a lei.

«Stai piangendo?» le domanda suo padre. «Cos'hai?»

«Non lo so, non lo so. Mi capita spesso: sono lì che faccio le mie cose e tutt'a un tratto mi viene da piangere. Credo che sia per la mamma, te l'ho detto. Le cose che stanno succedendo mi ci fanno pensare in continuazio-

ne. È come se mi si fosse riaperta una porta nell'anima. Una porta che nemmeno sapevo esistesse e che conduce in un luogo buio, che mi fa paura. Vorrei che mi dessi una mano, papà. Che mi aiutassi a far luce.»

Il vecchio si alza. Ha capito benissimo cosa intende la figlia. Sospira.

«Non te lo consiglio» risponde triste. «Hai visto cos'è successo a me? Ho smesso di vivere. Quella sera, quando tornai a casa e vidi...» Tossisce, cerca di non mettersi a piangere. «Mi sentii spezzare qualcosa dentro. Perché vuoi vedere quell'orrore anche tu?»

«Perché è successo. Perché forse me lo immagino anche peggiore.»

Il padre di Nic annuisce e sospira. «Va' in soffitta e guarda sotto la pila di coperte nell'angolo: dovrebbe esserci una valigia azzurra. Era di tua madre. La prese con i punti del supermercato.»

«Me la ricordo» sussurra Nic, ricordando sua madre con quella valigia una volta che stava andando a Nashville a trovare la sorella che era stata appena operata agli occhi.

«Non c'è la combinazione, perché tua madre aveva paura di non ricordarsela. Zero zero zero, come quando l'ha presa.» Si schiarisce la voce. «È tutto là dentro. Anche qualcosa che non dovrei avere. Ma ero come te, volevo a tutti i costi sapere la verità. Ho avuto un trattamento di favore perché insegnavo alla figlia del capo della polizia. Me ne vergogno ancora adesso: in cambio gli promisi che avrei dato a sua figlia un voto più alto di quello che meritava così che l'ammettessero all'università. Il mio castigo è stato sapere» continua. «Perciò ti raccomando di non portarmi qui quella roba. Non la voglio rivedere mai più.»

99

L'addetta ai rapporti con il pubblico Jayne Gittleman si scusa per averla fatta aspettare.

Kay Scarpetta è rimasta fuori della porta un quarto d'ora, davanti alla scritta CENTRO ALLAN B. POLUNSKY, sotto il sole. Si sente sporca e sudata, dopo l'attesa e il lungo viaggio, e ha la sensazione che la sua pazienza sia al limite, nonostante sia determinata a restare calma. Vorrebbe che fosse già tutto finito.

«Siamo tempestati di telefonate perché abbiamo un'esecuzione oggi pomeriggio» si giustifica la Gittleman.

Le porge un cartellino per i visitatori e Kay lo fissa al bavero del tailleur che indossa da quando è partita dalla Florida. È un completo pantalone ne-

ro, e gli ha dato una stirata al Melrose Hotel la sera prima, dopo il colloquio con sua nipote. Lucy non sa dov'è, in quel momento. Se Kay le avesse detto che aveva in programma di parlare con Chandonne, lei avrebbe certamente cercato di fermarla, o perlomeno avrebbe insistito per accompagnarla. Così ha deciso di rischiare e mettersi in viaggio senza appuntamento e ha chiamato il Centro Polunsky solo una volta atterrata a Houston. Era sicura che Chandonne avrebbe voluto vederla, e il fatto di essere già presente nel suo elenco dei visitatori gliel'ha confermato. Per una volta le menzogne di quel mostro si sono rivelate utili. È lì, e forse è meglio che Chandonne abbia saputo solo all'ultimo momento della sua visita.

Dopo un rapido controllo dei documenti, la Gittleman accompagna Kay oltre una serie di porte metalliche. Attraversano un giardino con tavoli e ombrelloni, evidentemente riservato al personale del penitenziario, e quindi superano cinque porte blindate a comando elettronico. Lungo la strada, che le sembra troppo breve, Kay comincia a pentirsi di trovarsi lì. Chandonne la sta manipolando e le dispiace di averlo accontentato, di essere andata da lui. Sta facendo la figura della scema.

L'eco dei suoi passi è intollerabile. È a disagio: lei che crede molto nel potere dell'immagine si sente in imbarazzo, vulnerabile. Le dispiace non essere più in ordine, non aver scelto un tailleur più severo, magari un gessato con camicia bianca e gemelli ai polsi. Se anche non servisse a intimidire l'uomo che ha cercato di ucciderla, la farebbe comunque sentire meno fragile.

Ha un mancamento nel vedere Jean-Baptiste Chandonne seduto alla postazione numero due. Si è rasato le mani e la faccia e sembra perfettamente a suo agio dietro al vetro protettivo. Sta bevendo una Pepsi e mangiando dei cioccolatini, fingendo di non averla notata.

Kay lo guarda fissa, rifiutandosi di fare il suo gioco, e si stupisce nel vederlo senza peli e vestito di bianco. Rasato è brutto, ma quasi normale. Sorseggia la sua Pepsi e si lecca le dita. Kay gli si siede di fronte e prende in mano la cornetta nera.

Gli occhi asimmetrici di Chandonne hanno un guizzo, la sua bocca deforme si allarga in un sorriso. Kay nota la sua pelle bianchissima, le braccia muscolose e i lunghi e orribili peli che gli spuntano dal collo e dalle maniche strappate della casacca bianca. Evidentemente si è rasato solo le parti che intendeva scoprire.

«Vedo che si è fatto bello per me» dice Kay fredda nella cornetta. «Che pensiero gentile.»

«Dovere! Sei stata gentile tu a venire. Lo sapevo, sai?» Gli occhi opachi sembrano spenti, quando si posano su di lei.

«Si è rasato?»

«Sì, oggi. Per te.»

«Dev'essere difficile radersi, quando si è ciechi» osserva lei con voce ferma e decisa.

«Non ho bisogno di occhi, per vedere.» Si tocca un dente aguzzo con la punta della lingua e cerca la Pepsi. «Che cosa pensi della mia lettera?»

«Cosa voleva che pensassi?»

«Che sono un artista, naturalmente.»

«Ha fatto un corso di calligrafia qui in carcere?»

«Ho sempre avuto una splendida calligrafia. Quando ero un *petit garçon* e abitavo nella cantina della casa dei miei, avevo molto tempo per sviluppare i miei numerosi talenti.»

«Chi ha spedito per lei quella lettera?» Scarpetta cerca di controllare la situazione facendo domande.

«Il mio caro avvocato, pace all'anima sua.» Schiocca la lingua. «Non capisco proprio perché si sia suicidato. Ma forse è meglio così. Era un essere spregevole, sa. È una caratteristica di famiglia.»

Kay si china a prendere un bloc-notes e una penna dalla borsetta. «Ha detto di avere delle informazioni per me. Sono venuta per quelle. Se vuole solo fare conversazione me ne vado subito. Non mi interessa chiacchierare con lei.»

«C'erano delle condizioni, ricordi?» le dice con gli occhi persi nel vuoto. «L'iniezione letale. Me la farai tu?»

«Nessun problema.»

Sorride con aria estasiata.

«Dimmi» chiede appoggiando il mento sulla mano. «Come sarà?»

«Indolore. Le verrà iniettato per via endovenosa del Thiopental, un sedativo, e del pancuronio bromuro, un miorilassante. E cloruro di potassio, che provoca l'arresto cardiaco.» Kay è professionale e Chandonne l'ascolta rapito. «Si tratta di farmaci poco costosi. Mi sembra giusto, vista la funzione che hanno. La morte avviene nell'arco di pochi minuti.»

«E io non soffrirò, quando tu mi farai tutto questo?»

«Non soffrirà quanto ha fatto soffrire lei le sue vittime. Si addormenterà subito.»

«Dunque sarai la mia dottoressa, alla fine? Me lo prometti?» Accarezza la lattina di Pepsi e Kay nota che ha l'unghia del pollice incrostata di mar-

rone. Probabilmente cioccolato.

«Farò quello che mi chiede purché lei collabori con le autorità. Vuole darmi le informazioni di cui è in possesso?»

Chandonne recita nomi e luoghi che non le dicono nulla. Kay riempie venti fogli di appunti, sospettando a mano a mano che passa il tempo che l'uomo la stia prendendo in giro dandole informazioni assolutamente inutili.

A un certo punto Chandonne si ferma e mangia con tutta calma un cioccolatino. Kay gli chiede: «Dove sono suo fratello e Bev Kiffin?».

Chandonne si pulisce le mani e la bocca sulla casacca. Kay si rende conto che, nonostante il carcere, è ancora agile e scattante. Le è sempre più difficile non pensare a quando l'ha aggredita, non avere paura di quell'assassino che soltanto un vetro separa da lei. Poi le viene in mente Jay Talley, come le ha mentito, quanto è stato crudele. Non capisce perché i due fratelli Chandonne ce l'abbiano tanto con lei, la vogliano morta. È incredibile. Ma, mentre fissa Jean-Baptiste di là del vetro, si sorprende di quanto si senta determinata a dimenticare il passato e i suoi orrori. Jean-Baptiste non può più farle del male: fra pochi giorni morirà.

Non ha alcuna intenzione di tornare lì per fargli l'iniezione letale. Non ha remore a mentire a quell'uomo.

Chandonne non dice nulla a proposito di Jay Talley e Bev Kiffin.

Cambia discorso: «Rocco ha una casa a Baton Rouge. Molto pittoresca, in un quartiere ristrutturato vicino al centro, dove vivono molti omosessuali. Ci sono stato spesso».

«Ha mai sentito parlare di una certa Charlotte Dard, di Baton Rouge?»

«Certamente. Non era abbastanza bella, per mio fratello.»

«Fu Rocco Caggiano a ucciderla?»

«No.» Chandonne sospira, quasi annoiato. «Dovresti starmi a sentire. Te l'ho già detto. Non era abbastanza bella per mio fratello. Bastone Rosso.» Ride sguaiatamente, lo sguardo perso nel vuoto. «Sai che si capisce tutto di una persona osservandole le mani?»

Kay ha le mani in grembo, che stringono penna e notes. Chandonne parla delle sue mani come se le vedesse, ma muove gli occhi come un cieco.

"Fa finta."

«Dio ha forgiato le mani di tutti i suoi figli in maniera che essi capissero quale lavoro dovevano svolgere su questa terra. Anche i pensieri lasciano un segno sulle mani plasmandole a loro immagine e somiglianza, così che da esse si possono misurare l'intelligenza e la creatività di chi le possiede.»

Kay ascolta, chiedendosi dove voglia andare a parare.

«In Francia si trovano mani molto artistiche. Come le mie.» Ne alza una, allargando le dita lunghe e affusolate. «E come le tue. Anche tu hai le mani eleganti di un'artista. Sai che non tocco le mani, no? Conosci *The Psychonomy of the Hand*, o *The Hand: an Index of Mental Development* di Richard Beamish? È un libro molto bello, che illustra splendidamente i vari tipi di mano. Purtroppo è difficile da trovare, essendo stato scritto nel 1865, e nelle biblioteche non c'è. La tua mano corrisponde a due tipologie. Quella squadrata, elegante ma forte. E quella dell'artista, elastica e flessibile, ugualmente elegante, ma associata a una personalità più impulsiva.»

Kay non fa commenti.

«Tu sei impulsiva. Basta vedere come sei piombata qui senza preavviso. Hai un temperamento nervoso, ma sanguigno.»

Pronuncia l'ultima parola con gusto perverso. Secondo la medicina medievale, i tipi sanguigni erano ottimisti e allegri. Kay non è né l'uno né l'altro, perlomeno in quel momento.

«Ha detto che non tocca le mani. Alludeva al fatto che non ha morsicato le mani delle donne che ha massacrato?» domanda in tono neutro.

«Le mani rappresentano la mente e l'anima e io non voglio danneggiare una manifestazione di ciò a cui desidero portare le mie prescelte. Mi limito a leccarle.»

Sta cercando di disgustarla e di umiliarla, ma Kay insiste.

«Non morde neppure le piante dei piedi» gli ricorda.

Chandonne alza le spalle e giocherella con la lattina, che sembra vuota. «I piedi non mi interessano.»

«Dove sono Jay Talley e Bev Kiffin?» ripete Kay.

«Sono stanco.»

«Protegge suo fratello nonostante lui l'abbia trattata male tutta la vita?»

«Io sono mio fratello» è la strana risposta di Chandonne. «Se trovi me, trovi lui. Adesso scusa, ma sono stanco.»

Si tocca lo stomaco e fa una smorfia. «Sto per sentirmi male.»

«Non ha altro da dirmi? Perché altrimenti vado via.»

«Sono cieco.»

«Fa finta» ribatte Kay.

«Mi hai accecato, ma prima che mi spegnessi gli occhi ti ho visto.» Si tocca i denti aguzzi con la punta della lingua. «Nella tua bella casa avevi una doccia nel garage, vero? Quando tornasti a casa dopo aver esaminato

un cadavere nel porto di Richmond passasti per il garage a cambiarti e disinfettarti, dico bene? E ti facesti una doccia.»

Kay si irrigidisce, arrabbiata e umiliata. Ricorda quel giorno: era stato ritrovato un cadavere in avanzato stato di decomposizione in un container e sì, appena aveva finito di esaminarlo si era tolta come al solito scarpe e tuta protettiva, che aveva infilato in un sacchetto di plastica e lasciato nel bagagliaio. Una volta arrivata a casa era entrata in garage, che non era un normale garage, e aveva buttato gli indumenti nel lavandino d'acciaio, si era spogliata e si era fatta una doccia. Cercava sempre di lasciare la morte fuori della propria casa.

«Ti ricordi le finestrelle nel portellone del garage? Sono grandi più o meno come quelle della mia cella» continua Chandonne. «Ti ho visto.»

La guarda con occhi opachi e sorride.

Gli sanguina la lingua.

Kay ha le mani gelate, i piedi intorpiditi e la pelle d'oca.

«Nuda.» Lo dice con gusto, succhiandosi la lingua. «Ti ho guardato mentre ti spogliavi e ti ho visto nuda. Ho assaporato quel momento come un bicchiere di ottimo vino. Eri come un borgogna, rotondo, complesso, da bere d'un fiato. Adesso invece sei come il bordeaux, più pesante. Lo capisco dal modo in cui parli, più che dall'aspetto fisico. Dovrei vederti nuda per saperlo con certezza, però.» Appoggia una mano sul vetro e Kay pensa che è la mano di un assassino. «Sei comunque un rosso, perché...»

«Basta così!» urla Kay, dando sfogo a tutta la sua rabbia. «Non voglio sentire una parola di più, bastardo!» Si avvicina al vetro. «Non starò qui ad assistere alle sue masturbazioni verbali. Non me ne frega niente. Non mi interessa se mi ha visto nuda. Crede di mettermi in imbarazzo parlandomi del suo voyeurismo, paragonando il mio corpo a un vino? Crede che mi dispiaccia di averla accecata mentre cercava di massacrarmi? Sa una cosa, Chandonne? Lei è qui grazie a me. Chi ha vinto, allora? E no, non tornerò a farle l'iniezione letale. Sarà uno sconosciuto a ucciderla. Almeno in questo, proverà quello che hanno provato le sue vittime.»

Jean-Baptiste Chandonne si volta rapido verso la rete metallica alle sue spalle.

«Chi è là?» sussurra.

Kay posa la cornetta nera e se ne va.

«Chi è là?!» urla Chandonne.

A Jean-Baptiste Chandonne le manette piacciono.

Portare spessi bracciali di acciaio intorno ai polsi fa aumentare il suo magnetismo. Si sente forte, tranquillo, persino in vena di fare quattro chiacchiere con Abrams e Wilson, le guardie che lo stanno scortando lungo i corridoi del penitenziario, mostrando il proprio tesserino di riconoscimento a ogni porta blindata. I colleghi dall'altra parte controllano dalla finestrella e fanno scattare il dispositivo elettronico di apertura.

«Quella donna mi ha turbato» dice a voce bassa. «Mi dispiace di essermi infuriato. Mi ha accecato lei, sapete. E non si è voluta scusare.»

«Non capisco nemmeno perché ti sia venuta a trovare» commenta Abrams. «È lei che dovrebbe essere turbata, dopo quello che hai cercato di farle. L'ho letto sui giornali, so tutto delle tue mostruosità.»

Abrams sta commettendo un errore molto grave, lasciando spazio alle emozioni. Odia Jean-Baptiste Chandonne, vorrebbe fargli del male.

«Adesso mi sento più tranquillo» dice mite il detenuto. «Ma sto poco bene.»

Le due guardie si fermano davanti a una porta e Abrams si avvicina al vetro per mostrare il tesserino. Superano anche quella barriera. Chandonne evita lo sguardo dei due secondini che lo stanno riportando nel braccio della morte e tiene gli occhi bassi.

«Mangio carta» confessa. «Per nervosismo. E oggi forse ne ho mangiata troppa.»

«Ti scrivi da solo?» lo schernisce Abrams. «Adesso capisco perché stai tutto il giorno seduto sul cesso.»

«Già» replica Chandonne. «Ma stavolta è peggio. Ho delle fitte, mi sento debole.»

«Passerà, vedrai.»

«Se non ti passa, ti portiamo in infermeria» interviene Wilson. «Così ti fanno un bel clistere. Magari ti piace anche.»

Nel braccio della morte le voci dei detenuti riecheggiano fra i muri e le sbarre. Il frastuono è terribile e Chandonne riesce a sopportarlo solo perché è lui che decide quando sentire e quando chiudere le orecchie ai rumori esterni. Se non basta, parte per la Francia. Oggi, invece, si metterà in viaggio alla volta di Baton Rouge, per riunirsi al fratello. Lui e suo fratello sono una cosa sola.

Quando è con lui ne percepisce l'esistenza, diversa dalla propria. Ma quando sono separati coincidono e i loro ruoli si identificano in un'unica,

splendida realizzazione. Jean-Baptiste sceglie la donna, bellissima, lei lo desidera disperatamente, fanno l'amore, lui la porta all'estasi e, quando finisce, si ritrova tutto insanguinato, con il sapore dolcemente metallico del suo sangue sulla lingua, rinvigorito dal suo ferro. A volte gli fanno male i denti, dopo, e deve massaggiarsi e lavarsi ossessivamente le gengive.

Chandonne arriva in vista della propria cella e controlla chi c'è nella guardiola. È una donna. Difficile, ma non impossibile. Nessuno può vedere tutto e quando lui le passa davanti, lentissimamente, tenendosi la pancia con le mani, la donna lo guarda appena. È il giorno di Bestia, che in questo momento sta parlando con i parenti e un prete in una cella speciale sul lato opposto del corridoio. Siccome sono tre o quattro ore che i visitatori di Bestia vanno e vengono, la donna deve controllare che tutto fili liscio e che Bestia non faccia qualche sciocchezza. E perché non dovrebbe, dopo tutto? Non ha nulla da perdere.

La porta della cella in cui si ricevono i visitatori ha le sbarre, per consentire alle guardie di vedere dentro e di controllare che Bestia non faccia del male ai poveretti venuti lì per salutarlo un'ultima volta. Bestia guarda Chandonne e, nel momento esatto in cui la donna gli apre la porta della cella e Abrams e Wilson gli tolgono le manette, lancia un urlo e si aggrappa alle sbarre, strepitando, imprecando, dando in escandescenze. Appena si voltano tutti verso di lui, Chandonne afferra Wilson e Abrams per i cinturoni di pelle e li strattona violentemente. Le loro grida si mescolano alla confusione generale. Chandonne li sbatte contro il muro di cemento alla sinistra della grande porta metallica, che accosta senza chiudere. Poi li acceca, usando l'unghia lunga e lurida del pollice destro, e li strangola con le sue mani magnetizzate. Entrambi assumono una colorazione bluastra in viso e lentamente smettono di opporre resistenza. Chandonne li ha uccisi senza versare sangue o quasi: solo un rivoretto dagli occhi e un piccolo taglio sulla testa di Wilson.

Sfila la divisa ad Abrams e la indossa, rapidissimo. Inforca anche i suoi occhiali scuri e si abbassa il berretto sul volto. Poi esce dalla cella e chiude la porta, facendola sbattere. Bestia continua a sbraitare e si prende un getto di spray al peperoncino negli occhi: da quel momento in poi le sue grida e i suoi strepiti sono autentici.

Chandonne varca una porta dopo l'altra utilizzando il tesserino di Abrams. È talmente sicuro di sé che non tradisce alcun nervosismo davanti alle altre guardie. Cammina a un palmo da terra lungo i corridoi che lo porteranno fuori del carcere, verso la libertà. Cerca le chiavi della macchina di

Abrams nella tasca della divisa.

101

Al George Bush Intercontinental Airport, Kay Scarpetta cerca un angolo in disparte, vicino al muro.

Bere un caffè nero, pur sapendo che è l'ultima cosa di cui ha bisogno. Non ha fame e quando si è comprata un panino meno di mezz'ora prima si è resa conto di non riuscirne a mandare giù neppure un boccone. La caffeina le fa tremare le mani. Uno scotch forse la calmerebbe, ma non osa ordinarlo, e comunque si tratterebbe di un sollievo momentaneo. E poi ha bisogno di essere lucida e di gestire la tensione, non di lasciarsi andare a impulsi autodistruttivi.

"Ti prego, rispondi" implora fra sé.

Tre squilli, poi: «Sì».

Marino sta guidando il suo rumorosissimo pick-up.

«Grazie al cielo!» esclama Kay, voltando le spalle ai passeggeri che vanno verso i gate. «Dove diavole sei stato? Sono giorni che ti cerco. Ho saputo di Rocco, mi dispiace...»

Le dispiace per Marino: ha perso il suo unico figlio.

«Preferisco non parlarne» la interrompe lui, più cupo e tetro del solito. «Per rispondere alla tua domanda, sono stato all'inferno. Credo di aver superato il mio record personale quanto a bourbon e birra. Non ho mai neanche risposto al telefono.»

«Hai di nuovo litigato con Trixie? Ti ho detto cosa ne penso. Io...»

«Preferisco non parlare neanche di questo» la interrompe di nuovo. «Scusa.»

«Sono a Houston.»

«Merda.»

«Ci sono andata. Ho preso appunti, ma forse sono tutte invenzioni. A parte una: dice che Rocco aveva una casa vicino al centro di Baton Rouge. È probabile che non sia intestata a lui, ma i vicini magari lo conoscono. Potrebbe esserci dentro del materiale interessante.»

«Cambiando discorso: non so se hai sentito i notiziari, ma da quelle parti è stato trovato un braccio di donna appeso a un albero» dice Marino. «Potrebbe essere dell'ultima donna scomparsa, Katherine Brace. Lo sapremo dal DNA. Nel caso, vuol dire che il nostro uomo sta perdendo la testa. Il braccio era in un canale che attraversa il Blind River, un fiume che sbocca

nel lago Maurepas. Pare che l'assassino conosca bene la zona, perché quel canale è praticamente inaccessibile. Bisogna sapere dov'è, non ci va mai nessuno. Usava il braccio come esca per gli alligatori: era infilato in un amo appeso a una fune.»

«Oppure voleva far venire un colpo a qualcuno.»

«Ne dubito» replica Marino.

«In ogni caso, hai ragione: sta perdendo il controllo.»

«Forse sta già cercando la sua prossima vittima.»

«Sto andando a Baton Rouge» confida Kay.

«Sì, lo sapevo.» La voce di Marino si sente appena, sovrastata dal rumore del suo pick-up. «Tutto per uno stupido caso di overdose risalente a otto anni fa.»

«Sai benissimo che non si tratta solo di un'overdose, Marino.»

«Comunque sia, corri dei grossi rischi ad andare laggiù. Motivo per cui sto venendo in Louisiana anch'io. Mi sono messo in viaggio a mezzanotte e mi devo fermare continuamente per prendere un caffè o per andare al gabinetto.»

Kay gli racconta di malavoglia che Rocco era il legale del farmacista indagato per la morte di Charlotte Dard.

Marino fa finta di niente.

«Mi ci vorranno altre dieci ore di viaggio e a un certo punto dovrò anche fermarmi a dormire. Quindi non credo che ti vedrò prima di domani» dichiara.

102

Jay viene a sapere di suo fratello dalla radio.

È nella baracca, sudato, la mente offuscata, molto più sciupato anche solo rispetto alla settimana prima. Dà la colpa a Bev di questo, come di tutto il resto. Adesso che va a fare la spesa più spesso, compra più birra. Jay era abituato a stare senza bere birra anche per un mese, ma ultimamente il frigo è sempre pieno e resistere alla tentazione è difficile, per lui.

Già da piccolo, in Francia, assaggiava i vini pregiati che suo padre magnificava. Da adulto non ha perso l'abitudine di bere, ma l'ha sempre fatto con moderazione. Adesso, invece, è schiavo della birra. Dall'ultima spedizione di Bev al supermercato ne beve una cassa al giorno.

«Dovrò tornare a fare la spesa, uno di questi giorni» dice Bev osservandogli il pomo d'Adamo che si muove mentre lui finisce l'ennesima lattina.

«Sì, brava.» Gli cola la birra sul mento.

«Ai tuoi ordini.»

«Non mi prendere per il culo!» Le si avvicina con fare minaccioso. «Sto andando in malora!» le grida, accartocciando la lattina e scagliandola contro il muro. «Ed è tutta colpa tua! Non si può stare chiusi in una baracca in mezzo ai canali con una vacca come te senza bere dalla mattina alla sera!»

Prende un'altra lattina dal frigo e lo chiude con un calcio. Bev non reagisce, limitandosi a trattenere un sorriso. Non c'è nulla che le dia più soddisfazione che vedere Jay fuori di sé, confuso e determinato a farsi del male. È l'unico modo che ha per riacquistare il controllo su di lui. Adesso che suo fratello è evaso, Jay peggiorerà, farà qualcosa, e lei deve stare in guardia. Per questo lo fa bere. Le dispiace di non aver capito prima che farlo ubriacare era la tecnica migliore per difendersi. Quando andava a fare la spesa ogni sei settimane, la birra in casa era poca per forza.

A un certo punto Jay ha insistito perché Bev andasse al supermercato una volta al mese e poi ogni quindici giorni. Lei ogni volta portava a casa una cassa di birra e lui beveva sempre di più. Fino a poco tempo prima, Bev non l'aveva mai visto ubriaco. Quando è sbronzato, non la respinge e si addormenta tanto profondamente che lei riesce persino a lavarlo con un panno umido. La mattina dopo non ricorda più niente e non ha la minima idea che lei lo abbia usato per soddisfare le proprie fantasie, visto che lui non è in grado di farlo e invece quando è sobrio e potrebbe non vuole.

Lo osserva mentre traffica con la radio cercando un notiziario. Ha già bevuto parecchio e non riesce a sintonizzarsi. Da che lo conosce, Jay non ha un filo di grasso, è atletico e scattante, e Bev prova invidia per lui e si sente umiliata. Ma se continua così ingrasserà anche lui, è inevitabile. Potrà fare tutta la ginnastica che vuole, ma il suo corpo non tornerà più quello di prima. E anche il suo bel volto porterà le tracce dell'alcol. E se diventasse brutto, come accusa lei di essere, e lei non lo volesse più?

Com'era quella storia, nella Bibbia? Sansone, bello e potente, aveva ceduto al fascino di una donna, che gli aveva tagliato i magici capelli togliendogli tutta la forza.

«Stupida puttana!» urla Jay. «Perché te ne stai lì con le mani in mano? Mio fratello sta per arrivare, se non è già arrivato. Mi troverà, lo so. Mi trova sempre.»

«Ho sentito che voi gemelli siete così, che pensate con la stessa testa.» Lo dice apposta, per fargli del male. «Non credo che voglia ammazzarci. Ti sei scordato che lo conosco? E penso anche di piacergli, perché lo tratto

normalmente, nonostante il suo aspetto.»

«A quello non piace nessuno.» Jay lascia perdere la radio e la spegne in malo modo. «Tu non capisci, devo trovarlo prima che faccia qualche cretinata, che veda una donna, le spacchi la testa e la faccia a pezzi a furia di morsi.»

«Tu l'hai mai visto uccidere?»

«Prepara la barca, Bev.»

Non ricorda che Jay l'abbia mai chiamata per nome. Gongola.

Ma lui rovina tutto dicendo: «È tutta colpa tua. Se mi avessi portato dei cani, non avrei dovuto usare quel braccio come esca».

Da quando Bev è tornata dalla sua ultima spedizione, Jay non fa altro che lamentarsi che non gli ha portato le esche, senza mostrarle un minimo di gratitudine per ciò che invece gli ha procurato.

Fissa il materasso vuoto vicino al muro.

"Hai tutte le esche che vuoi" gli ha detto l'altro giorno. "Talmente tante che non sai cosa fartene."

Lo ha convinto che la carne umana era ancora meglio di quella di cane, per gli alligatori. Jay ama prendere gli esemplari più grossi, torturarli e guardarli agonizzare. Poi gli spara alla testa. Non li tiene, non se ne fa niente. Taglia la corda a cui è agganciato l'amo e li lascia cadere nell'acqua.

Ma questa volta è andata storta. Ricorda solo che a un certo punto un alligatore ha addentato l'esca appesa al grosso ramo di cipresso e subito dopo si è sentito il rombo di un motore poco distante. Forse era un altro cacciatore, di alligatori o di rane. Jay è scappato, lasciando l'esca che penzolava da una corda di nylon gialla. Avrebbe dovuto tagliarla. Ha commesso un grave errore, ma non vuole ammetterlo. Secondo Bev non c'era nessun altro cacciatore, da quelle parti: se l'è immaginato lui perché era ubriaco. Se ci fosse stato veramente, Jay sarebbe stato costretto a fare qualcosa perché in caso contrario il cacciatore avrebbe trovato l'alligatore con l'esca nelle fauci oppure, una volta scuoiato, nello stomaco.

«Fa' quello che ti dico, per la miseria. Prepara la barca» insiste Jay. «Devo parlare con mio fratello.»

«E come pensi di fare?» gli domanda lei calma, felice di vedere Jay così sconvolto.

«Te l'ho detto. Lui mi troverà.» Jay si porta una mano alla fronte: gli fa male la testa. «Non può vivere senza di me. E senza di me non può nemmeno morire.»

È tardo pomeriggio e Kay Scarpetta è sull'aereo, seduta in quindicesima fila, con le gambe indolenzite.

Alla sua sinistra siede un bambino biondo e molto grazioso, con l'apparecchio per i denti, che gioca sconsolato con un mazzo di carte Yu-Gi-Oh!. Alla sua destra, vicino all'oblò, un grassone fra i cinquanta e i sessant'anni beve uno screwdriver dopo l'altro e si aggiusta continuamente gli occhiali con la montatura di metallo che ricorda un po' quella di Elvis Presley. Sfoglia rumorosamente il "Wall Street Journal" e di tanto in tanto lancia delle occhiate a Kay, forse nella speranza di attaccare discorso. Lei però lo ignora.

Il bambino prende una carta dal mazzo e la gira a faccia in su sul tavolo.

«Chi vince?» gli chiede Kay con un sorriso.

«Sto giocando da solo» le risponde il bambino senza alzare lo sguardo.

Avrà una decina d'anni e indossa un paio di jeans, una maglietta dell'Uomo Ragno sbiadita e scarpe da tennis. «Bisogna avere almeno quaranta carte, per giocare» aggiunge poi.

«Allora io non posso farti compagnia.»

Il bambino prende una carta coloratissima, che raffigura un'ascia spaventosa. «Vedi» le dice «questa è la mia preferita. È l'Ascia da guerra. È un'ottima arma, per un mostro. Vale mille punti.» Ne prende un'altra, che si chiama Assalitore Oscuro. «Questo, con l'ascia, è molto forte» le spiega.

Kay guarda le carte e scuote la testa. «Scusa, ma è troppo complicato per me.»

«Vuoi imparare a giocare?»

«Non credo che ci riuscirei» risponde Kay. «Come ti chiami?»

«Albert.» Prende altre carte dal mazzo e specifica: «Mi chiamano tutti Al, ma io preferisco Albert.»

«Lieta di conoscerti, Albert.» Non gli dice come si chiama lei.

L'uomo alla sua destra si volta per guardarla in faccia, sfiorandola con la spalla. «Lei non è della Louisiana, vero?»

«No» risponde Kay, tenendo le distanze. La coglie una zaffata di acqua di colonia: il suo grasso vicino deve essersi profumato quando è andato in bagno.

«Lo sapevo. Mi è bastato sentirle dire due parole, per capirlo.» Beve un

sorso del suo cocktail. «Dall'accento escludo che sia texana e dall'aspetto che sia messicana» aggiunge con un sorriso.

Kay si rimette a leggere un articolo di "Science" e si chiede come mai il grassone non capisca che lei non ha voglia di parlargli.

Difficilmente Kay dà confidenza agli sconosciuti. Le rare volte che fa conversazione con un estraneo, inevitabilmente questi le chiede che mestiere fa e, saputo che è medico, comincia a tempestarla di domande. Se poi Kay si lascia sfuggire che è anche avvocato, l'interrogatorio si fa ancora più pressante. Quando dice di essere anatomopatologo è la rovina: immancabilmente il discorso cade su JonBenet Ramsey, O.J. Simpson e altri casi misteriosi.

Ci sono poi quelli che se ne fregano altamente del lavoro che fa e vogliono solo invitarla a cena, o meglio ancora a bere qualcosa nel bar di qualche hotel in cui eventualmente prendere poi una stanza. Kay ritiene che il grassone alla sua destra appartenga a quest'ultima categoria, visto che la fissa con insistenza.

«Che articoli difficili legge!» esclama. «Cosa fa, l'insegnante?»

Kay non gli risponde.

«Sa, io sono uno che capisce le persone al volo.» Strizza gli occhi e fa scrocchiare le dita grassocce. «Scommetto che insegna biologia. E che i suoi studenti la fanno ammattire.» Prende in mano il bicchiere di plastica e giocherella con il ghiaccio. «Non so come fate, voi insegnanti» continua imperterrito. «Oltretutto sta diventando un mestiere pericoloso, con tutte le armi che girano nelle scuole.»

Kay continua a leggere, sentendosi addosso il suo sguardo.

«Ha figli? Io tre, adolescenti. Mi sono sposato a dodici anni, come vede.» Scoppia a ridere, schizzando saliva dagli angoli della bocca. «Senta, perché non mi dà il suo biglietto da visita? Così, se ho bisogno di lezioni private, la contatto. O forse lei è solo di passaggio a Baton Rouge? Io ci abito. Mi chiamo Weldon Winn, con due enne. Bel nome per un politico, le pare?»

«A che ora arriviamo?» chiede Albert.

Kay guarda l'ora e si sforza di sorridere. "Weldon Winn?" «Fra poco» risponde al bambino senza alzare gli occhi dalla rivista, fingendo di non sapere che Weldon Winn è il procuratore generale della Louisiana e che Nic Robillard gliene ha parlato molto male.

«Dunque, lei è un politico» dice dopo un po'.

«Per ora il mio è soltanto un desiderio. Sono procuratore.»

Non aggiunge altro, per lasciare che le sue parole facciano l'effetto desiderato, e finisce il suo cocktail. Quindi allunga il collo cercando di attirare l'attenzione di un'hostess e schiocca le dita perché gli si avvicini.

Non può essere un caso che Weldon Winn sia seduto vicino a lei sull'aereo per Baton Rouge, dove è diretta per dare una mano a risolvere un caso che, stando al dottor Lanier, è stato riaperto proprio per volontà del procuratore. E tutto dopo aver fatto visita a Jean-Baptiste Chandonne.

Cerca di immaginare come possa aver fatto Winn a intercettarla a Houston. Forse era già là. È sicura che lui sappia perfettamente chi è lei e perché è su quell'aereo.

«Ho una casa a New Orleans, molto carina, nel French Quarter. Se vuole onorarmi di una sua visita... Io mi tratterò là solo un paio di giorni, perché devo parlare con il governatore, ma mi piacerebbe farle vedere la nostra capitale. Potrei mostrarle dov'è morto Huey Long e il buco che il proiettile che lo uccise ha lasciato nel marmo.»

Kay sa tutto dell'assassinio di Huey Long. Quando il caso fu riaperto all'inizio degli anni Novanta, i risultati delle nuove indagini furono oggetto di discussione nel corso di diversi convegni di medici legali. Non riesce a trattenersi dal correggere quel saccente presuntuoso.

«Forse lei non sa che quello che viene spesso indicato come il foro lasciato dal proiettile sparato contro Huey Long non è che un'imperfezione del marmo. Se non addirittura un buco praticato apposta nella colonna per attirare turisti e ingenui.» Il sorriso di Weldon Winn si fa improvvisamente forzato. «Il Campidoglio venne sottoposto a una serie di restauri dopo l'assassinio e i marmi vennero sostituiti. Mi sorprende che lei non lo sappia» conclude Kay.

«Dovrebbe venirmi a prendere mia zia, ma se arriviamo in ritardo... Non vorrei che dopo un po' se ne andasse.» Albert è preoccupato.

Si è stufato delle carte, che ha impilato ordinatamente accanto al cellulare blu. «Che ore sono?»

«Quasi le sei» risponde Kay. «Se hai sonno, dormi pure. Ti sveglio io quando stiamo per atterrare.»

«Non ho sonno.»

Kay lo ha notato all'aeroporto di Houston, che giocava con le sue carte. Siccome era seduto vicino ad alcuni adulti, ha dato per scontato che fosse accompagnato e che i suoi familiari fossero seduti in un'altra parte dell'aereo. Non le è neppure passato per l'anticamera del cervello che un genitore facesse viaggiare un bambino di quell'età da solo, di questi tempi.

«Interessante. Non sono tanti quelli che si intendono di fori di proiettile» replica Winn, mentre l'hostess gli serve un altro cocktail.

«Ne sono convinta anch'io.»

Kay è più interessata al ragazzino. «Non sei solo, vero?» gli domanda. «E come mai non sei a scuola?»

«Ci sono le vacanze. Lo zio Walt mi ha accompagnato all'aeroporto e mi ha affidato a una signorina. Non ho sonno, comunque. Certe volte sto alzato fino a tardi a guardare la TV. Abbiamo un milione di canali.» Alza le spalle. «Cioè, un milione no, ma tanti. Lei ha cani o gatti? Io avevo un cane. Si chiamava Nestlé perché era color cioccolato.»

«Anch'io ho un cane. Ma non è color cioccolato. È un bulldog bianco e marrone con i denti grossi, che si chiama Billy. Sai com'è fatto un bulldog?»

«Come un pitbull?»

«No, tutto diverso.»

Weldon Winn si intromette. «Posso chiederle dove alloggerà a Baton Rouge?»

«Nestlé sentiva un sacco la mia mancanza, quando non c'ero» continua Albert, fingendo di non averlo sentito.

«Lo credo» gli risponde Kay. «Anche Billy sente la mia mancanza. Quando vado via, lo affido alle cure della mia segretaria.»

«Nestlé era una femmina.»

«Cosa le è successo?»

«Non lo so.»

«Certo che lei è proprio un bel tipo» dice il procuratore, rivolgendosi a Kay.

Kay si volta dalla sua parte e incontra il suo sguardo gelido.

Gli si avvicina e gli bisbiglia nell'orecchio: «La smetta con queste stronzate».

104

Il Learjet 35 appartiene alla Homeland Security e Benton è l'unico passeggero a bordo.

Appena atterra al Louisiana Air di Baton Rouge, scende di corsa dalla scaletta con il suo bagaglio. È diversissimo dal Benton di un tempo: barba e baffi, berretto da baseball nero, occhiali scuri, completo nero di Saks acquistato il giorno prima, scarpe di Prada nere con la suola di gomma, cin-

tura di Prada, T-shirt nera. Non si sente a suo agio in quei vestiti, a parte le scarpe e la T-shirt, ma erano anni che non indossava un completo e aveva nostalgia dei morbidi tessuti di lana, cachemire e cotone che portava un tempo, quando il sarto gli aggiustava maniche e risvolti dei pantaloni in maniera che fossero assolutamente perfetti.

Si chiede cos'abbia fatto Kay del suo guardaroba dopo la sua scomparsa. Conoscendola, e sapendo che non è proprio capace di sopportare il dolore, è quasi certo che non abbia svuotato lei gli armadi e abbia delegato qualcun altro. Probabilmente Lucy, che forse ha avuto meno problemi a disfarsi dei suoi oggetti personali, sapendo che non era davvero morto. Naturalmente dipende da quanto riuscisse a fingere o si sentisse in dovere di farlo, all'epoca. Al pensiero del dolore che hanno provato i suoi amici, e soprattutto Kay, Benton si sente travolgere dall'angoscia. Kay deve aver reagito malissimo alla sua morte.

"È inutile pensarci. Lasciarsi distrarre da questi pensieri è uno spreco di tempo e di energie."

Attraversa rapido la pista e nota un Bell 407 scuro con galleggianti di emergenza e tranciacavo. Il codice di coda è 407TLP.

"L'Ultimo Distretto."

Da New York a Baton Rouge sono quasi mille miglia di volo. A seconda del vento e di quante volte si è dovuta fermare a fare rifornimento, Lucy potrebbe averci messo una decina di ore, o forse meno. Magari è partita quella mattina presto ed è arrivata nel tardo pomeriggio. Benton si chiede che cosa stia facendo e se Marino è con lei.

Benton ha noleggiato una Jaguar rossa in un'agenzia di New Orleans, chiedendo che gliela consegnassero lì, al Louisiana Air. Alla reception del piccolo aeroporto privato parla con una signorina. Dietro di lei, un monitor visualizza gli aerei in arrivo. Sono pochi e nell'elenco compare anche quello di Benton, con una scritta che segnala l'avvenuto atterraggio. L'elicottero di Lucy non c'è e questo significa che è arrivato già da un po'.

«Dovrei ritirare un'automobile» dice Benton.

È certo che il senatore abbia organizzato tutto.

L'impiegata controlla. Benton sente la voce di un telecronista e si volta verso un gruppo di piloti che guardano la CNN in un angolo della sala. Sullo schermo c'è una vecchia foto di Jean-Baptiste Chandonne. Benton non è sorpreso. Chandonne è evaso quel pomeriggio, dopo aver ucciso due guardie carcerarie ed essersi messo una delle loro divise.

«Mamma, se è brutto» osserva uno dei piloti.

«Brutto è dir poco. Mai visto uno così.»

È la foto che gli fu scattata a Richmond, in Virginia, al momento dell'arresto tre anni prima. Chandonne non si era rasato e aveva la faccia coperta di lunghi peli sottili. È un peccato che le televisioni mandino in onda quell'immagine: è chiaro che se Chandonne è riuscito a scappare, deve essersi rasato. Coperto di fitta peluria, non sarebbe certo passato inosservato. Mostrare quell'immagine non serve a niente, tanto più che si sarà certamente nascosto il volto deforme con un cappello e degli occhiali scuri.

L'impiegata guarda lo schermo a bocca aperta. È impietrita.

«Se per caso dovessi incontrarlo, io morirei di paura» esclama. «È veramente così o è mascherato?»

Benton guarda l'ora, recitando la parte dell'uomo d'affari che non ha tempo da perdere. Ma il suo istinto protettivo gli impone di rispondere: «È proprio così, purtroppo. Ricordo di aver letto dei suoi crimini qualche anno fa. Dobbiamo stare tutti attenti, ora che è evaso».

«Ha proprio ragione!» Gli porge la busta con i documenti relativi all'automobile. «Ha la carta di credito?»

Benton estrae un'American Express di platino dal portafoglio, che contiene anche duemila dollari in biglietti da cento. Ha contanti anche nelle tasche del completo. Non sa quanto tempo si tratterrà e non vuole farsi trovare impreparato. Firma il modulo.

«Grazie, signor Andrews. Buon viaggio» gli dice l'impiegata con un sorriso professionale. «Le auguro un piacevole soggiorno a Baton Rouge.»

105

La tensione di Kay cresce, mentre aspetta i bagagli accanto al nastro trasportatore del terminal di Baton Rouge insieme ad Albert.

Sono quasi le sette di sera e Kay sta cominciando a temere che non sia venuto a prenderlo nessuno. Il bambino ha già ritirato la valigia e le sta vicino in attesa che arrivi anche la sua.

«L'ha adottato?» le domanda Weldon Winn alle sue spalle.

«Vieni, Albert» dice Kay, accompagnando il bambino oltre una porta automatica. «Vedrai che tua zia arriverà da un momento all'altro. Probabilmente non riesce a trovare posteggio ed è costretta a girare intorno all'aeroporto.»

Nell'aeroporto ci sono soldati in tuta mimetica e fucile d'assalto, ma sembra che Albert non li noti nemmeno. Ha le guance rosse.

«Io e lei dobbiamo parlare, dottoressa Scarpetta» dice il procuratore Winn, mettendole una mano su una spalla. Alla fine si è risolto a chiamarla per nome.

«Basta che non mi tocchi» replica lei gelida.

Winn si ritrae. «Deve capire che da queste parti si lavora diversamente che da voi.» Winn guarda le automobili che accostano al marciapiede. «Io e lei dobbiamo parlare. Tutto ciò che riguarda le indagini in corso riveste la massima importanza e chiunque abbia informazioni di rilievo...»

«Non ho informazioni di rilievo» lo interrompe Kay, ben sapendo che, se si rifiuterà di collaborare, Winn potrebbe spedirle a casa un'ingiunzione. «Chi le ha detto che sarei venuta a Baton Rouge?»

Albert scoppia a piangere.

«Le dirò un piccolo segreto, dottoressa. Io so tutto quello che succede nella mia giurisdizione.»

«Senta, signor Winn, se desidera parlare con me, sarò ben lieta di farlo. Ma non qui.»

«Come preferisce.» Alza una mano e fa cenno al suo autista di raggiungerlo.

Kay si mette la valigia a tracolla e prende Albert per mano. «Non ti preoccupare, ci sono qua io» gli dice. «Sono sicura che tua zia fra poco arriverà. È soltanto in ritardo. E comunque l'aspettiamo insieme, okay?»

«Ma io non ti conosco. Non devo allontanarmi con gli sconosciuti» piagnucola il bambino.

«Eravamo seduti vicini in aereo, non ti ricordi?» cerca di rassicurarlo lei, mentre la limousine bianca di Winn accosta davanti al procuratore. «Quindi non sono proprio una sconosciuta. Ti prometto che adesso si sistemerà tutto.»

Winn sale sul sedile posteriore dell'auto e scompare dietro ai vetri fumé. Auto e taxi si fermano e ripartono; la gente carica e scarica valige dai bagagliai, si saluta, si abbraccia. Albert ha gli occhi sgranati, è agitato, sull'orlo di una crisi isterica. Kay sente che Winn la guarda, allontanandosi a bordo della sua limousine. È confusa, e non sa cosa fare. Comincia con il chiamare dal proprio cellulare l'elenco abbonati e scopre che non risulta nessun Winn, a nome Weldon o altro, a New Orleans, dove il procuratore ha dichiarato di avere una casa nel French Quarter, e che il suo numero di Baton Rouge non è sull'elenco.

«Non mi sorprende» mormora fra sé. Probabilmente qualcuno ha avvertito il procuratore che sarebbe arrivata a Baton Rouge quel pomeriggio e

lui ha fatto in modo di essere sul suo stesso volo e di sedersi vicino a lei.

E poi c'è quel bambino sconosciuto, che sembra sia stato abbandonato dalla famiglia.

«Non hai il numero di tua zia?» gli domanda. «Così proviamo a telefonarle. A proposito, non mi hai ancora detto come ti chiami di cognome.»

«Dard» risponde Albert. «Ho anch'io il cellulare, ma ha la batteria completamente scarica.»

«Scusa? Come hai detto che ti chiami di cognome?»

«Dard.» Si asciuga gli occhi nella manica della maglietta.

106

Albert Dard guarda il marciapiede sporco e si concentra su una gomma sputata, grigia e simile a un minuscolo biscotto.

«Come mai eri a Houston?» gli chiede Kay.

«Ho solo cambiato aereo, a Houston.» Scoppia in singhiozzi.

«E prima dov'eri? Da dove sei partito?»

«Da Miami» risponde il bambino, sempre più disperato. «Sono andato da mio zio per le vacanze, ma poi la zia ha detto che dovevo tornare subito.»

«Quando te l'ha detto?» Non vedendo arrivare nessuno, Kay si arrende e torna dentro l'aeroporto, dirigendosi verso il banco della Hertz.

«Stamattina» risponde Albert. «Devo aver fatto qualcosa di male, perché lo zio Walt mi è venuto a svegliare dicendomi che dovevo tornare a casa. Quando invece eravamo d'accordo che sarei partito fra tre giorni.»

Kay si accuccia per guardarlo negli occhi e gli posa le mani sulle spalle, con dolcezza. «Albert, dov'è la tua mamma?»

Il bambino si morde un labbro. «In cielo» risponde. «La zia dice che è diventata un angelo e che veglia su di noi.»

«E tuo padre?»

«È sempre via. Fa un lavoro importante.»

«Mi dai il tuo numero di casa, così vediamo cos'è successo?» dice. «O il cellulare di tua zia. Come si chiama?»

Albert le dà il nome della zia e il numero di telefono di casa. Kay chiama e dopo un po' le risponde una donna.

«Vorrei parlare con la signora Guidon» dice, tenendo Albert per mano.

«Chi parla?» chiede educata la donna, che ha l'accento francese.

«Non mi conosce. Sono con suo nipote, Albert, all'aeroporto. È solo, non

ha trovato nessuno ad aspettarlo.» Gli passa il cellulare. «Ecco, parlale tu» gli dice.

«Chi è?» domanda lui stranamente. Dopo un breve silenzio, spiega: «Non c'eri, ecco perché. No, non so come si chiama». È imbronciato.

Kay non interviene e Albert le lascia la mano e comincia a battersi la mano chiusa a pugno su una coscia.

La donna al telefono continua a parlare, ma Kay non riesce a capire che cosa dice. Parla ad Albert in francese e Kay guarda il bambino con rinnovato sconcerto quando questi risponde rabbiosamente in francese, chiude la comunicazione e le restituisce il cellulare.

«Dove hai imparato a parlare in francese?» gli domanda.

«Me l'ha insegnato mia mamma» risponde lui cupo. «Zia Eveline parla sempre francese con me.» Gli vengono le lacrime agli occhi.

«Senti, adesso prendiamo la mia macchina e ti accompagno a casa io. Tu sai dirmi dove abiti, vero?»

Il bambino si asciuga gli occhi e fa cenno di sì con la testa.

107

La skyline di Baton Rouge sembra una successione di ciminiere nere di diverse altezze sormontate da una cappa di fumo grigio perla. La notte è rischiarata dalle fiamme che si alzano dagli impianti petrolchimici.

Albert Dard si sente meglio, seduto in macchina vicino alla sua nuova amica. Stanno costeggiando il fiume all'altezza dello stadio della Louisiana State University. Superata una curva, Albert punta il dito verso un cancello di ferro battuto.

«Ecco» dice. «È qui.»

Quella che Albert sta indicando a Kay è una villa maestosa circondata da un grande parco, con il tetto di ardesia e molti comignoli. Kay si ferma, Albert scende dalla Lincoln metallizzata e digita un codice su un tastierino, facendo aprire lentamente il cancello. Si avviano sobbalzando lungo il lastricato, tra fitte querce, e raggiungono la villa, che ha un ingresso imponente e antiche vetrate. L'unica altra macchina in vista è una vecchia Volvo bianca sul viale di accesso.

«Tuo padre è a casa?» chiede Kay.

«No» le risponde Albert cupo, mentre Kay parcheggia.

Scendono dall'automobile e si avviano su per la scala. Albert apre il portone e disattiva l'allarme. La villa è antica ma perfettamente restaurata, con

modanature intagliate, pannelli dipinti, mobili di mogano e tappeti persiani. Le pesanti tende alle finestre contribuiscono a rendere ancora più lugubre l'atmosfera. Si sentono passi frettolosi sul parquet del piano superiore.

«Mia zia» dice Albert quando sulla scala appare una donna dall'ossatura fragile e lo sguardo grave, con la mano posata sulla balaustra lucidissima.

«Piacere, Eveline Guidon.» Scende veloce nell'atrio.

Ha la bocca sensuale e il naso delicato e potrebbe essere una bella donna, se non avesse l'espressione così seria e indossasse abiti meno severi. Porta una camicetta chiusa sul collo da una spilla d'oro, una lunga gonna nera e scarpe stringate. Ha i capelli corvini tirati all'indietro, raccolti in uno chignon, e la pelle liscia è così chiara da sembrare trasparente, come se non avesse mai visto il sole.

«Posso offrirle un tè?» chiede a Kay con un sorriso gelido.

«Sì!» risponde Albert entusiasta, stringendo la mano di Kay. «Dài, fermati a prendere il tè con i biscottini. Sei mia amica, no?»

«Tu non prendi né tè né biscottini» replica la signora Guidon. «Vai subito in camera tua. E porta su la valigia. Ti dirò io quando scendere.»

«Non te ne andare» dice implorante Albert a Kay. «Ti odio» aggiunge poi rivolto alla zia.

Eveline Guidon non batte ciglio, evidentemente abituata a sentirselo dire. «Quando è stanco, diventa nervoso. Adesso saluta. Non credo che rivedrai più questa bella signora.»

Kay saluta Albert con affetto e lo guarda mentre sale le scale malvolentieri, voltandosi continuamente verso di lei. Le si stringe il cuore. Quando sente i passi del bambino al piano di sopra, si volta verso la zia.

«È molto fredda con Albert» le dice. «E come mai non siete venuti a prenderlo all'aeroporto?»

«Lei mi delude» replica la donna imperturbabile. «Credevo che una brillante scienziata come lei assumesse informazioni, prima di esprimere giudizi.»

108

Lucy Farinelli e Pete Marino si parlano per telefono.

«Dove alloggia?» domanda Lucy dalla Lincoln Navigator nera parcheggiata.

Lei e Rudy hanno deciso che il modo migliore per passare inosservati fosse entrare nel parcheggio del Radisson e spegnere il motore e i fari.

«Dal coroner. Fortuna che non sta in albergo.»

«Nessuno di noi deve stare in albergo» dice Lucy. «Ma che baccano fa il tuo pick-up!»

«Dici?»

«Come si chiama il coroner?»

«Sam Lanier. Ho controllato, è a posto. Gli ho anche parlato, quando mi ha cercato per sapere di Kay, e non mi ha fatto una brutta impressione.»

«Be', in ogni caso non potrà succederle niente. Fra un po' il bravo Lanier si ritroverà altri tre ospiti per casa» replica Lucy.

109

La delicata tazza di porcellana tintinna contro il piattino.

La signora Guidon e Kay Scarpetta sono sedute a un tavolo ricavato da un antico tagliere da macellaio che Kay trova repellente. Non può fare a meno di pensare a quanti polli e altri animali sono stati macellati e fatti a pezzi su quel blocco di legno scolorito e graffiato e sa per esperienza che è impossibile eliminare i batteri da materiali porosi come il legno.

«Posso sapere come mai sono qui e come ha fatto lei a farmici venire? Quante volte glielo devo chiedere?» domanda Kay, fulminando la donna con lo sguardo.

«È straordinario che Albert abbia fatto amicizia con lei» replica Eveline Guidon. «Sa, nonostante le mie insistenze, si rifiuta di partecipare alle attività sportive della scuola e ad avere qualsiasi altro contatto con i bambini della sua stessa età. Lui vorrebbe stare qui, seduto a questo tavolo.» Lo sfiora con le nocche bianchissime. «A chiacchierare con me e lei come fossimo suoi pari.»

Sono anni che Kay ha a che fare con persone che si rifiutano di rispondere alle sue domande o negano l'evidenza e ha imparato a individuare i loro punti deboli, a scoprire dove possono tradirsi. «Perché Albert non si trova bene con i bambini della sua età?» chiede.

«Chissà. È un mistero. È sempre stato piuttosto strano. Preferisce stare a casa a studiare o a fare i giochi che sono di moda adesso. Con quelle carte spaventose! Carte e computer.» Gesticola e parla con marcato accento francese, come se avesse difficoltà con l'inglese. «Più cresce, più si isola. Gioca a carte da solo. Spesso si chiude in camera sua e non vuole più uscire.» All'improvviso si addolcisce. Sembra preoccupata.

Kay nota una serie di inquietanti stranezze, a cominciare dall'anacroni-

stica cucina, che sembra incarnare perfettamente l'atmosfera che aleggia in quella casa. L'enorme caminetto alle spalle di Kay ha degli alari fatti a mano che possono reggere ceppi in grado di scaldare una stanza tre volte più grande di quella. La porta di servizio, che conduce sul retro della casa, è protetta da un complesso sistema di allarme, con una tastiera e un piccolo schermo collegato a un impianto a circuito chiuso che senza dubbio sorveglia tutte le entrate. Un'altra tastiera, più grande, indica che quella casa all'apparenza tanto antica deve avere un sistema che consente ai suoi occupanti di regolare a distanza riscaldamento, condizionatore, luci, gas e persino di accendere e spegnere gli elettrodomestici, che però sembrano vecchi di trent'anni.

Sul bancone di granito c'è un ceppo per coltelli vuoto, ma Kay non vede coltelli né nel lavandino né altrove. Sopra il caminetto sono appese alcune spade e sulla pesante mensola di noce c'è una pistola, forse una calibro 38, in una custodia di pelle nera.

La signora Guidon segue lo sguardo di Kay e fa una smorfia: ha commesso un errore, si è tradita. Evidentemente non voleva lasciare lì la pistola. «Avrà notato che il signor Dard è un uomo che tiene molto alla sicurezza.» Sospira e alza le spalle, come a dire che si tratta di una fissazione eccessiva. «A Baton Rouge c'è molta criminalità, lei lo sa meglio di me. Vivere in una casa come questa e disporre di un certo patrimonio può essere rischioso. Io non sono una persona ansiosa, ma sa...»

Kay cerca di non tradire l'antipatia che prova per quella donna. Prova compassione per il piccolo Albert, che sicuramente fa una vita d'inferno. Quanti segreti custodisce quella casa?

«Albert sembra infelice. Mi ha parlato del suo cane: gli manca molto» dice alla signora Guidon. «Forse dovrete prendergliene un altro, visto che è così solo e non ha amici.»

«Dev'essere una cosa ereditaria. Sua madre, mia sorella, aveva dei problemi.» S'interrompe, poi aggiunge: «Ma lei lo sa».

«Che cosa dovrei sapere? Me lo dica, visto che pare essere al corrente di molte cose, anche sul mio conto.»

«Com'è sveglia!» replica la signora Guidon con un'ombra di sarcasmo. «Pensavo che fosse più cauta, però. Albert mi ha telefonato dal suo cellulare, si ricorda? È un po' imprudente, per un personaggio della sua fama.»

«Cosa ne sa lei della mia fama?»

«Sono risalita al suo nome grazie al Caller ID e sono certa che non è a Baton Rouge in vacanza. La morte di Charlotte è tuttora avvolta dal miste-

ro, una faccenda complicata. Nessuno sa cosa le sia successo o perché fosse in quello squallido motel frequentato dalla feccia della società. Il dottor Lanier le ha chiesto aiuto, no? Per una volta sono sollevata e soddisfatta. Diciamo quindi che non è stato un caso che Albert fosse seduto vicino a lei. E che lei sia qui.» Alza la tazza di tè. «C'è una ragione per ogni cosa, come lei ben sa.»

«Mi sta dicendo che ha organizzato tutto?» la incalza Kay, per farle capire che ne ha abbastanza. «E il procuratore Weldon Winn? Anche lui faceva parte del suo piano o era seduto vicino a me per caso?»

«Ma allora lei non sa quasi nulla. Winn è un amico di famiglia.»

«Quale famiglia? Il padre di Albert non è venuto a prenderlo all'aeroporto e suo figlio non sa neppure dove si trova. Non pensate che sia imprudente far viaggiare da solo un bambino?»

«Non era solo, era con lei. E adesso lei è qui. Volevo conoscerla. È andato tutto nel migliore dei modi.»

«Weldon Winn è un amico di famiglia?» ripete Kay. «Come mai allora Albert non l'ha riconosciuto?»

«Albert non l'ha mai incontrato.»

«Non ha senso.»

«Non sta a lei dirlo.»

«Dico quello che mi pare, invece. Tanto più che mi avete affidato Albert: come mai eravate così sicuri che non corresse rischi con me, una perfetta sconosciuta? Prevedevate che l'avrei portato a casa? Ma come facevate a sapere che mi sarei occupata di lui, o che sarei stata all'altezza?» Kay spinge indietro la sedia sul parquet e si alza in piedi. «Ha perso la mamma, ha perso il cane, non si sa bene dove sia suo padre, lo lasciate solo in un aeroporto. Questa, a casa mia, si chiama negligenza. Abuso di minore.» È furiosa.

«Sono la sorella di Charlotte.» Anche la signora Guidon si alza in piedi.

«Ne ho abbastanza. Finora non ha fatto altro che manipolarmi. Adesso me ne vado.»

«Non vuole dare un'occhiata alla casa, prima?» propone la signora Guidon. «Alla *cave*?»

«La *cave*? Come può esserci una cantina in una zona in cui l'acqua è così alta che alcune case sono costruite su palafitte?» domanda Kay.

«Non è molto osservatrice, vedo. Questa casa si trova su una piccola altura. Fu costruita nel 1793 da un francese che scelse con cura un luogo in cui si potesse scavare una cantina sotterranea. Amava il vino, tornava

spesso in Francia e si fece costruire dai suoi schiavi una vera e propria *cave*. Dubito che ve ne siano di eguali in questo paese.» Apre la porta di servizio. «Deve vederla. È il segreto meglio custodito di tutta Baton Rouge.»

Kay resta dov'è. «Non ci penso nemmeno.»

La signora Guidon abbassa la voce e in tono quasi gentile spiega: «Sbaglia sul conto di Albert. Ho girato intorno all'aeroporto tutto il tempo e vi ho visti sul marciapiede. Se lei non si fosse presa cura di lui, l'avrei portato a casa io, ma sapevo che non l'avrebbe lasciato solo. Ci contavo. Lei è una brava persona, altruista, consapevole dei pericoli che ci circondano.» Non lo dice con sentimento, ma come un dato di fatto.

«Girava intorno all'aeroporto? Ma se l'ho chiamata a casa...»

«Ho il trasferimento di chiamata. Mentre le parlavo, la osservavo.» Sembra divertita. «Sono arrivata a casa un quarto d'ora prima di lei, dottoressa Scarpetta. Capisco che sia confusa e irritata, ma avevo bisogno di parlarle senza Jason. Mi creda, è fortunata che il padre di Albert non sia in casa.» Dopo un attimo di esitazione, spalanca la porta. «Quando c'è lui, non c'è privacy. Venga, la prego.» Le fa cenno di seguirla.

Kay osserva la tastiera vicino alla porta della cucina. Gli alberi scuri nel giardino sono coperti di foglie nuove e sembrano bagnati sotto la luce della luna.

«La faccio uscire di qui, comunque. La sua auto è subito qua dietro. Mi deve promettere, però, che tornerà a vedere la cantina.»

«Uscirò da dove sono entrata» ribatte Kay. E s'incammina.

110

Benton ha girato un po' in macchina e poi ha preso una stanza al Radisson spacciandosi per un certo Tony Wilson.

Arrivato nella suite, chiude la porta a chiave e con la catena e si siede sul letto. Ha chiesto di non passargli telefonate, benché non ne aspetti, e l'impiegata alla reception ha annuito comprensiva: è normale che un ricco signore di Los Angeles voglia un po' di tranquillità. L'hotel è il migliore di Baton Rouge e il personale è abituato a clienti che non si servono dei posteggiatori dell'albergo preferendo arrivare e andarsene con discrezione. Non vogliono essere disturbati e spesso si trattengono una notte soltanto.

Benton collega il laptop alla linea telefonica e compone la combinazione per aprire la valigetta nera che ha appena comprato e volutamente rigato strisciandola per terra e sui mobili. Dalla fondina alla caviglia estrae la 357

magnum Smith & Wesson e la posa sul letto. È una 340PD doppia azione, caricata con cinque proiettili Speer Gold Dot, 125 grain.

Dalla valigetta estrae altre due pistole: una Glock 27 calibro 40, di piccole dimensioni, dieci colpi compreso quello in canna. Munizioni Hydra Shock, 135 grain, a punta cava con collarino, camiciatura a frattura prestabilita, velocità 357 metri al secondo, alto potenziale, efficace potere d'arresto: colpiscono il nemico ed esplodono in mille pezzi, come un fiore dai petali affilati.

L'altra, più importante, è la Sig Sauer 9 millimetri P 226 SL, sedici colpi compreso quello in canna. Le munizioni, anche qui, sono Hydra Shock, 124 grain, a punta cava con collarino, camiciatura a frattura prestabilita, velocità 275 metri al secondo, alta penetrazione, efficace potere d'arresto.

Può portarsele dietro tutte e tre, lo ha già fatto: la 357 Smith & Wesson nella fondina alla caviglia, la Glock calibro 40 all'ascella e la Sig Sauer 9 millimetri nella cintura sul dietro dei pantaloni.

Le munizioni sono in un elegante marsupio di pelle. Indossa una giacca fumo di Londra e jeans larghi e un po' troppo lunghi, berretto, occhiali scuri e scarpe di Prada con la suola di gomma. Sembra un turista qualsiasi, o un professionista in viaggio d'affari. Passerebbe comunque inosservato nella folla di docenti, alcuni piuttosto eccentrici, studenti e professori di età e nazionalità diverse. Potrebbe essere eterosessuale o gay. E persino bisessuale.

111

La mattina dopo, Kay sta seguendo con lo sguardo le acque torbide e lente del Mississippi, soffermandosi sulla nave da guerra *USS Kidd* e quindi sul vecchio ponte in lontananza. Poi si volta verso il dottor Lanier.

Nei pochi minuti trascorsi con lui ieri sera, quando è finalmente arrivata a casa sua e l'uomo l'ha accompagnata nella *dépendance* per gli ospiti senza farla passare da casa per non svegliare la moglie, Kay ha avuto l'impressione che fosse simpatico. Ma vuole essere sicura che sia una persona perbene.

«Quando si occupò del caso Dard, ebbe contatti con la famiglia?»

«Meno di quanto avrei voluto. Eppure ci provai.» Lanier si rabbuia e stringe le labbra. «Parlai con la sorella, la signora Guidon. Fu una conversazione molto breve, a dire la verità. Tipo bizzarro. Ma adesso lasci che le spieghi dove si trova esattamente.»

Kay trova un po' strano quel brusco cambiamento di discorso. Forse Lanier teme che qualcuno li stia ascoltando? Il dottore fa ruotare la poltroncina girevole e indica dalla finestra.

«Quello è l'Old Mississippi Bridge, il posto preferito dai suicidi. Sapete quanta gente ci si è buttata giù. Di solito ci mettono un po' di tempo, con la polizia che cerca di dissuaderli e la gente che dalle macchine gli grida di buttarsi e farla finita, così il traffico può riprendere a circolare. Ci crede? Dritto davanti a lei c'è la *USS Kidd*. Una volta mi toccò occuparmi di un tale che cercava di salirci a bordo avvolto in una tenda da doccia e armato di AK-47. Voleva sterminare i russi. Lo fermammo, per fortuna» aggiunge. «Cadaveri e malati di mente fanno capo alla stessa struttura. Di solito tocca a noi occuparcene. Per darle un'idea, abbiamo circa tremila casi l'anno.»

«E come funziona, esattamente?» domanda Kay. «Un familiare richiede un ordine di detenzione a scopo di protezione?»

«Di solito sì. Ma può richiederlo anche la polizia, in caso di individui fortemente disturbati e ritenuti pericolosi per sé e per gli altri. L'ultima parola, tuttavia, spetta al coroner, cioè a me.»

«Quella del coroner è una carica elettiva. È molto utile essere in buoni rapporti con sindaco, polizia, sceriffo, università, avvocati, procuratori, per non parlare dei membri più influenti della comunità.» Kay si interrompe. «Chi ha potere può influenzare gli elettori. Così, se la polizia chiede che qualcuno venga rinchiuso in un ospedale psichiatrico, il coroner non può che acconsentire. A casa mia questo si chiama conflitto d'interessi.»

«È addirittura peggio di così. Pensi che il coroner ha anche il potere di rinviare a giudizio un indagato.»

«Mi faccia capire: lei procede all'autopsia, stabilisce se si è trattato di morte naturale o di omicidio e poi decide anche se rinviare o meno a giudizio un eventuale indagato?»

«Esatto. Gli faccio il test del DNA e lo interrogo nel mio studio, alla presenza di due poliziotti.»

«Mi perdoni, ma mi sembra che qui in Louisiana abbiate un modo un po' strano di lavorare. Il coroner verrebbe a trovarsi in una posizione difficilissima, in caso di conflitto con le autorità.»

«Infatti. Io, comunque, non mi sono mai lasciato influenzare da nessuna autorità.»

«Il tasso di criminalità è elevato, vero?»

«Elevatissimo. Spaventoso» risponde Lanier. «Il numero di omicidi irri-

solti a Baton Rouge è il più alto del paese.»

«Perché, secondo lei?»

«Be', perché è una città violenta. Anche se non saprei spiegargliene il motivo.»

«E le forze dell'ordine?»

«Guardi, io le rispetto molto e penso che facciano un ottimo lavoro. Purtroppo i politici danno una mano ai delinquenti e mettono i bastoni fra le ruote a chi cerca di fare il proprio dovere.» Si appoggia allo schienale, facendo cigolare la sedia. «C'è un maniaco che impazza da queste parti. Probabilmente più di uno.» Alza le spalle, ma più con rabbia che con rassegnazione. «I politici rovinano tutto.»

«Criminalità organizzata?»

«Siamo il quinto porto degli Stati Uniti e il secondo polo petrolchimico. La Louisiana produce qualcosa come il sedici per cento di tutto il petrolio del paese. Si rende conto?» Si alza in piedi. «Ma adesso è ora di pranzo e dobbiamo mettere qualcosa sotto i denti. Ho l'impressione che lei sia dimagrita, ultimamente. Ha la faccia sbattuta e la gonna del tailleur le sta larga in vita.»

Kay non sa dirgli quanto odi quel tailleur nero.

Kay e Lanier si allontanano dallo studio e tre impiegate sollevano lo sguardo.

«Torna, dottore?» gli chiede una donna rotondetta, con i capelli grigi, in tono gelido.

Kay ha la sensazione che sia l'impiegata di cui Lanier si è lamentato.

«Può darsi» le risponde, con il tono piatto di un perito che testimonia in tribunale.

Kay intuisce che quella donna gli sta antipatica e che è successo qualcosa di spiacevole fra loro. La porta si apre ed entra un uomo alto e di bell'aspetto, in completo blu. Sembra molto sicuro di sé. L'impiegata sovrappeso lo fissa con occhi di fuoco, mentre Lanier sembra contento di vederlo.

Eric Murphy, investigatore capo, dà il benvenuto a Kay in Louisiana. «Dove andiamo a mangiare?» domanda poi a Lanier.

«Dove non importa. Quel che conta è mangiare» dichiara Lanier in ascensore. «Come le dicevo, dottoressa, non riesco a togliermi dai piedi quell'impiegata.»

Preme il pulsante del garage.

«Lavora qui da prima che arrivassi io. Una sorta di zavorra che noi coroner ci passiamo l'un l'altro.»

Le porte dell'ascensore si aprono nell'ampia rimessa. C'è un gran viavai, essendo l'ora di pranzo. Lanier punta la chiave verso una Chevrolet Caprice nera con lampeggiatore di emergenza sul cruscotto, radio trasmittente, scanner e motore turbo. «Per gli inseguimenti difficili» spiega. Kay apre la portiera posteriore e fa per salire.

«Non può stare dietro, dottoressa. Mi fa fare brutta figura» protesta Eric, invitandola a sedersi davanti. «È nostra ospite.»

«La prego, non mi chiami dottoressa. Vogliamo darci del tu? Volevo sedermi dietro perché ho le gambe più corte.»

«Per me va bene, se ci diamo del tu» risponde allegro Eric. «È più facile.»

«Allora diamoci del tu anche noi» propone Lanier a Kay. «Non mi piace sentirmi chiamare "dottore".»

«Neppure a me» dice Eric. «Anche perché non lo sono.»

Vedendo che Kay non accenna a spostarsi, si arrende e si siede davanti.

«Però mi risulta che da ragazzino giocare al dottore ti piaceva, eccome» lo prende in giro Lanier mettendo in moto. «Scommetto che molestavi tutte le ragazzine del tuo quartiere. Dio santo, quanto odio parcheggiare fra due pilastri di cemento!»

«Perché appena lui gira l'occhio quelli si stringono, sai?» Eric si volta e fa l'occhiolino a Kay. «Le colonne di questo garage ce l'hanno con la macchina del coroner. Vedi là?» chiede a Kay, indicandole un pilastro con della vernice nera sopra. «Secondo te cosa sono quelle striature scure?» Toglie il cellophane a un pacchetto di chewing-gum. «Ti aiuto: quello è il posto riservato al coroner, il quale si è lamentato che è un po' stretto per la sua auto e lo cedrebbe volentieri a qualcun altro.»

«Devi proprio raccontarle tutto?» Lanier esce dal posteggio a passo di lumaca. «E, comunque, a fare quella strisciata è stata mia moglie. Per la cronaca, guida ancora peggio di me.»

«Anche lei fa l'investigatore» riferisce Eric, voltandosi di nuovo. «Praticamente lavora per la gloria, come quasi tutti noi.»

«Merda.» Lanier preme troppo sull'acceleratore. «Dovresti stare zitto: tu guadagni più di quanto meriti.»

«Possiamo parlare, adesso?» li interrompe Kay.

«Certamente. Nel mio studio non si può essere sicuri di niente, ma nella mia macchina o sulla mia Harley salgono solo quelli che voglio io» risponde Lanier.

Kay parla con voce ferma e decisa. «In aereo ero seduta accanto al figlio

della Dard e al vostro procuratore, Weldon Winn. Alla fine ho dovuto accompagnare a casa in macchina il piccolo Albert Dard. Volete dirmi che cosa sta succedendo?»

«Non lo so. Ma questa storia mi fa venire la pelle d'oca.»

«Il bambino era a Miami, ma ieri mattina l'hanno messo su un aereo per Houston e poi gli hanno prenotato il posto accanto al mio fino a Baton Rouge. Anche Winn era casualmente sul mio stesso volo. Inoltre, scusa se te lo dico, ma non mi sembri il tipo a cui viene facilmente la pelle d'oca.»

«Due cose. Uno, non mi conosci. Due, non conosci la Louisiana.»

«Dov'era Albert otto anni fa, quando sua madre morì in uno squallido motel?» domanda Kay. «E dov'era suo padre, che stranamente è sempre via per lavoro?»

«Questo proprio non lo so. Posso dirti soltanto che conosco abbastanza bene Albert. L'anno scorso mi è arrivato al pronto soccorso e l'ho dovuto visitare. Una bella gatta da pelare, considerata la sua famiglia e la morte misteriosa della madre. Alla fine l'hanno ricoverato in una clinica psichiatrica privata di New Orleans.»

«Come?» si scandalizza Kay. «Il bambino ha problemi psichiatrici e loro lo fanno viaggiare da solo?»

«Ma non era solo, a quanto dici. A Miami è stato affidato a un'hostess, che a Houston l'avrà affidato a una collega. E da Houston a Baton Rouge era con te. In ogni caso, non ha problemi psichiatrici. Il fatto è che tre anni fa, in ottobre, sua zia chiamò il pronto intervento perché il bambino, che all'epoca doveva avere sette anni, era coperto di sangue e diceva di essere stato aggredito mentre tornava a casa in bicicletta. Era isterica, fuori di sé dalla paura. In realtà non era vero niente. Non c'era nulla che facesse pensare a un'aggressione. E infatti poi si è scoperto che si era tagliato da solo. Ha comportamenti autolesionistici, pare che fossero ricominciati poco tempo prima che io lo visitassi. Vi assicuro che non fu una bella esperienza.»

Kay ricorda che nella cucina dei Dard non c'erano coltelli in giro.

«Sei assolutamente sicuro che si fosse ferito da solo?» domanda a Lanier.

«Non sono mai sicuro di niente al cento per cento. Di sicuro c'è solo la morte» risponde. «Ma molti tagli erano superficiali. Semplici graffi, come se avesse esitato a farsi del male. È abbastanza tipico degli autolesionisti. Ed erano tutti in luoghi dove poteva arrivarci da solo, ma non visibili. Pancia, cosce, natiche.»

«Ecco perché non ho visto cicatrici quand'era seduto vicino a me in aereo» osserva Kay. «Altrimenti le avrei notate.»

«Quello che mi preoccupa è il fatto, ovvio a questo punto, che qualcuno ti vuole qui a Baton Rouge» dichiara Lanier. «Ma perché?»

«Vorrei saperlo anch'io. Come vorrei sapere chi ha detto in giro che avrei preso quell'aereo. Mi sembra che lo sapessi soltanto tu, Sam. E i tuoi collaboratori.»

«È normale che ti sia venuto un sospetto del genere. Avrei saputo abbastanza per organizzare tutto quanto, se fossi stato in buoni rapporti con Weldon Winn. Per tua informazione, non lo sono affatto: anzi, ci detestiamo cordialmente. Lo considero un essere spregevole, uno che si è arricchito con traffici loschi. Lui dichiara di essere di famiglia ricca, ma io so che è di Myrtle Beach, nel South Carolina, e che suo padre gestiva un campo da golf mentre la madre faceva l'infermiera. I soldi non li ha ereditati.»

«Come hai fatto a scoprirlo?»

«Chiedilo a Eric.»

L'investigatore si volta e sorride. «Ho lavorato nell'FBI e anche adesso certe informazioni non ho difficoltà a trovarle.»

«Il fatto è che Weldon Winn è coinvolto in attività molto poco pulite» continua Lanier. «Naturalmente nessuno riuscirà mai a dimostrarlo, ma questa è un'altra faccenda. Il fatto è che molti delinquenti che sono stati arrestati qui nel corso degli anni hanno ricevuto trattamenti di favore e sconti di pena ingiustificati. Uno dei motivi per cui ho tante grane è che mi rifiuto di inchinarmi di fronte ai potenti. Il mio mandato scade tra un anno e sono tante le persone a cui farebbe piacere che non venissi rieleto. Non godo di molte simpatie fra certa gente, anche perché cerco di averci a che fare il meno possibile. Ma mi sta bene così.»

Kay replica: «Ci siamo parlati per telefono. Il tuo ufficio mi ha noleggiato l'automobile».

«È stato un errore. Una stupida trascuratezza. Avrei dovuto organizzare tutto di persona, e non dall'ufficio. La mia segretaria è fidata, ma è possibile che qualcun altro abbia sentito qualcosa, involontariamente o perché voleva sentire. Non lo so.»

Stanno attraversando una zona piuttosto brutta della città, nei pressi del campus universitario. Ci sono molti studenti in giro. Lanier lascia l'auto in sosta vietata e mette sul cruscotto il permesso che gli è stato rilasciato in quanto coroner, come se fosse lì per lavorare, invece che per andare a pranzo.

Marino entra nel parcheggio del Louisiana Air, si ferma accanto all'automobile di Lucy e abbassa il finestrino.

«Bravo, Marino! Vedo che ti sei liberato del pick-up» gli dice lei senza neppure salutarlo. «Ci mancava solo che ti facessi vedere in giro con quell'affare con la targa della Virginia.»

«Ehi, non sono mica scemo! Anche se questa carretta fa veramente schifo.»

Ha noleggiato un camioncino Toyota con motore a sei cilindri. Non ha neppure le alette paraschizzi dietro le ruote.

«Dove l'hai lasciato?» domanda Lucy.

«Nel parcheggio dell'aeroporto. Spero che non me lo portino via: c'è dentro tutto quello che ho. Va bene che non è molto, però...»

«Andiamo.»

Posteggiano a una certa distanza l'uno dall'altra.

«Dov'è il tuo amico?» le chiede Marino, mentre s'incamminano verso gli uffici.

«In perlustrazione. Sta cercando la casa di Rocco a Spanish Town, il quartiere dove sembra che avesse un pied-à-terre.»

Lucy si rivolge all'impiegata alla reception. «Ho il Bell 407» dice, senza specificare il codice di coda.

Non è necessario: il suo è l'unico elicottero nell'aeroporto, in quel momento. L'impiegata preme un pulsante che comanda l'apertura delle porte. Un Gulf Stream ha acceso i motori facendo un baccano incredibile. Lucy e Marino si coprono le orecchie e stanno attenti a non passare dietro all'aereo per non prendersi una nuvola di fumo di scarico sulla faccia, un sistema sicuro per farsi venire il mal di testa. Vanno verso l'eliporto, che è proprio in fondo alla pista, lontano dagli aerei, perché chi non si intende di elicotteri pensa che lo spostamento d'aria prodotto dalle pale alzi sabbia e sassolini che potrebbero danneggiare la vernice dei velivoli vicini.

Marino non si intende di elicotteri e neanche gli piacciono. Il massimo che riesce a fare è salirci sopra e sistemarsi sul sedile del passeggero, che peraltro è troppo stretto per lui. Cerca di regolarlo, ma non si muove.

«Maledetto sedile!» impreca, allacciandosi le cinture, ma lasciandole il più lasche possibile.

Lucy ha già completato la sequenza di preparazione al decollo, ma veri-

fica un'ultima volta la strumentazione e avvia il motore. Attende che i controlli automatici siano conclusi e aziona il generatore. Si infila le cuffie e dà gas, raggiungendo i cento giri al minuto. In quel momento il GPS non le serve, come pure il resto della strumentazione di navigazione. Apre una cartina di Baton Rouge in grembo e scorre con il dito verso sud, lungo la Route 408, nota anche come Hooper Road.

«La nostra meta, il lago Maurepas, su questa mappa non c'è» dice al microfono. «Procediamo verso New Orleans, sperando di non confonderci e finire sul lago Pontchartrain. Sono vicini, ma per sbagliarci dovremmo passare il lago Maurepas, il Blind River e il Dutch Bayou senza vederli. Non credo sia possibile.»

«Vai più veloce che puoi» le raccomanda Marino. «Detesto gli elicotteri. Compreso il tuo.»

«Okay, partiamo!» annuncia Lucy, alzandosi in volo controvento.

113

Il Swamp Mama è un bar che puzza di birra, con i sedili in finta pelle e un pavimento di legno grezzo pieno di macchie.

In attesa che il cameriere, uno studente della Louisiana State University, prenda le ordinazioni, Eric e Lanier scompaiono nella toilette degli uomini.

«Ti confesso che mi piace» esordisce Eric entrando. «La inviterei a casa mia anche stasera.»

«Sei tu che non piaci a lei» ribatte Lanier. «Piantala.»

«Non è sposata, però.»

«Mai mescolare la vita privata e quella professionale. Meno che mai con una come lei. Quella ti mangia vivo.»

«Dici? Be', non mi dispiacerebbe affatto.»

«Ogni volta che una donna ti pianta, tu vai fuori di testa.»

Chiacchierano davanti agli orinatoi, uno dei pochi posti al mondo in cui gli uomini stanno volentieri con le spalle rivolte verso la porta.

«Stavo pensando a come la posso descrivere» continua Eric. «Non è bella come tua moglie, ha i lineamenti meno fini. Ma davanti a una bella donna con un tailleur o una divisa io non resisto.»

«Sei un idiota. Lasciala in pace, ti avverto.»

«Mi piacciono persino i suoi occhiali. Gran bel fisico, davvero. Pensi che stia con qualcuno?»

«Non lo so e non mi interessa.» Lanier si lava le mani come se stesse per

entrare in sala operatoria. «Non guardo le donne. Lavati le mani.»

Eric ride e si avvicina al lavandino, apre il rubinetto dell'acqua calda e si insapona. «Ma perché non posso invitarla a cena, secondo te? Che male c'è?»

«Provaci con la nipote, piuttosto. Come età è più adatta a te. Molto carina e molto intelligente. Troppo per te, forse. Ed è con un uomo, anche se non hanno dormito nella stessa stanza.»

«Quando me la fai conoscere? Stasera? Cucini tu o andiamo da Boutin's?»

«Ma cos'hai, oggi?»

«Non lo so. Saranno le ostriche che ho mangiato ieri sera.»

Lanier prende alcune salviette di carta dal distributore di metallo appeso alla parete e le posa sul lavandino dove Eric si sta sciacquando le mani. Esce dal bagno e osserva Kay. Nota che ogni suo gesto è insolito: persino il modo in cui tiene in mano la tazza di caffè è risoluto e sicuro. Sta bevendo e intanto controlla un'agenda di pelle nera, di quelle ad anelli, a cui si possono aggiungere fogli. Di sicuro sostituirà spesso le pagine, pensa Lanier: è una che prende nota di tutto ciò che le sembra importante, una donna precisa, meticolosa. Il coroner le si siede accanto.

«Ti consiglio di provare il *gumbo*» dice. In quel momento dal suo cellulare si alza una versione metallica della *Quinta* di Beethoven.

«Perché non cambi la suoneria?» gli chiede Eric.

«Lanier» risponde il dottore. Resta zitto un minuto, si acciglia, guarda Eric. «Va bene, vengo subito.»

Si alza da tavola posando il tovagliolo sul tavolo.

«Brutta faccenda» dice. «Dobbiamo andare.»

114

Per andare dall'aeroporto di Baton Rouge al lago Maurepas si sorvolano paludi, canali e corsi d'acqua. Lucy è tesa.

Benché il suo Bell 407 sia dotato di galleggianti di emergenza, preferirebbe comunque non essere costretta ad ammarare. Come farebbero i soccorritori ad andarli a riprendere, tanto per cominciare? E non osa neppure pensare ai rettili che si nascondono nell'acqua scura, sulle rive fangose e all'ombra degli alberi coperti di muschio. Per fortuna ha portato con sé un kit di emergenza che comprende radio, acqua, barrette energetiche e repellente per gli insetti.

Tra i fitti alberi spuntano rari capanni di caccia e baracche di pescatori. Lucy scende di quota per dare un'occhiata, ma sembrano disabitati. Di tanto in tanto nota un'imbarcazione che percorre gli stretti canali.

«Hai mica visto qualche alligatore?» chiede a Marino.

«Se anche ce ne fossero stati mille, non c'ho fatto caso. Finora non ho visto niente di niente.»

Gli stretti corsi d'acqua diventano a mano a mano più larghi e Lucy intravede una striscia azzurra all'orizzonte: stanno raggiungendo luoghi più civilizzati. È una bella giornata nonostante il cielo parzialmente coperto: il tempo migliore per andare in barca. E infatti in giro ce ne sono moltissime, con pescatori e turisti che alzano lo sguardo nel sentire il rombo dell'elicottero. Lucy fa attenzione a non volare troppo basso per non destare sospetti. È solo un pilota che sta andando da qualche parte. Vira verso est e cerca con lo sguardo il Blind River. Chiede a Marino di fare lo stesso.

«Be', se si chiama Blind River un motivo ci sarà. Il "fiume cieco", quello che non vedi neppure quando ci sei vicino.»

Spostandosi verso oriente, vedono moltiplicarsi i vivai di pesci. Molti sono belli, con moli e imbarcazioni ormeggiate davanti. Lucy vede un canale, vira e ne segue il percorso tortuoso. A poco a poco il canale si ingrossa e alla fine sfocia nel lago. Dal fiume si diramano moltissimi corsi d'acqua e Lucy li sorvola, senza però individuare neppure una baracca.

«Se è stato Talley ad appendere quel braccio al ramo, dovrebbe essere da queste parti» dice Lucy.

«Be', se è veramente qui e noi continuiamo a volargli sopra la testa, ci vedrà prima o poi» ribatte Marino.

Tornano indietro, sempre controllando la zona, facendo attenzione alle antenne e a non sorvolare le raffinerie e farsi intercettare. Lucy ha notato una serie di Dauphine arancioni, gli elicotteri in dotazione alla Guardia Costiera, ormai in prima linea nella lotta contro il terrorismo. Sorvolare uno stabilimento petrolchimico non è consigliabile, di questi tempi, e andare a sbattere contro un'antenna alta trecento metri ancora meno. Lucy ha ridotto la velocità a novanta nodi, non avendo nessuna fretta di tornare all'aeroporto. Sta valutando se raccontare a Marino la verità.

Pilotando l'elicottero è costretta a stare attenta a dove va e può non guardarlo in faccia. Ha il batticuore e un nodo allo stomaco.

«Non so come dirtelo» esordisce.

«Non me lo dire, allora» fa lui. «Intanto lo so già.»

«E come?» È sorpresa, spaventata.

«Sono un detective, no? Chandonne ha spedito due lettere, una a te e una a me, entrambe dentro una busta della NAJ. TU non mi hai mai fatto leggere la tua, con la scusa che diceva una serie di schifezze farneticanti. Avrei potuto insistere, ma dentro di me sapevo che era meglio non farlo. Poi sei scomparsa con Rudy e due giorni dopo vengo a sapere che Rocco è morto. L'unico dubbio che ho è se è stato Chandonne a dirti dove trovarlo e a darti le informazioni che ti servivano per far diramare il codice rosso all'Interpol.»

«È vero, non ti ho mai fatto leggere la lettera. Avevo paura che ci andassi tu, in Polonia.»

«A fare cosa?»

«Tu cosa pensi? Se ti fossi ritrovato faccia a faccia con lui in quella camera d'albergo e avessi visto che razza di uomo era, cosa avresti fatto?»

«Probabilmente quello che avete fatto tu e Rudy» replica Marino.

«Vuoi che ti racconti com'è andata?»

«No.»

«Forse tu non ce l'avresti fatta, sai? E meno male. Era tuo figlio» gli ricorda. «In fondo al cuore non potevi non volergli bene.»

«E invece non gliene volevo. E mi fa più male rendermi conto di questo che sapere che è morto» replica.

115

La prima macchia di sangue è a meno di un metro dalla porta di casa. È perfettamente tonda, delle dimensioni di una monetina da un centesimo, con i margini stellati. Ricorda la ruota di un ingranaggio.

"Novanta gradi" pensa Kay. Una goccia di sangue che schizza nell'aria assume una forma quasi perfettamente sferica, che mantiene nell'impatto se cade perpendicolare alla superficie.

«La vittima era in piedi» dice.

Resta immobile e sposta lo sguardo da una macchia all'altra sul pavimento di cotto. Accanto al tappeto davanti al divano ce n'è una che sembra sia stata allargata da un piede, come se qualcuno ci fosse scivolato sopra. Kay si avvicina a guardare meglio e osserva la chiazza scura, ormai secca. Quindi si volta e incrocia lo sguardo di Lanier, che le va incontro. Gli mostra un'altra impronta parziale, in cui si riconoscono un tacco e una serie di piccole onde, come il mare disegnato da un bambino.

Eric comincia a scattare fotografie.

Dal divano la colluttazione si deve essere spostata verso un tavolino di ferro battuto con il piano di cristallo, che si è rovesciato, con il tappeto tutto arricciato sotto le gambe. Poco lontano da quel punto, la vittima deve aver battuto la testa contro la parete.

«Queste sono striature lasciate dai capelli» spiega Kay indicando la macchia rossa con sopra alcune strisce rosa pallido.

La porta d'ingresso si apre ed entra un giovane agente in borghese con i capelli scuri e un po' stempiato. Guarda prima Lanier, poi Eric e quindi Kay Scarpetta.

«E lei chi è?» domanda guardandola.

«Ci dica chi è lei, piuttosto» ribatte Lanier.

Il giovane è agitato e continua a guardare verso un'altra parte della casa. «Sono l'agente Clark, di Zachary.» Allontana una mosca agitando le grosse mani con i guanti di lattice. «Sono passato all'Investigativa il mese scorso» aggiunge. «Perciò non la conosco.» Indica Kay, che è rimasta ferma dov'era.

«È una consulente esterna» replica Lanier. «Ne sentirà parlare. Comunque, adesso mi spieghi cos'è successo qui. Dov'è il cadavere? Chi altri c'è qui dentro?»

«Il cadavere è in una camera da letto sul davanti della casa. Sembrerebbe la stanza degli ospiti. C'è Nic Robillard che sta scattando foto a tutto.»

Kay alza gli occhi nel sentire nominare Nic.

«Bene» commenta.

«La conosce?» Clark sembra stupito. Si allontana dalla faccia un'altra mosca. «Dio, quanto le odio!»

Kay segue con gli occhi una serie di macchioline rosse sul muro e sul pavimento, alcune non più grosse di una capocchia di spillo e lievemente allungate, con la punta rivolta nella direzione di fuga della vittima, che in quel punto deve essere caduta a terra e poi è riuscita a rialzarsi. Le goccioline di sangue sul muro sono diverse da quelle che sarebbero potute cadere da un'arma che ripetutamente si solleva e si abbatte sulla vittima.

Sembra che la violenta colluttazione sia iniziata in salotto. Kay Scarpetta immagina mani che afferrano e picchiano, piedi che scivolano e scalciano, sangue che schizza dappertutto. Ma non c'è il classico tappeto di goccioline che un'arma vibrata per aria schizza a grande distanza. Forse l'assassino non era armato, perlomeno in questa fase della lotta. Forse ha aggredito la sua vittima a mani nude. Forse il suo non è stato un omicidio premeditato, ma a un certo punto la situazione gli è sfuggita di mano.

Lanier dà un'occhiata al resto della casa. «Eric, va' a controllare che sia tutto a posto. Noi ti raggiungiamo subito.»

«Che cosa si sa della vittima?» chiede Kay all'agente Clark. «Lei sa qualcosa?»

«Ben poco.» Sfoglia un notes. «Si chiamava Rebecca Milton, bianca, trentasei anni. Per ora sappiamo soltanto che abitava qui in affitto e che il suo ragazzo è venuto a prenderla verso mezzogiorno e mezzo per portarla a pranzo fuori. Vedendo che lei non gli apriva, è entrato e ha scoperto il corpo.»

«La porta era aperta?» domanda Lanier.

«Sì. Appena l'ha vista ridotta così, ha chiamato subito la polizia»

«E l'ha identificata» continua Kay, alzandosi in piedi perché a furia di stare accucciata le fanno male le ginocchia.

Clark è titubante.

«L'ha guardata da vicino?» Kay non si fida dei riconoscimenti affrettati. Troppo facile dare per scontato che il cadavere ritrovato in una casa sia quello di chi ci abitava.

«Non lo so con certezza» risponde Clark. «Secondo me, ha dato appena un'occhiata ed è scappato. È conciata male. Molto male. Ma anche Nic Robillard pensa che si tratti della Milton, cioè della signora che viveva qui.»

Lanier aggrotta le sopracciglia. «E come fa Nic Robillard a saperlo?»

«Abita qui vicino.»

«Chi?» chiede Kay osservando attentamente la stanza.

«Nic Robillard.» L'agente Clark indica la strada. «Abita due case più in giù.»

«Signore Iddio» esclama Lanier. «Che cosa strana! E non ha visto né sentito niente?»

«Era al lavoro come tutti noi. A quest'ora...»

A giudicare dalla casa, Rebecca Milton era una persona ordinata, con un reddito discreto e gusti abbastanza costosi. I tappeti orientali sono belli, anche se non sono fatti a mano, e a sinistra della porta d'ingresso ci sono uno stereo ultimo modello e un televisore con maxischermo. Alle pareti sono appesi sgargianti dipinti cajun dai disegni primitivi a colori vivaci. Rebecca Milton, sempre che sia lei la vittima, amava la vita e l'arte. Ci sono alcune fotografie incorniciate di una donna abbronzata con i capelli neri lucidi, il sorriso smagliante e il fisico asciutto, in barca o su un molo, sola e con un'altra donna, altrettanto scura di capelli e abbastanza simile a lei da

sembrare sua sorella.

«Siamo sicuri che visse da sola?» domanda Kay.

«Pare che lo fosse al momento dell'aggressione» risponde Clark leggendo sul notes.

«Non è sicuro, però.»

L'uomo alza le spalle. «No. Di sicuro c'è poco o niente, per ora.»

«Ho questo dubbio perché molte delle fotografie ritraggono due donne, che probabilmente avevano un legame molto stretto, in casa o in giardino.» Indica le striature lasciate dai capelli sulla parete. «In quel punto la vittima è caduta ed era già ferita abbastanza gravemente da avere i capelli sporchi di sangue...»

«Infatti ha il cranio spaccato. Ed è sfigurata» dice Clark.

Entrano nella sala da pranzo, che ha un tavolo di noce antico al centro e sei sedie coordinate. C'è una credenza di antiquariato con antine di cristallo dietro cui si intravedono piatti bordati d'oro zecchino. Oltre la sala c'è la cucina, ma sembra che né la vittima né il suo aggressore siano andati da quella parte, e che la colluttazione sia continuata nel corridoio e sia finita nella camera da letto, che dà sul giardino davanti alla casa.

C'è sangue dappertutto, scuro e ormai secco, anche se in alcuni punti la moquette azzurra ne è talmente intrisa che è rimasta umida. Kay si ferma in fondo al corridoio ed esamina le gocce di sangue sulla parete. Ce n'è una rotonda, molto chiara al centro e scura ai bordi, circondata da una serie di macchioline più piccole, quasi invisibili.

«È stata pugnalata?» chiede voltandosi verso l'agente Clark, che è rimasto all'inizio del corridoio e sta riprendendo la scena con una telecamera.

Lanier, che è già entrato nella camera da letto, fa capolino sulla soglia e le lancia un'occhiata cupa. «Sì, è stata pugnalata» risponde secco. «Trenta o quaranta volte, direi.»

«Sul muro ci sono spruzzi di sangue che fanno pensare a uno starnuto o a un colpo di tosse» gli comunica Kay. «Si capisce dai bordi più scuri. Qui, qui e qui dovevano esserci delle bolle, come succede quando c'è sangue nei polmoni o nelle vie respiratorie, o forse aveva del sangue in bocca.»

Si avvicina allo stipite sinistro della porta della camera da letto, dove il sangue è molto poco, e segue con gli occhi le macchie lasciate da una mano che vi si è aggrappata. Sulla moquette c'è una scia di gocce di sangue che continua oltre la porta, sul parquet. Non si può vedere il cadavere perché davanti ci sono Lanier, Eric e Nic Robillard. Kay entra e chiude la por-

ta senza toccare le superfici macchiate di sangue, maniglia compresa.

Nic è accucciata sui talloni, con una telecamera da trentacinque millimetri nelle mani protette da guanti e i gomiti appoggiati sulle ginocchia.

Se è contenta di vedere Kay Scarpetta, non lo dà a vedere. Rivoli di sudore le scivolano sul collo inzuppando la polo verde scuro della divisa infilata dentro un paio di pantaloni kaki. Si alza e si mette da una parte per consentire a Kay di avvicinarsi al cadavere.

«Le ferite prodotte dal pugnale mi sembrano molto strane» osserva. «Quando siamo arrivata la temperatura nella stanza era di ventun gradi.»

Lanier inserisce sotto l'ascella della morta un lungo termometro e si accuccia sopra di lei, osservandola con calma da capo a piedi. Kay riconosce vagamente una delle due donne ritratte nelle foto esposte in salotto. Non è facile capire quale. I capelli sono incrostati di sangue, la faccia gonfia e piena di contusioni, tagli e fratture.

Dal grado di reazione dei tessuti alle ferite si intuisce che la morte non è stata rapidissima. Kay le tocca un braccio. È ancora calda e le membra non sono né rigide né livide.

Lanier toglie il termometro e dice ad alta voce: «Trentacinque e sei».

«È morta da poco» conclude Kay. «Anche se dalle macchie di sangue nel salotto, nel corridoio e persino qui sembra che l'aggressione sia avvenuta diverse ore fa.»

«Probabilmente è morta per il trauma cranico, ma è stata un'agonia lenta» dice Lanier palmandole la nuca. «Il cranio è spaccato. Del resto un forte impatto contro un muro può produrre lesioni gravi.»

Kay non si esprime sulla causa della morte, pur essendo convinta che il trauma cranico sia serio. Se una pugnalata le avesse rescisso un'arteria importante, per esempio la carotide, la morte sarebbe avvenuta nel giro di pochi minuti. È un'ipotesi molto improbabile, da escludere, visto che la vittima ha impiegato un po' a morire. E poi in giro non ci sono macchie di sangue che facciano pensare a un'arteria tranciata. È possibile che la donna fosse ancora viva quando il suo fidanzato l'ha trovata a mezzogiorno e mezzo, e che sia morta prima dell'arrivo dei soccorritori.

Ormai è l'una e mezzo passata.

La vittima indossa un pigiama di raso azzurro con la giacca strappata. Presenta ferite di arma da taglio sull'addome, sul petto e sul collo di circa sedici millimetri ciascuna, con le due estremità smussate, una lievemente più stretta dell'altra. Da quelle più superficiali si può stabilire che non è stata colpita con un coltello normale. Al centro, infatti, c'è una zona in cui i

tessuti sono intatti, da cui si deduce che l'arma del delitto aveva due punte, di spessore e lunghezza diversi.

«Che cosa strana» commenta Lanier, osservando le ferite con una lente d'ingrandimento. «Chissà che coltello è. Mai visto niente di simile in vita mia. E tu?» chiede a Kay.

«Neanche.»

Le ferite sono state inferte da diverse angolazioni. Alcune sono a forma di V, altre di Y, com'è normale data la piegatura della lama; alcune sono slabbrate, altre strette come asole, a seconda se l'incisione è parallela o perpendicolare alle fibre elastiche della pelle.

Kay infila i guanti e separa i labbri di una ferita con le dita. Osserva perplessa la zona intatta al centro con la lente d'ingrandimento, cercando di immaginare quale arma possa averla prodotta. Sistema la giacca del pigiama cercando di allineare i tagli nel raso con le ferite per capire com'era messa la donna quando le sono state inferte le pugnalate. Nota che mancano tre bottoni e li cerca per terra. Altri due penzolano dal filo.

Sistemando il pigiama come se la donna fosse stata in piedi, Kay nota che non c'è corrispondenza fra i tagli nella stoffa e le ferite. Inoltre i primi sono in numero maggiore: Kay ne conta trentotto, contro ventidue. L'assassino ha infierito sulla vittima e questo fa pensare che la conoscesse. Ma è un classico anche nei delitti a sfondo sessuale.

«Cosa ne pensi?» le chiede Lanier.

Kay sta ancora cercando di far combaciare i tagli nella stoffa con le ferite. Sta iniziando a capire. «È possibile che avesse il pigiama alzato sopra il seno, quando è stata pugnalata. Vedete?» Il raso è talmente intriso di sangue che non sembra nemmeno più azzurro. «Certi tagli passano attraverso tre strati di stoffa. Per questo sono di più rispetto alle ferite.»

«Pensi che l'assassino le abbia alzato la giacca prima di pugnarla o mentre la pugnalava? E che gliel'abbia strappata in un secondo tempo?»

«Non lo so con certezza» risponde Kay. È sempre difficile ricostruire la dinamica di un omicidio e per farlo occorre molto tempo e una luce migliore di quella che c'è qui dentro. «Proviamo a girarla e controlliamo la schiena.»

Kay e Lanier afferrano il corpo per il braccio sinistro e lo sollevano, provocando una fuoriuscita di sangue dalle ferite. Ce ne sono almeno altre sei sulla parte superiore della schiena e un lungo taglio sul collo.

«Dunque l'assassino l'ha accoltellata mentre lei cercava di scappare. Era davanti a lui, almeno a un certo punto.» È Eric a fare questa deduzione

mentre, insieme a Nic, porta alcune lampade e le sistema in posizione strategica.

«Forse» ribatte Kay.

«Da una macchia sulla parete a metà del corridoio sembrerebbe che l'assassino l'abbia spinta. Forse l'ha sbattuta contro il muro e l'ha accoltellata alla schiena, poi lei è scappata qui» ipotizza Nic.

«Forse» ripete Kay, riabbassando il corpo insieme a Lanier. «Di certo so solo che il pigiama era tirato su quando le sono state inflitte queste ferite al petto e all'addome.»

«Se la giacca era alzata, probabilmente il movente è sessuale» dice Eric.

«Sì. E l'assassino era molto arrabbiato» conferma Kay. «Anche se è possibile che non ci sia stato stupro.»

«Infatti non credo ci sia stato» dice Lanier chinandosi sul cadavere e raccogliendo alcune fibre con una pinzetta. «Queste potrebbero essere del pigiama» commenta. «Nonostante le apparenze, non sempre c'è stupro. Molti ammazzano perché non sono in grado di avere rapporti, non riescono ad avere un'erezione. Oppure preferiscono masturbarsi.»

Kay chiede a Nic: «Era una sua vicina, vero? È sicura che sia Rebecca e non l'altra donna che è con lei nelle foto? Si assomigliano molto».

«È Rebecca, ne sono certa. L'altra è sua sorella.»

«Abitavano insieme?» domanda Lanier.

«No. Rebecca stava da sola.»

«Per identificarla con certezza, comunque, avremo bisogno delle impronte dei denti o di qualcos'altro» insiste Lanier, mentre Eric scatta alcune fotografie.

«Me ne occuperò io.» Nic osserva senza battere ciglio il volto sfigurato della donna, i suoi occhi spenti sotto le palpebre gonfie. «Non la conoscevo bene, non ci parlavamo quasi. Ma la vedevo spesso in giro, quando innaffiava il giardino o portava a spasso il cane...»

«Il cane?» Kay la guarda stupita.

«Un labrador chiaro, un cucciolo. Sugli otto mesi, direi, anche se non ne sono certa. So che lo aveva da Natale. Glielo aveva regalato il suo fidanzato, credo.»

«Dica all'agente Clark di mandare qualcuno a cercarlo» ordina Lanier. «E che facciano venire qui tutti gli agenti disponibili a guardia della casa. Noi ne avremo per un bel po'.»

Porge a Kay un pacchetto di bastoncini con la punta di cotone, un flacone di acqua distillata e una provetta sterile. Kay svita il tappo della provet-

ta e del flacone, bagna un bastoncino nell'acqua distillata e lo passa sui seni della morta per prelevare eventuali tracce di saliva. L'ovatta si colora di rosso. I tamponi vaginali e rettali verranno effettuati in obitorio. Kay continua la raccolta di indizi.

«Io esco» dice Nic.

«Ci serve più luce.» Lanier alza la voce.

«L'unica cosa che possono fare è prendere le lampade dalle altre stanze» risponde Eric.

«Sarebbe già qualcosa. Prima però fotografale, altrimenti c'è il rischio che in tribunale salti fuori che l'assassino aveva portato tutte le lampade della casa in camera da letto...»

«Ci sono molti peli, forse di cane. Saranno del labrador» dice Kay infilandoli dentro una bustina di plastica trasparente. «Un labrador chiaro?»

Ma Nic è già uscita.

«Mi sembra che avesse detto così. Chiaro e cucciolo» risponde Lanier. Sono rimasti solo loro due nella stanza con il cadavere.

«Bisogna che troviamo assolutamente quel cane, anche per accertarci che stia bene, povera bestia» dice Kay. «Ma soprattutto per confrontare i peli. Non sono sicura, ma mi sembra che qui ce ne siano di diversi tipi.»

«Anch'io ne ho trovati parecchi. Appiccicati al sangue, specie qui.» Indica con il guanto sanguinolento la parte superiore del cadavere. «Nelle mani e nei capelli no, però. Anche se è lì che ci si aspetterebbe di trovarli, se sono sparsi sul pavimento, sulla moquette, o comunque in questa casa.»

Kay resta zitta. Raccoglie un pelo con le pinzette e lo infila dentro una bustina che ne contiene già una ventina, tutti recuperati dal sangue secco sull'addome della vittima.

Per strada qualcuno si è messo a fischiettare. Si sente gridare: «Basil, qui! Vieni, Basil, su!».

La porta d'ingresso si apre e si chiude più volte, si sentono dei passi nel salotto, voci di agenti e poi un grido di donna, dei singhiozzi.

«No! No! No! Non può essere!»

«Può indicarcela in una di queste foto?»

Kay riconosce la voce dell'agente Clark. Parla a voce alta e cerca di restare calmo, ma più la donna urla, più lui alza la voce.

«No, mi dispiace, non può andare di là.»

«È mia sorella!»

«Mi dispiace.»

«Oddio! Oddio!»

Le urla si spengono e la conversazione diventa un borbottio in sottofondo. Entrano alcune mosche, attratte dall'odore della morte. Il loro ronzio dà sui nervi a Kay.

«Gli dica di non continuare ad aprire quella maledetta porta, per favore!» È in ginocchio, ha la faccia sudata e le fanno male le gambe.

«Gesù, cosa succede?» Anche Lanier è irritato.

«Basil? Vieni qui, bello!»

Fischi.

«Basil, Basil, dove sei?»

La porta d'ingresso si apre e si richiude per l'ennesima volta.

«Adesso basta!» Lanier si alza in piedi.

Esce dalla camera da letto e si toglie i guanti sporchi di sangue. Kay raccoglie un altro pelo di animale, stavolta nero, e lo infila in una bustina. I peli hanno aderito al corpo prima che il sangue seccasse. Sono sull'addome e sul petto della morta, ma non sui piedi nudi, che pur non essendo feriti sono comunque macchiati di sangue.

Kay ansima dietro la mascherina, con la faccia sudata. Allontana le mosche con un braccio e controlla la faccia della donna con la lente d'ingrandimento, alla ricerca di altri peli. Le ferite, ingrandite, sono ancora più spaventose. Al sangue sono rimasti appiccicati frammenti di pittura, che probabilmente si sono staccati dalla parete del salotto. Per Kay è importante il fatto che i peli ritrovati su quel corpo siano di diversi tipi.

«Abbiamo ritrovato il cane» annuncia Nic sulla porta.

Kay sobbalza, riscossa dai suoi pensieri.

«Basil, il cane della vittima.»

«Non vengono tutti da lui questi peli. Ne sto trovando a decine, di tanti tipi e colori diversi. Di cane, presumibilmente, perché sono più spessi di quelli di gatto. Ma non ne sono sicura.»

Ritorna Lanier, che passa oltre Nic, e s'infila un paio di guanti puliti.

«Secondo me, i peli vengono dall'assassino, che forse li aveva sui vestiti e glieli ha passati sdraiandosi sopra di lei.»

Kay abbassa appena i pantaloni del pigiama della vittima, scoprendo il segno lasciato dall'elastico. Poi si siede sui talloni e la fissa. Si toglie la mascherina.

«Perché avrebbe dovuto sdraiarsi sopra di lei senza toglierle i pantaloni del pigiama?» si domanda Lanier. «E perché tutti questi peli sono solo sulla parte superiore del cadavere e non anche in altre parti? E come fa uno ad avere tutti questi peli di cane sui vestiti?»

«Abbiamo trovato Basil» ripete Nic. «Si era nascosto dietro una casa lungo la strada. Era molto spaventato, tremava tutto. Dev'essere scappato quando l'assassino è andato via. Chi si prenderà cura di lui, adesso?»

«Il fidanzato, probabilmente» risponde Lanier. «In caso contrario, Eric adora i cani.»

Strappa l'involucro che contiene due teli plastificati. Mentre Kay ne stende uno per terra, Lanier ed Eric afferrano il cadavere sotto le ascelle e dietro le ginocchia, lo alzano e ce lo sistemano sopra. Lo coprono con il secondo telo, arrotolano i bordi e lo chiudono come una mummia per non rischiare di perdere né aggiungere fibre, peli o indizi di altro tipo.

116

Jay alza la mano dal volante per mollare a Bev uno schiaffone, ma poi cambia idea.

«Sei una cretina, lo sai?» borbotta gelido. «Cosa cazzo credevi di fare?»

«Non pensavo che andasse a finire così.»

Mentre la Cherokee procede verso il Jack's Boat Landing, Jay e Bev continuano ad ascoltare il notiziario delle sei.

"... Il dottor Sam Lanier, coroner di East Baton Rouge, non ha ancora completato l'autopsia sul corpo della vittima, ma sembra accertato che si tratti di Rebecca Milton, trentasei anni, residente a Zachary. La causa della morte non è stata ancora resa nota, ma pare che la donna sia stata accoltellata. La polizia esclude qualsiasi collegamento con le donne scomparse da Baton Rouge nell'ultimo anno..."

«Deficienti» dichiara Jay, spegnendo l'autoradio. «E meno male che lo escludono...»

Nel retro della Cherokee ci sono quattro cani di varie razze e sul sedile posteriore cinque casse di birra. Bev si è data un gran daffare, dopo aver lasciato Jay al campus della Louisiana State University, quel giorno. Jay non le ha detto perché ci andava né cosa aveva in mente di fare tutto il giorno, ma solo di andarlo a riprendere dove lo aveva lasciato alle cinque e mezzo. Forse cercava il fratello evaso, o voleva semplicemente farsi un giro, senza di lei e lontano dalla baracca sul canale. Magari voleva fare il cacciamorto con qualche studentessa giovane e carina. Bev lo immagina a letto con un'altra e si sente rodere dalla gelosia.

«Non avresti dovuto lasciarmi sola tutto il giorno» gli dice.

«Cosa pensavi, di rapirla e portarla alla barca in pieno giorno?»

«All'inizio sì. Poi ho pensato che tu non saresti stato d'accordo.»

Jay resta in silenzio e assume un'espressione dura. Fa attenzione a non andare troppo forte e a non commettere infrazioni: ci mancherebbe solo che la polizia li fermasse.

«Non le assomigliava per niente. Aveva i capelli neri e non so se era laureata.»

Bev non è riuscita a trattenersi, e visto che aveva abbastanza tempo a disposizione è andata a cercare la biondina conosciuta al Wal-Mart. Avendola seguita tutta la sera, sapeva che non viveva nell'Old Garden District ma a Zachary. Dal momento che quando era rincasata era buio, temendo che l'agnello s'insospettisse, Bev si era infilata in una stradina laterale e non aveva visto bene il numero civico.

Quella mattina ci è tornata in cerca dell'Explorer verde scuro. Non trovandola, ha pensato che potesse essere in garage. Ma ha sbagliato casa. E, una volta entrata, doveva fare qualcosa.

Non si aspettava che quell'agnello lottasse con la ferocia di un lupo. Appena la mora le ha aperto la porta, Bev ha tirato fuori della borsa una pistola. Ma quella le ha dato uno spintone, l'ha buttata per terra e gliel'ha fatta cadere di mano. Bev allora ha preso il coltellino svizzero che porta sempre alla cintura e l'ha aperto a caso. La lotta è durata parecchio, con la mora che correva e gridava. A un certo punto è scivolata per terra e Bev ne ha approfittato per afferrarla per i capelli e sbatterle la testa contro il muro. Poi l'ha presa a calci.

Ciononostante, quella si è rialzata e l'ha colpita a una spalla, con forza, facendole male. Forse allora si è messa a gridare anche Bev, non ricorda. Sentiva un frastuono nella testa, come di un treno in corsa, e ricorda di averla inseguita e colpita, schizzi di sangue sulla faccia, una lotta assurda, senza requie. Le sembra che sia durata un'infinità, anche se non può essersi trattato di più di qualche minuto. Alla fine Bev l'ha stesa a terra e l'ha colpita più volte. Adesso non è più nemmeno sicura che sia successo veramente.

Ma l'hanno detto per radio, quindi deve averlo fatto per davvero. Poi le viene in mente l'apribottiglie. Santo Dio, ha ucciso una donna con un apribottiglie. *Ma come ha fatto?*

Stanno passando davanti a una serie di autosaloni e banchi dei pegni. C'è anche un banchetto che vende *tacos* e le viene voglia di fermarsi. Guarda Jay.

Nachos con salsa di yogurt, formaggio e peperoncino.

Pizzerie, officine, autosaloni, poi la strada diventa sempre più stretta a mano a mano che si avvicinano al distributore di Jack.

«Ci fermiamo a mangiare qualcosa?» chiede Bev.

Jay non le risponde nemmeno.

«Okay, fa' come ti pare. Tu e la tua Baton Rouge mi avete rotto le scatole. Tutto per colpa di tuo fratello. Be', aspettiamo che venga buio, così è più semplice.»

«Sta' zitta.»

«E se poi non c'è?»

Silenzio.

«Se c'è, si è di sicuro nascosto in quella cazzo di cantina e magari ha trovato pure i soldi che sono nascosti lì. A proposito, se ne prendessimo un po' anche noi? Siamo a corto, con tutta la birra che mi fai comprare...»

«Ti ho detto di stare zitta!»

Più Jay la tratta male, più lei si inorgoglisce dei lividi e dei graffi che ha su tutto il corpo e che si è procurata nella colluttazione con la mora.

«Le troveranno la tua pelle sotto le unghie, risaliranno al tuo DNA» l'avverte Jay.

«Anche se fosse, il mio DNA non è in nessuna delle loro banche dati» risponde Bev. «Nessuno mi ha mai fatto prove di nessun genere. Prima di scappare con te ero una graziosa cittadina che gestiva un campeggio vicino a Williamsburg, ricordi?»

«Graziosa un cazzo!»

Bev sorride, fiera delle ferite che dimostrano il suo coraggio e la sua forza. Non pensava di essere in grado di reggere a una lotta del genere. Be', adesso che lo sa, chissà che uno di questi giorni non faccia la stessa cosa con Jay. Ma no, non ce la farebbe mai. Lui l'ammazzerebbe con un pugno alla tempia, l'ha avvertita. Sostiene di essere in grado di spaccarle il cranio con un pugno, perché le femmine hanno le ossa fragili. "Anche quelle con la testa dura come te" aggiunge.

«Cosa le hai fatto?» le chiede. «Sei tutta sporca di sangue. Ti ci sei messa sopra, manco fossi un uomo?»

«No.» Non sono affari suoi.

«Com'è che ti sei sporcata i vestiti solo davanti, allora? Solo dal collo al pube? Ti sei masturbata strusciandoti contro una che stava morendo disanguata?»

«Non ha nessuna importanza. Tanto escludono qualsiasi collegamento con le altre» ribatte Bev.

«Che parola ti ha detto?»

«In che senso?» Bev ha paura che Jay stia diventando matto.

«Quando ti supplicava. Ti avrà pure supplicato di smettere, no? Che parola ha usato?»

«Per dire cosa?»

«Per dire come si sentiva, scema! Che parola ha usato?»

«Non lo so.» Bev cerca di ricordare. «Forse ha detto: "Perché?".»

117

"La stanza era fresca, non c'erano odori."

Nic ha letto quella frase almeno cinque volte. Forse sua madre fu uccisa appena prima che arrivasse il marito, suo padre. Forse l'assassino sentì arrivare l'automobile e scappò, o forse fu soltanto un caso.

Sono le dieci di sera e Nic, Rudy, Kay, Marino e Lucy sono nella dépendance del dottor Lanier a bere caffè.

«"Abrasioni e lacerazioni multiple al volto"» legge Kay dal referto dell'autopsia.

In un primo momento ha detto di non volersi soffermare sui dettagli per non far soffrire troppo Nic, ma lei ha ribattuto che così facendo non l'avrebbe aiutata.

«"Fronte lacerata con abrasioni, ecchimosi nella zona perioculare, frattura del setto nasale, lussazione degli incisivi."»

«Dunque l'ha picchiata selvaggiamente sul volto» dice Marino sorseggiando il caffè, a cui ha aggiunto panna e zucchero. «È possibile che conoscesse il suo assassino?» domanda a Nic.

«Gli ha aperto la porta. È stata trovata nell'ingresso, vicino alla porta di casa.»

«Normalmente la teneva chiusa a chiave?» Lucy le lancia uno sguardo intenso.

Anche Nic la guarda. «Più o meno. Di notte chiudevamo sempre a chiave. Però, sapendo che mio padre stava per tornare, è possibile che l'avesse lasciata aperta.»

«Questo non significa che l'assassino non abbia bussato o suonato il campanello» interviene Rudy. «E quindi che tua madre non avesse paura di lui.»

«Infatti» concorda Nic.

«"Trauma cranico posteriore. Lacerazione stellata del vertice di sette

centimetri per dieci. Ematoma massivo al vertice e alla parte posteriore del cranio. Versamento di sangue sotto il cuoio capelluto: cinquanta millilitri..."»

Marino e Lucy si passano le fotografie. Nic non le ha ancora guardate.

«C'è sangue sulla parete a sinistra della porta» osserva Marino. «Striature lasciate dai capelli. Tua madre portava i capelli lunghi o corti?»

Nic deglutisce. «Lunghi fino alle spalle, biondi, molto simili ai miei.»

«L'ha aggredita subito, appena entrato in casa» dice Lucy. «Un po' come è successo a Rebecca Milton. Di solito capita quando la vittima fa arrabbiare l'assassino.»

«Potrebbe averle provocato queste ferite alla testa sbattendola contro il muro?» domanda Rudy.

Nic cerca di essere coraggiosa. In fondo è una poliziotta.

Kay la guarda negli occhi. «Capisco che è difficile, Nic. Siamo solo cercando di essere onesti. Solo così possiamo toglierti tutti i dubbi.»

«Avrò sempre dei dubbi, perché non scopriremo mai chi è stato.»

«Mai dire mai» sentenzia Marino.

«Già» conferma Lucy.

«"Frattura comminuta nella regione parieto-occipitale senza compressione, frattura della regione orbitale, ematoma subdurale bilaterale, trenta millilitri di sangue..." okay, okay...» Kay volta pagina. Il referto è scritto a macchina, non al computer. «Ferite prodotte da una lama» aggiunge.

Nic chiude gli occhi. «Spero che non abbia sofferto troppo.»

Nessuno le risponde.

«Voglio dire...» insiste Nic, guardando Kay. «Ha sofferto?»

«Di certo ha avuto molta paura. Fisicamente non saprei, è difficile dirlo. Quando le ferite sono inferte tanto in fretta...»

Marino la interrompe: «Hai presente quando ti chiudi un dito in un cassetto, o ti tagli con un coltello? Lì per lì non senti niente, no? È sempre così, a meno che l'assassino non faccia le cose con calma: ma quella si chiama tortura».

Nic ha un tuffo al cuore.

«E tua madre non ha subito torture» interviene Kay, guardandola in faccia. «Lo escludo.»

«E le coltellate?» domanda Nic.

«"Lacerazioni alle dita e ai palmi delle mani." Si stava difendendo.» La guarda di nuovo. «"Perforazione dei polmoni destro e sinistro con emotorace. Duecento millilitri per parte." Mi dispiace. Mi rendo conto che per te

deve essere molto difficile.»

«È per questo che è morta, per la perforazione dei polmoni?»

«Unita al trauma cranico. Aveva fratture alle dita di entrambe le mani e materiale non identificabile sotto le unghie.»

«L'avranno conservato?» domanda Lucy. «Allora il test del DNA non si faceva ancora.»

«Mi chiedo cosa voglia dire "non identificabile"» dice Marino.

«Che tipo di lama era quella che l'ha ferita?» domanda Nic.

«Corta. Quanto corta non te lo so dire.»

«Sarà stato un coltello a serramanico» ipotizza Marino.

«Possibile» conferma Kay.

«Mia madre non aveva coltelli a serramanico. Non aveva nemmeno...»

Nic sta per crollare, ma cerca di controllarsi. «Non amava le armi, è questo che voglio dire.»

«Lo avrà avuto l'assassino» suggerisce Lucy con dolcezza. «Ma penso che se l'arma del delitto è un coltello tascabile, l'assassino non andò da lei per ucciderla. Probabilmente se lo portava sempre dietro.»

«Le ferite sono come quelle che abbiamo visto oggi?» chiede Nic a Kay.

«Penso proprio di sì» è la sua risposta.

118

Nic comincia a parlare del negozio di mobili antichi di sua madre.

Racconta che lei era la proprietaria ma ci lavorava soltanto mezza giornata per potersi dedicare alla famiglia. Dice che conosceva Charlotte Dard.

Guarda la tazza di caffè. «Se la riscaldo ancora una volta nel microonde dite che domani mi viene una crisi di astinenza da caffeina?»

«Tua madre era amica di Charlotte Dard?» domanda Marino. «Merda. Scusa se te lo chiedo, ma perché non l'hai detto prima?»

«Perché mi è venuto in mente solo adesso. Devo aver rimosso un sacco di cose, riguardo a mia madre. Non ci pensavo mai, finché non hanno iniziato a scomparire tutte queste donne. Poi, oggi, vedere Rebecca Milton ridotta così... E ora...»

Si alza per andare a riscaldarsi il caffè. Il microonde ronza per un minuto, poi la porta si apre e Nic torna a sedersi sul divano con la tazza fumante in mano. Il caffè ha un odore disgustoso: ormai dev'essere imbevibile.

«Nic» le chiede Kay «Robillard è il tuo cognome da sposata?»

Nic annuisce.

«E da ragazza come facevi?»

«Mayeux. Mia madre si chiamava Annie Mayeux. Per questo nessuno sa che sono la figlia. E poi, con il tempo, la gente dimentica. Nemmeno i colleghi che si ricordano il suo omicidio mi collegano a lei. E io non dico niente.» Beve un sorso di caffè, apparentemente incurante dell'odore di bruciato che emana. «In negozio mia madre trattava specialmente vetrate colorate: porte, finestre, oggetti di recupero. Roba bella, per intenditori. Ma vendeva anche molti mobili fatti a mano in legno di cipresso. Charlotte Dard ci andava spesso a comprare, perché stava ristrutturando la casa. È così che si conobbero. Non erano propriamente amiche.» Si interrompe e si sforza di ricordare. «Mia madre parlava spesso di lei come di una ricca signora che girava in spider e aveva una casa bellissima. Penso che fosse una delle sue clienti migliori e che il negozio andasse bene soprattutto grazie a lei. Mio padre non guadagnava molto.» Nic sorride tristemente. «La mamma invece sì, e spendeva poco. Mio padre vive ancora grazie ai soldi che gli lasciò lei.»

«Charlotte Dard faceva uso di sostanze stupefacenti» dice Kay. «Morì per overdose da farmaci, non si sa ancora se accidentale o procurata. Secondo me, fu uccisa. Pare soffrisse di crisi di perdita di coscienza prima di morire. Tu ne sai qualcosa?»

«Lo sa tutta Baton Rouge» risponde Nic. «Morì improvvisamente in un albergo, il Paradise Acres Motel, che in realtà sembra il nome di un cimitero. Nei pressi di Chocktaw, una zona malfamata. Pare che avesse un amante e si fosse appena incontrata con lui. Io so solo quello che scrissero i giornali.»

«E il marito?» domanda Lucy.

«Bella domanda. Nessuno lo conosce. Stranissimo. Pare sia un aristocratico che viaggia molto per lavoro.»

«L'hai mai visto, almeno in fotografia?» chiede Rudy.

Nic fa cenno di no con la testa.

«Dunque i giornali non ne pubblicarono nemmeno una.»

«Pare tenga molto alla propria privacy» replica Nic.

«Nient'altro?» fa Marino.

«Be', le stranezze effettivamente sono parecchie.» Rudy guarda Kay. «A cominciare dal farmacista indagato, che era difeso da Rocco Caggiano.»

Marino si va a prendere un altro caffè.

«Pensaci bene» dice Lucy a Nic, incoraggiante.

«Sì» risponde lei, traendo un respiro profondo. «Sì, mi ricordo un'altra

cosa. Charlotte Dard invitò mia madre a un cocktail. Mia madre non faceva vita mondana, non beveva, era timida e si sentiva a disagio fra la gente ricca. Ma a quella festa ci andò. Era a casa dei Dard. Ci andò per motivi di lavoro, immagino. E per rispetto nei confronti della sua migliore cliente.»

«Quando fu questo cocktail?» domanda Kay.

«Poco prima che morisse» risponde Nic dopo averci pensato su.

«Poco quanto?» chiede Rudy.

«Non so, qualche giorno.» Nic fa fatica a parlare. «Sì, fu pochi giorni prima. Mia madre si comprò apposta un vestito.» Chiude gli occhi e soffoca un singhiozzo. «Rosa con i bordi bianchi. Quando fu uccisa, ricordo che stava appeso all'anta dell'armadio. Doveva ancora portarlo in lavanderia.»

«Dunque tua madre morì meno di due settimane prima di Charlotte Dard» dice Kay.

«Interessante» commenta Marino. «La Dard aveva delle crisi da andare fuori di testa e poi dava delle feste come se niente fosse?»

«È la stessa cosa che ho pensato io» dice Rudy.

«Sapete cosa vi dico?» fa Marino. «Mi sono fatto venti ore di macchina per arrivare fin qui, ho avuto il mal d'aria per tutto il pomeriggio stando in elicottero con Lucy e adesso non ce la faccio più. Devo andare a dormire, altrimenti andrà a finire che mi convincerò che bisogna a tutti i costi arrestare Babbo Natale.»

«Hai sofferto il mal d'aria?» chiede Lucy stupita. «Be', vai pure a dormire, sennò ti vengono le occhiaie. Credevo che fossi tu Babbo Natale.»

Marino si alza dal divano, esce e va verso la casa di Lanier.

«Sono stanca anch'io.» Kay si alza dalla poltrona.

«E io è meglio che vada» dice Nic.

«No, non è il caso» replica Kay.

«Posso farti un'ultima domanda?» chiede Nic.

«Ma certo» risponde Kay, per quanto stanca morta.

«Perché l'ha massacrata di botte?»

«Perché l'assassino ha massacrato di botte Rebecca Milton?»

«Perché le cose non sono andate come voleva lui.»

«È possibile che tua madre gli abbia resistito?» domanda Lucy.

«Se qualcuno avesse provato a metterle le mani addosso, gli avrebbe cavato gli occhi» risponde Nic.

«Forse fu per questo, allora. Perdonami, ma adesso non sono più in grado di aiutarti. Sono esausta.»

Kay esce dal salotto e chiude la porta della camera da letto.

«Come stai?» Lucy va a sedersi sul divano e guarda Nic negli occhi. «È stata dura, vero? E lo è ancora. Sei coraggiosa, Nic.»

«Per mio padre è peggio. Lui ha smesso di vivere, ha lasciato perdere tutto.»

«Per esempio?» domanda con dolcezza Rudy.

«Be', amava il suo lavoro di insegnante, gli piaceva il mare. E anche a mia madre. Avevano una baracca dove andavano a pescare, in un canale sperduto, dove nessuno gli rompeva le scatole. Non c'è più andato, dopo...»

«Dove?»

«Sul Dutch Bayou.»

Rudy e Lucy si scambiano un'occhiata.

«Qualcuno sa dell'esistenza di quella baracca?» domanda Lucy.

«Mia madre l'avrà detto alle sue amiche. Le piaceva chiacchierare, al contrario di mio padre.»

«Dov'è il Dutch Bayou?» chiede Lucy.

«Vicino al lago Maurepas, nei pressi del Blind River.»

«Sapresti ritrovarla?»

Nic la guarda stupita. «Perché?»

«Rispondi, per favore.» Le mette una mano sul braccio.

Nic annuisce. Si guardano.

«Okay.» Lucy continua a fissarla. «Allora ci andiamo domani. Sei mai salita su un elicottero?»

Rudy si alza in piedi. «Io vado a letto. Sono sfinito.»

Ha capito tutto e, a modo suo, accetta la cosa. Ma si rifiuta di starsene lì a guardare.

Lucy lo osserva, conscia del fatto che lui ha capito ma che in un certo senso non capirà mai. «Buonanotte, Rudy.»

Lui esce dalla stanza e sale le scale.

«Cerca di essere prudente» dice Lucy a Nic. «Mi sembra che tu corra troppi rischi.»

«Ho fatto una cosa senza dirlo a nessuno» confessa Nic. «Mi sono vestita come una potenziale vittima. Ho cercato di attirare l'attenzione del serial killer.»

Lucy la guarda con attenzione. Non ha fatto altro tutta la sera.

«Be', sei bionda, bella e intelligente come le donne scomparse. Ma non hai l'atteggiamento della vittima. Sprigioni forza, energia. Anche se questo per l'assassino potrebbe essere uno stimolo in più, una sfida. Il colpo gros-

so.»

«Ma è la mia motivazione che è sbagliata, però» dice Nic, facendo autocritica. «Non che non voglia prenderlo, tutt'altro. Ma sono così aggressiva e prepotente e corro tutti questi rischi perché la squadra che si occupa del caso non mi considera, come d'altronde fa con le donne in genere. Eppure nessuno di loro ha fatto un corso di addestramento specializzato come il mio, con gli insegnanti più bravi del paese. Compresa tua zia.»

«Quando hai cercato di attirare l'assassino hai scoperto qualcosa?»

«Ero nel Wal-Mart in cui è stata rapita Katherine Bruce, lo stesso giorno. Mi ricordo solo una signora che si comportava in modo strano: è caduta nel parcheggio e mi ha detto che aveva un ginocchio malandato, ma in lei c'era qualcosa che mi ha fatto paura. L'ho lasciata subito perdere. Il mio sesto senso mi diceva che era meglio non avvicinarsi. Aveva uno sguardo inquietante, spaventoso. E mi ha chiamato "agnellino". Mi sono sentita dire di tutto, nella vita, ma nessuno mi aveva mai dato dell'agnellino. Secondo me era una vagabonda, mezza pazza.»

«Me la descrivi?» Lucy cerca di mantenere la calma e di non tirare conclusioni affrettate.

Nic le descrive la donna. «La cosa strana è che assomigliava a una che avevo visto poco prima rubare della biancheria intima nel grande magazzino.»

Lucy è emozionata.

«Nessuno ha mai pensato che il serial killer potesse essere una donna, o avere una complice. Bev Kiffin!» esclama.

Nic va a prendersi un altro caffè. Le tremano le mani, ma dà la colpa alla caffeina. «Chi è Bev Kiffin?»

«Uno dei dieci ricercati più pericolosi degli Stati Uniti.»

«Oh, mio Dio.» Nic si risiede, ancora più vicino a Lucy. Ha voglia di starle accanto, non sa perché. Lucy le trasmette entusiasmo, energia.

«Mi prometti che non prenderai più iniziative personali?» le chiede Lucy. «Da adesso fai parte della mia squadra, okay? Agiremo di concerto. Con mia zia, Rudy e Marino.»

«Okay.»

«Meglio non correre rischi con una come Bev Kiffin, se è lei che rapisce le donne per il suo complice, Jay Talley, ricercato numero uno dell'FBI.»

«Sono nascosti da queste parti?» Nic non riesce a crederci. «Due latitanti pericolosi come loro?»

«Be', è il posto ideale. Hai detto che tuo padre ha una baracca in cui nes-

suno è più andato da quando è morta tua madre. È possibile che Charlotte Dard ne sapesse qualcosa, sapesse dov'era? Cioè, dov'è, sempre che esista ancora.»

«Sì che esiste, anche se non so in che stato sia adesso. Mio padre non l'ha mai venduta. Comunque sì, è possibile che la Dard lo sapesse, che mia madre gliene avesse parlato. In negozio teneva anche pezzi di legno stagionato, per farne mensole da caminetto o semplici soprammobili. E i pali su cui sono costruite le baracche dei pescatori, quando riusciva a procurarsene di particolarmente belli. Non so cosa avesse detto alla Dard, ma mia madre era un'ottimista, vedeva sempre la parte migliore delle persone. E, forse, parlava troppo.»

«Allora mi farai vedere dov'è la baracca di tuo padre?»

«Sì, certo.»

«La riconosceresti dall'alto?»

«Penso proprio di sì» risponde Nic.

119

Benton lascia la Jaguar nascosta in un posteggio dietro una chiesa, a meno di un chilometro dalla casa dei Dard, e prosegue a piedi.

Ogni volta che sente arrivare una macchina o un camion si acquatta fra i cespugli o in mezzo agli alberi che costeggiano il lungofiume: un uomo in abito scuro, T-shirt nera, berretto nero e marsupio nero che cammina sul ciglio della strada sotto la pioggia non può passare inosservato. Qualcuno potrebbe fermarsi per chiedergli se ha la macchina in panne. Di certo desterebbe dei sospetti.

Quando arriva in vista del cancello davanti a cui è passato in auto la sera prima lascia il marciapiede e si addentra nel bosco finché non vede spuntare il tetto della villa sopra le fronde degli alberi. Sta attento a dove mette i piedi e a non calpestare i rami secchi. Per fortuna le foglie bagnate attutiscono il rumore dei suoi passi. Quando ha perlustrato quella zona, la sera precedente, non si è avventurato nel bosco perché era troppo buio e non voleva usare la torcia. Ma ha scavalcato il cancello, sporcandosi di ruggine i jeans e la giacca, uno dei motivi per cui ha deciso di indossare di nuovo il completo.

Si chiede quanto sia cambiata la casa dall'ultima volta che ci ha messo piede. Al buio non è riuscito a capire in che condizioni fosse, ma l'ultima cosa che ha fatto, prima di andare via, è stata lanciare un sassolino davanti

alla porta d'ingresso per vedere se si accendevano automaticamente le luci esterne. Non è successo. Ci ha riprovato: niente. Se anche qualche sensore fosse rimasto in funzione, di mattina la luce si noterebbe meno, nonostante il cielo coperto. Un tempo, nel giardino, erano posizionate diverse telecamere, ma Benton non ha alcuna intenzione di verificare se ci sono ancora correndo il rischio di farsi riprendere.

Davanti alla villa sono parcheggiate una Mercedes 500 AMC bianca, nuova, e una Volvo più vecchia, anch'essa bianca. La Mercedes ieri non c'era. Benton non sa a chi appartenga e non ha né il tempo né il modo di scoprirlo attraverso la targa, che è della Louisiana. La Volvo è di Eveline Guidon, o perlomeno lo era sei anni prima. Nel vedere aprirsi la porta d'ingresso, Benton si immobilizza come un cerbiatto dietro a un grosso albero e ringrazia il cielo di essere vestito di scuro. Si accuccia. È a una quindicina di metri dalla porta, ma completamente invisibile.

Vede uscire dalla villa il procuratore Weldon Winn, che parla come al solito a voce alta. È ancora più grasso dall'ultima volta che l'ha visto. Convinto che stia per salire in auto, Benton riflette velocemente sul da farsi. Non pensava di trovarlo lì, ma per certi versi è meglio così: vuol dire che Jean-Baptiste Chandonne ha cercato o cercherà rifugio presso la roccaforte della sua famiglia a Baton Rouge, in quel covo di corruzione rimasto indisturbato per troppo tempo grazie all'omertà e alla sistematica eliminazione di tutti quelli che nutrivano sospetti sul suo conto.

Come Benton, per esempio.

Osserva il procuratore che percorre la stradina lastricata che conduce a una vecchia costruzione di pietra con una porta gotica da cui si accede alla cantina, con i suoi cunicoli e le gallerie scavate dagli schiavi molti anni prima. Winn apre la porta con una chiave, entra e la richiude. Sempre accucciato, Benton si avvicina alla casa nascondendosi dietro agli alberi e guardandosi intorno. Ormai è bagnato fradicio. Decide di rischiare e si alza in piedi, camminando disinvolto con la schiena rivolta alla casa.

Dovesse affacciarsi qualcuno alla finestra, penserebbe che il signore vestito di nero sia un amico degli Chandonne. La porta è di rovere, pesante. Si sentono delle voci provenire dall'interno.

Kay non riesce a togliersi dalla testa Albert Dard. Pensa alle cicatrici che si è procurato, sa che l'automutilazione crea dipendenza. Se il bambino

continuerà a farsi del male, prima o poi finirà di nuovo in un ospedale psichiatrico, da dove entrerà e uscirà fino a impazzire veramente.

Albert Dard non ha bisogno di un ospedale, ma di aiuto. Ha bisogno che qualcuno provi a capire come mai la sua angoscia sia cresciuta nell'ultimo anno tanto da indurlo a chiudersi sempre più in se stesso, a reprimere i suoi sentimenti e rimuovere i ricordi, al punto da convincersi che l'unico modo per avere il controllo della propria vita sia attraverso il dolore, che almeno temporaneamente lo fa sentire vivo. Kay ricorda come il piccolo Albert si estraniasse dalla realtà giocando con le carte in aereo, ricorda quanto fosse attratto dall'Ascia da guerra e la sua disperazione nel constatare che nessuno era andato a prenderlo in aeroporto, sentendosi abbandonato per l'ennesima volta.

È furibonda verso quelli che dovrebbero occuparsi di lui e ha paura che faccia una brutta fine.

Mentre prende il caffè nella dépendance del dottor Lanier, cerca nella borsa il numero di telefono che si è appuntata sulla rubrica quando aspettava in aeroporto la zia di Albert, la quale peraltro non aveva alcuna intenzione di andare a prendere il nipote e sperava che fosse lei a riportarlo a casa. Ma le macchinazioni di Eveline Guidon le interessano relativamente, in questo momento. Forse la donna desiderava solo conoscerla per sapere qualcosa sulla misteriosa morte della sorella ed è rimasta soddisfatta nel rendersi conto che non sapeva nulla di nuovo.

Compono il numero e rimane stupita di sentire la voce di Albert.

«Sono la signora che era seduta vicino a te in aereo» gli dice.

«Ciao!» la saluta il bambino, piacevolmente sorpreso. «Come mai mi hai chiamato? La zia diceva che non ci saremmo più sentiti.»

«Dov'è, adesso?»

«Non lo so. È uscita.»

«Ha preso la macchina?»

«No.»

«Ti ho pensato, sai?» gli dice Kay. «Sono ancora a Baton Rouge, ma per poco, e mi piacerebbe venirti a trovare prima di ripartire.»

«Ora?» Sembra felice. «E verresti apposta per vedere me?»

«Se ti fa piacere.»

Il bambino, entusiasta, risponde di sì.

Benton apre piano la porta della cantina, con la Sig Sauer carica in pugno, acquattato vicino allo stipite.

La conversazione all'interno si interrompe. Poi una voce maschile dice: «Non hai chiuso bene».

Si sente un rumore di passi sulle scale e una mano, probabilmente quella di Weldon Winn, spinge la porta per chiuderla. Benton spinge forte dall'altra parte, spalancandola, e fa cadere il procuratore dalle scale. L'uomo giace disteso sul pavimento di pietra, sorpreso e dolorante. La persona con cui stava parlando ha il tempo di scendere lungo l'altra scala. Benton la sente correre giù, fuggire. Ma è comunque in trappola, perché la cantina non ha altre uscite oltre a quella.

«Si alzi» intima Benton a Winn. «Lentamente.»

«Mi sono fatto male.» Guarda Benton in piedi sul primo gradino che chiude piano la porta tenendogli puntata contro una pistola.

«Non me ne importa niente. Si alzi.»

Si toglie il berretto e lo getta verso il procuratore. Winn lo riconosce soltanto dopo un po' e a quel punto sbianca e serra le labbra, terrorizzato.

«Non può essere lei» sussurra sbalordito. «Non può...»

Benton tende le orecchie, ma non sente più rumore di passi.

Il locale, piccolo e senza finestre, è rischiarato da un'unica lampadina appesa al soffitto e avvolta dalle ragnatele. C'è un tavolo molto vecchio, di cipresso, pieno di macchie tonde lasciate dalle innumerevoli bottiglie di vino che vi sono state posate. I muri sono di pietra, umidi, e a quello alla sinistra di Benton sono fissati quattro anelli di ferro. Sono molto vecchi, ma sembra che siano stati puliti di recente dalla ruggine. Per terra, vicino a una presa elettrica, c'è della corda di nylon gialla.

«Si alzi» ripete Benton. «Chi c'è qui sotto? Con chi stava parlando?»

Weldon Winn si muove con sorprendente agilità, per uno che si è appena fatto male. Rotola sul pavimento e tira fuori dall'impermeabile una pistola.

Benton fa fuoco due volte, colpendolo prima al petto e poi alla testa, senza dargli il tempo di premere il grilletto. Gli spari vengono attutiti dai muri di pietra.

122

Basta il solo peso di Marino a rallentare l'elicottero di almeno cinque nodi.

Lucy non se ne preoccupa. Con un tempo simile, non andrebbe comun-

que alla velocità massima. Non ha senso rischiare di urtare contro una delle tante antenne che ci sono in giro uscendo da un banco di nebbia, che rende invisibili gli ostacoli in lontananza. Sta volando a cinquecento piedi di quota, in condizioni peggiori di quando è partita da Baton Rouge venti minuti prima.

«Non mi piace» le dice la voce tesa di Marino nelle cuffie.

«Tranquillo, non sei tu il pilota. Goditi la gita. Posso fare qualcosa per te?»

«Sì, darmi un paracadute.»

Lucy sorride, mentre lei e Rudy continuano a guardare fuori.

«Ti spiace se ti lascio un minuto i comandi?» gli dice.

«Sei matta?» grida Marino.

«Abbassa la voce!» geme lei regolando il volume delle cuffie. Poi passa i comandi a Rudy. «Da questo momento il pilota sei tu» gli dice poi, a scanso di equivoci.

Ruota una manopola sull'orologio che ha al polso, passando alla modalità cronografo.

Nic non ha mai viaggiato in elicottero e supplica Marino di piantarla, perché la sta innervosendo.

«Se non siamo al sicuro con lei, non siamo al sicuro con nessuno» dice. «E poi si corrono meno rischi a volare con questo tempo che a viaggiare in autostrada.»

«Stronzate. E, comunque, preferirei non sentir nominare la parola rischio.»

«Concentratevi» dice Lucy. Questa volta non sorride. Guarda il GPS.

Ieri, quando ha sorvolato la zona insieme a Marino, ha impostato le coordinate della sponda nordoccidentale del lago Maurepas nel GPS.

«Ci siamo» annuncia.

Scendono a trecento piedi di quota e rallentano, raggiungendo gli ottanta nodi. Il lago si intravede fra la nebbia, vicinissimo. Per fortuna. Almeno su laghi, fiumi e canali non ci sono antenne. Lucy rallenta ulteriormente e lascia che Rudy si allunghi in avanti per cercare di capire dov'è la sponda.

«Nic, mi senti?» domanda Lucy.

«Sì» risponde lei.

«Vedi niente?»

Lucy rallenta fino a sessanta nodi, il minimo, a meno di volare a punto fisso, cosa che preferisce non fare in condizioni di così scarsa visibilità.

«Puoi tornare un po' indietro, così troviamo il Blind River?» chiede Nic.

«Il Dutch Bayou lo attraversa poco prima del lago.»

«In che direzione vuoi che vada?» Vira lentamente, non spaventata dall'eventualità di dover tornare verso terra a quella quota. Fortunatamente il giorno prima ha preso nota di tutti gli ostacoli.

Nic rimane zitta un attimo, poi dice: «Be', se segui il fiume verso il lago, il Dutch Bayou è a ore tre. Alla tua destra» spiega.

Lucy ritorna a sorvolare l'acqua.

«Ecco, il fiume è là» dice Nic. «Vedi che curva verso sinistra? Forse, se salissimo di quota, vedremmo meglio.»

«Lascia perdere» interviene Rudy.

«Mi pare... sì!» esclama Nic, emozionata. «È quel canale stretto, lì a destra. Sì, è il Dutch Bayou. La baracca di mio padre è a meno di un chilometro dal fiume, sulla sponda sinistra.»

A un tratto sono tutti tesissimi. Rudy estrae la pistola dalla fondina ascellare. Lucy fa un respiro profondo, più agitata di quanto non voglia far vedere, e scende a cento piedi di quota, sorvolando uno stretto canale pieno di cipressi, che nella nebbia hanno un'aria spettrale.

«Ci avranno già sentito» dice con calma, cercando di pensare con lucidità perché la situazione è molto pericolosa.

All'improvviso appare una baracca grigia, piuttosto malconcia. Ormeggiato a un piccolo molo c'è un motoscafo bianco, che sembra completamente fuori luogo in un ambiente del genere.

Lucy fa un giro intorno alla baracca. «Sei sicura?» Ha l'adrenalina alle stelle.

«Sicurissima! Riconosco il tetto di metallo azzurro. Si vede ancora qualche sprazzo di azzurro, no? E l'ingresso e la porta a zanzariera sono proprio come ricordavo.»

Lucy scende a cinquanta piedi, a punto fisso, e vira a sinistra in maniera che Rudy abbia il motoscafo proprio sotto di sé.

«Affondaglielo!» gli grida.

Rudy apre il finestrino e spara al motoscafo diciassette colpi in rapida successione. La porta della baracca si apre ed esce Bev Kiffin con un fucile. Lucy spinge avanti il ciclico per aumentare la velocità.

«Abbassate la testa e restate dove siete!»

Rudy ha già sostituito il caricatore. I sedili posteriori sono proprio sopra il serbatoio del carburante, ma non è questo che preoccupa Lucy. Il Jet-A non è infiammabile come la benzina e al massimo un proiettile può causare una perdita. Il problema è che il fondo dell'elicottero è sottile e una pallot-

tola può perforarlo con facilità.

Rudy fa scattare i galleggianti di emergenza.

Il fucile di Bev Kiffin è a pompa, con prolunga del serbatoio. Bev spara sette colpi, uno dietro l'altro, mandando i vetri in frantumi, ammaccando il metallo e causando danni al rotore principale e alla cappottatura del motore. Potrebbe scoppiare un incendio e Lucy toglie subito gas e abbassa il collettivo, scatenando allarmi di ogni genere. Preme sul pedale destro e si volta a favore di vento. Non può atterrare da nessuna parte, eccetto un punto dove le piante spuntano alte dall'acqua. L'azoto esplode producendo un rumore simile a uno sparo e i galleggianti si gonfiano in un attimo. Lucy cerca di stabilizzare l'elicottero ma si accorge che almeno uno dei galleggianti è stato colpito ed è fuori uso.

L'atterraggio è abbastanza drammatico da far scattare il trasmettitore di localizzazione di emergenza. L'elicottero oscilla sopra i ciuffi d'erba e l'acqua marrone, inclinandosi pericolosamente verso destra. Lucy apre il portellone e controlla la situazione. Due galleggianti su tre sono stati colpiti e non si sono gonfiati. Rudy spegne batteria e generatore e per un attimo stanno tutti fermi e zitti ad ascoltare il minaccioso silenzio che c'è fuori del velivolo. L'elicottero si piega verso destra, sprofondando nel fango. A un centinaio di metri di distanza, il motoscafo ormeggiato davanti alla baracca sta imbarcando acqua e affondando.

«Perlomeno non può scappare» commenta Rudy, togliendosi le cuffie.

Lucy traffica con l'orologio ed estrae un'antenna, attivando il proprio trasmettitore di localizzazione.

«Su, forza» dice. «Non possiamo restare seduti qui.»

«Io sì» replica Marino.

«Nic?» Lucy si volta. «Tu sai quanto è profonda l'acqua qui?»

«Non tanto, considerato quante piante spuntano in superficie. Il problema è il fango. Potremmo sprofondarci dentro fino alle ginocchia.»

«Io non scendo» insiste Marino. «E perché dovrei? Gli abbiamo affondato il motoscafo, non possono scappare. Non voglio farmi mordere da un serpente o mangiare da un alligatore.»

«Potremmo passare da dietro la baracca» interviene Nic, ignorandolo. «C'è molta vegetazione e so che l'acqua non è profondissima, perché mi ricordo che ci andavamo con gli stivaloni di gomma a raccogliere i muscoli.»

«Be', io vado» annuncia Lucy, aprendo il portellone dalla sua parte.

Nella baracca abbaiano dei cani.

Il problema di Lucy è che dalla sua parte il galleggiante si è gonfiato e quindi non può scendere a terra dolcemente, un piede alla volta. Si stringe bene le stringhe degli scarponi e porge a Rudy la Glock e le munizioni.

Si accuccia ed esclama: «Mi butto!».

Atterra con i piedi e rimane piacevolmente sorpresa nel constatare che l'acqua le arriva appena sopra le caviglie. Se cammina veloce, affonda di meno nel fango. Avvicina all'elicottero la faccia sporca e bagnata e allunga la mano per riprendere la pistola, che si infila nella cintura dei pantaloni, dietro la schiena. Mette provvisoriamente in tasca le munizioni di riserva.

A turno si passano le armi e scendono tutti: prima Nic, poi Rudy, seguendo l'esempio di Lucy. Solo Marino resta dov'è, furioso.

«Guarda che l'elicottero sta per cadere su un lato: non ti conviene restare dentro» lo avverte Rudy alzando la voce. «Forza, scendi!»

Marino scivola fra i sedili e gli lancia la pistola. Salta giù, perde l'equilibrio e va a sbattere con la testa contro un galleggiante. Quando finalmente si rimette in piedi, è tutto sporco di fango. Impreca.

«Shh!» lo riprende Lucy. «Ci sentono. Tutto a posto?»

Marino si pulisce le mani nella camicia di Rudy e si fa restituire la pistola.

I trasmettitori di localizzazione lampeggiano sui radar delle torri di controllo e dei piloti sintonizzati sulle frequenze di emergenza.

I quattro si avviano nel fango, facendo attenzione ai serpenti che sibilano nell'erba alta. Quando si trovano a una trentina di metri dalla baracca, con le pistole in pugno, la porta si apre cigolando e Bev corre sul molo con il fucile, strillando e strepitando, furiosa e disperata.

Senza nemmeno darle il tempo di prendere la mira, Rudy apre il fuoco.

Bev Kiffin crolla sulle assi sbilenche e rotola nell'acqua, vicino al motoscafo semisommerso.

123

Albert Dard apre la porta con la camicia macchiata di sangue sul davanti.

«Cosa ti è successo?» gli chiede Kay entrando in casa.

Si accuccia e gli alza piano la camicia, scoprendogli una serie di tagli sulla pancia. Sospira, gliela rimette a posto e si rialza.

«Quando te li sei fatti?» Lo prende per mano.

«Dopo che mia zia se n'è andata e ha detto che non tornava più. Poi è

andato via anche lui. Quello che era in aereo con noi, te lo ricordi? Non mi piace.»

«Tua zia non l'hai più vista?»

Quando è arrivata, Kay ha notato una Mercedes bianca e la Volvo della signora Guidon parcheggiate davanti alla villa.

«Dov'è che ti posso disinfettare quei tagli?»

Albert scuote la testa. «Non voglio.»

«Be', voglio io. Sono un medico, sai?»

«Davvero sei un medico?» Sembra stupefatto, come se non immaginasse che una donna possa essere medico.

L'accompagna in un bagno al piano di sopra che sembra molto vecchio, come la cucina. Ci sono una vasca dall'aria antica, un lavabo bianco e un armadietto dei medicinali dove Kay trova della tintura di iodio ma niente cerotti.

«Togliti la camicia.» Aiuta Albert a sfilarsela dalla testa. «Sei coraggioso? Io sono convinta di sì. Quando ti tagli ti fai male, vero?»

Rimane esterrefatta nel vedere la quantità di cicatrici che il bambino ha sulla schiena e sulle spalle.

«Lì per lì non sento niente» spiega Albert guardandola mentre stappa la boccetta di tintura di iodio. È in ansia.

«Be', adesso sentirai bruciare un pochino.» Mente, come tutti i dottori: sa benissimo che gli farà molto male.

Cerca di fare più in fretta che può. Albert si morde un labbro e muove le mani per attenuare il bruciore. Si sforza di non piangere.

«Sei veramente molto coraggioso» gli dice Kay abbassando il coperchio del water e sedendocisi sopra. «Perché non mi dici come mai ti fai questi tagli? È da parecchio che hai cominciato, vero?»

Albert abbassa la testa.

«A me puoi dirlo.» Gli prende tutte e due le mani. «Siamo amici.»

Albert annuisce.

«Un giorno sono venute delle persone» sussurra. «Io ho sentito arrivare le macchine e sono uscito dietro a mia zia, senza farmi vedere. Mi sono nascosto e ho visto che tiravano fuori una signora da una macchina. Cercava di gridare, ma l'avevano legata.» Si indica la bocca. Probabilmente la donna era imbavagliata. «L'hanno portata in cantina.»

«In cantina?»

«Sì.»

Kay ricorda quanto aveva insistito Eveline Guidon per portarla a visitare

la cantina e le viene la pelle d'oca. Si trova in un luogo pericoloso, non sa chi altri c'è in casa, a parte Albert, e chi potrebbe arrivare da un momento all'altro.

«E uno di quelli con la donna legata era un mostro» continua Albert, con voce stridula e gli occhi sbarrati dalla paura. «Come quelli che si vedono nei film, coperto di pelliccia e con i denti aguzzi. Avevo il terrore che mi scoprisse nascosto dietro al cespuglio!»

"Jean-Baptiste Chandonne."

«E la mia cagnetta, Nestlé, non è mai più tornata.» Scoppia in lacrime.

Kay sente aprire e richiudere la porta, quindi qualcuno che cammina al piano di sotto.

«C'è un telefono, qui?» bisbiglia ad Albert.

Terrorizzato, il bambino si asciuga gli occhi.

Kay gli ripete la domanda.

Lui la fissa, impietrito.

«Vatti a chiudere nella tua camera!»

Il bambino si tocca i tagli sulla pancia e li sfrega, facendoli sanguinare.

«Va'! E non fare rumore.»

Albert corre nel corridoio più silenziosamente che può e si infila in una stanza.

Kay rimane in attesa qualche minuto, ascoltando il rumore di passi finché non cessa. Sembrano di un uomo relativamente pesante, ma non è il classico suono prodotto dalle suole sul legno. Quando il rumore riprende, a Kay viene il batticuore perché ha l'impressione che i passi si avvicinino. Appena li sente salire le scale, esce dal bagno. Non vuole che, chiunque sia, probabilmente Chandonne, trovi Albert.

In cima alla scala guarda giù e rimane di sasso. Si aggrappa alla balaustra con tutta la forza che le resta. Vederlo le dà un senso di vertigine. Chiude gli occhi e li riapre, convinta di non ritrovarlo più lì. Scende un gradino alla volta, reggendosi al corrimano. A metà scala, si siede e lo fissa.

Anche Benton Wesley è rimasto di sasso nel vederla. Ha gli occhi lucidi, ma cerca di trattenere le lacrime.

«Chi sei?» La voce di Kay sembra arrivare da distanze siderali. «Non sei lui.»

«Sì, sono io.»

Kay scoppia a piangere.

«Scendi, ti prego. O vuoi che salga io da te?» Non vuole toccarla finché

non sarà pronta. E vuole essere pronto anche lui.

Kay si alza in piedi e scende lentamente la scala. Quando lo raggiunge, fa un passo indietro.

«Sei coinvolto anche tu in questo sporco gioco, allora. Brutto bastardo!»
Le trema talmente la voce che non riesce quasi a parlare. «Adesso mi ucciderai perché ti ho scoperto. Cos'hai fatto tutto questo tempo, mentre io ti credevo morto? Eri con loro!» Guarda le scale, come se ci fosse qualcuno. «Sei uno di loro!»

«Al contrario» le risponde Benton.

Si infila una mano nella tasca della giacca e tira fuori un foglio di carta bianca ripiegato. Lo apre. È una busta della National Academy of Justice, uguale a quella che le ha mostrato Marino, la fotocopia della busta in cui erano contenute la lettera per lui e quella per lei.

La fa cadere per terra, in maniera che Kay la veda bene.

«No» bisbiglia Kay.

«Ti prego, dobbiamo parlare.»

«Sei stato tu a dire a Lucy dov'era Rocco Caggiano. Sapendo benissimo che cosa avrebbe fatto!»

«Sei al sicuro, adesso.»

«Mi hai ingannato per spingermi ad andare da lui. Io non gli ho mai scritto. Sei stato tu a scrivergli, fingendoti me, dicendogli che volevo andare da lui, parlargli.»

«Sì.»

«Perché? Perché mi hai fatto questo? Volevi che rivedessi quell'uomo, che mi sedessi di fronte a lui?»

«L'hai appena chiamato *uomo*. È giusto. Jean-Baptiste Chandonne è un uomo, non un mostro, e neppure una leggenda. Volevo che lo vedessi prima della sua morte. Volevo che lo ridimensionassi.»

«Non hai alcun diritto di manipolarmi in questo modo, di controllare la mia vita!»

«Sei pentita di esserci andata?»

Per un attimo Kay rimane senza parole. Poi risponde: «Ti sbagli. Non è morto».

«Non prevedevo che rivedendoti decidesse di continuare a vivere. Avrei dovuto intuirlo, lo so. Gli psicopatici di quel genere non vogliono morire. Mi sono lasciato ingannare dal fatto che ha scelto di essere processato e condannato in Texas, dove aveva maggiori possibilità di essere messo a morte.»

«Hai sbagliato» ripete Kay. «Credevi di essere Dio, vero? Invece sei un maledetto... un maledetto...»

«Sì, ho sbagliato. Ho sottovalutato degli elementi. Non sono una macchina, Kay.»

L'ha appena chiamata per nome. L'effetto su di lei è devastante.

«Nessuno ti farà più del male, adesso» le dice.

«Adesso?»

«Rocco Caggiano è morto. Weldon Winn è morto. Jay Talley è morto.»

«Jay?»

Benton fa una smorfia. «Ho dovuto farlo. Mi dispiace. Gli volevi ancora bene?»

«A Jay?» È confusa. Le gira la testa, si sente svenire. «Volere bene a Jay? Sei matto? Cosa sai?»

«Tutto. E anche di più» risponde.

124

Si vanno a sedere in cucina, allo stesso tavolo su cui Kay ha preso il tè con la signora Guidon la sera del suo arrivo a Baton Rouge.

«C'ero dentro fino al collo» dice Benton.

Sono uno di fronte all'altra.

«Era qui che molti esponenti del clan degli Chandonne venivano a fare il loro sporco lavoro: Rocco Caggiano, Weldon Winn, Jay Talley. Persino Jean-Baptiste.»

«L'hai conosciuto?»

«L'ho visto diverse volte» risponde Benton. «Qui, in questa casa. Mi trovava divertente e molto più simpatico degli altri. Bazzicavo spesso da queste parti. La Guidon era la dama del castello, si può dire. Era corrotta come tutti gli altri.»

«Perché usi il passato?»

Benton è titubante. «Ho visto Winn che scendeva in cantina. Sospettavo che Jean-Baptiste fosse nascosto lì, ma non sapevo che ci fossero anche gli altri. La Guidon era con Talley. Non ho avuto scelta.»

«Li hai uccisi?»

«Non ho avuto scelta» ripete Benton.

Kay fa di sì con la testa.

«Sei anni fa lavoravo con un altro agente, Riley Minor. Diceva di essere di qui. Commise un grosso errore, non so quale. Ma lo beccarono.» Benton

piega la testa in direzione della cantina. «Lo portarono nella camera delle torture, dove fanno parlare la gente. Ci sono anelli e catene che risalgono all'epoca degli schiavi. Ti costringono a dire quello che gli serve con sverniciatori ad aria calda e altri strumenti di tortura. Si fanno dire tutto. Quando vidi che portavano Minor là sotto, capii che l'operazione era saltata e scappai.»

«Non cercasti di aiutarlo?»

«Era impossibile.»

Kay resta zitta.

«Se non fossi *morto*, mi avrebbero ammazzato. Se non fossi *morto*, non avrei potuto dare una mano a te, a Lucy e a Marino. Avrebbero ucciso anche voi, Kay.»

«Sei un vigliacco.» Lo dice in tono piatto e privo di emozione.

«Capisco che mi odi, dopo tutto il dolore che ti ho causato.»

«Avresti potuto dirmelo! Avresti potuto evitarmi tutta quella sofferenza!»

Benton la fissa a lungo, ricordando. Non è cambiata molto.

«Che cosa avresti fatto se ti avessi detto che la mia morte era una messinscena e che non ci saremmo mai più potuti rivedere?» le domanda.

Kay non sa che cosa dire. La verità è che non gli avrebbe permesso di scomparire per sempre, e lui lo sa. «Avrei corso i miei rischi.» Ha un groppo in gola. «Per te, avrei fatto questo e altro.»

«Allora penso che tu mi capisca. E, se la cosa ti può consolare, ho sofferto anch'io. Non è passato giorno senza che pensassi a te.»

Kay chiude gli occhi e cerca di controllare il respiro.

«Tanto che a un certo punto non ce l'ho più fatta. Ero così disperato, così arrabbiato, che ho cominciato a pensare a una strategia. Come fosse una partita di scacchi...»

«Un gioco?»

«No, una cosa molto seria. Volevo eliminare i pezzi più pericolosi, uno dopo l'altro, sapendo che una volta uscito allo scoperto non sarei più potuto tornare indietro e che, se avessi fallito, sarei stato smascherato. Oppure ucciso.»

«Non ho mai creduto in chi si fa giustizia da sé.»

«Parlane con il tuo amico Lord, Kay. La famiglia Chandonne finanzia il terrorismo.»

Kay si alza in piedi. «È troppo per me. Troppo.» Alza gli occhi e le viene in mente Albert. «Quel povero bambino bistrattato è davvero il figlio di

Charlotte Dard?»

«Sì.»

«Non dirmi che il padre sei tu.»

«No, è Jay Talley. Albert non ne sa nulla. Gli hanno raccontato che suo padre è un personaggio molto importante e molto occupato. Non l'ha mai visto. Si è inventato un padre fantastico, potentissimo e perennemente lontano. Talley ebbe una breve relazione con Charlotte. Una sera che ero qui, ci fu una grande festa. Charlotte invitò una sua conoscente, che aveva un negozio di mobili antichi...»

«Lo so» lo interrompe Kay. «Almeno, questo mistero è risolto.»

«Talley la vide, le parlò, andò a casa sua. Ma lei lo rifiutò e Talley non accetta rifiuti. La uccise, e siccome Charlotte li aveva visti insieme e Talley era stanco di lei, fece in modo di togliersela dai piedi per sempre. Le diede appuntamento e le portò le pillole...»

«Povero bambino.»

«Non ti preoccupare» dice Benton.

«Dove sono Lucy e Marino? E Rudy e Nic?» Le vengono in mente soltanto ora.

«Sono stati soccorsi da un elicottero della Guardia Costiera mezz'ora fa, dopo aver scoperto il nascondiglio di Jay Talley e Bev Kiffin.»

«Come fai a saperlo?»

Benton si alza in piedi. «Ho le mie fonti.»

Kay pensa che si riferisca al senatore Lord, forse avvertito personalmente dalla Guardia Costiera.

Benton le si avvicina, guardandola negli occhi. «Se mi odierai per il resto della tua vita, capirò. Se non vuoi più vedermi... In ogni caso per te sarebbe meglio: Jean-Baptiste Chandonne è ancora vivo, e a piede libero. Sono certo che verrà a cercarmi.»

Kay non dice niente. Le sembra di avere le allucinazioni.

«Posso abbracciarti?» chiede Benton.

«Non me ne frega niente di Chandonne. Ne ho passate già fin troppe.»

«Posso abbracciarti, Kay?»

Kay gli prende le mani e se le appoggia sulle guance.

FINE